

Mario A. Iannaccone

La famiglia Lefèbvre D'Ovidio
Una dinastia tra le epoche

Volume secondo



La storia di una famiglia, i Lefèbvre D'Ovidio, che ha contato molto nella Francia dell'Ancien Regime, nel Regno delle Due Sicilie, nell'Italia unita e oltre nel XX secolo. Più di un romanzo, una storia appassionante, riportata alla luce per la prima volta in questi anni con una ricerca accurata, su fonti pressoché inedite, che ha rivelato quanto il tempo, inspiegabilmente, aveva nascosto.



Mario A. Iannaccone

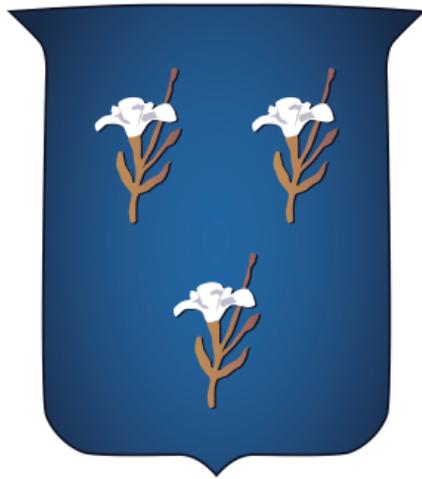
La famiglia Lefèbvre D'Ovidio

Una dinastia tra le epoche

Secondo Volume, capitoli 19-29

Maggio 2023

LEFEBVRE



LEX DECUS LABOR

INDICE

Secondo volume

Cap. 19 - La casa del padrone	Pag. 363
Cap. 20 - Vita familiare della prima generazione italiana	383
Cap. 21 - Nell'industria dell'illuminazione	401
Cap. 22 - L'Arcadia del Liri	441
Cap. 23 - Il dibattito. Industrie, economia e paesaggio	473
Cap. 24 - Una stagione di morte	501
Cap. 25 - La favola di Teresa ed Ernesto	521
Cap. 26 - Al centro del secolo	545
Cap. 27 - L'epoca dei vaporetti	575
Cap. 28 - La Filanda di Sarno	597
Cap. 29 - Passaggio di generazione	627
Indice dei nomi	

Capitolo 19

La casa del padrone

Gli industriali cosiddetti puri, cioè quelli che dedicavano la maggior parte del proprio tempo alle imprese che dirigevano e finanziavano, erano un nuovo tipo di professionalità. Si distinguevano perché erano aggiornati, si tenevano informati sulle novità tecnologiche internazionali e sulle innovazioni di processo che rendevano sempre più profittevole l'attività e migliore il prodotto, partecipando così allo spirito e alla cultura della nuova classe dominante preparata dal punto di vista tecnologico, finanziario e di gestione manageriale.

Possiamo prendere come esempio la dinastia dei Rossi, industriali lanieri e cartari, che costruirono ville che dominavano i loro stabilimenti. Villa Rossi di Arsiero, la villa padronale degli industriali lanieri e cartari rossi dominava il complesso delle aziende. La logica che li ispirava era simile. I Rossi erano del luogo e quindi la loro famiglia era numerosa e articolata e questo ne ha comportato il radicamento. La gran parte della famiglia Lefèbvre, invece, era rimasta in Francia, e questo ha facilitato il suo spostamento nel momento in cui l'avventura industriale napoletana si era esaurita.

In questa vecchia cartolina si vede la villa-palazzo principale dei Rossi, a cui si aggiunse un'altra grande villa di campagna, chiamata Villa Rossi Santorso, poco distante tanto dal palazzo principale quanto dagli insediamenti della Fabbrica Alta e della Fabbrica Bassa.



Villa Rossi (Schio).

La duplicazione del luogo di residenza si era reso necessario per ospitare i vari rami della famiglia, che contava molte persone, come si è detto, e di varie generazioni. Per i Lefèbvre appare, a un certo punto, necessario, distaccare di più l'abitazione di campagna dalla fabbrica dopo la nobilitazione a conti nel 1854.

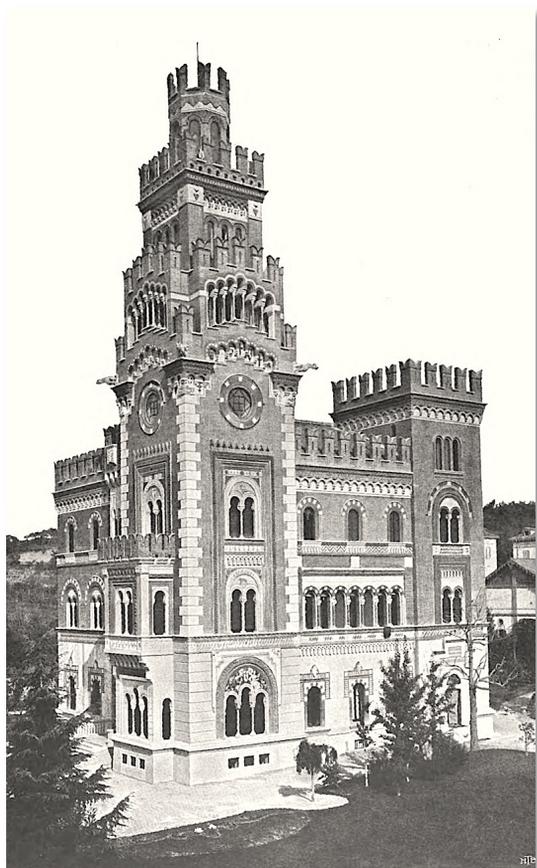


Villa Rossi S. Orso.

Villa Rossi Santorso era un palazzo-villa in stile neoromantico. In questi paesaggi padronali che s'ispirano alla società organica preindustriale sono sempre presenti una chiesetta o una cappella, in omaggio alle necessità della cura religiosa, e un parco come nelle città operaie che loro stessi costruivano.

Anche Palazzo Crespi è un esempio famoso e notevole. Più tardo rispetto agli altri, s'vetta per la sua grandiosità. Benigno Crespi si spostava da Milano al villaggio operaio per dimorarvi abitualmente da maggio a novembre, con tutta la famiglia. Durante l'estate, secondo la tipica abitudine degli imprenditori di queste generazioni, ancora poco interessati al mare o alla montagna – se non per cure, le terme – i luoghi del lavoro degli altri diventavano luoghi di delizia e di tempo libero. A Crespi d'Adda, comunque, Benigno e poi i suoi figli ricevevano visite e davano feste, parlavano di affari e facevano gite nelle città vicine.

L'imponente Palazzo è costruito secondo uno stile neoromantico goticheggiante dall'architetto Ernesto Pirovano (1866-1934) e risale al 1893-1894. Si tratta di un palazzo vistoso, con una torre alta che riprendeva la funzione delle torri antiche che dovevano sottolineare il potere di una famiglia. Può essere quindi utile vedere le somiglianze e le differenze rispetto al caso Lefèbvre.



Palazzo Crespi a Crespi d'Adda.



Il palazzo era circondato da un parco, si distingueva dalle architetture circostanti e veniva utilizzato come dimora padronale e di rappresentanza anche per le visite di curiosi o di persone che pervenivano al villaggio per affari. Lo stile ornato, da castello merlato lombardo, è tipico del gusto eclettico del tempo.

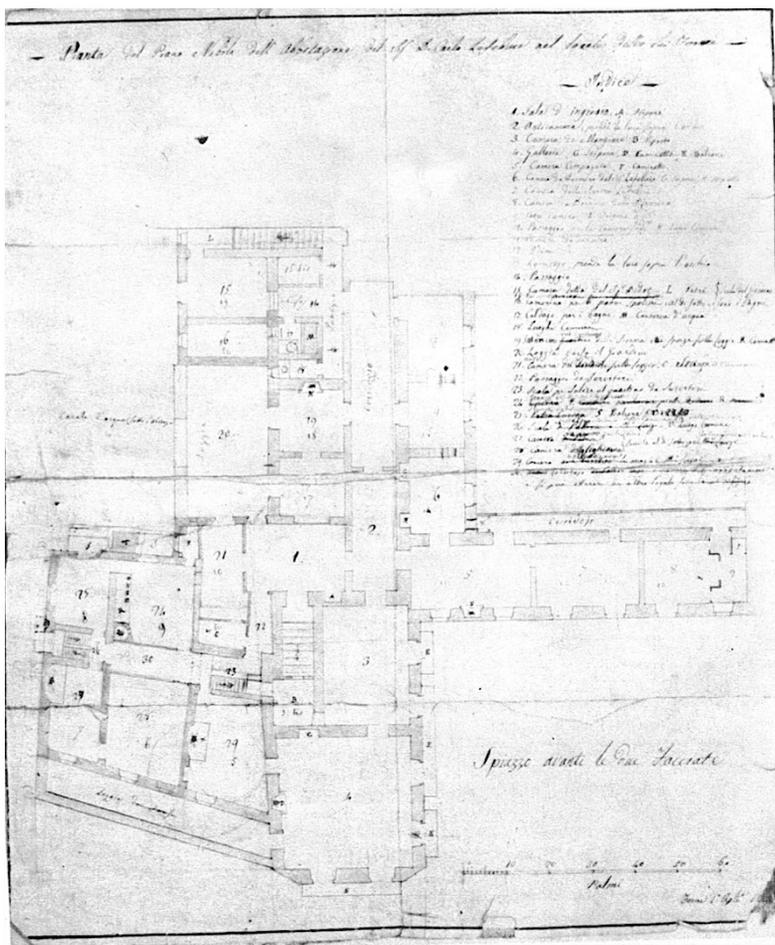
Il contesto nel quale nasce Palazzo Lefèbvre a Isola è molto diverso. I lavori finirono nel 1845, con le ultime integrazioni, e fu affiancato da una grande villa conclusa con gli arredi poco prima del 1860. Non nacque su territorio vergine, ma come appendice di un edificio preesistente al quale dovette adeguarsi anche architettonicamente. Anch'esso era circondato da un grande parco e dominava, ma non da una posizione isolata, il complesso manifatturiero del Fibreno. Nei primi decenni aveva anche una posizione dominante sulle alture di Isola superiore, poi fu nascosto da altre costruzioni e dagli alberi cresciuti in seguito.

Nella storia delle Manifatture del Fibreno, come si è capito, l'azione delle pubbliche relazioni ha avuto un ruolo importante; per questo non

va sottovalutato il ruolo del Palazzo, centro di attrazione e luogo di passaggio, di conoscenza e pubblicizzazione. Villa Rossi e Villa Crespi erano fisicamente isolate, anche se a piccola distanza, da veri e propri villaggi operai e fanno parte di una fase più avanzata dell'industrialismo italiano e della cultura degli industriali italiani. Bisogna considerare che la famiglia Crespi, le cui avventure industriali iniziano con Benigno, non era nobile ma di estrazione artigiana e poi borghese. Lo stesso si può dire dei Rossi.

Tutti questi capitani d'industria, come Donzelli, Binda ma anche Zino, Sorvillo e molti altri, riceveranno la "nobilitazione laica" del seggio in Senato. La famiglia Lefèbvre, al contrario, veniva dalla nobiltà di funzione del Delfinato e da Parigi, ed era abituata da oltre un secolo, al momento dell'avventura napoletana, a uno stile di vita aristocratico e alla frequentazione dell'alta società parigina. Questo ha segnato anche i suoi comportamenti, discreti anche in paragone agli stili edificatori dei Rossi e dei Crespi.

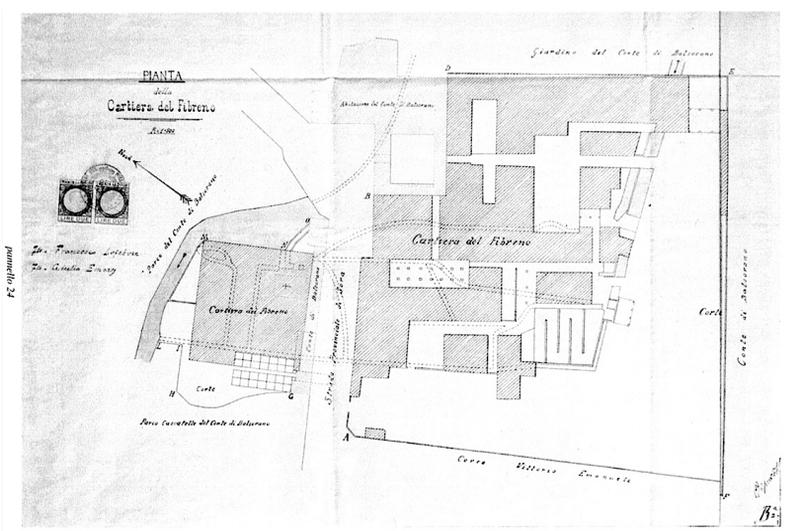
Palazzo Lefèbvre di Isola fu costruito, come si è detto, in varie fasi man mano che la sua utilità si rivelava sempre più importante e stabile alle politiche dell'imprenditore.



Prima fase di sistemazione di Palazzo Lefèvre.

L'incarico venne affidato a un architetto francese che riprogettò interni ed esterni dell'edificio mantenendo però tutte le strutture portanti. Una metà del primo piano del fronte del Palazzo è lungo circa 80 metri per dieci di larghezza. Come si vede nella piantina della *Prima fase di sistemazione del Palazzo del 1830*, Lefèvre adibì ad abitazione

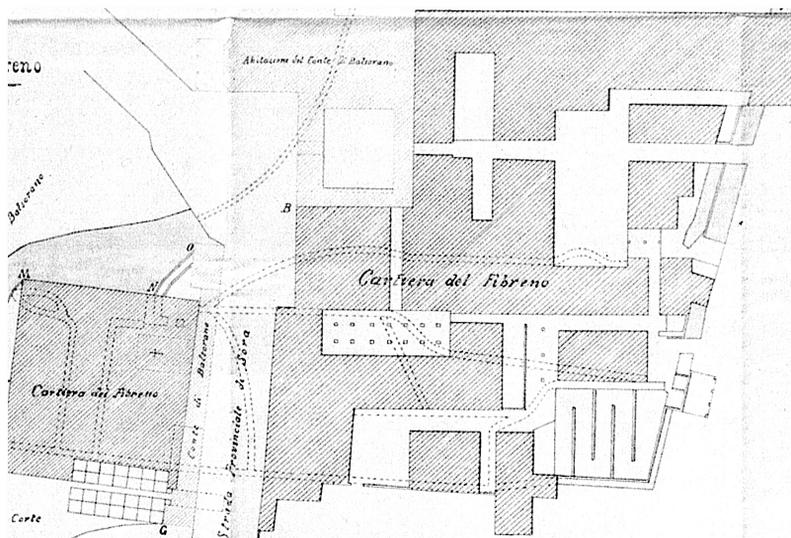
della famiglia soltanto due ali dell'ex convento, quella che si affaccia sulla via (in orizzontale) a destra e quella in verticale. Le altre due furono lasciate al momento vuote. Nell'area del convento non furono mai impiantate macchine o fasi di lavorazione. L'ingresso principale era collocato davanti allo "Spiazzo avanti la sua facciata", cioè via Tavernanuova, da dove si entrava in un vestibolo (3) affiancato da una galleria (4) e poi si saliva al piano nobile. I 30 vani qui segnati sono tutti a uso abitativo e parte di questi, sulla sinistra in alto, confinavano con il giardino, dove circa 15 anni dopo fu costruito il grande edificio della Stracceria.



Seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèvre. Dopo 1845.

La piantina riportata nella pagina precedente evidenzia gli ambienti del palazzo nella volumetria trovata da De Rogatis nel 1915 e riporta la *Seconda fase della sistemazione di Palazzo Lefèvre*. È segnata con i nomi di Francesco Lefèvre e di Giulio Emery, e fu allegata all'atto di vendita del 1907. Essa indica i notevoli ampliamenti che furono eseguiti nella fase successiva, dopo il 1845. La parte dell'ex convento adibita ad

abitazione è evidenziata dalle quattro ali più chiare – il resto del palazzo qui non è rappresentato – disposte a quadrato attorno al cortile. In questa forma – “casa palazzata” nuova ed ex convento uniti – fu abitato per più di 50 anni mentre intorno si sviluppava la fabbrica, che è tutta la parte tratteggiata di scuro.



Dettaglio seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre. Dopo 1845.

Nella cartina sono evidenziati, con linee tratteggiate, anche i corsi d’acqua e le condutture che passavano sotto gli edifici. La chiarezza con cui appaiono qui, e la definizione del loro corso, non esiste in altri documenti. Dal “Giardino del Conte di Balsorano” passava il canale che portava acqua dal Fibreno e che si accumulava in una grande cisterna. Questo primo flusso di acqua pulita e pura del Fibreno, veniva portata alle lavorazioni da tre condutture qui rilevate in blu: una passava sotto la parte sud-est dell’edificio, che arrivava sino al Soffondo; una seconda attraversava altre sezioni dello stabilimento e arrivava anch’essa, dopo alcune derivazioni, al Soffondo e una terza passava sotto la ex chiesa e il fabbricato immediatamente retrostante. Si tratta di un piccolo

capolavoro di ingegneria idraulica che sfruttava al massimo l'acqua che arrivava dal canale del Fibreno, dopo averla sfruttata completamente in fabbrica recuperava altra energia facendola cadere nel Soffondo.

La massima forza dell'acqua veniva recuperata nella caduta e nel dislivello che separavano la fabbrica alta del Fibreno da quella bassa, il Soffondo, appunto. In questo modo, per la particolare costruzione della diga che alzava il livello dell'acqua e per la caduta del Soffondo, lo stabilimento disponeva di acqua abbondante, poco costosa e molto pura senza contare l'apporto del Magnene, usato per i giochi d'acqua e i canali del parco, poi per i servizi igienici e di cucina del Palazzo. L'acqua era sfruttata in questo complesso in modo mirabile e ancora di più quando – aumentata la portata del canale e costruito un altro stabilimento, il San Carlo per la carta da parati – la stessa acqua, che scendeva da una pendenza minima, venne sfruttata anche da quello stabilimento, con una derivazione, e per l'irrigazione dei fondi.

Questa era la vera ricchezza dello stabilimento e fu il motivo per cui le Cartiere Meridionali che pure possedevano tutte le strutture della ex Cartiera del Liri e altre strutture, vollero comperare anche le Manifatture del Fibreno e le sue prese d'acqua, meno costose da mantenere, più felicemente disposte, meno soggette ad alluvioni, più pulite. La fabbrica si trovava in una posizione elevata subito prima dei dislivelli, a differenza della Cartiera del Liri e questo aiutava a drenare l'acqua in eccesso e a evitare problemi di inondazioni. La linea alta che individua un corso d'acqua che passa sotto Palazzo Lefèbvre indica il torrente Magnene che passa sotto il palazzo e ne porta via gli scarichi.

L'edificio, oltre all'annessa chiesa, disponeva di spazi ampi dove sino al 1800 i carmelitani avevano i loro refettori, il coro, i locali capitolari, i magazzini e i locali per i lavori agricoli. Tutti spazi della chiesa – ma non quelli del convento – con piccoli adattamenti, furono usati come fabbrica. La movimentata architettura barocca non si adattava del tutto a una fabbrica, ma lo spazio si trovò e la chiesa fu suddivisa in più livelli per ricavare spazi di lavoro e magazzini.

Dopo molti anni di abbandono è stato restaurato nel 2003. L'aspetto esterno odierno è molto simile a quello originario ma l'interno è cambiato. Esiste però un documento tecnico, la *Perizia De Rogatis*

(1913-1915), che ci consente di farci un'idea anche dell'aspetto che avevano gli spazi interni prima di essere suddivisi in appartamenti, consentendoci di immaginare l'eleganza raffinata e le comodità che lo caratterizzavano oltre all'ampiezza degli ambienti.

Il palazzo era, ed è ancora, lungo più di 50 metri e largo almeno 8, con alti soffitti decorati nel quale il perito che fece il suo accesso fra il 1913 e il 1915 indovinava la presenza di affreschi quasi cancellati. Da esso si entrava o usciva attraverso due ampi vani ad arco nei due lati corti e da diverse porte che si aprivano sul lato opposto alla facciata che si immettevano in un corridoio di servizio largo un metro e mezzo. L'ingresso nel quale passavano le carrozze che poi parcheggiavano nell'ampio spiazzo di fronte alla facciata è visibile ancora oggi, intatto, e nella fotografia che segue, in anni in cui apparteneva ancora alla famiglia, si vede bene.



Ingresso di Palazzo Lefèvre quando il piano terra fronte strada era occupato da un ufficio postale e da un circolo ricreativo; dietro alla carrozza l'ingresso al fronte palazzo sotto la pensilina di ghisa.

I soffitti erano molto alti, come era uso nelle case signorili del tempo, circa 4 metri. Avevano delle volte sia per ragioni strutturali che estetiche, e queste creavano un gioco di luci e ombre sempre vario con il sole che entrava dalle quattro ampie porte finestre. Il “gran salone” aveva una superficie rettangolare con pavimentazione in schegge di marmo lustrato e a intarsi ed era riscaldato da un camino molto grande.

Tutte le pareti erano decorate “con pitture a colla” scompartite in grandi riquadri. Ancora nel 1915 l’ingegner De Rogatis che lo visitava con occhio distaccato distingueva sulle pareti del salone “decorazioni”, ovvero pitture di paesaggi, marine con navi e galee, che correvano tutte attorno al vasto salone. Certamente era una celebrazione di Napoli e della sua storia con allusioni classiche. Vi erano poi cornici di marmo pregiato in alto e in basso e grandi specchi a muro. Un’idea di come doveva apparire Palazzo Lefèbvre si può avere visitando oggi l’elegante Villa che sorge accanto dove si vedono ancora esemplari di mobili neoclassico in stile Impero che dovevano far parte della dotazione del Palazzo, come un tavolino in marmo con gambe “etrusche”, sedie di finissima fattura, armadi dipinti d’inizio Ottocento, stile Impero, con scene a colori e intarsi preziosi, il tutto di gusto e fattura francese. Il visitatore veniva come abbagliato dalla grande quantità di luce che entrava dalle ampie porte finestre, dai molti lampadari, dagli specchi e dal gusto per un décor chiaro e sereno, con colori smaglianti.

Tutto attorno correva un unico ballatoio in marmo che si trasformava in un ampio terrazzo sul fronte d’ingresso. Nel tempo in cui il palazzo fu abitato, il terrazzo rettangolare che dava sull’ingresso era completato da un’intelaiatura che garantiva ombra durante la stagione calda ed era nascosto da vasi e alberi e dotato di varie comodità, come sedie, divanetti, alberi in vaso, parasole. A quel tempo l’illuminazione era garantita da grandi lampadari a candelieri in stile Biedermeier, che avevano gocce di cristallo e lunghe candele di cera. Per la sala da ballo, di 20 metri per 8, a giudicare dalla media del tempo, ci volevano almeno 16 lampadari. Purtroppo, non ne è rimasto nemmeno uno. L’illuminazione in un palazzo grande come questo doveva richiedere un notevole dispendio di candele e poi di gas quando

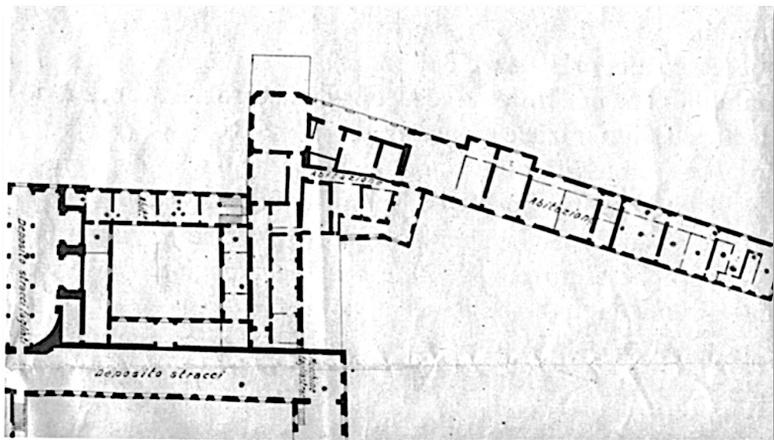
fu disponibile dopo la metà del secolo; per questo le stanze più grandi erano rivolte a Sud, certamente per sfruttare meglio la luce. Il mobilio era adatto al rango di ministri, generali e scrittori celebrati: elegante, raffinato, senza essere pretenzioso.

Purtroppo, è andato perduto tutto (tranne i pezzi presente nella Villa Pisani e una stufa di maiolica decorata in stile “cinese” ancora presente nel palazzo) nel corso del tempo per via delle drammatiche vicissitudini attraversate dal palazzo, compresi terremoti e pignoramenti. Sappiamo che vi erano tendaggi costosi e di colore chiaro alle molte finestre e porte finestre che davano sul lungo balcone sul lato del parco. Il palazzo era poi ornato da una grande quantità di quadri, sculture e dipinti che coprivano le pareti o che erano realizzati direttamente sulle porte, sugli armadi e sulle credenze. In alcuni punti si potevano ammirare dei trompe l’oeil e figure d’ispirazione classica o classicheggiante ancora una volta simili a quelle osservabili nella vicina Villa, costruita da Ernesto nel 1855, le cui pareti sono completamente decorate con scene che richiamano l’*Eneide* di Virgilio. È sorprendente pensare che il Palazzo fosse a fianco di quella che per vari decenni risultò essere la più grande e moderna industria del Regno che disponeva di macchinari grandi e rumorosi, azionati dall’acqua e poi da turbine a vapore. Per questo motivo, il Palazzo va considerato come un’estensione della fabbrica, il luogo della rappresentanza. Fu anche, e non solo, quello che in secoli successivi sarebbe stata considerata una *struttura di pubbliche relazioni*. In questo senso la sua originalità di funzione è difficile da sottostimare.

L’esame delle piantine riprodotte ci fa capire che i corsi d’acqua che muovevano tutte quelle ruote e quegli ingranaggi scorrevano soprattutto nella parte sud del palazzo, proteggendo dal rumore gli abitanti. A fianco dello stesso c’era soltanto la Stracceria, separata da un edificio di servizio, ma questa era la parte meno rumorosa del lavoro perché prevalentemente manuale. Il deposito della stracceria confinava direttamente con il lato opposto a quello della strada, ma era abbastanza silenzioso e non disturbava le attività domestiche.

Accanto alla sala principale ce ne erano altre due, ampie ma più piccole. Una era chiamata “Sala da biliardo”, dove gli uomini si

ritiravano dopo il pranzo o la cena a fumare, discutere e giocare. Il costosissimo biliardo, di fabbricazione italiana, comperato presumibilmente da Charles esiste ancora oggi. L'altra era la "Salle à manger", la sala da banchetto, usata quando gli ospiti non erano tanti da richiedere l'uso della grandiosa sala da ballo, sicuramente usata quando fecero visita ai Lefèbvre i re Borbone. Sappiamo che i Lefèbvre suonavano il pianoforte e tutti i figli e i nipoti erano educati alla musica, così un angolo del grande salone era riservato al pianoforte e a una serie di strumenti ad archi. Ce lo racconta Rosanne, indirettamente, quando ci parla dell'abitudine di suonare e di fare concerti a Isola e a Napoli. Dunque, una sala per i banchetti, una sala da biliardo per il gioco, il fumo e le chiacchiere, una sala da ballo: l'appartamento di 1200 metri quadrati per il solo primo piano consentiva tale dispendio di spazi. Non sappiamo quale fosse lo spazio dedicato alle signore, alle loro chiacchiere, al tè; probabilmente una parte del salone aveva divani e chaise longue per questi svaghi da gentildonne. Sappiamo che a queste feste erano spesso invitati i tre direttori degli stabilimenti di Carnello, del Fibreno e più tardi del Soffondo.



Palazzo Lefèbvre.

In basso, uno del lato ex convento confinava con il Deposito stracci.

Nel palazzo esistevano almeno una decina di stanze per gli ospiti che potevano arrivare a 25 oltre alla famiglia, utilizzando anche la dépendance del Trianon (circa 1855) e lo “chalet”, corpo di fabbrica aggiunto anch'esso attorno al 1855. Sin da subito le stanze furono dotate di sanitari: almeno uno ogni due stanze. Notevole, dalla descrizione che ne dà De Rogatis, il vano che stava accanto alla stanza da notte padronale: uno stanzino luminoso riservato alla toilette della padrona di casa, Rosanne, con accessori di grande raffinatezza. L'osservatore, lungi dall'essere un esteta, ammirava i bacili di porcellana finissima, le mensole, i supporti di ghisa, le vaschette di marmo, la rubinetteria preziosa. Le stesse che venivano usate dagli ospiti.



Retro di Palazzo Lefèbvre e uscita verso lo stabilimento, Reparto Stracceria.

Quello che appare nell'immagine successiva è l'edificio costruito tra il 1829 e il 1830 e continuato poi nei decenni successivi con dei prolungamenti. Ma in questa forma poteva essere considerato autosufficiente dal punto di vista architettonico: due ali, un loggiato al primo piano, un balcone al secondo, l'ingresso dal parco sulla sinistra. La separazione dal vicino stabilimento era garantita da disimpegni e da materiali isolanti.



Dettaglio seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre.
Dopo 1832.

Le stanze del palazzo erano state dotate di bocchettoni per caloriferi ed erano dunque riscaldate da un impianto idraulico centralizzato, di quelli molto costosi e rari nella prima parte dell'Ottocento. Alcune stanze da letto avevano caminetti per le giornate particolarmente fredde (tutto l'Ottocento fu un periodo freddissimo: sono gli anni della "piccola glaciazione moderna").

Le stanze da notte erano dotate in buona parte di "compresi" con vasca da bagno e di separati "stanzini da cesso" (così definiti da De Rogatis) con scarico e sistema fognario. Attraverso un sistema di tubi e un piccolo acquedotto o serbatoio posto sul tetto che garantiva il riempimento dei sifoni con pompe era possibile utilizzare il Magnene per i servizi igienici, deviato durante i lavori del 1829 perché scorresse sotto l'edificio.



Dettaglio facciata.

Sicuramente nei primi decenni in cui fu in uso la casa, i bagni erano dotati di sifone a S. Non era invece conosciuto l'uso dei bidet, per quanto ne sappiamo, che furono però installati attorno al 1880. I *water closet* che vede Alberto de Rogatis sembrano vecchi e gli danno la sensazione dell'antichità. Ma quando furono installati erano un'invenzione recentissima. Probabilmente gli impianti idraulici vennero rifatti dopo che i water divennero di uso più comune ovvero all'indomani della Grande esposizione inglese del 1851 e dunque in occasione della ristrutturazione voluta da Ernesto nel 1855. In quell'anno furono pronti la Villa e lo châlet.

Dopo la costruzione conclusa nel 1830, la famiglia sottopose l'edificio ad almeno due ristrutturazioni importanti: a metà degli anni Quaranta, che lo estesero raddoppiandone la metratura, e negli anni Cinquanta. Ci fu anche un intervento "restaurativo" attorno al 1875-1876. In pratica un intervento ogni ogni 20 anni. Da allora fino all'ingresso di De Rogatis passano 40 anni durante i quali il Palazzo (ma anche l'azienda i cui tetti erano cadenti) non viene più sottoposto a restauri e interventi di conservazione. Ecco perché lo stato del Palazzo era allora così cattivo, senza contare il terremoto che aveva aperto squarci nei tetti lasciando entrare molta acqua.

Ad ogni modo, il palazzo venne giudicato molto comodo sin dall'inizio: aveva una caldaia al pianterreno che veniva alimentata a legna e scaldava l'acqua che un sistema di tubi di piombo e di ghisa portava in ogni parte del palazzo. Servizi simili esistevano anche per gli operai che, pur sottoposti a turni lunghissimi, non risulta si siano mai lamentati; la fabbrica era dotata di servizi igienici e lavatoi con acqua calda visto che le varie caldaie erano installate in tutto l'ambiente.

Nella casa al pianterreno c'era un grande cucina, dotata di un grande piano di marmo con più fuochi di ghisa e caldaia. Era provvista di tubi di scarico, tiraggio dei fumi, vari tavoli in marmo, una vasta collezione di utensili da cucina e pentole che nel 1915 erano ancora, in parte, presenti, e un focolare. Ci si può chiedere se ci fossero dei refettori in fabbrica: non sono nominati nei documenti ma dovevano esistere per forza, non si può pensare che 400 operai e operaie, anche bambini, si fermassero a mangiare sul posto di lavoro, dovevano avere a

disposizione una sala in cui mangiare. La presenza sicura, perché attestata, di uno spaccio interno fa pensare che dovette esistere anche un refettorio oltre che un asilo e l'infermeria. Erano servizi ritenuti essenziali.

Sotto il locale cucina era garantito lo scarico dell'acqua utilizzata nel Magnene attraverso dei larghi tubi chiusi da grate e facilmente apribili con maniglie. A fianco di questi locali c'era una ghiacciaia, scavata sotto il piano stradale dove d'inverno venivano portati blocchi di ghiaccio che resistevano per tutta l'estate e consentivano la conservazione di alimenti deperibili e anche il confezionamento di sorbetti. A fianco della ghiacciaia grandi cantine dove si può immaginare fossero stipati formaggi, salumi, conserve, sale, zucchero e le spezie più varie.

La cucina era provvista di un'anticucina dove i piatti venivano allestiti, guarniti e decorati. Esisteva una gerarchia del personale di servizio: camerieri, caposala, cuochi, vicecuochi, apprendisti, governanti. Charles e poi Ernesto si servirono di vari chef, prima francesi e poi italiani, che diventavano persone di famiglia. Il loro nome, purtroppo, non viene mai scritto. A parte le stanze di rappresentanza principali – la stanza da biliardo, il salone da ballo e la stanza da pranzo – che al tempo dovevano proporre un effetto scenico notevole con la sintesi di raffinatezza francese e napoletana, la casa nel suo complesso aveva oltre 40 vani dopo il 1855, fra stanze, stanzini, salette e bagni. Il passaggio fra i vari spazi era discreto, garantito da anticamere e disimpegni. Molte stanze comunicavano grazie al lungo corridoio che attraversava il lato opposto al fronte parco. Lungo questo corridoio doveva osservarsi un notevole traffico dal mattino alla sera, perché metteva in comunicazione la gran parte dei locali della casa. Le cameriere avevano il compito di riassetare e sistemare le camere ogni mattina.

Le rifiniture di tutta la casa nel piano nobile erano di marmo verde di Calabria e di marmo bianco di Carrara; il legno più usato era pregiato castagno, di cui le zone intorno a Isola erano ricche. Tutta la sezione della casa rivolta a Nord era dotata di un'unica balconata lunga e solida che aveva una funzione simile a quella del corridoio del lato opposto,

anche se probabilmente non era usata per i passaggi. De Rogatis si stupiva nell'osservare che tale balconata era realizzata con l'unione di enormi lastre di marmo spesso, che, aggiungiamo noi, dovevano essere state trasportate, al tempo della costruzione, con notevole sforzo e dispendio di risorse.

Palazzo Lefèbvre fu costruito attorno al concetto di privacy per tutti coloro che lo abitarono. Nata nell'alta borghesia, la privatezza si era diffusa nelle nobiltà soprattutto dopo la caduta dell'Ancien Régime. Al tempo dell'età dell'oro dei Lefèbvre delle prime generazioni italiane si andava diffondendo in tutte le classi agiate. La disposizione delle stanze mostra una sensibilità che, al tempo, si riscontrava soprattutto in Norditalia e nell'Europa Settentrionale: garantire che tutti potessero godere della presenza degli altri senza subirli. Vigeva a palazzo Lefèbvre una sensibilità "romantica".



L'elegante facciata neoclassica.

Capitolo 20

Vita familiare della prima generazione italiana

I progressi del Regno delle Due Sicilie

Nel quindicennio successivo alla salita al trono di Ferdinando II, il Regno delle Due Sicilie avanzò negli indici industriali della penisola, rimanendo terza dietro a Lombardia e Piemonte, le regioni più sviluppate e investite dai primi processi della rivoluzione industriale. Purtroppo, non stava curando come avrebbe dovuto la costruzione di infrastrutture, in primis le ferrovie e per questo si sarebbe trovato indietro all'appuntamento con l'Unità d'Italia.

I porti però non venivano trascurati.

Il governo fu caratterizzato da riforme volte a migliorare l'economia e l'amministrazione dello Stato, mentre in campo finanziario fu attuata una diminuzione della fiscalità, grazie a un'oculata spesa pubblica e alla diminuzione delle spese di corte fortemente voluta dal Re. A partire dal 1830, lo sforzo sostenuto in campo industriale permise la nascita dei primi nuclei di settori manifatturieri moderni. Oltre alla prima ferrovia italiana (la Napoli-Portici, 1839) un tratto breve, sperimentale ma d'alto valore simbolico, fu installato il primo sistema di fari lenticolari in Italia, la prima illuminazione pubblica a gas italiana – limitata a poche zone della capitale, ma di effetto. Fu inoltre istituito il primo osservatorio vulcanico e sismologico del mondo, l'Osservatorio Vesuviano (1841).²³³

²³³ Nel 1839, Ferdinando II di Borbone coadiuvato dal Ministro Nicola Santangelo (1785-1851), affidò al fisico Macedonio Melloni l'incarico di fondare l'Osservatorio meteorologico. Quest'ultimo acquistò gli apparecchi magnetici e meteorologici per il sito prescelto, la Collina del Salvatore. Il 16

Ferdinando, per conservare quella che lui definiva l'«indipendenza» economica del Regno, favoriva l'iniziativa straniera nel reame ma sempre con l'intenzione di acquisire e assorbire conoscenze tecnologiche che consentissero autonomia e indipendenza da Francia e Inghilterra. In questi anni, l'apporto dei capitali è ancora quasi tutto francese.

Ambizioni e trasformazioni

Quanto ai Lefèbvre, la cura per gli affari e gli investimenti finanziari si intrecciano con le questioni familiari. Il primo successo dell'ambiziosa politica matrimoniale dei Lefèbvre era stata l'elevazione sociale di Flavia, ora marchesa de Raigecourt-Gournay. Senza rinunciare all'imprenditoria – dalla quale l'aristocrazia meridionale era piuttosto lontana – Charles aveva intanto introdotto la famiglia ai riti sociali aristocratici. Le cartiere note in tutta Europa, il Palazzo Lefèbvre di Isola, il castello di Doucy passato nella dote di Flavia ma in uso ai Lefèbvre, le dimore napoletane affittate e in corso di acquisto, i costosi ritratti commissionati a Raffaele d'Auria – pittore della Corte di Caserta e Napoli – tutto faceva di questa famiglia un nucleo tra i più cospicui di Napoli, stranamente passata inosservata a molta storiografia. Di sicuro, anche l'appartamento di Palazzo Partanna, che ricevette tanti illustri personaggi, era sontuoso e arredato con dispendio. Purtroppo (almeno al momento) non ne sono state trovate descrizioni.

Nel 1836, il tempo iniziò a riscuotere i suoi saldi: improvvisamente moriva, nell'agosto di quell'anno, il cugino di Charles, Joseph-Isidore. Come sappiamo, egli aveva avuto un ruolo importante nella sua vicenda

marzo 1848 l'Osservatorio era pronto ma lo scienziato fu coinvolto nei moti del 1848 e fu dimesso. Fu Luigi Palmieri a completare l'Osservatorio nel 1856 facendovi costruire una torretta meteorologica. Qui realizzò il primo sismografo elettromagnetico della Storia per verificare la corrispondenza fra processi vulcanici e sismici. Nel 1862 Palmieri preparò un programma di ricerca con stazioni di rilevamento per cercare di anticipare l'attività vulcanica.

professionale e nei primi anni napoletani. Dal figlio André-Isidore sappiamo che morì alle 9 del mattino del 14 agosto, a Puy-le-Dôme. Aveva ricevuto la notizia di una sua indisposizione ottenendo immediatamente un congedo (viveva a Nantes dove lavorava al catasto) per andare a trovare il padre, ma il giorno successivo era stato avvisato che era morto. Venne seppellito nel villaggio di Ambert, vicino a Puy-le-Dôme, dove risiedeva. La notizia fu comunicata a Charles e Rosanne che, a loro volta, informarono l'ampia cerchia di amici.²³⁴ Charles non fece a tempo ad andare ai funerali del cugino ma presenziò Ernesto che probabilmente anticipò per questo motivo il suo viaggio in Inghilterra. Il giovane partì a settembre del 1836, rese omaggio allo zio già sepolto a Puy-de-Dôme, quindi proseguì per l'Inghilterra che raggiunse agli inizi di novembre e dove rimase per quasi l'intero anno successivo fino ad ottobre 1837. André precisa che Ernesto aveva concluso gli studi classici intrapresi con l'aiuto dello zio Léon.

Joseph-Isidore era stato come un fratello per Charles; anche se erano rimasti lontani per quasi un ventennio si erano certamente scritti e visti più volte; lo intuiamo dalle notizie che ci dà Rosanne. Per lui Charles conserverà sempre un ricordo commosso. Per diversi anni erano rimasti inseparabili, come le sorelle Rosanne e Annette. Probabilmente in quel ventennio Joseph non si è più recato a Napoli, a differenza della moglie Annette, forse per non riaprire vecchie ferite. Non è escluso che soffrisse anche di una certa invidia nei confronti del cugino tanto intraprendente e fortunato che era diventato immensamente ricco. Ma questa è una pura illazione.

Come già detto, Ernesto, dopo aver concluso gli studi classici a Napoli con un precettore di nome Riboulet, completò la sua formazione in Inghilterra.²³⁵ Il padre voleva che apprendesse l'inglese, conoscesse i costumi e i modi dell'alta società inglese, oltre che di quella francese, e inoltre che visitasse le industrie della nazione all'avanguardia nella

²³⁴ *Lettres de Ballanche à Madame Récamier, 1812-1845*, Agnès Kettler, cur., Lettres Honoré Champion, Parigi 1996, p. 644; AB XIX vol. I, p. 174.

²³⁵ Di questo monsieur Riboulet non è stato possibile, al momento, conoscere altro che il nome e il fatto che seguì Ernesto per una decina di anni, all'incirca dal 1827 al 1836.

tecnica. Certamente fece visita alle grandi cartiere di Londra, alle stamperie, alle aziende che costruivano macchinari per il trattamento degli scarti tessili o della materia prima necessaria alla produzione cartaria. André-Isidore precisa che, con il soggiorno inglese, Ernesto imparò a parlare un inglese fluente e la prima fase del soggiorno si protrasse per quasi un anno. Ernesto visitò i grandi stabilimenti industriali di Manchester, le ferrovie e le infrastrutture che in Inghilterra erano a quel tempo costruite con un ritmo nuovo e abbondante disponibilità di capitali.²³⁶ Il giovane – che era tra i 19 e i 20 anni all’epoca – era interessato a vedere gli sviluppi inglesi dei settori nei quali i Lefèbvre furono pionieri a Napoli, come la carta da stampa e da lettera, la carta da parati, l’illuminazione a gas, i trasporti; la curiosità di Ernesto, e del padre, era un atteggiamento del tutto originale per l’epoca, soprattutto nel Regno borbonico che, dopo un avvio brillante di Ferdinando II, tendeva con il tempo a rallentare il passo.

Del resto, Ernesto era rimasto l’unico figlio maschio dell’energico Charles; era colui che doveva prendere in mano una fortuna che si stava trasformando in un impero. Ancora una volta, Charles si dimostrò lungimirante. Ernesto imparò una lingua che gli consentì di partecipare a esposizioni internazionali negli anni successivi.

La vendita del castello (1837)

Dalle note familiari veniamo a conoscenza anche di un altro fatto, rimasto a lungo ignoto. Raoul de Raigecourt-Gournay, che possedeva diversi immobili e castelli e particolarmente quello di Germancy, antico, dove c’era anche la cappella di famiglia, decise, presumibilmente in accordo con la moglie, di vendere Brulèrie. È probabile che la decisione sia stata presa anche in accordo con Charles che su quel castello aveva investito molto anche dal punto di vista affettivo. Da quel momento il castello esce dalla storia della famiglia per sempre.

²³⁶ AB XIX 4480-4483, II. *Ernesto Lefèbvre complete son éducation en Angleterre.*

Il matrimonio di Maria Luisa (1840)

Verso il 1838 i Lefèbvre si concentrarono sul matrimonio di Maria Luisa. Al contrario di quello di Flavia, questo poteva rinsaldare i legami con la nuova patria. Nella cerchia degli spasimanti, probabilmente valutati attentamente dalla famiglia, entrò un giovane, già buon conoscente dei Lefèbvre; questi aveva mostrato apprezzamento per la bellezza classica della ragazza e ne divenne il fidanzato. Proveniva da una famiglia d'antica nobiltà piemontese un cui ramo si era da tempo trasferito a Napoli imparentandosi con una casata del sud. Era il ventottenne Gioacchino, marchese di Saluzzo e principe di Lequile, figlio di Carlo Maria (1776). I Saluzzo erano una famiglia antica della nobiltà guerriera della Savoia, originari di Savona e passati a Napoli nei primi anni del XVII secolo. Avevano mantenuto legami con la Francia, visto che la madre di Gioacchino era la francese Lucie Rolland de la Vernet, allora morta da qualche anno; e ciò dimostra ancora una volta quanto Charles fosse rimasto legato alla Francia: una parte del sangue di chi sposava le sue figlie era francese.

I Saluzzo possedevano vaste proprietà terriere nelle Puglie e in Terra d'Otranto e abitavano a Palazzo Saluzzo di Corigliano a Napoli, in piazza san Domenico Maggiore.²³⁷ La conoscenza fra Charles e Carlo Maria Saluzzo, il padre, datava da oltre un trentennio, da quando il primo aveva lavorato in Terra d'Otranto e a Lequile, dove sorgeva il palazzo che dava nome al predicato nobiliare. Un cugino del promesso sposo, Filippo Saluzzo (1819-1855) era tenente generale e consigliere del Re.

Nel 1840 fu infine deciso il matrimonio, che si celebrò a Napoli, probabilmente alla chiesa cattedrale. La dote di Maria Luisa, figlia minore dei Lefèbvre, dovette aggirarsi, come nel caso della sorella

²³⁷ Il palazzo avito dei Lequile, si trova appunto a Lequile, piccolo centro del Salento. Il palazzo non apparteneva al ramo dei Saluzzo. Quando erano arrivati nel napoletano i Saluzzo avevano acquistato il feudo di Corigliano in Calabria Citra (Cosenza). Il predicato Saluzzo fu a lungo contestato dalla famiglia Montalto che riprenderà il titolo nel 1859 dopo una complessa causa legale. V. AB XIX 4480, vol. II, pp. 81-82.

Flavia, sui 500mila franchi. Gioacchino Saluzzo dei principi di Lequile (1812-1874) aveva dieci anni più della sposa, una differenza d'età normale in quei tempi. I giovani, anche nobili, dovevano farsi un'esperienza prima di sposarsi, esperienza militare o esperienza di mondo, viaggiando e conoscendo. Maria Luisa aveva soltanto 19 anni, ed era giudicata bella, istruita e di carattere molto dolce.²³⁸

Il matrimonio venne celebrato a Napoli nel dicembre del 1840. Su un punto André-Isidore è molto chiaro: quando fu ammesso nella famiglia Lefèbvre, Gioacchino aveva modi distinti e, soprattutto, sembrava avere la testa a posto. Nessuno poteva immaginare, allora, che preso dalla passione del gioco, delle donne e della politica, si rivelerà un pessimo marito e padre. Il matrimonio infatti si rivelerà presto infelice soprattutto a causa dei tradimenti di lui e avrebbero pesato, per la lunga solitudine di Luisa, anche le vicissitudini politiche che comportarono processi, espulsione e l'esilio. Dopo l'Unità, sarebbe diventato senatore del Regno più per la potenza della sua famiglia che per le doti personali. I contemporanei lo giudicavano intemperante, mediocre, leggero e dissoluto. Per il momento, anche se si conoscevano già certe inquietudini del giovane e le sue idee politiche liberali – non allineate a quelle di Charles –, nel futuro del giovane non si scorgevano nuvole. Si sperava poi che il matrimonio acquietasse le sue inquietudini.

Journal di Rosanne Lefèbvre

Anno 1841. Siamo arrivati al 18 aprile con un tempo freddo e umido che è diventato gradevole un mese e mezzo più tardi. Luisa ed Ernesto erano con me e per la prima volta avevamo a nostra disposizione una buona vettura attaccata a quattro cavalli da posta. Isola mi pareva ancora più bella e la mia casa era stata sistemata e ridipinta. Io mi sono occupata di sistemare l'interno, occupazione che mi piace molto. Abbiamo avuto in visita il famoso ritrattista chiamato Hersant la cui moglie ha ritratto Flavia a Parigi mentre il marito era in viaggio; poi il principe Cariati e i signori Catalano. Gioacchino fu il solo della sua famiglia che è venuto a passare una settimana da noi. La malattia di

²³⁸ AB XIX 4480, vol. II, p. 81.

suo padre gli ha impedito di restare a lungo. Verso la fine del nostro soggiorno sono venuti Carlo Filangieri e la sua governante. Mio marito li aveva portati, al suo ritorno, all'Isola. Hanno trascorso 12 giorni molto piacevoli con noi. Abbiamo fatto delle feste, delle passeggiate [...] Luisa si è rimessa e ha lasciato con dispiacere questo luogo dove non doveva più tornare. Noi siamo ripartiti il 4 luglio lasciando Ernesto, incaricato temporaneamente della cassa.²³⁹ Mentre soggiornavamo qui abbiamo saputo dell'evento funesto della morte del signor Rosier; ne siamo stati profondamente colpiti. La famiglia è stata obbligata a lasciare il paese con l'eccezione dei figli. È successo il 5 maggio, alle 8 del mattino!

Apprendiamo da queste note che Flavia si era fatta ritrarre dalla moglie di Hersant (sic): si tratta di Louis Hersent (1777-1860), pittore molto noto sposato alla celebre ritrattista Louise Marie-Jeanne Hersent-Mauduit (1784-1862), la quale fece un ritratto di Flavia alla fine degli anni Trenta. Madame Hersent era la ritrattista preferita della famiglia reale in esilio, dei pretendenti al trono e di molti importanti uomini di Stato. Esistono una ventina e più di quadri della Hersent-Mauduit che hanno come soggetti donne giovani non identificate, uno di questi potrebbe essere il ritratto di cui parla Rosanne. Della tragedia che colpì il signor Rosier (probabilmente un francese al loro servizio, non meglio individuato), non sappiamo nulla.

Nell'estate del 1841, Charles decise di fare un nuovo viaggio con Rosanne, Ernesto, Luisa e Gioacchino. Il gruppo partì ai primi di luglio scegliendo la via di terra. Visitarono la Svizzera, quindi entrarono in Francia attraverso la Valle d'Isère e la Franca Contea, dove fecero una lunga visita alla famiglia Grand di Besançon, alla sorella di Charles, Eugénie. In agosto, i cinque viaggiatori raggiunsero il castello dei Raigecourt a Germancy, dove furono accolti da Flavia, Raoul e Marie.²⁴⁰ Lì le donne trascorsero alcune settimane mentre Charles accompagnava Gioacchino a visitare Parigi. Il giro turistico (che

²³⁹ Probabilmente intende le disponibilità di liquido per pagare fornitori e servitori e per le spese correnti. Forse era la prima volta che gli veniva dato quell'incarico visto che non aveva che 23 anni.

²⁴⁰ AB XIX 4480, vol. II, p. 82.

serviva soprattutto al Saluzzo per conoscere personalità importanti cui Charles lo introdusse) finì il 25 settembre quando i due fecero ritorno a Germancy. A ottobre, Raoul espresse a Charles la volontà di fare un viaggio in Italia perché desiderava conoscere meglio il Bel Paese, e perché Napoli poteva giovare alla salute di Flavia che dopo 5 anni di matrimonio si era notevolmente indebolita. La proposta fu accolta con piacere e la compagnia si mise in moto verso la fine di ottobre per imbarcarsi a Marsiglia.²⁴¹

Entra in scena André-Isidore

A un certo punto entra in scena, tra i personaggi raccontati nella sua lunga narrazione, proprio André-Isidore. È ancora scapolo, lavora ad Avignone, nel 1840 e 1841 aveva avuto un fitto scambio epistolare con gli zii riuscendo infine a combinare un'occasione per incontrarli. Il 6 novembre 1841 Rosanne, desiderando incontrare il nipote nel suo appartamento di Rue Sauvage ad Avignone, partì da Marsiglia portandosi dietro tutta la compagnia.²⁴² Il nipote abitava in una casa modesta, a pigione, dove la padrona di casa gli faceva da mangiare. All'arrivo degli zii, Fanny, la figlia della padrona, quando li vide si mise a ridere e a saltare come fosse una bambina giacché – come spiegò il nipote – era malata di mente. Questo episodio ispirò ad André-Isidore, letterato dilettante, un racconto, *La muette d'Avignon* che invierà poi agli zii.

Il giorno successivo, subito dopo la Messa domenicale, un'elegante berlina a quattro cavalli portò i Lefèbvre e i Raigecourt verso Marsiglia. Ernesto, André-Isidore, Marie e Miss McGoran, la governante, presero invece la diligenza serale che li portò nella grande città affacciata sul Mediterraneo prima di mezzogiorno. Si sistemarono nel lussuoso Grand Hôtel de Beauvau di Marsiglia, affacciato sulla darsena del vecchio porto, e lì mangiarono a un magnifico pranzo preparato dallo *chef*

²⁴¹ *Ibidem.*

²⁴² AB XIX 4480, vol. II, p. 83.

personale che aveva iniziato ad accompagnare i Lefèbvre nei loro spostamenti. Trascorsero così tutti e nove una settimana piacevole, visitando la Provenza e i bei dintorni di Marsiglia. Il tutto in una luminosa settimana di sole e vento fra l'8 e il 15 novembre 1841.²⁴³

André-Isidore ebbe per zii e cugini un affetto profondo e duraturo. A quel tempo, però, aveva avuto ancora poche occasioni di incontrarli, e sempre brevemente. Per lui la *tante Rosanne* era una *seconde mère*; e un *père* lo zio Charles. Quest'ultimo, scrive, si rivelava amabile e capace di godere il *bon vivre* quando era lontano dai suoi affari, mentre quando li gestiva aveva un «piglio durissimo». Soffriva già alcuni problemi di salute, soprattutto i reumatismi lo infastidirono negli ultimi anni. Ma era vivace, spiritoso, intelligente e sapeva comportarsi con una naturalezza che il nipote definiva «da nobile». Lo zio era anche generoso e un giorno, dopo che ebbero parlato del più e del meno, con *nonchalance* gli lasciò una busta vicino allo specchio alla quale André, in un primo tempo, non fece caso. Quando la aprì si accorse che erano 500 franchi da ritirare presso un corrispondente dei Lefèbvre a Parigi. Un dono molto utile per uno come lui che ancora non si era fatto una posizione.

André-Isidore a Napoli

Il 15 novembre la compagnia si separò e il 20 successivo i Lefèbvre rientrarono di nuovo a Napoli dove trascorsero le festività. Il 18 gennaio del 1842, Charles pronunciò un discorso presso la Chiesa di San Ferdinando sulla virtù dell'elemosina nell'ambito di una celebrazione dedicata alla Società napoletana degli Asili dell'Infanzia del quale faceva parte.²⁴⁴ A febbraio Ernesto andò a Roma, a trascorrere il carnevale; festa all'epoca molto sentita che durava più giorni, dove partecipò vestito da «studente dell'epoca di Luigi XIII» a un ricevimento in maschera presso la dimora del conte di Nikolai

²⁴³ AB XIX 4480, vol. II, p. 84.

²⁴⁴ *Giornale delle Due Sicilie*, I, martedì 18 gennaio 1842, p. 63.

Dmitrievitch Gouriev (1792-1849), diplomatico russo, spesso ospite dei Lefèbvre alle Forme.²⁴⁵ Eroe della resistenza dei russi contro Napoleone, è conosciuto anche per un ritratto che nel 1821 gli fece Ingres, conservato al Museo dell'Ermitage.

Il giorno successivo alla festa, il 23 febbraio 1842, Ernesto era segnalato di ritorno da Roma.²⁴⁶ Il ritorno era evidentemente stato anticipato in vista della nascita di Carlo, figlio della sorella Luisa e Gioacchino di Saluzzo, che venne alla luce quello stesso giorno. Il piccolo Carlo Saluzzo di Lequile (1842-1853) sarà purtroppo destinato a vita breve ma quei giorni di dolore erano ancora lontani. Luisa, felicissima neomamma, prese l'iniziativa d'invitare il cugino André-Isidore in Italia, al fine di continuare le «conversazioni» iniziate a Marsiglia. Lui non ci pensò due volte e accettò il giorno stesso in cui ricevette per lettera l'invito.²⁴⁷ André-Isidore, peraltro, confessa di non trovarsi bene ad Avignone e di allontanarsene volentieri: i francesi «meridionali» hanno dei modi e una rudezza che lui non sopporta.

Il viaggio a Napoli era per lui il coronamento di un antico sogno. Le sue sorelle Azélie ed Ernestine avevano vissuto lì per anni durante la loro infanzia assieme alla madre Annette, mentre lui non era mai riuscito a vedere quei luoghi di cui tanto sentiva parlare e che spesso doveva immaginare nelle lettere: il Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri, il Palazzo Partanna, la Riviera di Chiaia. Chiese al dirigente dell'Amministrazione da cui dipendeva un congedo per ferie che gli venne concesso, anche se con burocratica parsimonia: 45 giorni per andare a Napoli, soggiornarvi e tornare. Possedeva in quel momento 1.500 franchi, 500 donatigli dallo zio Charles (forse già aveva previsto il viaggio?) e 1.000 che gli provenivano dalla liquidazione di un'indennità catastale. Si fece redigere un passaporto per l'estero dalla Prefettura, timbrato 8 marzo 1842, e si apprestò a partire. Elencando i dati anagrafici del proprio passaporto, dipinge un vero e proprio ritratto

²⁴⁵ C. (sic) de Sterlich dei marchesi di Cermignano, *Cronica delle Due Sicilie*, Tipografia Nobile, Napoli 1841, p. 27.

²⁴⁶ *Giornale delle Due Sicilie*, I, mercoledì 23 febbraio 1842, p. 161.

²⁴⁷ AB XIX 4480, vol. II, p. 115.

di se stesso che può interessare il lettore del suo lungo racconto. L'integerrimo burocrate francese aveva all'epoca 43 anni (essendo nato nel 1799), era alto un metro e 69 centimetri, aveva i capelli castano-biondi, una fronte alta, gli occhi blu, i tratti regolari (bocca, naso, mento di taglia media e volto ovale) e la barba di coloro castano chiara. Aggiunge, senza farsi sconti, che tendeva un po' alla pinguedine.

I preparativi sono felici. Mai, afferma, si era preparato a un viaggio con tanta felicità e buonumore. Quella volta deve *me rapprocher de ma chère Tante* e *avec mon Oncle* (scritti sempre con la maiuscola). Il viaggio in Italia, aggiunge, a quel tempo era appannaggio di pochi privilegiati, di alto lignaggio, che potevano spendere molto. Lui era soltanto un *modeste personage*, ma ha la fortuna di appartenere a una famiglia eccezionale come i Lefèbvre di Napoli. Può così far diventare realtà un sogno altrimenti per lui proibitivo.²⁴⁸ Nelle quasi 4000 pagine dei diari di André-Isidore, dove vengono citati centinaia di personaggi e raccontate vicende storiche e personali di ogni tipo, a volte sommariamente, a volte con ricchi particolari, per nessuno mai l'Autore riserva parole così affettuose come per gli zii e i cugini.

L'11 marzo prese congedo dal suo Direttore, salutò la servetta Fanny e la padrona di casa, e si mise in viaggio salendo sulla diligenza per Marsiglia. Le riflessioni di André-Isidore si fanno poi storiche. Un tempo, partire per un viaggio in un'altra nazione significava fare testamento, lasciare disposizioni minuziose a parenti e familiari. Era un tempo triste, ma *oggi*, scrive, cosa abbiamo? Il vapore! La velocità! Queste comodità rendono possibile percorrere in breve tempo lunghissime distanze senza aspettare la giusta stagione. C'è però un rovescio della medaglia: la velocità moderna toglie sacralità al viaggio, il lento avvicinarsi a un luogo agognato e sognato sui libri. Il progresso dà e toglie, afferma, mettendo assieme osservazioni profonde e interessanti che ci fanno comprendere quanto sia relativo il concetto di

²⁴⁸ AB XIX 4480, vol. II, pp. 115-116. In verità non risultano battelli a vapore con questo nome in quel periodo in Francia. Un veliero "Charlemagne", nave da guerra con 74 cannoni, era stato varato nel 1807, circa 35 anni prima. Può darsi sia stato lo stesso modificato in seguito per ospitare un motore a vapore.

modernità.²⁴⁹

Il battello a vapore “Charlemagne” lasciò il porto di Marsiglia alle sei di sera del 13 marzo 1842.²⁵⁰ Uomo di terra, André-Isidore, si accorse subito di soffrire moltissimo il mare e così resistette rimanendo chiuso nella sua cabina, soffrendo nausea e mancamenti. L’indomani, il battello arrivò in vista di Genova dove sostò 24 ore. Lui scese con quattro compagni a visitare *la Superbe*. Il 16 ci fu una sosta a Livorno. Anche in questo caso, mentre la nave rimaneva cullata nel porto, il francese prese una scialuppa, approdò in una caletta, e prese una vettura per Pisa che visitò velocemente rischiando di tornare tardi: una visita frettolosa alla torre pendente, al cimitero, alle vie della città in gran parte ancora medievale. Ripartito, il giorno dopo arrivò a Civitavecchia (il giorno 17) che non visitò limitandosi a una passeggiata sul lungomare.

Il 18, il “Charlemagne” arrivò in vista del golfo di Napoli e il primo sguardo del viaggiatore, come da cliché del Gran Tour, è per il Vesuvio. Finalmente André-Isidore poté lasciare la sua cabina dopo quasi quattro giorni e mezzo di pena e tormento.²⁵¹ Ha la prospettiva di restare a Napoli solo 20 giorni, dal 18 marzo all’8 aprile, ma gli sembra un tempo infinito.

All’arrivo al porto di Napoli, a quel tempo ancora irto di vele e di alberi maestri, la sua emozione fu grande. Si disbrigò alla Dogana e poi fece arrivare la vettura che lo doveva portare a Palazzo Partanna. Qui, Rosanne gli diede il benvenuto. Lo avvisò che gli aveva riservato un piccolo appartamento da dividere con il cugino François-Nöel Léon Lefèbvre, il cinquantaduenne fratello scapolo di Charles che aveva fatto carriera nell’Amministrazione centrale dello Stato e che ritroviamo a Napoli per il battesimo del nipote Carlo. Léon era in pensione dal 1838, era benestante, e amava viaggiare. L’appartamento era in una casa comperata in Vico dell’Assunzione dietro all’Ambasciata di Francia.²⁵²

²⁴⁹ AB XIX 4480, vol. II, p. 117.

²⁵⁰ AB XIX 4480, vol. II, p. 123.

²⁵¹ AB XIX 4480, vol. II, p. 124.

²⁵² AB XIX 4480, vol. II, p. 125.

André-Isidore era legato a Napoli per gli zii ma anche per la memoria del padre e i ricordi della madre Annette, che aveva molto amato quei luoghi soffrendo per averli dovuti abbandonare un quarto di secolo prima. Un affetto particolare lo nutrivava per quella zia Rosanne «che ha così ben protetto la mia infanzia».²⁵³ Annette, debole, spesso malata, affidava spesso il figlio a Rosanne nel lungo periodo dell'assenza del marito, un'assenza durata circa 10 anni. André-Isidore afferma, nel suo scritto, di non voler scrivere in dettaglio tutto quello che gli è successo a Napoli ma di voler ritrarre concisamente i principali momenti del soggiorno. Si riserva di dedicare un quaderno a parte per la descrizione approfondita della sua visita e della vita quotidiana dei Lefèbvre. Purtroppo, questo quaderno, che doveva verosimilmente contenere descrizioni della casa, non è tra quelli pervenuti nel Fondo dei suoi scritti. Nonostante le pagine siano, come si è detto, quasi 4000, ogni tanto si notano dei salti e delle lacune di 20 o 30 fogli: una parte del manoscritto, per quanto minima, è andata perduta. Questo fa comprendere quale sia stato il metodo seguito da André-Isidore nella sua lunga fatica memorialistica. Nel corso della vita ha tenuto dei piccoli quaderni sui quali ha annotato impressioni, date, avvenimenti. Fra il 1872 e il 1885 ha riannodato tutti questi dati in un racconto "annalistico", organizzato anno per anno, che, nonostante i salti, si riesce a seguire con grande interesse. Sfortunatamente, non è riuscito a concludere il suo lungo racconto a causa della morte che lo ha colto ottantaseienne nel 1885.

Visite memorabili

Il 18 marzo fu accompagnato da Gioacchino di Lequile alla grotta di Posillipo e poi a Bagnoli, allora incontaminato arenile ed entroterra di campagne profumate da qualche anno bonificate dalle paludi; il 19, visitò la Reggia di Capodimonte e passò una *soirée* al Teatro del Fondo

²⁵³ AB XIX 4480, vol. II, p. 125.

(Teatro del Fondo, oggi Mercadante) di fronte a Castel Nuovo. Il 21 incontrò la cugina Flavia che trovò adorabile. Il giorno successivo i Lefèbvre portarono il cugino a visitare il Museo degli Studdi «Musées des Studdi» (sic, forse sta per “studi”) – non è possibile capire dove – una forma teatrale antica con musica antica e *tableaux* dipinti. Con il cugino Léon visitò poi il convento di San Martino e il 24 marzo assistette alle solenni celebrazioni della Quaresima. Quella sera, André-Isidore, con Ernesto, cantò il *miserere* con gli allievi del Conservatorio. Nei giorni successivi, con Léon e Gioacchino visitò il monastero di Camaldoli e la tomba di Virgilio a Posillipo. Il 27 marzo, l’ospite, con gli zii Flavia ed Ernesto venne invitato alla Cappella Reale ad assistere alla messa musicata, presenti il Re, la Regina e la principale aristocrazia del Regno. La sera assistette alla *Lucia di Lammermoor* di Donizetti al Teatro San Carlo. Il 28 posò per un ritratto (sicuramente con il pittore D’Auria che ha ritratto tutti i Lefèbvre). Nei giorni successivi visitò Caserta, tornò agli «Studdi» e posò ancora per il ritratto.

Il 5 aprile, dal molo del porto di Napoli, André-Isidore assistette alla partenza del battello a vapore “Francesco I” sul quale si erano imbarcati Flavia, Raoul, Adrien de Mun e la moglie Eugénie La Ferronnays. Due giovani coppie, spensierate, sorridenti e scherzose. Eppure, Eugénie era gravemente malata di tubercolosi. Il suo male sembrava in regressione, in quel momento. Il giorno successivo, dopo la classica escursione sul Vesuvio – classica almeno da quando Goethe la rese pressoché obbligatoria per tutti i viaggiatori – in compagnia del cugino Léon e di Gioacchino fece una lunga escursione in battello per visitare i luoghi più famosi legati alle memorie classiche come Pozzuoli, la Grotta della Sibilla Cumana, le cosiddette Prigioni di Nerone, i Campi Elisi e il capo Miseno. Come già Madame Récamier e Ballanche, André-Isidore collega il Miseno alla *Corinna* di Madame de Staël più che a Virgilio, a dimostrare l’importanza della cultura romantica del tempo nel leggere la realtà e a codificare i ricordi dei luoghi della cultura. André-Isidore visitò anche i vari siti archeologici di Baia, come Tempio di Vera, il Tempio di Diana e il complesso degli edifici neroniani.²⁵⁴

²⁵⁴ AB XIX 4480, vol. II, pp. 125-127.

Improvvisamente, l'8 aprile, mentre si preparava per la partenza, la famiglia Lefèbvre ricevette da Flavia una lettera brevissima, fulminante e inattesa, una lettera che informava della morte improvvisa di Eugénie La Ferronnays de Mun a Palermo.

Il giorno successivo, 9 aprile, André-Isidore vuole tornare a Roma, nonostante l'insistenza della zia che vorrebbe portarlo ad Isola. Ma il tempo che gli è stato concesso è limitato e lui desidera visitare Roma e Firenze.²⁵⁵

Charles accompagna André-Isidore a Roma per qualche giorno e prima di tornare a Napoli gli rivela che a Roma hanno una cugina comune, la baronessa Louise Salvage de Faverolles nata Dumorey (1785-1854), definita molto ricca. Gli scrive una lettera di raccomandazione e gli consiglia di visitarla. Il nipote, però, anche per via del poco tempo e perché distratto da un contrattempo, non si presenta all'abitazione della baronessa. Quando lo viene a sapere, Charles lo rimprovera, e in modo un po' sibillino gli dice che ha perso una grande occasione. Cosa intendeva dire? Si chiede André.

Presentata da Juliette Récamiere alla Regina Hortense Cécile Bonaparte (figlia di Joséphine de Beauharnais e Regina consorte di Olanda), Louise divenne la sua dama di compagnia. Molto legata al regime napoleonico, sarà poi una precettrice di Napoleone III. Forse che la donna, che non era sposata e non si sposterà, veniva considerata un buon partito per lo scapolo André-Isidore? Difficile dirlo, ma le parole di rimbrotto dello zio al nipote, accusato di essere stato un ozioso in quel caso, lo fanno sospettare.²⁵⁶

Journal di Rosanne Lefèbvre

Intanto, le annotazioni di Rosanne dell'anno 1842 sono piene di cose tristi e di presagi:

²⁵⁵ AB XIX 4480, vol. II, p. 128.

²⁵⁶ AB XIX 4480, vol. II, pp. 136-136.

1842. Essendo rimasta in Francia e in Svizzera, sino alla fine del luglio 1841, non fu possibile recarsi all'Isola nell'autunno del 1841, e non partii che il 4 di maggio essendosene andate Marie de Raigeourt, la sua governante con il marito, e la mia figlia benamata, che si era imbarcata con il consorte per Costantinopoli. Luisa, Gioacchino ed Ernesto ci hanno raggiunto accompagnati dalle signorine Minatola che hanno passato 10 giorni con noi. L'inquietudine che avevo circa il triste viaggio di Flavia mi aveva tolto ogni piacere e da quel momento tutto ha cambiato d'aspetto per me. Un avvenimento così funesto come quello dell'anno precedente, mi aveva dato il tocco definitivo. Il signor Martin, impiegato di mio marito, ha messo fine ai suoi giorni il [...] ²⁵⁷ di maggio in seguito ad un accesso di follia. ²⁵⁸

Quelle belle cascatelle divennero per me, invece che un ricordo di un ultimo pranzo fatto al ritorno della mia Flavia, un soggetto di tristezza, rendendomele ancora più penose. Più tardi, nel 1841, la prima cascata fu travolta da un'alluvione a riprova che non possiamo contare su niente in questo mondo, nemmeno sugli speroni di roccia che sono lì da tanti secoli. Al suo ritorno dall'Oriente, Flavia venne ad Isola per cadere malata! Fu l'inizio di tutti i nostri dolori. Non vi rimase che dieci giorni e ritornò poi a Napoli per accompagnare suo marito che era partito prima di lei, per passare un buon mese in città.

Per la prima volta, la scrittura del *Journal* di Rosanne muta di tono. La narrazione non menziona, al solito, una lunga teoria di visitatori e di divertimenti. Non si percepisce spensieratezza e *joie de vivre*, come in precedenza, e l'estasi di vivere da privilegiati un'avventura straordinaria.

Rosanne si concentra attorno ad un unico evento, il suicidio del signor Martin alla fine del 1841, che aveva reso le cascatelle, luogo tanto amato e visitato da ogni ospite di Palazzo Lefèbvre, un luogo di morte. Una piena che modifica lo stato delle cascate diviene un emblema della caducità delle cose. Si parla, probabilmente, delle alte cascate che dominano il centro di Isola dette comunemente "cascatelle", lo stesso nome veniva dato alle rapide del fondo Remorici di fronte al Soffondo, ma da lì era difficile uccidersi se non facendosi trascinare

²⁵⁷ La data è stata cancellata con bianchetto.

²⁵⁸ *Journal* di Rosanne Lefèbvre, AB XIX 4481, vol. VI, pp. 22-23.

dalla corrente sino alla Cascata grande. Rosanne è inquieta, inquieta per lo stato di salute di Flavia. Nemmeno ricorda la morte di Eugénie, il che è singolare. Quasi che sia un presagio troppo evidente di ciò che sta per abbattersi sulla famiglia: lei conosce la vera condizione di salute di Flavia.



Ritratto di Maria Luisa Lefèbvre (1846), di Vincenzo Morani (1809-1870). Dipinto a olio conservato presso il Museo della Certosa di San Martino. Napoli.



Fontana del Carnello costruita da Carlo III attorno al 1770.
In secondo piano, sullo sfondo, Isola di Sora.

Capitolo 21

Nell'industria dell'illuminazione

Un pioniere sfortunato: Pierre Andriel

L'attività di Charles Lefèbvre si distinse anche per la sua partecipazione a un settore allora modernissimo come l'industria del gas e dell'illuminazione, un'avventura che conviene raccontare tutta assieme per non causare confusione. Il pioniere fu Pierre Andriel, capitano di marina e imprenditore di Montpellier che a Napoli formò una società nel 1817 alla quale partecipò, come vedremo, anche Charles. Questi figurava in tre delle cinque società innovative stabilitesi nel quindicennio 1817-1833, *l'Amministrazione della Navigazione a Vapore*, la *Società Industriale Partenopea* e, appunto, la *Società Lionese del Gas*.²⁵⁹ Oltre a queste tre furono notevoli per la loro concezione la *Società Sebezia* e la *Società Enologica*. In tutte queste società figura un gruppo ristretto di finanziari, capitalisti e industriali come Charles Lefèbvre, Lorenzo Zino, Luigi de' Medici3, Carlo Filangieri, Luigi Giura e pochi altri.

A Napoli, imprenditori e finanziari soprattutto francesi si inserirono in alcuni dei settori investiti dalle maggiori innovazioni tecnologiche. Già John Davies notava come a Napoli gli attori dell'innovazione siano, per tutta la prima metà del XIX secolo, un gruppo ristretto di intraprendenti che volevano inserirsi in settori considerati moderni e

²⁵⁹ Con la privativa per la costruzione dei battelli a vapore ottenne anche quella per sperimentare l'illuminazione a gas, con durata trentennale (1817-1847): *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, 1817, sem. I, Napoli 1817, pp. 125; 129-131

remunerativi. Agli inizi del XX secolo, i capitali in movimento dall'Inghilterra e, secondariamente, dalla Francia, definivano una vera e propria «prima globalizzazione». La mobilità di capitali e di persone era notevole già prima, attorno al 1870, con la costruzione di infrastrutture, da cui originarono numerose compagnie di investimento (*business groups*), reti di imprese (*joint venture*), *holding* e imprese collegate fra loro in rete da relazioni e partecipazioni incrociate.²⁶⁰ Le reti del gas non furono una semplice infrastruttura “fisica”, ma un vettore di relazioni che favorì l'investimento di capitali come i collegamenti marittimi e i servizi su un teatro internazionale.²⁶¹ Una riprova è la stretta correlazione fra molti imprenditori marsigliesi e napoletani che potevano godere, dopo l'introduzione della navigazione a vapore, di una prossimità prima sconosciuta: collaborano, si mettono in società, studiano investimenti incrociati. Si comprende come le città costiere del Mediterraneo, fra Italia e Francia, siano uno spazio comune che prescinde, quasi, dai paesi di appartenenza. Del resto, la vicinanza e la facilità di comunicazione che Lione aveva con Marsiglia e Montpellier spiegano perché i lionesi furono così attivi sulla piazza di Napoli. A inizi del XIX secolo, la città francese è uno dei principali centri dell'industria transalpina, grazie alla disponibilità di carbone e all'iniziativa di capitalisti locali. A Venezia i lionesi investirono 4.500.000 franchi usando una canalizzazione aerea del gas, mentre a Napoli impiegarono 1.540.000 franchi. Considerata la massa di denaro investita a Lione, nel 1845 fu costituita una borsa locale seconda soltanto a quella di Parigi.²⁶²

²⁶⁰ Cfr. Rugman A.M. (cur.), *The Oxford Handbook of International Business, second edition*, Oxford University Press, New York 2009; Jones G. - Zeitlin J. (curr.), *The Oxford handbook of business history*, Oxford University Press, New York 2008.

²⁶¹ Tarr J., Dupuy G. (curr.), *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*, Temple University, Philadelphia.

²⁶² Tra il 1840 e il 1880 le società gasiere create dai lionesi, che avevano sede a Lione, furono ben 82. Esse operavano in 97 luoghi differenti comprendendo, oltre alla Francia, anche la Spagna, l'Algeria, l'Italia (in 8 città importanti). Di quelle 82 società 49 furono create tra il 1836 e il 1845: si tratta di un vero e

Nel periodo della Restaurazione, i nuovi imprenditori finanziari definirono strumenti adatti a garantire i capitali e a sfruttarli per la costruzione di reti di servizi come la distribuzione del gas da illuminazione e, in seguito, acqua potabile costituendo le *networked city*, spazi di investimenti aperti al capitale internazionale, proiettato in piazze nelle quali vi era necessità di questi interventi. Questo processo in Italia era già presente prima dell'Unità, il nuovo sistema liberale lo ha solo accelerato. I cosiddetti servizi di rete, per l'importanza che hanno avuto, sono stati studiati nell'ambito della *business history*, della storia finanziaria, della storia sociale e degli studi sui cambiamenti della società.²⁶³

Descrivere la complessità di tali reti significa scoprire i legami e le relazioni che si formavano per costituire tali investimenti, gli uomini che erano al centro di nodi finanziari e industriali, le relazioni fra le periferie e i grandi centri finanziari. Tali studi hanno anche contribuito a far comprendere quale sia la differenza tra il capitalismo anglosassone (*market oriented*) rispetto a quello più diffuso oligo-monopolistico (*relationship oriented*). Si è così dimostrata la diffusa presenza di gruppi di affari (*business group*) composti da attori legati da relazione personali in Francia e Italia.²⁶⁴ Essi funzionano come esempi di cooperazione organizzata nel business (al pari di cartelli, consorzi, *joint ventures*, etc.), collocate fra i mercati liberi e il potere.²⁶⁵ Nei cosiddetti

proprio exploit.

²⁶³ Cameron R.E., *France and the economic development of Europe, 1800-1914*, Princeton University Press, Princeton 1961; Jones G., *Merchant to multinationals: British trading companies in the nineteenth centuries*, Oxford University Press, New York 2000; Bonin H., *Histoire de la Société générale*, Droz, Genève 2006; Conti G., Feiertag O., Scatamacchia R., *Credito e nazione in Francia e in Italia (XIX-XX secolo)*, Pisa University Press, Pisa 2009; Stoskopf N., *150 ans du CIC, 1859- 2009*, 2 voll., Editions La Branche, Paris 2009; Tarr J., Dupuy G., *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*, Temple University Press, Philadelphia 1988.

²⁶⁴ Colpan Asli M., Hikino T., Lincoln James R. (curr.), *The Oxford Handbook of Business Groups*, Oxford University Press, New York 2010.

²⁶⁵ Nohria N., Eccles R. (curr.) *Networks and Organizations: Structure, Form, and Action*, Harvard Business School, Boston 1992; Granovetter M., *The*

interorganizational networks, imprese, istituzioni e centri finanziari risultano integrati, come nodi di potere capaci di influenzare processi decisionali e strategie economiche anche di largo respiro.²⁶⁶ Anche le relazioni tra i consigli di amministrazione che condividono uno o più membri (*interlocking directorates*), incroci di azionariato, si dimostrano strumenti per la formazione di una *corporate élite* con potere e influenza trasversale al sistema economico. Attraverso tali intrecci, gli azionisti arrivano ad abbracciare molti interessi. Esempi simili sono stati studiati nell'Italia borbonica o preunitaria. Si pensi alla complessa vicenda della *Società Industriale Partenopea* con le sue imprese in *partnership*, alla *Compagnia Sebezia* sino alla concentrazione delle energie finanziarie nella Filanda di Sarno. Si nota anche come, di decennio in decennio, sono sempre gli stessi nomi o le stesse famiglie a impegnarsi negli affari. Non quelle che vivevano delle grandi rendite fondiari, ma le famiglie dinamiche che provenivano da altri gruppi sociali e spesso dall'estero.²⁶⁷ Capitava che *business groups* inviassero agenti all'estero per individuare opportunità, nuove tecnologie e promuoverle nel proprio paese. Tali agenti comunicavano la notizia di innovazioni e opportunità. In base a ciò veniva decisa la formazione di imprese che restavano spesso indipendenti, dedicate a sfruttare quelle opportunità in *partnership*.²⁶⁸ Assumevano questo

Impact of Social Structure on Economic Outcomes, in «Journal of Economic Perspectives», 19, 2005, pp. 33-50.

²⁶⁶ Moore G., *The structure of a national elite network*, «American Sociological Review», 44 (5), 1979, pp. 673-692; Scott J., *Network of corporate powers: a comparative assessment*, «Annual Review of Sociology», 17, 1991, pp. 181-203.

²⁶⁷ I gruppi di interesse (*business groups*) erano diffusi in Inghilterra, Francia ed Europa continentale. Si trattava di imprese create per svolgere specifici affari all'estero ma che, in genere, non operavano nel paese in cui erano nate dove tenevano una sede operativa o finanziaria. Tali aziende erano differenti dal modello della multinazionale moderna, formatasi a partire dalla Prima guerra mondiale. Chapman S., *British-based investment groups before 1914*, in «Economic History Review», vol. 38, 1985, pp. 230-251; Chapman S., *Merchant Enterprise in Britain from the industrial revolution to World War*, Cambridge University Press 1992.

²⁶⁸ Jones G., *Merchant to multinationals: British trading companies in the*

modello le imprese di servizi in rete che si occupavano di gas. Reti personali di relazioni sociali facilitavano la raccolta dei mezzi finanziari. Gli investitori riponevano fiducia in una compagnia formata in un ambiente familiare, controllato da individui conosciuti, così affidavano a loro i propri investimenti. L'impresa operativa si poneva così al centro di un gruppo di individui e imprese. Nel caso dei servizi in rete, attori centrali erano spesso (ma non sempre) intermediari finanziari o ingegneri o innovatori in grado di mobilitare capitali. Spesso nei mercati si osservava la fusione di compagnie che tendevano a diventare gruppi strutturati, *holding companies*, dove i gruppi di attori continuavano ad essere partecipi.²⁶⁹

Uno specifico insieme di servizi a rete è quello caratterizzato da infrastrutture tecniche installate sul territorio, come i trasporti su rotaia, la distribuzione di energia, acqua potabile e fognature, che richiedono una rete infrastrutturale costosa, difficile da realizzare senza un impegno governativo o grandi capitali. Gli studi sull'industria del gas riferiscono che l'illuminazione a gas fu tra i primi servizi ad essere installato nelle città europee²⁷⁰. Attorno al 1825 essa era stata adottata dalle principali città inglesi e da lì iniziava a diffondersi sul continente.

A esportare conoscenze tecniche e imprenditoriali furono imprenditori spesso già attivi nell'industria dei trasporti, e ad accoglierle, finanziandola sul luogo di residenza, furono gli imprenditori più dinamici, finanziari, banchieri. Alcuni di costoro erano già attivi nell'industria laniera, cartaria e dei trasporti marittimi a vapore. Insomma, le élite urbane nella loro varia composizione. Gli studi hanno evidenziato due diverse concezioni dei servizi in rete: il *service public industriel et commercial*, di matrice francese, e le *public utilities* di matrice anglosassone.²⁷¹ In area francese, l'imprenditore

nineteenth centuries, Oxford University Press, 2000.

²⁶⁹ Haussmann W., Hertner P., Wilkins M., *Global electrification. Multinational enterprise and international finance in the history of light and power, 1878-2007*, Cambridge University Press, pp. 35-74.

²⁷⁰ Paquier S., Williot J.-P. (curr.), *L'industrie du gaz en Europe aux XIXe et XXe siècles*, Peter Lang, Bruxelles 2005.

²⁷¹ Cossalter P., *Les délégations d'activités publiques dans l'union*

privato agisce in qualità di «delegato» dell'ente pubblico per svolgere servizi giudicati di competenza di quest'ultimo. L'ente pubblico dunque organizza, regola e supervisiona il servizio²⁷². Qui, lo strumento principale della delega per la costruzione o gestione dei servizi in rete in area francese è la *concession à la française*, strumento giuridico alternativo all'appalto, con cui l'autorità pubblica affida a terzi l'esecuzione del proprio compito di servizio e i relativi «obblighi», mantenendone la responsabilità e i conseguenti poteri di regolazione, sorveglianza e controllo. Le caratteristiche specifiche dello strumento concessorio si possono riassumere nelle tre seguenti: la remunerazione indiretta dell'impresa privata da parte della Pubblica Amministrazione attraverso la percezione dei diritti pagati dagli utenti del servizio; la possibilità per la Pubblica Amministrazione di garantire l'esclusiva del servizio concesso; il ricorso a criteri di scelta non basati unicamente su motivazioni tecniche ed economiche, ma sulla fiducia nella «qualità» del concessionario. Sono state anche evidenziate analogie nel concetto di servizio pubblico in Francia, Belgio, Spagna e in Italia. La concessione alla francese, ad esempio, fu molto utilizzata in Italia e in Spagna per la realizzazione di infrastrutture promosse dallo Stato unitario.²⁷³ Ma fu usata anche in periodo preunitario, borbonico, con lo strumento della *privativa*.

La concessione, già nota al diritto romano, ricevette la sua forma propria nel diritto dell'Ancien Régime raggiungendo la sua massima diffusione proprio nel XIX secolo.²⁷⁴ Per l'esecuzione dei lavori pubblici di pubblica utilità, il rapporto tra pubblico e privato subì grandi cambiamenti dopo la stagione rivoluzionaria. Una continuità si nota nell'impostazione centralizzata e nei poteri del demanio che controllava il territorio che, da regio, divenne «pubblico»²⁷⁵. Il recupero del capitale

européenne, L.G.D.J. 2007.

²⁷² Guglielmi Gilles J., *Le modèle français de la concession: conquête ou concurrence?*, <http://www.guglielmi.fr/IMG/pdf/TableRondeConcess.pdf>.

²⁷³ Fernandez A., *Villes, services publics, entreprises en France et en Espagne XIXe-XXe siècle*, MSHA, Pessac 2006.

²⁷⁴ Lichère F., *L'évolution du droit des concessions*, cit., p. 117.

²⁷⁵ Bezançon X., *Histoire du droit concessionnaire en France*, in «Entreprises

anticipato dal concessionario avveniva tramite la riscossione delle tariffe pagate dagli utenti del servizio, una sorta di «rimborso frazionato».²⁷⁶ È il sistema usato per le privative/concessioni relative ai battelli a vapore, che fornivano un servizio di trasporto passeggeri, merci e posta nel Regno di Napoli: il capitale anticipato dagli azionisti poteva essere recuperato attraverso la richiesta del pagamento di un biglietto che restava in tutto o in parte nelle mani della società in regime di privativa o concessione.

La concessione, che nell'Antico Regime era atto unilaterale e revocabile dal Potere politico, a metà XIX secolo era divenuta ovunque un contratto bilaterale, in cui entrambe le parti assumevano reciproci impegni e si assumevano l'obbligo di rispettare le clausole contrattate di fronte all'autorità giudiziaria e ai tribunali di commercio. Il concessionario aveva obblighi, ma anche il diritto di riscuotere una tariffa fissata dalle autorità; in genere otteneva anche sovvenzioni e privative che si traducevano in un esercizio monopolistico, da concepirsi come una tutela del capitale investito.²⁷⁷ In questa fase molte concessionarie presero la forma delle società anonime, con la possibilità di emettere obbligazioni. Allo stesso tempo, conservavano il sistema di finanziamento dei *travaux publics* alla francese con il rientro del capitale azionario nell'arco di durata della concessione. Per questo, le società introducevano nei loro statuti un piano di ammortamento del capitale che prevedeva il rimborso progressivo (per sorteggio) di tutte le azioni al loro valore nominale, da effettuarsi con prelievi scaglionati sugli utili di gestione anche con un piano di accumulo. Alla chiusura di ogni esercizio, inoltre, a ogni azione veniva garantito l'interesse legale sul suo valore nominale da prelevare dagli utili prima della distribuzione del dividendo, che costituiva il profitto da aggiungere all'interesse già calcolato.

Le società nate a Napoli nel terzo decennio del XIX secolo, fornivano servizi di finanziamento e di “messa in rete” di capitali,

et histoire», n. 38 2005/1, pp. 24-54.

²⁷⁶ Christophe A., *Traité théorique et pratique*, cit., p. 594.

²⁷⁷ M. Delalleau, *Rev. De législ.*, 1835, t.1, p.182.

strumenti e professionalità tanto in servizi tradizionali quanto in settori innovativi, meccanizzati e moderni. I contratti di concessione avevano una natura finanziaria e ciò spiega perché, con tali garanzie, la finanza sia intervenuta così massicciamente nell'industria dei servizi: tali contratti garantivano più soldi dei debiti sovrani ormai in mano, quasi in regime di monopolio, dei più grandi banchieri. Più fattibili, per molti, erano invece gli interventi nelle infrastrutture o nei servizi di trasporto richiesti dai governi. Per garantire il reintegro del capitale azionario e obbligazionario la durata delle concessioni si proporzionava all'entità del capitale delle società e della tariffa stabilita dall'autorità.

L'industria del gas in Europa

La produzione di gas da utilizzare negli impianti di illuminazione si sviluppò dopo una stagione di esperimenti a cui non furono estranei anche scienziati italiani come Alessandro Volta portando, in Gran Bretagna e Francia, alla costruzione delle prime officine di produzione del gas. I primi esperimenti di applicazione del gas illuminante risalgono allo scozzese William Murdoch (1754-1839) e al francese Philippe Lebon (1767-1804). Murdoch sperimentò il gas sprigionato dal carbone fossile, mentre Lebon si concentrò sulla combustione del legno.²⁷⁸ Nel 1802, Murdoch organizzò la prima dimostrazione pubblica del funzionamento del suo sistema di illuminazione nella fonderia e impresa di costruzione Boulton & Watt a Londra. Murdoch lavorava nel campo della tecnologia di sfruttamento del carbone fossile, nelle fonderie, e l'azienda per cui operava, la Boulton & Watt, installò le prime macchine a vapore con caldaie a carbone.

Lebon presentò le sue prime applicazioni pratiche nel 1811. Da allora iniziò una serie di esperimenti e affinamenti cui si aggiunse il lavoro e le intuizioni di altri tecnici e ingegneri che lavoravano in

²⁷⁸ Berzelius J. J., *Trattato di chimica*, v. VII, trad. it. Napoli 1841, pp. 327-328; 665-669; prodotti della distillazione del legno, pp. 739-742; 783-784.

società più piccole. I primi impianti autonomi furono installati nelle fabbriche e si diffusero rapidamente nei distretti tessili del Nord Europa dove le grandi fabbriche spendevano ingenti somme per illuminare grandi locali con candele di cera ed olio.²⁷⁹ A seguito dell'esperimento di Birmingham, Murdoch e la Boulton & Watt illuminarono la filanda della Philips & Lee a Manchester con 3500 metri di tubature tra il 1805 e il 1807. L'impianto ridusse di oltre il 300% il costo dell'illuminazione. Da quel momento, si assistette alla corsa all'impiego della nuova tecnica. Nel corso dei 4 anni successivi, la Boulton & Watt montò altre decine di impianti e presto altri innovatori migliorarono ulteriormente la tecnologia facendo nascere imprese che producevano impianti per l'illuminazione di ambienti di dimensioni minori come negozi, edifici pubblici, società e case private.²⁸⁰

Fu Frederick Albert Winsor (1763-1830) che individuò in Londra il luogo adatto per lanciare il suo progetto di centralizzare la produzione e la distribuzione del gas ai fini dell'illuminazione.²⁸¹ Londra era l'ideale: aveva fabbriche, una grande popolazione, basso costo del carbone, elevato costo delle candele. Nel 1806, pose le basi di una società nazionale, la *National Company*, ottenendo un privilegio per operare in tutti i territori dell'Impero, regno e colonie, al fine di fornire gas attraverso tubature sotterranee come si faceva con l'acqua. La società prese vita, nel 1812, ottenendo la Royal Charter.²⁸² A questo punto, emissari del Regno borbonico iniziarono a interessarsi della tecnologia riferendone al Re. Il problema più grave, affinché quella tecnologia inglese fosse adottata nel Regno, era l'impiego di carbone, molto costoso. Il processo di produzione del gas era costituito da varie fasi. Nella prima fase, il carbone veniva riscaldato all'interno di recipienti chiusi collocati in forni di muratura per produrre gas. Il gas

²⁷⁹ Falkus M.E., *The Early Development of the British Gas Industry, 1790-1815*, in «The Economic History Review», v. 35, n. 2 (1982), pp. 218-220.

²⁸⁰ Falkus M.E., *The Early Development*, cit., pp. 220-225.

²⁸¹ Williot J.-P., *Naissance d'un service public: le gaz à Paris*, Rive Droit, Parigi 1999, p. 24.

²⁸² Falkus M.E., *The Early Development*, cit., pp. 225-229.

depurato veniva quindi convogliato agli impianti di immagazzinamento (gasometri) e poi distribuito attraverso una rete di tubature interrato sotto le strade che, arrivando nei luoghi dell'utilizzo, sboccavano da valvole che alimentavano gli apparecchi che bruciavano la fiamma.

L'esempio inglese fu presto seguito sul continente. L'interesse nei confronti della nuova scoperta e della tecnologia sviluppata per renderla diffusa e profittevole si sviluppò attraverso le dimostrazioni pubbliche effettuate con piccoli impianti di distillazione localizzati nei pressi dei luoghi prestigiosi prescelti per gli esperimenti. Così tecnici e imprenditori stimolarono la domanda e favorirono la costruzione dei primi impianti di produzione e distribuzione del gas illuminante. A partire da Parigi e Bruxelles, già raggiunte dagli impianti nel 1818, seguirono 20 altre città importanti in Francia e Nord Europa sino al 1838.²⁸³ Un napoletano che viaggiasse in Francia negli anni Venti e Trenta poteva considerare la propria città più arretrata rispetto a quelle francesi, e questo spiega perché un francese trapiantato a Napoli come Charles Lefèbvre abbia aderito con tanto entusiasmo alla prima compagnia del gas installata a Napoli dopo la seconda metà del terzo decennio. Se la tecnologia inglese si sviluppò, come si è visto, intorno alla distillazione del carbone fossile, in Francia, fino agli anni '50 si distillavano carbone, resina e oli diversi. Tra le prime città raggiunte dall'industria del gas figurano quelle poste sulle rotte marittime, come Barcellona (1842), Amburgo (1844), Trieste (1846), Torino (1837), Napoli (1838-41), Firenze (1839), Milano (1839), Venezia (1839). Dal 1839 al 1844, a Napoli, per effetto dell'aspirazione all'autarchia del governo borbonico, si distillò e si utilizzò l'olio di oliva attorno al quale si muovevano gli interessi di potenti élite proprietarie e mercantili.²⁸⁴ Da questo punto di vista, il caso napoletano restò isolato. Del resto, le

²⁸³ Williot J.-P., *De la naissance des compagnies à la constitution des groupes gaziers en France (années 1820-1930)*, in Paquier S., Williot J.-P. (curr.), *L'industrie du gaz en Europe*, cit., pp. 149-156.

²⁸⁴ Per il caso di Napoli si veda: Berzelius J. J., *Trattato di chimica*, cit. pp. 396- 398; *Il Politecnico*, 1°, s. I, Milano 1839, pp. 9-17 e 225-237; Bartoletto S., *Gli esordi*, cit., pp. 571- 572.

esperienze del tempo mostrano che si erano tentati vari prodotti: gas da scisti bituminosi, gas da resina, gas da vegetali vari, gas da petrolio, gas ricavato da olio di balena. Alla fine, il più economico sarebbe risultato quello ricavato dal carbone.

Così in Francia, nelle città portuali del Nord, in Belgio, nella Germania settentrionale e in Scandinavia.²⁸⁵ Tra la fine degli anni '30 e gli anni '40, crebbe però anche la tecnologia francese, messa a punto a Parigi, Mulhouse e Lione.²⁸⁶ Questa fu applicata soprattutto in Italia, Spagna, Svizzera occidentale e alcune zone tedesche. In Italia e in Spagna erano attive le stesse società e gli stessi soggetti. Dalla *Société de l'Union*, un'accomandita per azioni (1837) che nacque dalla cessione a un gruppo di capitalisti lionesi dei brevetti ottenuti tra 1834 e 1835 dall'ingegnere parigino Alexander-François Selligie (1784-1845) nel campo della depurazione, derivò l'affare napoletano.²⁸⁷ Costruttori di officine e produttori di apparecchiature, ingegneri e chimici portarono le conoscenze della nuova tecnologia in altri paesi²⁸⁸.

La prima grande società a nascere nel 1824 fu la *Imperial Continental Gas Association* (ICGA), creata per esportare sul continente l'illuminazione a gas. Con i suoi 2 milioni di sterline, la ICGA ebbe come collaboratore principale l'ingegnere Aaron Manby (1776-1850), protagonista dell'export di tecnologia britannica e della costruzione dei battelli a vapore. Le ragioni che venivano usate per spiegare l'illuminazione erano le più diverse ma la principale era

²⁸⁵ Paquier S., Williot J.-P., *Origins et diffusion*, cit., pp. 32-45. Per Parigi cfr. Williot J.-P., *Naissance d'un service public*, cit., in cui è approfondita la storia della prima diffusione dell'illuminazione a gas a Parigi, dove è il fondatore della Gas Light and Coke Company londinese a prendere il primo brevetto nel 1815 e a costituire la prima società per l'illuminazione nel 1817.

²⁸⁶ Williot J.-P., *De la naissance des compagnies*, cit. pp. 152-156 e per maggiori informazioni sul caso lionese Cayez P., *L'industrialisation lyonnaise au XIX siècle. Du grand commerce a la grande industrie* (These-Université de Lyon II), Service de reproduction des thèses de l'Université de Lille III, 1979, Tome I pp. 415-434 et II pp. 875-897.

²⁸⁷ Cayez P., *L'industrialization lyonnaise*, cit., pp.423-429. Anche gli ingegneri Gosse, padre e figlio, erano a Napoli nel 1854.

²⁸⁸ Paquier S., Williot J.-P., *Origins et diffusion*, cit., p. 32.

l'esigenza di sicurezza, e il risparmio che ci si aspettava dopo aver ammortizzato la costruzione degli impianti. Lo scadere delle prime autorizzazioni di breve durata, la ristrutturazione dei vecchi impianti superati, l'estensione del servizio a zone non ancora raggiunte, favorì la costruzione di nuove officine e garantì una diffusione più capillare del servizio di illuminazione anche nelle città italiane. Le barriere in entrata nel settore si abbassarono grazie al calo dei costi di impianto e di approvvigionamento dovuto al miglioramento dei trasporti e a una più robusta presenza di credito agevolato. Nel corso degli anni Quaranta, il continuo progresso tecnico, il miglioramento dei trasporti, consentì ai gestori di ottimizzare il rendimento degli impianti e di far calare i costi di produzione. Si produssero fenomeni di concentrazione che razionalizzarono i problemi di accesso alle fonti di finanziamento al fine di affrontare le necessità finanziarie delle sempre più numerose imprese gasiere. La frammentazione in singole imprese autonome dal punto di vista economico e finanziario, ma unite da legami di rete tra soci, diede origine alla concentrazione di imprese diverse sotto una società madre che coordinava le esigenze finanziarie. Concentrando più imprese con diversi livelli di sviluppo si consentiva alle imprese già produttive di finanziare quelle in avviamento.

La concentrazione operò come un importante fattore di diffusione consentendo la riduzione dei rischi di investimento e lo sfruttamento di vantaggi competitivi in campo tecnologico, organizzativo e finanziario. In Francia, invece, i municipi non intervennero e l'industria del gas rimase in mano alle imprese private sino ad oltre il primo quarto del XX secolo. In Francia si trovò un quadro normativo efficace per regolare i rapporti fra società gasiere e autorità pubbliche. Fu trovato un punto di equilibrio fra la remunerazione del capitale investito e l'interesse pubblico. Nell'evoluzione delle forme giuridiche di rapporto tra municipi e società, il caso di Parigi è particolarmente esemplare. Il contratto del 1846 per l'illuminazione pubblica e privata fu un'evoluzione del primo contratto del 1821, quando le prime società concessionarie furono autorizzate a posare tubature nel sottosuolo con un permesso revocabile ogni anno. Ne derivò una confusione, con il

sovrapporsi di diverse richieste di canalizzazione delle medesime strade. La situazione fu risolta autorizzando il monopolio di singole imprese in determinati perimetri: nel 1822, il Prefetto della Senna specificò, con una serie di decreti, le strade assegnate a ciascuna delle tre società esistenti e nel 1839, quando nacquero altre tre società, decise di dividere il territorio cittadino in sei settori.²⁸⁹ La regolamentazione razionale arrivò nel 1846, quando la nuova industria fu adattata allo strumento giuridico della concessione amministrativa come le società ferroviarie.²⁹⁰

L'autorità municipale «concedendo» per contratto il «diritto esclusivo» di posare e conservare tubature in una determinata area del sottosuolo cittadino, riconosceva il monopolio delle singole compagnie per un periodo di 18 anni, al termine del quale assicurava il riscatto della canalizzazione. Le compagnie si liberavano dal rischio della revoca improvvisa ma accettavano obblighi di natura tecnica e l'estensione del servizio anche nelle aree meno remunerative della città.

Nel 1855, a Parigi, le sei compagnie gasiere cittadine si fusero per volere dell'Imperatore e del prefetto Georges Eugène Haussmann (1809-1891).²⁹¹ Il risultato fu la grande *Parisienne du gaz*. Il contratto di concessione del 1855 fu il frutto di una lunga elaborazione in cui risultò decisivo l'intervento dei fratelli Jacob Pereire (1800-1875) e Isaac Pereire (1806-1880), fondatori del *Credit Mobilier*.²⁹² La stampa specializzata riservò alle industrie gasiere una specifica sezione dei listini di borsa, con la rendita pubblica, le azioni di compagnie ferroviarie, le industrie metallurgiche e le imprese minerarie. Nelle imprese di nuova costituzione i soci finanziatori ebbero un ruolo preponderante rispetto ai tecnici. Nel 1861 le principali case bancarie ginevrine costituirono a Ginevra con un capitale di 10 milioni di franchi la *Compagnie genevoise de l'industrie du gaz* (IDG).²⁹³ Nel 1862

²⁸⁹ Williot J.-P., *Naissance d'un service public*, cit., pp. 157-166.

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ Calabi D., *Storia dell'Urbanistica Europea*, Paravia, Torino 2000, p. 152.

²⁹² Williot J.-P., *Naissance d'un service public*, cit., pp. 232-261.

²⁹³ Paquier S., Perroux O., *De la compagnie privée à l'entreprise municipale*.

nacque invece a Bruxelles per iniziativa del gruppo *Oppenheim*, la *Compagnie générale pour l'éclairage et le chauffage par le gaz*, che aprì sottoscrizioni a Bruxelles, Parigi, Ginevra, Francoforte e Amburgo e in seguito in Italia.

In Italia, fu il conte milanese Luigi Porro Lambertenghi (1780-1860) a far impiantare un primo, piccolo impianto nel suo palazzo in via dei Tre Monasteri, sede degli scrittori della rivista romantica *Il Conciliatore*. E fu Silvio Pellico, precettore dei figli del conte, a tradurre in italiano il *Trattato pratico del gas illuminante* dell'inventore e tecnico inglese Frederick Christian Accum (1769-1838), pubblicato a Milano nel 1817. Il conte acquistò in Inghilterra da Frederick Winsor un impianto con un certo numero di fanali, molte tonnellate di carbone e incaricò un meccanico inglese di far funzionare l'impianto. L'esperimento ebbe successo e il conte era intenzionato a proseguire avviando una vera e propria attività pubblica di illuminazione. Purtroppo, subito dopo seguì una repressione politica: nel 1819 *Il Conciliatore* fu chiuso, Confalonieri arrestato mentre Lambertenghi fuggì all'estero.

Già nel 1818, comunque, Giovanni Aldini (1762-1834), nipote di Galvani, aveva costruito un sistema di illuminazione analogo a quello di Porro Lambertenghi ma basato sull'olio. Nel 1820, dopo aver illuminato il piccolo teatro della propria abitazione, in via Olmetto a Milano, proponeva di illuminare l'intero Teatro della Scala. Gli austriaci però non lo concessero giudicando il sistema troppo rischioso. Nel 1822, Torino si prese una sua piccola rivincita illuminando a gas il Caffè Gianotti con un piccolo impianto a carbone. Nel 1831 fu la volta di Gaetano Brey, che ottenne il permesso di sperimentare un sistema di illuminazione basato sull'olio di balena. Nel 1832 progettò un'Intrapresa privilegiata per l'illuminazione e trovò un accordo con Luigi de Cristoforis, progettista della Galleria de Cristoforis, per sperimentare l'illuminazione in galleria. L'illuminazione comprendeva

L'exemple genevois (1844-1930), in Paquier S., Williot J.-P. (curr.), *L'industrie du gaz en Europe*, cit. pp. 302-306.

l'abitazione di De Cristoforis e i negozi al pian terreno per un totale di 50 becchi di luce. Il sistema fu giudicato eccellente anche dall'arciduca vicerè in visita il 22 agosto 1832. Questa fu la prima illuminazione di un luogo pubblico, all'aperto anche se coperto. Infine, si installarono 36 lampade, 28 mobili e 8 fisse. Anche la sala teatrale annessa alla galleria fu illuminata, portando l'impianto di Milano a circa 50-60 fanali. La dimostrazione della galleria De Cristoforis aprì concretamente in Italia il dibattito relativo all'illuminazione pubblica. Brey ebbe purtroppo l'opposizione delle autorità austriache e non gli fu possibile concretizzare la sua idea di formare una compagnia pubblica di illuminazione. De Cristoforis mantenne però l'impianto di illuminazione della galleria e successivamente lo ampliò. Fu per l'iniziativa milanese che si aprì la possibilità di Napoli? Certamente fu la prova che l'illuminazione pubblica era possibile, e lo stesso Re caldeggiò l'impresa. L'introduzione vera e propria d'un sistema di illuminazione moderno avvenne quando un gruppo di industriali del gas di Lione intercettarono i bisogni del Regno.²⁹⁴ Tra la fine del 1836 e l'inizio del 1837, il francese Pierre Andriel, che aveva già lavorato nel campo dei battelli a vapore, ottenne a Napoli una concessione per l'installazione di un impianto per l'illuminazione a gas.²⁹⁵

Più tardi, Jean De Frigière, di Bordeaux, che agiva con i soci Montgolfier Bodin, parigino, e Alexandre Cottin (e un certo A. Joumel), partecipò alla costituzione di società del gas in varie città italiane: Firenze e Venezia (1839), Bologna (1846) e Roma (1847).²⁹⁶ A Napoli, De Frigière si attivò in previsione della scadenza del contratto per l'illuminazione ad olio del 31 dicembre 1838. Mentre si discuteva del rinnovo di questo contratto, propose di illuminare la città a gas, organizzando per il Re un esperimento di illuminazione che si tenne il 10 settembre 1837 nel portico della chiesa di San Francesco di Paola,

²⁹⁴ È una «véritable "mania" gazière qui s'empare alors des capitalistes lyonnais», Cayez P., *L'Industrialisation lyonnaise*, cit., p. 418.

²⁹⁵ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, a. 1817, sem. I, Napoli 1817, pp. 125, 129-131.

²⁹⁶ Giuntini A., *Dalla Lyonnaise alla Fiorentina*, cit., pp. 8-10 e 16.

di fronte al Palazzo Reale. Questo esperimento si situa dunque molto prima dell'entrata in funzione degli impianti di Venezia e Torino, anche se le società erano già costituite qui come in altre città. La dimostrazione si tenne sotto gli occhi del re, dei notabili, e dei futuri soci in Italia di De Frigière (Lorenzo Zino e Charles Lefèbvre) oltre che di un popolo entusiasta.

I tecnici installarono 29 lanterne, che si accesero una dopo l'altra. Fu osservato che emanavano una luce bianchissima. Nonostante fosse piccolo, era il primo impianto di illuminazione a gas d'Italia completamente funzionante perché comprendeva la trasformazione, il trasporto e l'utilizzo finale. Era costituito da un piccolo opificio "portatile" montato dietro ai portici della Basilica. Era un impianto di cracking di olio d'oliva la cui erogazione oraria, necessaria per alimentare i 29 fanali (ciascuno dei quali era dotato di 2 becchi della portata complessiva di 200 litri all'ora), è stata stimata in 6 metri cubi. L'impianto, di concezione francese, è stato descritto. Disponiamo anche di un disegno che mostra un fornello che presentava, su un lato esterno, un recipiente di latta nel quale veniva distillato goccia a goccia l'olio che cadeva in un tubo di ferro del diametro di due pollici. Il tubo veniva poi riscaldato e reso incandescente dal calore del carbone.²⁹⁷ Il gas distillato veniva stipato in un tino di legno foderato di piombo che aveva la capienza di 15 botti. Dal fondo del tino, poi, partiva un tubo di piombo che prelevando il gas al di sopra del livello dell'acqua provvedeva a convogliarlo al fanale che veniva acceso grazie a un cerino. Lo spegnimento dello stesso avveniva mediante la chiusura di una chiave di intercettazione, chiamata *barrage*, che serviva anche per regolare l'afflusso di gas ai fanali.

Il sistema di De Frigière era inoltre dotato di un manometro differenziale ad acqua che permetteva il controllo della pressione di erogazione del gas che veniva inserito mediante l'apertura di un'ulteriore chiave di intercettazione. Questa campana gasometrica,

²⁹⁷ Andrea Lizza, *Storia dell'illuminazione a gas nella città di Napoli*, pp.1183-1888.

rudimentale ma funzionante, aveva una capacità di 7 metri cubi, la temperatura del cracking era compresa fra i 700 e i 759 gradi centigradi e la resa di gas era pari a 0,55 metri cubi per ogni litro di olio trattato. Il potere calorifico era pari a 10.000 chilocalorie per metro cubo. La luce forte e stabile che proveniva dalle sfere di vetro dovette fare impressione sul Re e sui presenti, fra cui i futuri soci “napoletani” di De Frigière: la duchessa di Berry e suo marito Leopoldo, Lorenzo Zino, Carlo Filangieri e Charles Lefèbvre. Gli ultimi due si videro più volte nella casa del secondo, per discutere questo affare, sia a Isola di Sora che a Napoli. Il Re, prima di chiedere all’imprenditore francese di riprendere il progetto su scala più larga, interpellò chimici ed esperti per accertarsi che il gas non fosse tossico. Il parere degli esperti fu unanime: quel gas non nuoceva alla salute. Il processo di esame, di reperimento dei fondi sul mercato locale, di analisi dei gas, dei pro e dei contro, prese circa un anno, ma alla fine del 1838 era tutto pronto e fu deciso di costruire un impianto che estendesse l’illuminazione a gas al Palazzo Reale, lungo via Toledo e altre direttrici. A differenza di quanto accadeva in Francia o in Inghilterra, qui il processo decisionale e la collocazione legislativa poteva essere approvata molto più facilmente. Il Regno borbonico era una monarchia assoluta e un real decreto con concessione e privativa erano tutto ciò di cui aveva bisogno l’imprenditore per iniziare. C’erano da reperire i soldi, ovviamente. E, da questo punto di vista, Napoli era una piazza più difficile di Londra o Parigi. Tuttavia, De Frigière sapeva come muoversi, era parte di una rete imprenditoriale-finanziaria già attivata. Parte del denaro lo prese dai soci di Lione e il resto gli fu versato dai soci napoletani.

Il contratto con il Regno fu firmato il 13 dicembre 1838. De Frigière agiva in nome proprio e come rappresentante della «Compagnia di Illuminazione unita in società con i Sigg. Alessandro Cottin e Montgolfier Bodin», con contratto di 15 anni. La società si chiamava *Compagnia di illuminazione a gas per la città di Napoli*. Al momento era concesso lo scavo di poche strade nei quartieri più eleganti della città, partendo dall’odierna Piazza del Plebiscito (Largo Palazzo) e poi Villa Reale, Teatro San Carlo, Rivera di Chiaia, Chiatamonte,

Monteoliveto, Via dei Tribunali, Via Foria, Porta Nolana, e qualche altra strada adiacente al Palazzo Reale. Dal Palazzo degli Studi una diramazione doveva poi illuminare l'Albergo dei Poveri, Castel Nuovo e alcuni altri punti: 34 in tutto. I capitali necessari per costituire la prima società del gas provennero da Lione, soprattutto dal banchiere lionese, ma di nascita torinese, Teodoro Brouzet (1796-1859), dal notaio Prospero Gallay (1795-post 1842), dai negozianti Vittorio (Victor) Chartron (1782-1842), il genero Adolphe Girodon (1798-1885) e Alfred Girodon (1810 ca.-1849, un gruppo molto stretto legato da parentele e affari comuni, residenti a Lione.²⁹⁸ Girodon era, tra l'altro, un industriale della seta che investì i suoi soldi anche nella «nuova industria» lionese.²⁹⁹

La società napoletana *Compagnia di illuminazione a gas per la città di Napoli* fu costituita a Lione sulla base di un atto notarile del 20 gennaio 1839 con il quale Chartron e Girodon, uniti a Brouzet e Gallay, incaricarono Alphonse de Boissieu (1807-1886) di proseguire le negoziazioni con la città, scegliere il luogo in cui costruire l'officina e iniziare i lavori.³⁰⁰ I soci locali vennero individuati con grande

²⁹⁸ Bartoletto S., *Gli esordi*, cit., p. 570 e Cayez P., *L'Industrialisation lyonnaise*, cit. pp. 422-424; Bouvier J., *Le Crédit Lyonnais de 1863 a 1882: les années de formation d'une banque de dépôts*, t. 1, Impr. Nationale, 1961, pp. 131-132.

²⁹⁹ La sua storia imprenditoriale è impressionante: amministratore de *Le Magasin des soies de Lyon* (1859), azionista del *Crédit Lyonnais* (1863), ancora prima della *Compagnie des fonderies et forges de la Loire et de l'Ardèche* (1836), amministratore della *Compagnie des Mines de la Loire*, revisore dei conti e direttore amministrativo di due fabbriche di produzione di olio a *Rive-de-Gier* e a *Saint Étienne* (1854-55). Sedeva anche nel consiglio della società siderurgica de l'Homme. Vittorio (Victor) Chartron proveniva da una famiglia di commercianti in seta di Saint-Vallier ed era anche lui impegnato in molte delle stesse aziende. Girodon aveva dunque esperienze nell'industria mineraria, della raffinazione dell'olio, nel credito bancario, nell'industria pesante e vantava notevoli contatti nel mondo che contava di allora.

³⁰⁰ Nato a Lione l'11 dicembre 1807 da famiglia nobile, De Boissieu compì

attenzione fra i soggetti attivi sulla piazza di Napoli, solidi finanziariamente e di riconosciuta apertura mentale. Di fronte a questa maggiore forza finanziaria, l'11 marzo 1839 De Frigière decise di cedere l'impianto di San Francesco di Paola assieme al contratto d'appalto a De Boissieu. Le spese dell'impianto da costruirsi erano interamente a carico degli appaltatori e di De Boissieu, e fu realizzato all'estremo opposto della città, nella zona di Chiaia, destinata a divenire zona residenziale e già abitata densamente. Il terreno di Vico Cupa di Chiaia era posto fra due terreni appartenenti a Lefèbvre, a un certo Veruhet e a Carl Mayer Rothschild. E anzi, dal momento che Lefèbvre e Veruhet vendettero un terreno proprio in quest'area tra il 1840 e il 1841, è assai probabile che fosse il loro. Il primo gasometro per illuminazione di Napoli sorse su un terreno venduto dal Lefèbvre. De Boissieu completò i lavori di costruzione dell'officina e della canalizzazione fino alla costituzione della società. La prima fu inaugurata il 28 maggio 1840. Dal 29 giugno, con un atto privato, i lionsi si impegnarono a lasciare un quarto delle azioni ad alcuni cittadini napoletani selezionati per la loro solidità finanziaria e a persone dell'entourage reale con quote simboliche che consentivano di presenziare alle riunioni della società. I tre gasometri installati erano di tecnologia e costruzione francese mentre le tubazioni, i raccordi, gli strumenti e gli utensili provenivano dalla fonderia napoletana *Zino, Henry & Co.* Il Re voleva che la diffusione dell'illuminazione riversasse effetti positivi sull'industria locale. Lo stabilimento in Vico Cupa si estendeva originariamente su una superficie di 550 metri quadri in un edificio alto 12.5 metri, nel quale erano ospitate 14 storte per la produzione di gas, mentre i prodotti di combustione venivano liberati mediante un camino alto ben 34 metri. Adiacente allo stabilimento vi erano due vasti padiglioni che contenevano uffici e magazzini, ciascuno di 500 metri quadri. La capacità gasometrica del primo impianto era di circa 200 metri cubi all'ora. Il processo produttivo era basato sul

studi di Diritto ed era conosciuto come un politico legittimista e un uomo di grande cultura, con interessi da epigrafista e archeologo.

cracking dell'olio mediante un procedimento inglese brevettato. Si trattava di una tecnica meno efficiente rispetto ad altre ma si era scelto di favorire il consumo dell'olio di oliva.

Già a partire dalla primavera-estate del 1840 iniziarono i problemi. Fu osservata una resa inadeguata dell'impianto, insufficiente alla produzione di gas di qualità. In parte, ciò si attribuì alla consegna in ritardo dello scisto considerato indispensabile per aumentare il potere illuminante del gas, ma anche alle perdite di gas sulle canalizzazioni. Il 15 giugno del 1840 si verificò un'esplosione spettacolare che causò sconcerto in città. De Boissieu dovette riferire al Ministro degli Interni il 15 giugno 1840, assicurando che l'inconveniente non si sarebbe ripetuto. Furono soprattutto i problemi tecnici legati alla canalizzazione – odori, perdite, scavi con pericolo di crolli – ad alimentare la diffidenza. A fine estate era stata conclusa anche la posa dei pali in ghisa a tre braccia e delle mensole da muro per le lanterne a gas, alimentate dalle tubazioni stradali. Ogni palo era dotato di un sistema di intercettazione del gas e di due becchi che venivano accesi mediante un accendino da un accenditore o lampionaio. Le operazioni di accendimento e spegnimento erano garantite da personale addestrato all'uopo che manovrava una lunga asta sulla cui cima era posto un lumino; e utilizzavano lunghe e strette scale a pioli per gli interventi di manutenzione.³⁰¹

A opera finita, il capitale fu calcolato in 350.000 ducati e diviso in 3500 azioni da 100 ducati nominative al portatore. La costituzione della società aperta a nuovi soci avvenne il 7 gennaio 1841. A differenza di altre società che si costituivano prima della costruzione di fabbriche, opifici, materiali o mezzi di trasporti, qui i primi investitori avevano creato le infrastrutture e dopo avevano costituito la società registrata sulla piazza di Napoli.

[...] a fine del 1840 il sereno sembrò tornare sulle notti napoletane. De Boissieu mandò a casa alcuni operai francesi incapaci di intrattenere buoni

³⁰¹ *Bollettino di statistiche ed economiche d'invenzioni e scoperte*, Società degli Editori degli annali universali, 1840, Milano pp, 220-221.

rapporti con la popolazione [...]. Dall'altra parte i responsabili comunali e soprattutto la cittadinanza presero ad addomesticarsi e a convivere col gas, compresa [...] la puzza. Ai primi del 1841, un anno e mezzo dal primo ingresso dei soci napoletani, e con tutto l'impianto a pieno regime, si passò a un nuovo assetto con 30 anni di durata prorogabile e a una nuova denominazione: *Compagnia di Illuminazione a Gas della Città di Napoli*. L'orgia delle maiuscole conferiva importanza all'evento che prevedeva:

1. il diritto dei soci fondatori di illuminare a gas la città di Napoli;
2. la fabbrica di produzione e i due terreni per ospitare gli impianti (il secondo era stato acquistato dal Pio Monte della Misericordia);
3. 18 mila metri lineari di tubi, quanti ne erano sufficienti alla completa illuminazione di Napoli;
4. tutti i lampioni che l'amministrazione comunale era obbligata a rimborsare in 15 anni;
5. due gasometri contenenti ciascuno 35 mila piedi cubici di gas e tanti fornelli quanti ne bastavano per alimentarli.³⁰²

Come pattuito, ultimati i lavori di impianto e avviata la produzione del gas, il 9 gennaio 1841 fu costituita la *Compagnia di illuminazione a gas della città di Napoli* davanti al notaio Carlo Maria Ferrar.³⁰³ Essa sarebbe stata partecipata dal De Frigiè e dai singoli soci lionesi che avrebbero avuto la maggioranza. A questo punto la *Union pour l'éclairage par le gaz* non sarebbe entrata in società come persona giuridica.

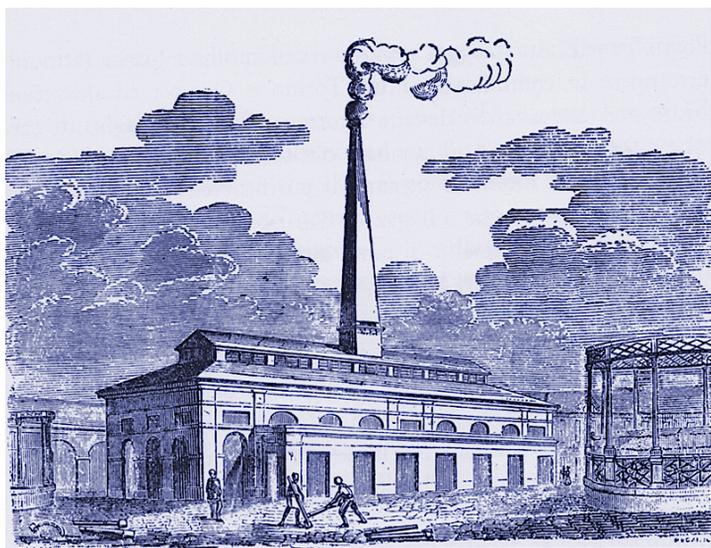
Un'immagine riferita allo stabilimento costruito nel 1838 a Torino presenta un edificio con le stesse caratteristiche dello stabilimento di Vico Cupa di Chiaia. Il costruttore era infatti il medesimo: Hippolyte Gautier. Se non si tratta dello stabilimento napoletano, è costruito secondo lo stesso modello dentro e fuori.

Una cartina di Napoli, disegnata nel 1859 e pubblicata a Milano nel 1860 da Ferdinando Sacchi e Figli, mostra Vico (poi Via) Cupa di Chiaia (oggi corrispondente in parte con Via Palasciano), quarta via a

³⁰² Pier Antonio Toma, *Napoletanagas: 1862-2012. Da 150 anni il futuro della Campania*, Compagnia dei Trovatori, Napoli 2012, p. 26.

³⁰³ *Le Compagnie del gas in Napoli*, cit., p. 98.

sinistra partendo dal giardino di Villa Pignatelli. Nell'attuale via Palasciano non si distinguono edifici che possano ricordare la struttura dell'antica fabbrica. Il primo edificio sul fronte strada doveva essere la fabbrica del gas, che lì fu installata tra il 1840 e il 1860 per essere poi abbattuta. L'impianto, che sorgeva su terreno del comune, confinava, come si è detto, con i terreni di proprietà di Charles Lefèbvre, terreni che in anni successivi (1850-1860) furono oggetto di una profonda riqualificazione. Sul fianco sinistro della chiesa di Santa Maria in Portico, spostato di un isolato, in un vicolo che portava a Chiaia fu costruito, in un nuovo fabbricato, il primo gasometro per illuminazione dalla *Società Lionese*.



Lo stabilimento torinese costruito da Hyppolite Gautier, lo stesso architetto di quello napoletano. I due stabilimenti erano, con ogni probabilità, molto simili, se non identici.

Per quanto riguarda la composizione societaria, il capitale sociale venne calcolato sulla base delle spese già sostenute e fu di 350.000 ducati, rappresentato da 3.500 azioni, che vennero distribuite tra coloro che avevano partecipato all'impresa nel modo che segue:

De Frigiére e soci (Bodin, Cottin e Jumel), n° 412.
Adolfo Girodon, n° 386.
Alfred Girodon, n° 386.
Vittorio Chartron, proprietario a S. Vallier Drome, n° 386.
Teodoro Brouzet, banchiere a Lione, n° 386.
Prospero Gallay, già notaio a Lione, n° 386.
Alfonso de Boissieu, proprietario di Lione, n° 193.
Ippolito Gautier, ingegnere civile a Lione, n° 193.
Balsamo Vienot e C., banchieri, n° 275.
Carlo Lefebvre, negoziante in Napoli, n° 200.
Alfonso Pouchain, proprietario in Napoli, n° 120.
Zino, Henry & C., n° 100.
Lorenzo Zino, negoziante in Napoli, n° 27.
RR. Princ. di Siracusa conte Lucchesi Palli e Duchessa di Berry, 15 cad. n° 30.
S.E. Tenente Generale Principe Filangieri, n° 20.
Totale azioni n. 3500.

Dall'esame delle quote risulta evidente come la maggioranza assoluta, il 66% del capitale, veniva garantita ai soci lionesi con la suddivisione in 6 quote di 386 azioni, una delle quali risultava, a sua volta, ripartita tra Alphonse de Boissieu, due membri della famiglia Girodon e Hippolyte Gautier. Nonostante la preponderanza dei lionesi nella ripartizione delle quote, l'organismo di direzione era piuttosto paritario giacché la gestione societaria avveniva attraverso un Consiglio di Amministrazione composto da 5 membri di cui 2 napoletani, 2 lionesi e uno che rappresentava il governo. Gli eletti erano Zino e Lefèbvre. Tra i soci fondatori della *Société d'éclairage par le gaz de la ville de Lyon*, insieme a Gautier vi erano anche i De Bossieu padre e figlio.³⁰⁴

³⁰⁴ Cayez P., *L'Industrialisation lyonnaise*, cit. pp. 417; 424; 1022. Cadrat F.,

Occorre spendere ancora qualche parola sulle personalità napoletane. Tra i soci napoletani, come detto, si trovano anche esponenti dell'alta aristocrazia del Regno, ossia due membri della famiglia reale – il fratello del Re, Leopoldo Borbone principe di Siracusa (1813-1860), e sua sorella, Carolina di Borbone, Duchessa di Berry (1798-1870), la quale prendeva le azioni per il conte Ettore Lucchesi Palli (1806-1864) con cui si era unita nel 1831 dopo la morte del primo marito, duca di Berry. Questi personaggi, dei quali non sono noti interessi particolari né nella tecnica ma neppure nella conduzione di imprese o di finanza e che investirono quote simboliche (30 ducati ciascuno), sembrano rappresentare semplicemente un omaggio al Re che non poteva, per ragioni di convenienza ed etichetta, partecipare direttamente all'affare. Anche il potente generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, che ritroviamo in molte importanti società del tempo e che dal 1832 dirigeva gli stabilimenti statali (sarebbero diventate le Officine di Pietrarsa), aveva investito la simbolica cifra di 20 ducati. L'unico "napoletano" indipendente, ammesso all'affare in modo importante fu Carlo Lefèbvre. Sia Lefèbvre che Zino erano già soci in diverse importanti imprese. In futuro Lefèbvre sarà il maggior azionista dopo Zino nella rifondazione della *Zino, Henry & C.* nel 1855. Erano in quel momento i più ricchi mercanti, finanziari e industriali della città (a parte i Rothschild), «negozianti» attivi nel finanziamento di attività industriali protette dallo Stato.³⁰⁵ Se Zino controllava attraverso una propria quota personale e quella della propria azienda, 127 azioni, Lefèbvre era impegnato per 200 azioni. Erano stati ammessi all'affare un numero limitatissimo di soggetti autoctoni.

Les journaux légitimistes de Lyon et leur personnel sous la Monarchie de Juillet, in «Revue d'histoire de Lyon», 1913, pp. 311-313.

³⁰⁵ Davis J.A., *Società e imprenditori*, cit., pp.17-48. *Le Compagnie del gas in Napoli*, cit., p. 96. De Rosa L., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968, p. 3,7 e 64. Su Lorenzo Zino, v. de Majo S., *L'Industria protetta: lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1989; Davis J. A., *Società e imprenditori*, cit., pp. 119-122.

I banchieri Balsamo, Vienot e C. garantirono la cauzione versata dagli appaltatori. Alfonso Pouchain, che l'atto costitutivo della società definisce «proprietario in Napoli» era, come si è visto, lionese e fu scelto per sostituire De Boissieu. Quest'ultimo lamentò difficoltà di natura tecnica, ma anche ostilità da parte dell'ambiente cittadino a causa dei disagi che gli scavi producevano agli abitanti, agli odori sgradevoli che si diffondevano per le fuoriuscite del gas in impianti ancora imperfetti o durante i collaudi. Alcune clausole del contratto, imposte dall'Amministrazione per tutelare l'economia del Regno, si erano rivelate molto gravose: ad esempio era stato imposto l'uso dei minerali delle miniere statali della Mongiana che i lionesi consideravano inadatti, ed era espressamente vietato l'uso del carbone fossile. Quale carburante era stato imposto l'olio di oliva cui erano legati gli interessi di importanti case di commercio.

L'illuminazione ad olio, del resto, proseguiva e veniva inclusa nel contratto firmato da De Frigière. Questo prevedeva tuttavia la facoltà di subappaltarne l'esecuzione ai titolari del precedente contratto, fino ad eventuali ulteriori richieste dell'Amministrazione di estendere l'illuminazione a gas. I titolari del contratto di illuminazione ad olio erano i «signori Rocca e Scala», i quali si erano assicurati il subappalto anche se non erano entrati nella società.

Si ignora se tale preclusione sia stata dovuta a un accordo pregresso o fosse frutto di mediazione col milieu degli affari napoletano. Quel che è certo è che Andrea Rocca, «negoziante» di origini genovesi, era uno dei Fratelli Rocca, proprietari di una tra le più cospicue case di commercio del Regno, e una fra le cinque «firme di piazza» la cui solvibilità indiscussa garantiva la circolazione degli effetti a termine con cui si regolavano le transazioni sul mercato del grano. L'altro, Nicola Maria Scala, era Giudice del Tribunale di Commercio.³⁰⁶

È possibile, dunque, che la *Società lionese* non avesse incontrato il favore dell'élite economica cittadina. Ostili si mostrarono, in generale,

³⁰⁶ *Le Compagnie del gas in Napoli, Napoli 1862*, pp. 63-68; Davis J.A., *Società e imprenditori*, cit., pp. 66-92.

altri «proprietari» napoletani, come lamentava De Boissieu al Ministro degli Interni: «una malevolenza insigne nella classe, che per effetto della sua posizione dovrebbe anzi incoraggiare e favorire il vero progresso, minaccia di ruinare completamente la nostra compagnia e di renderne impossibile lo sviluppo». Si trattava di «diversi vistosi proprietari» seguiti poi, per emulazione, da molti altri. Molti nomi importanti dell'élite del tempo non erano entrati nell'affare del gas: forse consideravano eccessiva la presenza francese. «La nostra industria, Eccellenza» proseguiva la lettera di De Boissieu «non vive della illuminazione pubblica; i particolari solo possono farle sopportare con vantaggio il pesante carico di un servizio a prezzo mite». Forse qualche napoletano era geloso dell'innovazione portata dai lionesi? La conflittualità era comunque notevole.

Un rapporto dell'Intendente di Napoli del 23 gennaio 1841 rilevava la scarsa «associazione dei privati», l'esaurimento dei fondi, le elevate spese giornaliere e i bassi introiti.

Una relazione del Consiglio di Intendenza al Ministro confermava del resto le opinioni di De Boissieu; si rilevava appunto l'opposizione alla diffusione del servizio ai privati che proveniva da produttori e mercanti di olio e dai proprietari degli edifici, che in alcuni casi vietavano agli inquilini di far installare lampioni a gas. Non solo, essi intraprendevano azioni giudiziarie contro coloro che l'avevano fatto.

Nello stesso periodo, a Torino, si presentavano medesimi problemi: la popolazione si divide in due correnti che Silvio Pellico chiamò «gasisti» e «antigasisti». Mentre gli uni esaltavano la bellezza e la vividità della luce che portava il gas, gli altri lamentavano i pericoli degli scoppi, le esalazioni e il costo del gas, che, al confronto dell'olio, era elevatissimo.

Un'impresa difficile

I problemi che si erano rilevati durante le fasi di realizzazione comprendevano, dopo la posa di tutto l'impianto, anche la perdita di

gas dai giunti (problema reale, evidentemente) con la necessità talvolta di riaprire gli scavi e rifare tutto da capo. Per questi e altri motivi, dopo 2 anni dalla costituzione della società non erano ancora stati installati i 408 fanali previsti per illuminare i 34 luoghi della città, e dunque ai capitali già impiegati ne venivano richiesti altri che i soci versavano.

In questo contesto critico, però, tutti gli azionisti della Compagnia a maggioranza assoluta chiesero la sostituzione dell'Amministratore delegato De Boissieu nella riunione avvenuta probabilmente in Vico Cupa, il 6 aprile 1841. Fu scelto Alfonso Pouchain che avrebbe retto le sorti della società così a lungo tanto che essa sarebbe stata associata alla sua persona. Alla metà del decennio, infatti, la *Società Lionese* era comunemente chiamata *Compagnia Pouchain*.

Il momento era difficile anche per altri motivi: si era verificato un elevato rincaro dell'olio e la difficoltà a reperire sul mercato lo scisto bituminoso, un componente indispensabile per migliorare il potere illuminante del gas. Pertanto, uno dei primi atti di Pouchain fu di richiedere l'uso del carbone fossile al posto dell'olio di oliva. Quando la realizzazione dell'impianto, secondo il capitolato originale, si completò, fu richiesta anche l'autorizzazione di estenderlo ad altre zone della città.

Che i rapporti fra i lionesi e il Lefèbvre fossero stretti è dimostrato anche dal fatto che Alfonso Pouchain diventerà successivamente direttore della Stamperia del Fibreno. Alla fine, il Decurionato concesse nel 1844 l'estensione, con la possibilità di scavare nuovi tratti, e permise anche l'estrazione del gas dal carbone fossile, scontentando qualche potente mercante. Iniziò così l'importazione del carbone dalla Francia, attraverso i piroscafi dell'*Amministrazione della Navigazione a Vapore*. Tutto ciò, comunque, manteneva basse le entrate e faceva temere la rovina della *Compagnia*. Per tutti questi motivi, sino al 1844 gli azionisti non percepirono alcun dividendo.

Proprio nel 1844 venne coniata nella zecca di Lione (si scelse di farla coniare nella zecca di Lione poiché gli azionisti erano in prevalenza originari di questa città) una medaglia d'argento del diametro di 33 mm con la seguente descrizione: Opus: Marius Penin (1807-1880) 1844.

Sulla medaglia compare la scritta NEAPOLIS. Partenope è seduta su un trono a forma di prora rostrata e rivolta verso destra, tiene nella mano sinistra una fronda di ulivo a rappresentare l'importanza delle olive nella distillazione del gas; si vede una piccola conchiglia presso i rostri e in fondo il Vesuvio in eruzione, all'ersergo si legge:

COMP.^{ie} DU GAZ sotto: M. PENIN F.

Leone rampante con fiaccola su mappamondo con scritta: R/ LUCEM DIFFUNDO PER ORBEM: diffondo la luce per il mondo – riferito alla Compagnia di Lione (leone). Sotto; MDCCCXLIV (in inciso) ai lati; PENIN F. LUGDUNI (in Lione);

Nel taglio; ARGENT in inciso.



È significativo che la figura di Partenope, antica deità che rappresentava Napoli, venga raffigurata come una matrona seduta, sullo sfondo il golfo di Napoli e il Vesuvio fumante, e che tenga in mano un ramoscello d'ulivo. L'ulivo rappresentava la fonte primaria di combustibile ma anche la natura pacifica, civile di questa impresa. L'adeguatezza dell'olio di oliva come combustibile veniva tuttavia

contestata dai tecnici francesi.

Le cause del cattivo andamento dell'impresa furono attribuite a problemi diversi: al fatto che i lavori non erano stati eseguiti a regola d'arte; che la canalizzazione dava luogo a perdite di gas a causa delle numerose giunzioni necessarie per il percorso tortuoso di certe strade, o per le interruzioni frequenti durante la messa in opera, o perché nel corso dell'opera si erano incontrati altri servizi interrati: tubazioni d'acque moderne e antiche, muri antichi, fogne, serbatoi d'acqua interrati, cantine. Le autorità cittadine, dal canto loro, attribuivano i difetti della canalizzazione all'inesperienza degli operai stranieri, ignoranti del «suolo tremante» napoletano e ostinati per «orgoglio naturale dei Francesi». La qualità dell'illuminazione, inoltre, non era ritenuta soddisfacente e il De Boissieu ne attribuiva la causa a problemi di natura tecnologica derivanti dal fatto che si erano dovute utilizzare apparecchiature nate per la combustione del carbone e poi modificate per il gas da olio di oliva.³⁰⁷ Per risolvere questi problemi, Pouchain, rappresentante del Consiglio della Società, aveva chiesto, come sappiamo, l'autorizzazione all'uso del carbone come materia prima della distillazione in deroga al contratto del 1838, autorizzazione concessa nel 1844.

Intanto, nel 1845, De Frigière, che aveva iniziato l'impresa napoletana, si spostò a Bologna presentando un progetto con un capitolato di appalto per l'illuminazione a gas della città che era stato inviato a diverse imprese. L'amministrazione cittadina però gli preferì la *Grafton e Goldsmith*, ritenendo più importante la competenza tecnica di questi ultimi alla copertura finanziaria offerta da De Frigière. Dunque, se la reputazione finanziaria del De Frigière era buona, vi erano però dubbi sulle sue competenze tecniche e i non felici sviluppi dell'impresa napoletana l'avevano danneggiato non poco, perché la fama di quei problemi si era diffusa. L'aver affidato ad altri l'impresa era giudicata per lui una sconfitta. L'unico impianto che aveva costruito interamente sino a quel momento era relativo all'appalto

³⁰⁷ Ivi, pp. 100-104.

dell'illuminazione pubblica di Venezia. Godeva sì del forte appoggio dei consiglieri che illustrarono la sua offerta, il Conte Carlo Marsili e il conte Ludovico Isolani, ma il Consiglio infine ne respinse l'offerta quando De Frigière chiese la modifica dell'articolo relativo ai prezzi previsti per l'acquisto dei materiali in caso di riscatto alla scadenza del contratto. Per la presentazione del contratto al Comune di Bologna De Frigière si era avvalso dell'intermediazione di due uomini d'affari locali, Adriano Trouvè ed Enrico St. Cyr, nati a Bologna e «negozianti a Roma».³⁰⁸ Dunque, ciò che gli era riuscito a Napoli non gli riuscì a Bologna.

Il primo vero e proprio contratto di illuminazione a gas nella capitale fu assegnato ai fratelli Adriano e Marcellino Trouvè e in seguito la concessione fu assunta nel 1852 dall'inglese sir James Shepherd per conto della *Imperial City of Rome and Italian Gas Light and Coke Company*. In un secondo tempo fu devoluta alla *Società Anglo-Romana per l'Illuminazione a Gas della Città di Roma* costituitasi il 10 marzo dello stesso anno. Questa, a sua volta – a dimostrazione di come questa tecnologia fosse ancora appannaggio di pochi – fu data in gestione, nel 1869, a Carlo Pouchain (figlio di Alfonso Pouchain).³⁰⁹ Sempre nel 1852, l'affare di Bologna, interrotto nel 1849, fu ripreso dalla *Nuova impresa di Charles Laffitte, Blount e Compagni*, banchieri a Parigi, rappresentata dall'avvocato Zanolini e dall'ingegner Augusto Vitali, direttore dell'officina.³¹⁰

Quanto a Napoli, quando un contratto si avvicinava alla scadenza si valutavano altre società o unioni di società europee alla ricerca di migliori condizioni contrattuali e nuovi imprenditori. Alla gara parteciparono Emilio Emery, capostipite di una famiglia che circa 40 anni più tardi, con Giulio Emery, avrebbe diretto le cartiere Lefèbvre,

³⁰⁸ Alaimo A., *Prima delle municipalizzazioni: gas e acqua a Bologna nella seconda metà dell'Ottocento (1846-1875)*, in Berselli A., Della Peruta F., Varni A. (a cura di), *La municipalizzazione nell'area padana*, cit., p. 270 e p. 289.

³⁰⁹ Cecchini L., *Contratti per l'illuminazione con la Società anglo-romana*, Roma 1906, p. 121.

³¹⁰ Alaimo A., *Prima delle municipalizzazioni*, cit., p. 290.

vendute alla *Società delle Cartiere Meridionali* e co-fondatore delle *Cartiere del Liri* di Isola. Poiché Pouchain manteneva la titolarità dell'autorizzazione per l'illuminazione privata fino al 1871 assieme alla proprietà degli impianti e della canalizzazione, si decise di ricontrattare l'offerta con lui. Il nuovo contratto, firmato il 16 ottobre 1854, concedeva l'illuminazione pubblica per una durata di 17 anni.³¹¹. Tuttavia, le condizioni economiche della *Compagnia Pouchain* non migliorarono, anche se essa continuò ad erogare il suo servizio sino all'Unità con gli stessi soci. Alla caduta del Regno, il Consiglio Comunale pose il problema dell'illuminazione con l'idea di estendere il servizio a tutto il territorio cittadino mediante la concessione ad una grande Compagnia. Poiché però il contratto del 1853 aveva scadenza nel 1871, fu indetta una gara d'appalto per la parte di città che andava oltre il perimetro riservato alla *Compagnia Pouchain*. Si assicurava poi che nel 1871 l'appalto sarebbe stato esteso a tutto il territorio. Le tre offerte concorrenti furono quelle della stessa *Compagnia Pouchain*, del torinese N.O. Accini, a nome di una società da costituire e quella della *Parent, Schaken et C.ie* di Parigi.³¹²

Per quanto riguarda la ricerca del miglior contraente per offrire il servizio del gas, le offerte si differenziavano essenzialmente per il tipo di garanzia di remunerazione del capitale richiesta. Per eludere il problema dell'esclusiva della *Compagnia Pouchain*, la *Parent, Schaken et C.ie* offriva di illuminare fino al 1871 il perimetro non concesso alla Pouchain, installando la propria canalizzazione, ove possibile, o altrimenti utilizzando del «gas portatile», cioè dei carri che contenevano dei serbatoi. Chiedeva in cambio la concessione cinquantennale per l'intera città (1871-1921). L'idea dei promotori era quella di indurre «l'accordo tra l'antico concessionario e il nuovo, non tanto per la volontà degli uomini quanto per la necessità delle cose».³¹³. Si

³¹¹ *Ibidem* p. 143.

³¹² *Progetto sull'illuminazione della città di Napoli a gaz fluente e portatile. Proposta dalla compagnia N. B. Accini. Riflessioni dell'avv. Alessandro Alfieri*, Napoli, Tip. Di G. Rusconi

³¹³ Savarese R., *Dell'illuminazione della città di Napoli. Memoria al Consiglio*

applicava a Napoli quanto era stato fatto a Parigi, dove la concessione accordata ai fratelli Pereire aveva reso necessario per le società esistenti di aderire alla fusione, pena l'estromissione dall'affare. La *Parent, Schaken et C.ie* si accordò con la *Compagnia Pouchain* – che aveva presentato ricorso contro le decisioni del Comune (8 febbraio 1862) – per la cessione degli impianti e dei diritti derivanti dal contratto del 1854. In tal modo, ridotte a due le offerte, il Consiglio Comunale deliberò a favore della *Parent, Schaken et C.ie* e il 12 maggio 1862 fu rogato il contratto che concedeva in esclusiva a questa società l'illuminazione pubblica e privata di tutta la città, per la durata di 60 anni.

Il Consiglio Comunale, grazie al sostegno del signor Roberto Savarese (1805-1875), delibera l'appalto alla *Schaken e Co.*, e Alfonso Pouchain cede alla Parent i diritti derivanti dall'appalto del 1854 per la somma di 1.750.000 franchi. Durante questa fase i primi soci, la duchessa di Berry (1798-1870), Ernesto Lefèbvre e Lorenzo Zino non si ritirarono dall'azionariato. La scelta del comune fu fatta per la solida reputazione della *Compagnia Parent & Schaken*, elemento che assicurava l'esclusione dei problemi di qualità del servizio in cui si era incorsi con la *Lionese*. Da notare, inoltre, che Parent compariva con altri soci in concessioni per la costruzione di ferrovie, concesse alla società complessivamente denominata *Contratti de Lahante e Comp.*, e che la *Parent & Schaken* ebbe la concessione della rete di ferrovie che da Napoli arrivavano sino alle sponde del Mare Adriatico (1860).

Una nuova idea degli spazi urbani

Talvolta si rischia di trascurare quale sia stato il potente valore simbolico di innovazione come quella che viene qui descritta, al di là delle ovvie e dovute considerazioni da farsi circa il progresso, i vantaggi pratici, gli aspetti finanziari che l'illuminazione a gas portava alla

Comunale di Napoli, Napoli 1861, p. 10.

società. La *Società Lionese* e poi *Pouchain* introduceva a Napoli un nuovo concetto dello spazio urbano che si era affermato negli ultimi anni a Parigi. La capitale francese, non a caso, proprio in quegli anni diventava nota come la Ville Lumière, per le decine di migliaia di punti luce che ne rischiaravano le notti. Anche Londra era stata illuminata in quegli anni, nonostante la protesta dei misonoisti e, spesso, dei poeti, che piangevano la morte della notte. Avevano seguito anche molte altre città come Torino, Genova, Roma e Milano che aveva già vie e piazze illuminate dal gas, come la Galleria de Cristoforis.

L'introduzione dell'illuminazione a gas influì molto sulla percezione che le persone avevano della loro città, degli spazi urbani. Le città fino a quel momento non avevano mai avuto strade illuminate di notte. Lumi alimentati a olio venivano collocati ai crocicchi delle strade o in luoghi importanti, come gli imbocchi dei ponti, le taverne, le porte delle città. Si trattava però di lumi a bassa intensità di illuminazione, con una luce giallastra e rossastra, che dovevano essere continuamente riforniti. La gente si spostava tenendo in mano lanterne o torce fumose. Il cambiamento dovette essere sentito come profondo. L'illuminazione ad olio, bruciato in stoppini collocati all'interno di fanali, si usava anche in esterno ma aveva un potere di illuminazione bassissimo. Presentava delle caratteristiche di variabilità dovute al fatto che vi era una lampada alimentata da stoppini e da olii diversi, e dunque di diverso colore. Nel complesso l'aspetto delle città premoderne, anzi precedente la rivoluzione dell'illuminazione a gas, restavano buie e quindi pericolose. A maggior ragione d'inverno o con la nebbia. Non a caso si considerava rischioso uscire dopo il tramonto del sole, quando i banditi potevano agire pressoché indisturbati a una svolta scura o fuori dal cerchio di luce di un fanale illuminato da un malfermo lume a olio.

L'illuminazione a gas aveva luce stabile perché gli erogatori, se ben mantenuti, presentavano una fiamma ferma; in più, il combustibile veniva rifornito attraverso condutture e dunque le ore necessarie alla manutenzione e alla sostituzione dei serbatoi, erano molto minori così come il costo di gestione. Ciò che cambiò drasticamente, e per sempre, fu l'aspetto degli spazi urbani. Le strade illuminate con i lampioni a gas

cominciavano a diventare praticabili anche di notte. Cambiarono aspetto intere strade: via Toledo, Chiaia, Chiatamonte, consentendo di abitare gli spazi urbani anche di notte.

La luce che veniva diffusa da questi lampioni di ghisa, a due o tre bracci, era intensa e di colore giallo-ambrato e produceva pochissimo fumo. Nel 1840, per la prima volta, le grandi piazze pubbliche di Napoli furono illuminate a gas, aprendo le piazze a quel tipo di vita notturna che ancora vediamo oggi. Dopo Parigi, Napoli fu una delle prime città europee ad avere un'illuminazione pubblica a gas, e il Teatro San Carlo fu immediatamente adattato all'illuminazione pubblica. Quegli spazi cambiarono rivitalizzando la vita notturna, vita notturna che divenne un leit-motiv dei testi memorialistici del periodo. Da qui si comprende l'importanza e l'impatto che la *Società Lionese* ebbe nella vita sociale della metropoli del Regno.

Parent e Schaken (1852-1862)

Il 12 maggio 1862, Augustin Cochin – genero di Denys Benoist d'Azy, un grande protagonista dell'industria metallurgica francese – scriveva di un viaggio di ritorno da Napoli nel quale aveva conosciuto Basile Parent, che definiva un grande imprenditore arrivato nella città partenopea per firmare un contratto *pour l'éclairage au gaz de Naples*.³¹⁴ Proprio quel 12 maggio, infatti, Monsieur Basile Parent aveva firmato il contratto con il Municipio di Napoli per l'estensione a tutto il territorio cittadino del servizio di illuminazione a gas. Ma i vecchi soci non si ritirarono. Ernesto Lefèbvre non uscì dalla società. La Parent si impegnava a costruire un nuovo stabilimento entro 18 mesi dalla consegna del suolo da parte del Comune e a realizzare la costruzione di una canalizzazione per la fornitura giornaliera di 4500 metri cubi di gas. Anche in questo caso il contratto è ricco di

³¹⁴ Lambert-Dansette J., *Histoire de l'entreprise et des chefs d'entreprise en France*, I, Harmattan, Paris 2000, p. 388.

indicazioni, clausole e precisi obblighi circa il modo in cui il servizio doveva essere erogato; così come sono riportate minutamente le modalità secondo le quali il servizio doveva essere vigilato da 12 ispettori, uno per ogni quartiere di Napoli, che nelle loro ronde dovevano essere accompagnati da un accenditore.

Basile Parent (1807-1866), belga, ex militare, insignito di molte onorificenze dal Re, aveva firmato il contratto in qualità di socio gerente della società *Parent, Schaken et C.ie* di Parigi, una «delle più cospicue di Francia». Così si era espresso Roberto Savarese in una memoria per il Consiglio Comunale di Napoli il 29 novembre 1861, a sostegno dell'offerta di questa società per l'aggiudicazione del nuovo contratto di illuminazione. La società «dispone di grandi capitali» – scriveva Savarese – «e ha fatto immensi lavori in Francia, Belgio, Olanda e Spagna. Ha grandissima parte nelle strade ferrate di Napoli. Insomma, non bisogna spendere parole per mostrare che ella fa al caso nostro, e che l'illuminazione di Napoli affidata a lei riuscirebbe uguale a quella di Parigi e di Londra».

I primi dieci anni di vita della società furono impegnati nella costruzione del nuovo stabilimento di produzione e della messa in sede dei tubi del gas in una rete notevolmente incrementata. Conclusi gli iniziali investimenti, molto onerosi, l'azienda gestì l'ordinaria amministrazione. Il suo grande problema era che non riusciva a conquistare una numerosa clientela privata e quindi si dedicava soprattutto all'illuminazione pubblica.

Rilevate nel febbraio 1862 le concessioni della *Lionese* che dovevano durare sino al 7 gennaio 1871, si attribuì anche i diritti di prolungamento, con i privilegi previsti, fino al termine della concessione, e la proprietà dell'officina con tutti gli impianti. I vecchi soci rimasero tutti azionisti nella nuova società. Dopo la ratifica dell'accordo da parte degli azionisti della *Lionese* e dopo aver concluso con successo complicati negoziati con il Comune di Napoli, la *Parent, Schaken et C.ie* ottenne la concessione dell'illuminazione e del riscaldamento con il gas per 60 anni a partire dal 1° giugno (1862-1922).

Un «cahier des charges» allegato all'atto di concessione prevedeva che la *Parent, Schaken et C.ie* agisse per conto di una *Compagnie* da costituirsi con un capitale di 2,5 milioni di lire, perciò Basile Parent e Pierre Schaken fondarono, assieme al ginevrino Auguste Dassier (1790-1862) e Vincent Dubochet (1796-1877), il 18 ottobre 1862, la *Compagnie Napolitaine d'Éclairage et de Chauffage par le Gaz*, e il signor Emilio Hemery (Emery?) nominato direttore della compagnia; gli statuti furono approvati con decreto reale del 14 dicembre 1862.³¹⁵. Il nuovo opificio fu progettato dal ginevrino Jean Daniel Colladon (1802-1893) e i lavori affidati all'impresa francese M. Lacarriere.

Per la costruzione fu scelta l'area situata sulle sponde del Sebeto, chiamata Arenaccia. L'estensione era di 55.000 metri quadri di cui 1600 destinati a deposito di carbone. All'inaugurazione, il 21 novembre 1863, c'era il principe ereditario Umberto di Savoia. La potenzialità di produzione del gas illuminante era di 25.000 metri cubi al giorno con un potere calorifico di 500 chilocalorie al metro cubo.

³¹⁵ R. Savarese, *Dell'illuminazione della città di Napoli. Memoria al Consiglio Comunale di Napoli*, Napoli 1861, p. 11.

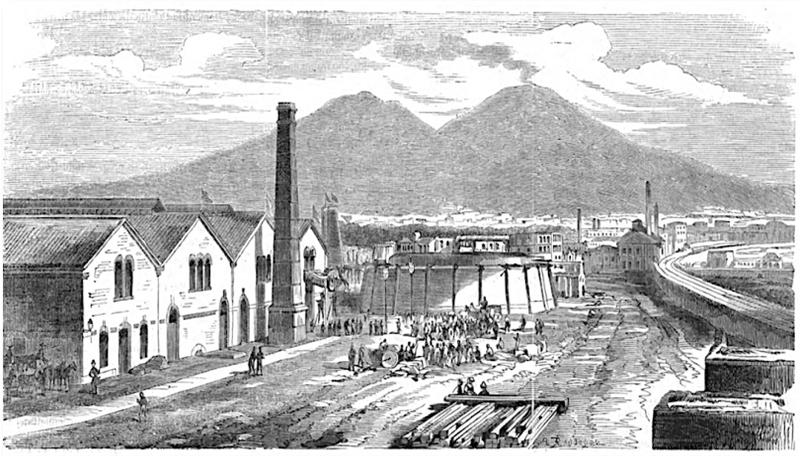


Immagine del nuovo gasometro inaugurato in una zona chiamata l'Arenaccia, in corrispondenza del vecchio corso del Sebeto. L'inaugurazione avvenne nel novembre del 1863. L'immagine di questo impianto, giudicato modernissimo, fu pubblicata sulla rivista francese *L'Illustration Universelle*, n. 42 (p. 421) del dicembre 1863.

L'area dello stabilimento crescerà sino a raggiungere i 100.000 metri quadri. I lavori di canalizzazione procedettero lentamente a causa di ritardi della ditta F. Edward di Glasgow nel fornire le tubazioni. Il primo tratto di rete di ben 135 chilometri di tubi fu pronto nel giro di pochi anni. Il vecchio stabilimento della *Compagnia Lionese* fu valutato in 1.615.524,47 franchi.³¹⁶ I vecchi soci uscirono dalla società

³¹⁶ Di cui 227.500 in cambio delle 455 azioni della nuova società e 1.343.840,06 per 2.590 azioni rimborsate in settembre e ottobre 1862 e marzo 1863, tra capitale e interessi Altre (piccole) cifre riguardarono il saldo del dividendo su 910 azioni non rimborsate, l'indennità ai gestori della vecchia compagnia ai quali venivano concesse 455 azioni su 5000 della nuova e i 3.108 franchi pagati a Lione in conto liquidazione. Ai vecchi soci veniva dunque concesso poco meno del 10% della società rispetto al 34 % della vecchia società degli anni Quaranta.

gradualmente vendendo i loro titoli, ma non subito. Tuttavia, alcuni nomi nel Consiglio di Amministrazione sono noti: il banchiere svizzero-napoletano Meuricoffre, Parent, Dassier, Dubochet e un certo commendatore De Martino di Napoli. Si nominavano anche i signori Mattino e Balsamo. Il nome italiano della compagnia era *Compagnia Napolitana di Illuminazione e Scaldamento col Gas*.

I nuovi impianti costarono 600mila franchi. Una parte della cifra fu impiegata per riparare il vecchio gasometro. L'impianto vecchio era ormai inadeguato sia per le dimensioni sia per le inefficienze: le perdite dal sistema di condutture e dal gasometro stesso arrivavano sino a un terzo della produzione. Tra agosto e settembre 1863 fu pronta la prima vasca del nuovo gasometro, a novembre l'impianto cominciò a funzionare. Nel secondo anno furono spesi altri 2,5 milioni e nel terzo 780mila franchi. Al principio degli anni '60, quando si aggiudicò l'illuminazione a gas di Napoli, la *Parent, Schaken* era in effetti al culmine della fase espansiva iniziata attorno al 1845, quando i belgi Basile Parent (1807-1866) e Pierre Schaken (1793-1870) si inserirono nel mercato francese delle costruzioni ferroviarie. Essa mostrava agli inizi degli anni '60 una struttura complessa, vicina a quella di una *holding*, con partecipazioni in società differenziate per settori di attività (metallurgia, meccanica, miniere, lavori pubblici) e per dislocazione geografica.³¹⁷ Il suo percorso s'intreccia anche a quello delle reti ferroviarie, industria a cui è legato quasi ogni gruppo industriale e finanziario importante formatosi nel corso del XIX secolo in Europa.

³¹⁷ Essi riuscirono a finanziare l'espansione della propria attività in un sistema finanziario ancora poco specializzato o formalizzato: le reti di relazioni interpersonali erano ancora il canale principale attraverso cui viaggiava l'accesso al credito. Basile Parent (1807-1866) nacque a Couillet (Belgio) da un'antica famiglia del posto, mentre Pierre Schaken era di Ostenda. Essi si collocavano nel network finanziario della piazza parigina: i due sono stati infatti accostati ai fratelli Pereire e a Paulin Talabot (1799-1855), legato ai Rothschild. Tra i fondatori della *Napolitaine* figura anche Emmanuel-Vincent Dubochet (1796-1877), loro socio in imprese ferroviarie e del gas tra cui la *Società Italiana per il Gaz* (Torino 1863), finanziate dal *Crédit Mobilier*. Beaujouan G., Lebée E., *La fondation du Crédit Industriel et Commercial*, in «Histoire des Entreprises», n. 6, 1960, p. 23.

La società anonima fu costituita a Torino presso il notaio Turvano ma le si dava residenza a Napoli. La società vera e propria nacque dunque a Torino e lì veniva dichiarata la “desistenza” della vecchia *Società lionese*.³¹⁸

³¹⁸ Dunque, nasceva con un profilo multinazionale: la gran parte dei finanziamenti provenivano da Francia, Svizzera e Belgio ma l’ancoraggio con investitori residenti a Napoli era molto minore rispetto al passato. È poi notevole la sua relazione con il mondo dei gruppi industriali-finanziari delle ferrovie. L’atto dell’accordo firmato a Napoli nel maggio 1862 presso il notaio Martinez veniva approvato a Torino il 14 dicembre 1862, firmato da Vittorio Emanuele II, dal Ministro Manna e dal Direttore del Ministero del Commercio e Industria, Gaetano Serra. L’atto venne, firmato in presenza di Francesco Zanetti, Giuseppe Bertolotti, notaio, tutti residenti a Torino, Jaen-Edouard Lannoy, un alto burocrate del genio francese, che agiva come procuratore della *Parent e Schaken*, Auguste Dassier e Vincent Dubochet. Venivano recepiti in questo atto precedenti accordi fatti a Montreaux, dal notaio Mayor.

Capitolo 22

L’Arcadia del Liri

Una singolare ricchezza di acque

Lettere, documenti dei visitatori e lo stesso *Journal* di Rosanne ci danno un’idea del piccolo – ma in realtà non così piccolo – paradiso che la dama francese trovò e modellò a suo piacere a Isola collegandolo alla nascente industria che via via diventava più grande e importante. Questi documenti descrivono quel complesso mondo in modo generico, ma con un lavoro di ricostruzione delle varie fonti si riesce a darne un’immagine definita; i documenti di cui disponiamo non entrano nei dettagli dell’aspetto dei luoghi, dei giardini, dei boschi, delle strade o di altre “delizie” che componevano il paesaggio umano, soprattutto, di quel luogo. Anche il *Journal* di Rosanne, minuto nel descrivere azioni, reazioni, motti e nomi di persone, non è descrittivo. Possiede, certo, molte qualità: la vivacità soprattutto, e il gusto per il quadretto veloce, ma non la descrittività ovvero restituisce l’aspetto visivo dei luoghi. Dunque, come era il paradiso dei Lefèbvre tanto ammirato dagli ospiti?

Perché questo va detto: abbiamo a che fare con persone che non modellano più la natura secondo la razionalità e un’estetica intellettuale, come accadeva per i giardini del Rinascimento, del Barocco o del Neoclassicismo degli ultimi Borboni di Francia. Siamo pienamente dentro l’età e la sensibilità estetica del Romanticismo: la natura deve avere un’apparenza di naturalità, di verità, anche se, con discrezione, può essere piegata ai bisogni dell’uomo. Lo scomparso giardino dei Lefèbvre, per tutto quanto di esso abbiamo conservato nei ricordi, nelle lettere, nelle reazioni dei visitatori, è un *jardin romantique* che si compone, come i migliori esempi di quel tempo, di una sezione

che imita la natura e di una che sottomette la natura alla cultura. Un esempio di *jardin* di questo tipo era stato realizzato a Monza dal viceré Eugène de Beauharnais (1781-1824) che a partire dal 1806 aveva fatto realizzare attorno alla Villa reale, costruita in forme neoclassiche, il più grande parco recintato d'Europa. Esso aveva una parte di prati, boschi, laghetti che imitavano perfettamente – benché regolati dalla mano degli architetti dei giardini – la campagna e parti nelle quali venivano allevati cavalli, vacche da latte, animali da cortile e vi erano case coloniche dove coloni capaci coltivavano grano o alberi da frutta. Ebbene, questo modello, naturalmente più in piccolo, ora sappiamo che fu realizzato nel parco di Palazzo Lefèbvre di Isola e nei fondi agricoli che erano stati acquistati attorno a esso e in prolungamento di esso. Charles si curò di scegliere le famiglie che dovevano abitare le case coloniche concedendole con un affitto simbolico e facendo in modo che le famiglie stesse restassero unite nel lavoro.

Del giardino faceva parte il Parco delle Cascatelle, situato nella sezione del Parco Lefèbvre che si estendeva sulla riva del fiume nel punto in cui le acque cadendo per un dislivello creavano molta schiuma in località Remorici. Prima della costruzione delle sezioni di fabbrica Soffondo (circa 1830) e Remorici (1885) era una zona libera e selvaggia, molto apprezzata dagli ospiti dei Lefèbvre. C'erano le due principali cascate di Isola di Sora (poi Isola del Liri, dal 1869), la Cascata del Valcatoio e la Cascata Grande, entrambe alimentate dalla corrente del fiume Liri. Un tempo queste due cascate erano completamente libere: la Cascata del Valcatoio era spettacolare, si allungava in vari salti d'acqua e attirava i visitatori che la conoscevano attraverso le stampe che circolavano sin dalla metà del XVIII secolo magnificando l'aspetto "pittresco", letteralmente adatto alla pittura, alla rappresentazione, di quel luogo. Soltanto agli inizi del Novecento è stata imbrigliata da tubature e turbine che hanno diminuito la portata d'acqua libera e quasi del tutto azzerato la spettacolarità dentro un'antiestetica struttura di acciaio e cemento. Sull'altro lato di un alto sperone roccioso, a destra guardando verso le cascate, oltre l'antico Castello Boncompagni-Viscogliosi che domina il salto del Liri, c'è la

cosiddetta Cascata Grande che è rimasta pressoché la stessa dal tempo dei Lefèbvre. Entrambe le cascate hanno un salto di circa 28 metri: nella prima la pendenza non è elevata, anche se prima dell'imbrigliamento il movimento dell'acqua era considerato spettacolare; nella seconda è pressoché verticale, ancora imponente, soprattutto nei periodi di piena. Si conosce anche la sua pericolosità.

Vicino agli stabilimenti Lefèbvre c'erano altri salti d'acqua, soprattutto quello a fianco del Soffondo, alto almeno una decina di metri, che un tempo, prima della costruzione degli edifici Lefèbvre, era più alto e con una portata d'acqua maggiore prima che fosse imbrigliata per i bisogni delle cartiere. Esistono varie stampe risalenti alla fine del XVIII e ai primi anni del XIX secolo che testimoniano l'esistenza di una cascata suggestiva che si divideva in tre parti. Poche decine di metri sotto lo Stabilimento del Soffondo, nel fondo chiamato Remorici, dove sorse poi uno stabilimento tessile dei Ciccodicola, c'era una rapida che veniva chiamata "cascatelle". Forse erano quelle a cui si riferiva Rosanne? Rosanne accompagnava i suoi ospiti in un giro che non richiedeva più di mezz'ora a piedi, che comprendeva il Valcatoio, la Cascata Grande e le cascatelle, o rapide, che schiumavano sotto le Forme. Si comprende allora l'entusiasmo dei vari pittori che soggiornavano dai Lefèbvre a Isola, dove trovavano un concentrato del "pittresco", il cuore del senso pittorico del tempo. Tale pittoresco era accentuato anche dall'uso diffuso di vestiti tradizionali femminili e maschili soprattutto da parte dei contadini. A quel tempo, sentieri diretti o tratturi collegavano Isola del Liri alta con la parte bassa del paese. Oggi muri, barriere e strade hanno modificato il paesaggio nel quale Rosanne si muoveva con le sue comitive di eleganti ospiti.

I salti d'acqua di Isola del Liri erano, prima che l'opera dell'uomo sciaguratamente li rovinasse, un vero spettacolo estetico che donava l'impressione di una grande abbondanza e varietà di acque correnti e pure. Forse non così pure, in quella posizione, se consideriamo la grande concentrazione di mulini, lanifici, cartiere e tessiture.

I fondi

Oltre al grande parco con i suoi prati, gli alberi d'alto fusto, i boschetti di arbusti, i torrenti che solcavano i prati c'erano i fondi che, come nel Parco di Monza, consentivano ai visitatori, secondo il modello del tempo, di vedere la natura nella sua forma originale e anche nella sua forma di "cultura", addomesticata dall'uomo, piegata alla produzione delle ricchezze della terra. Questi fondi avevano uno scopo insieme pratico (producevano ortaggi, frutta, frumento, latte e formaggi) e didattico (potevano essere mostrate agli ospiti cittadini come fattorie modello). E Rosanne, lo sappiamo, lo faceva: mostrava la natura, la cultura e l'industria. Una perfetta dama dell'era romantica

Oggi nei luoghi in cui si estendevano i tre fondi dei Lefèbvre più vicini al Palazzo (altri 5 si trovavano nella zona del Carnello), il San Germano, il San Carlo e la Strada dei Gelsi, ci sono spiazzi, parcheggi, un campo sportivo, case vecchie e nuove, grossi caseggiati popolari. È quasi impossibile immaginare la pace e la tranquillità che regnarono qui un tempo. Tuttavia, un documento ci aiuta a farcene un'immagine: la *Perizia De Rogatis*. Questo documento manoscritto è rimasto sepolto per un secolo negli archivi della Cartiera del Fibreno sino all'aprile del 2018, quando è stato rinvenuto dall'avvocato Amleto Iafrate.³¹⁹ Avremo modo di parlarne più avanti nel nostro discorso poiché tale documento servì agli inizi del secolo XX a regolare la divisione dell'eredità fra i nipoti di Charles. È un documento arido ma molto preciso, che ci consente di farci un'idea fedele di come dovessero presentarsi quei luoghi negli anni del loro massimo splendore. È stato redatto quando tutti i protagonisti delle Petit Paris di Rosanne erano morti da tempo, in un momento di decadenza e abbandono della struttura, fatiscente. Fu compilata, come si è detto, dall'ingegnere napoletano De Rogatis fra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915 su incarico della "contessa Gisella", vedova di Francesco, nipote di Charles Lefèbvre.

³¹⁹ Che ha consentito all'autore del presente libro di copiarlo interamente e studiarlo.

La *Perizia* ha il pregio di descriverci la struttura dei possedimenti Lefèbvre così come si erano venuti formando dagli anni Trenta agli anni Quaranta. Da allora sino agli inizi del secolo successivo non intervennero molti cambiamenti, a parte l'aggiunta di due edifici, Villa Lefèbvre-De Caria e il grandissimo Stabilimento San Carlo dentro il perimetro dei terreni acquistati da Charles. Così, con un po' di immaginazione storica, si può arrivare a visualizzare l'aspetto dei luoghi prima che fossero abbandonati.³²⁰

La "Casa Palazziata" (o Palazzo Lefèbvre) era immersa in un grande parco disegnato "all'inglese", con cespugli, boschetti, spiazzi di ghiaia, corsi d'acqua e prati oggi del tutto scomparsi. Faceva parte di una proprietà molto più grande che si articolava in una serie di appezzamenti di terreno coltivati a frumento, a ortaggi e poi frutteti, vigne, castagneti e prati per il foraggio. All'intero complesso si accedeva da due aperture, tre se consideriamo il cancello d'ingresso al Palazzo: vi era un varco che univa le proprietà alla strada provinciale per Sora e un secondo ingresso che passava davanti a Palazzo Lefèbvre, laddove fa una curva a gomito verso sinistra. A questo sarebbe stato aggiunto nel 1855 un altro cancello per accedere direttamente alla Villa Lefèbvre (poi De Caria, Pisani) e relativo parco, costruita in stile francese da Ernesto.

Questi due opposti passaggi erano uniti da una strada che attraversava il fondo detto San Carlo. Sin dall'inizio, perlomeno dall'epoca in cui furono fatti i lavori che interessarono la proprietà a partire dal 1829, il Parco era racchiuso da un muro alto circa 2,10 metri e largo 42 centimetri costruito in tufo e mattoni. Il Parco Lefèbvre era un parco cintato, secondo il modello del tempo, come il Parco di Monza. Al secondo varco aperto nell'attuale via Tavernanova, aperto nel 1855 da Ernesto per consentire un accesso indipendente alla Villa,

³²⁰ Si tratta del documento che regolò nel 1915 la divisione della proprietà Lefèbvre. È una dettagliata descrizione delle proprietà dei fondi, dello stabilimento di San Carlo e della Casa Palazziata, esclusi gli stabilimenti del Fibreno, scritti dall'Ingegnere De Rogatis, che si trovano dall'aprile 2018 negli Archivi Fratelli Iafrate a Isola del Liri, dopo essere stato conservato per un secolo negli Archivi delle Cartiere Meridionali.

fu aggiunta, dopo un restauro avvenuto nel 1876, la scritta “*Proprietà del conte di Balsorano, 1876*”. In quell’anno, Ernesto rifece buona parte del muro perimetrale che ancora oggi risulta, per le parti esistenti, in buone condizioni. Tale scritta fu visibile sino al 1892 o 1893 quando la Villa in stile francese fu affittata all’industriale De Caria.

Il terreno nella parte frontale del Palazzo formava un largo spiazzo in terra battuta e ghiaia che consentiva alle carrozze di entrare e fare manovra. Vi era anche un comodo ricovero per veicoli e cavalli, dove le vetture venivano lavate e riparate in un’apposita officina. A ciò si aggiungeva una larga stalla per i cavalli. Sin dalle prime fasi dei lavori lo spiazzo antistante il Palazzo Lefèbvre fu abbellito da statue (oggi sparite) e da una fontana con un alto zampillo, dal vaso circolare di marmo, alimentata dall’acqua del Canale delle Forme. Una seconda fontana è ancora oggi visibile sul lato del Palazzo, dove esiste ancora una porzione di parco.

Il lato a nord-est del Palazzo prima delle parti coltivate, era solcato da una derivazione del Canale delle Forme che fu realizzato nelle prime fasi dei lavori da Lefèbvre, mentre un altro canale naturale, il Magnene, di buona portata soprattutto in autunno ma comunque con acqua tutto l’anno, scorreva prima dentro al perimetro dei giardini e del parco, quindi veniva incanalato sotto il Palazzo dove serviva da scarico di servizi igienici e servizi di cucina, dotando così il palazzo di uno scarico fognario efficiente.

Dal piazzale di fronte al Palazzo si diramava un viale largo circa 5 metri che sorpassando con un ponticello il Magnene e procedendo più o meno parallelamente al Canale delle Forme dopo aver superato un cancello chiuso da ringhiere di ferro, si addentrava nelle tenute agricole dei Lefèbvre. Di questi manufatti e della strada stessa, oggi non c’è più traccia.

Fondo San Carlo

Questo primo viale procedeva per circa 550 metri nel Fondo chiamato San Carlo, acquistato da Charles, nel quale in seguito sarà costruito un grande stabilimento. Il Fondo San Carlo occupava quella che un tempo i catasti chiamavano contrada Socca Isola, Contrada Montemontano e Contrada Paiola (p. 240). La strada si addentrava tra filari regolari di alberi da frutta, oltrepassando una casa colonica tradizionale del posto: a un piano ,con fienile superiore, costruita in legno.

Più tardi, il fondo San Carlo sarà delimitato dalla ferrovia Sora-Isola del Liri. Esso era diviso da un altro viale piuttosto largo che veniva coltivato su un lato, da una varietà particolarmente rinomata di pere, e dall'altro di mele. Nei ricordi degli isolani che erano bambini negli anni Trenta del XX secolo ancora affiora quel viale i cui alberi diventavano carichi di frutti verdi da un lato e di frutti rossi dall'altro, tanto da far pensare che all'origine ci sia stato anche il lavoro di un architetto per disporre i fondi principali e addomesticare la natura al gusto estetico del tempo, un gusto romantico che amava la natura regolata.

Nel corso degli anni il Fondo San Carlo sarà il più interessato dai lavori idraulici ordinati da Charles e da poi Ernesto, per costruire altri canali di derivazione che portavano l'acqua verso il Soffondo e il fondo Remorici, al suo fianco. A metà del secolo, Ernesto vi farà costruire la grande fabbrica denominata San Carlo che occuperà almeno un terzo della superficie del terreno.

La casa colonica del Fondo San Carlo era affittata a due famiglie di coloni che si passarono l'affitto e il lavoro di padre in figlio. Questa era più piccola, secondo il De Rogatis, di quelle che si trovavano nel Fondo dei Gelsi. Quasi sicuramente tutte queste case erano precedenti l'arrivo dei Lefèbvre, i quali avevano comperato fondi già antichi e accatastati a volte da secoli. Tuttavia, su tutti questi edifici, per quanto modesti, essi apportarono migliorie e ampliamenti. Non volevano perdere il carattere "pittoresco" e tradizionale di tali fattorie, ma desideravano funzionassero e che la gente che vi lavorava vivesse bene.

Si può comprendere l'entusiasmo degli ospiti di Rosanne che potevano godere di una grande varietà di spettacoli. Visite ai raffinati giardini all'inglese, a prati, boschetti, torrenti ben controllati con effetti d'acqua, cascate, fontane e piccoli laghi pescosi (la zona del San Carlo era stata chiamata per secoli "lago", dunque prima dei lavori di drenaggio doveva avere delle acque stagnanti e almeno un laghetto); ma anche il paesaggio più vario di viottoli agresti, tratturi, sentieri, vere fattorie, con contadini che lavoravano le vigne per produrre uva da tavola ma anche piccole quantità di vino e aceto; poi alberi da frutta – pere, mele, susine, pesche, fichi – e piccoli appezzamenti coltivati a mais e frumento. Vi erano anche produzioni più rare per l'esperienza di un cittadino: le arnie per la produzione del miele e una notevole produzione di bachi da seta che probabilmente venne impiantata per produrre, in autarchia, il prezioso tessuto utile alla fabbricazione della carta da parati ricamata.

Questa produzione, come i frutteti, durò a lungo ed era ancora presente attorno al 1950, secondo le testimonianze di molti abitanti di Isola. Né sono da ignorare i molti canaletti irrigui, veri e propri ruscelli, che correvano lungo tutta la proprietà provenendo dal Canale delle Forme ma anche dal fiume Liri, facendo udire ovunque il rumore dell'acqua e rendendo fertilissimo quel terreno argilloso, che gli agronomi consideravano adatto a molte coltivazioni.

Alla destra, il Fondo San Carlo confinava con la Verga d'Oro o Canale delle Forme. Il Fondo San Carlo era messo in collegamento con un secondo fondo, il Fondo Strada dei Gelsi, da un ponticello di legno che oltrepassava il canale. Dalle finestre del Palazzo si poteva ammirare dunque, guardando verso nord, una distesa fitta di alberi e appezzamenti di terreno, tagliati da un viale alberato dritto e costeggiato da gelsi. Era una distesa che veniva coltivata curando la varietà e persino l'armonia dei colori, secondo la stessa memoria conservata in paese; una "creazione" della cultura, dunque, più che della natura. Quella distesa proseguiva sino alla strada per Sora e poi oltre questa, dove c'erano altri appezzamenti di terreno dei Lefèbvre affittati a contadini che non dipendevano direttamente dalla famiglia.

Fondo Strada dei Gelsi

Il Fondo Strada dei Gelsi, come il precedente, fu passato in proprietà da Charles ad Ernesto e da questi a Francesco. A Sud confinava con lo Stabilimento del Fibreno, con il Canale e a Nord con la strada per Sora dalla quale si entrava nel secondo varco che era stato chiuso da un robusto e largo cancello a doppio battente. Il Fondo era attraversato da un viale molto curato, largo almeno 5 metri poiché doveva essere percorso da carri da trasporto: appunto, la già citata Strada dei Gelsi.

Il nome era dovuto al fatto che in quel luogo si coltivavano gelsi per bachi da seta. Questo impianto, con tanto di vasche di essiccazione e macchine di tessitura montate dentro lo stabilimento delle Forme, serviva ai Lefèbvre per una piccola ma vivace attività di filatura della seta legata al confezionamento di abiti ma anche alla produzione di particolari carte da parati. Lungo questo viale, non lontano da due case coloniche che appartenevano al fondo e che confinavano con la strada per Sora divisa, come si è detto, da un alto muro di tufo e mattoni, si ergeva il grazioso villino chiamato Trianon. Sorgeva in posizione tranquilla, era giudicato estremamente elegante, immerso nel verde, dove talvolta i Lefèbvre organizzavano banchetti con i loro ospiti nella bella stagione. Vi era un ponticello di legno con dei gradini per passare sopra il Canale delle Forme sopraelevato di 2 metri (era conosciuta come “la passerella”). Il Viale dei Gelsi e un altro viottolo longitudinale dividevano il Fondo Strada dei Gelsi in quattro appezzamenti di circa 6 ettari e mezzo ciascuno, ognuno dei quali era vocato a una coltivazione diversa, anche in considerazione di pendenze presenti in quella zona.

La Strada dei Gelsi, come il Fondo San Carlo, erano considerati, secondo le descrizioni del catasto consultate dal De Rogatis, terreni argillosi e irrigui di prima classe, adattissimi alla coltivazione di ortaggi e viti di uva fragola. Venivano gestiti da più famiglie di coloni che abitavano le case coloniche, probabilmente specializzate o nella coltivazione degli ortaggi o in quella degli alberi da frutta. Era uno dei luoghi che Rosanne faceva visitare ai suoi ospiti: i gelsi, gli ortaggi,

l'uva americana (una novità del tempo), la fattoria modello.³²¹

Vicino a questi vi era un terzo fondo, il Fondo San Germano, con caratteristiche simili, che era parimenti curato dagli abitanti di una casa colonica e che poteva godere di abbondanti acque provenienti da una derivazione del Fibreno, e che più tardi, dopo la metà del secolo, verrà separato dagli altri due dal passaggio della ferrovia. Nel primo dei quattro appezzamenti del Fondo dei Gelsi si trovava un “grazioso pollaio”, così descritto nelle perizie, di una certa capienza che serviva all'allevamento del non poco pollame necessario al mantenimento della piccola corte dei Lefèbvre e alla produzione di uova. Nella stessa zona i Lefèbvre fecero costruire una Vaccheria (un francesismo da *vacherie*), vera e propria stalla modello, molto moderna per l'epoca, che poteva contenere 20 mucche da latte e da carne.

Tre dei quattro appezzamenti di terreno del Fondo Strada dei Gelsi avevano ciascuno una casa colonica che dava lavoro ad almeno un'intera famiglia e in un caso a due. Erano ben costruiti, con muri intonacati, tegole di argilla, e recinzioni.

Trianon

Come si è detto, oltre al Palazzo Lefèbvre, in neoclassico internazionale, Charles Lefèbvre aveva fatto costruire un vero e proprio pezzo di Francia, un villino definito molto elegante e grazioso che riproduceva in piccolo la pianta del Petit Trianon, la villa che si trova all'estremità del Parco di Versailles in stile rococò. Aveva tre corpi di fabbrica e, se rispettava il modello, grandi vetrate. Pur essendo chiamato villino, non era piccolo: aveva anche un secondo piano. La Perizia de Rogatis sembra descrivere i ruderi del villino crollato nel 1915 con queste caratteristiche. Al momento non abbiamo altre descrizioni: il luogo era lontano dal passaggio e non poteva essere visto da estranei così non è rimasto, a quanto si sa, una sua rappresentazione. Quando fu costruito era un luogo di delizie, riservato ai piaceri del dopo

³²¹ *Perizia De Rogatis*, Fondo Fratelli Iafrate, Isola del Liri, pp. 222-234.

caccia, alle conversazioni in mezzo alla natura addomesticata dei frutteti circostanti, ai banchetti: veniva usato per attività diurne come, appunto, caccia o pic-nic, ma era anche attrezzato per la notte e spesso ospitava chi non riusciva a trovare posto nel Palazzo Lefèbvre. A volte, i Lefèbvre ospitavano assieme più di 20 persone!

Il Petit Trianon, come si è detto, non era poi così piccolo se consideriamo le dimensioni: 39 metri di larghezza per 12,50 metri. Si trovava in una posizione tranquilla, non lontano dall'apertura del Fondo Strada dei Gelsi verso la strada Carnello e Sora, ed era collegato al Fondo San Carlo da un ponticello di legno. Aveva due grandi vani al pian terreno e 5 stanze con volte a botte al primo piano e varie tettoie attorno, probabilmente per il ricovero dei cavalli.

Il villino Trianon a partire dal 1880 circa servì come residenza dei direttori dello Stabilimento del Fibreno sotto la gestione Lefèbvre e anche sotto quella delle Cartiere Meridionali, sino alla sua distruzione avvenuta nel 1915. La sua costruzione si può far risalire al secondo intervento dei Lefèbvre, nei tardi anni Trenta.

La presenza di questi fondi agricoli che davano carne di pollo, di ovino, di mucca, uova, ortaggi e frutta in quantità, oltre a castagne e farina, era necessaria se consideriamo che a volte a Palazzo Lefèbvre si trattenevano decine di persone per periodi piuttosto lunghi, anche un mese. Esistevano i mercati, uno importante per la zona si teneva da secoli proprio a Isola, ma probabilmente ai Lefèbvre piaceva gestire una macchina industriale e agricolo-pastorale perfettamente funzionante.

Charles era curioso, industrioso; compulsava libri di tecnica, di gestione aziendale ma anche di agronomia. Lui volle soprattutto la coltivazione del baco da seta, che aveva conosciuto in Francia ma anche in Italia quando, per recarsi in Francia, invece che passare per il Piemonte, saliva lungo la Lombardia, dove quella produzione era ancora molto diffusa.

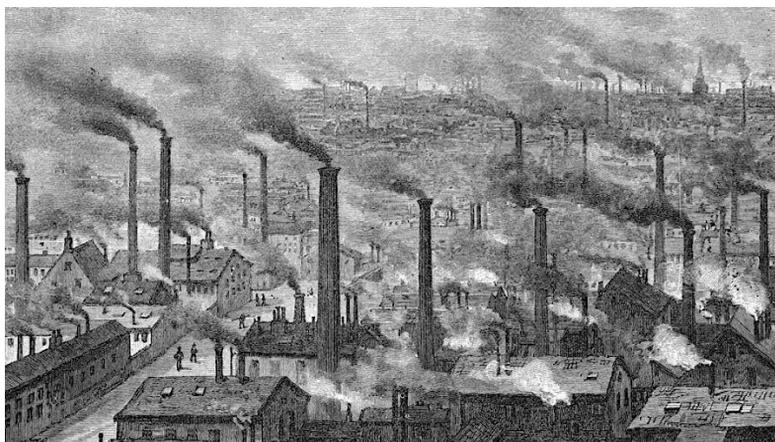
Charles Lefèbvre, assieme a pochi altri industriali del periodo, era entrato come protagonista nel processo di trasformazione dell'immagine del paesaggio della Valle del Liri, che s'inseriva nella

dinamica di revisione del paesaggio italiano. Nel bacino del Liri-Fibreno l'energia idraulica venne usata per convertire produzioni domestiche in un moderno sistema industriale e il cambiamento avvenne velocemente. Ma quali furono le ripercussioni e quali le percezioni degli osservatori del tempo?³²² Come sappiamo, il processo ebbe inizio dopo che le riforme illuministiche di Ferdinando, la legge napoleonica e il riformismo antifeudale avevano riportato l'uso delle acque interne più vicino all'antica legge romana classificandole come proprietà di nessuno (*proprietas nullius*). Liberate dai vincoli del feudalesimo, le acque divennero una risorsa ad accesso libero di cui si poterono appropriare individualmente proprietari di terreni e di mulini. Come successo altrove, l'appropriazione privata del fiume rivelò presto le sue contraddizioni: piuttosto che aumentare l'efficacia totale del sistema economico, produsse un alto livello di litigiosità e di conflitto fra gli attori economici e alti costi di transazione. A lungo andare produsse inefficienza nell'uso dell'energia, eccessivo affollamento delle rive del fiume, ostruzione e infine aumento della frequenza e distruttività delle alluvioni.

Nelle ultime decadi del XIX secolo, il capitalismo agrario, cioè di estensione delle coltivazioni, disboscamento, coltivazione intensiva, si era diffuso provocando una forte instabilità ambientale in quell'area ma non soltanto. Arrivando a Sora, il Liri portava con sé depositi derivati dall'erosione del suolo delle montagne delle Valli superiori dove era in corso un'attività di deforestazione, inoltre lo scorrere dell'acqua era ostacolato da un sistema di chiusure e proprietà individuali delimitate da pozzi, rive di pietra, barriere, diversioni, dighe, canali, costruzioni che provocavano inondazioni. Nel XIX secolo vennero infatti registrate dozzine di grandi inondazioni oltre alle inondazioni ordinarie a cadenza annuale che avvenivano soprattutto in autunno. Sora e Isola iniziarono a vivere in un perenne stato di emergenza, con alcuni episodi di estesa distruzione.

³²² Barca Stefania, *A "Natural" Capitalism. Water and the Making of the Industrial Landscape*, in *Nature and History in Modern Italy*, cur. Donald Worster, Ohio University press, Athens, Ohio 2010, pp. 215-230.

Nondimeno, è interessante osservare come crebbe una nuova coscienza, dominata dalla visione industriale capitalistica dell'acqua quale prodotto del mutamento delle ragioni sociali. Nel caso della Valle del Liri la nuova percezione dell'ambiente venne modellata rivedendo la narrativa del paesaggio industriale che non veniva più visto come conflittuale, estraneo ai paesaggi storici e naturali, né portatore di contraddizioni nella vita delle persone, d'inquinamento o brutture. Tutti questi problemi, che tuttavia esistevano, vennero nascosti o semplicemente non visti nella prima fase della Rivoluzione industriale nella zona anche perché le decine di importanti visitatori che videro le Zino e soprattutto le Lefèbvre si trovarono di fronte a fabbriche famosissime, decisamente moderne ma che riuscivano a nascondere o assorbire le contraddizioni della trasformazione industriale. Ciò è evidente negli stessi racconti di chi le visitava o ci passava vicino arrivando a Isola da Napoli o da Roma; molti di questi viaggiatori, già negli anni Trenta e Quaranta, avevano visitato insediamenti industriali simili a Manchester, Liverpool o addirittura Lowell (Boston) o in Belgio. Isola del Liri, in un modo insieme incongruo e significativo, come vedremo, fu paragonata a Manchester. Eppure, Isola non presentava le brutture antiumane di Manchester: era un'iperbole, ma un'iperbole significativa.



Liverpool in una tipica veduta del XIX secolo.

Sorgendo sulla strada che sin dall'antichità collegava Napoli e Roma, non lontana dalle abbazie di Montecassino, Casamari e San Domenico, la zona di Sora è sempre stata una destinazione popolare per i viaggiatori europei interessati all'antichità ma anche al medioevo, i quali lasciarono molte descrizioni e resoconti di viaggio. Si è visto, nel caso del Carnello e Santa Maria delle Forme o di Isola, come esistano quadri e illustrazioni che dimostrano l'interesse per questi luoghi da parte degli artisti ben prima degli insediamenti industriali. Gli stessi letterati, pittori, uomini di cultura continuarono a visitare quei luoghi iniziando a integrare nel paesaggio storico e naturale le nuove strutture quasi non vedendole o considerandole come parte organica del paesaggio. Questo singolare fenomeno è particolarmente evidente per le industrie Lefèbvre che compaiono in tanti resoconti di viaggio.

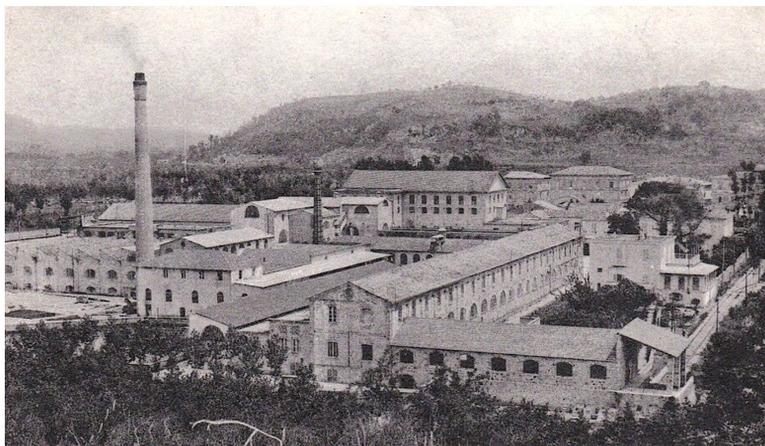


Isola del Liri, 1830. Ernst Fries.

La veduta dipinta dal tedesco Ernst Fries (1801-1833) nel 1830, che troviamo tra gli ospiti dei Lefèbvre, dimostra che questo pittore ancora non vedeva o non era interessato alle novità tecnologiche della zona. Dipinse una convenzionale veduta di Isola nella sua struttura medievale con visibile il castello Boncompagni, la Chiesa di San Lorenzo, la via che arrivava da est sotto le alte rupi che portavano a Isola Superiore. La popolazione appare sempre vestita con abiti tradizionali. Nessun segno di modernità, benché le Lefèbvre fossero già presenti e in altri luoghi, come il Belgio e la Francia, le fabbriche erano già rappresentate nei quadri.

Per comprendere le fasi di questo processo, che indica l'ingresso dell'ideologia liberista in Italia anche nella sua forma visibile, conviene considerare come punto di rottura l'insediamento della Cartiera del Liri, il complesso industriale sorto nel 1843 che aveva tutte le caratteristiche della modernità e che s'inserisce con violenza in un paesaggio ancora rurale. A metà secolo, la Cartiera appariva già con l'aspetto che

vediamo nella fotografia che segue. Questo complesso non poteva essere integrato nelle visioni arcadiche e romantiche, era qualcosa di radicalmente diverso, una rottura. La tesi che si sostiene qui è che le Lefèbvre fecero eccezione.



Società Cartiere Meridionali ex Cartiere del Liri, circa 1890.

Per condizioni fortuite e ideali ma anche per volontà, le industrie Lefèbvre non ebbero quell'impatto visivo violento che offendeva la sensibilità estetica dei viaggiatori: erano nascoste da un grande edificio di forme neoclassiche, dalla facciata di una chiesa, di un monastero barocco o dalla vegetazione. Per le industrie più piccole inserite in strutture storiche, come le Lambert o le Manna, ciò era ovvio. Charles Lefèbvre, invece, viene nominato in decine di questi resoconti come un tipo nuovo d'uomo che riusciva a mettere in equilibrio nella sua attività la natura e la cultura, l'antichità e la modernità.

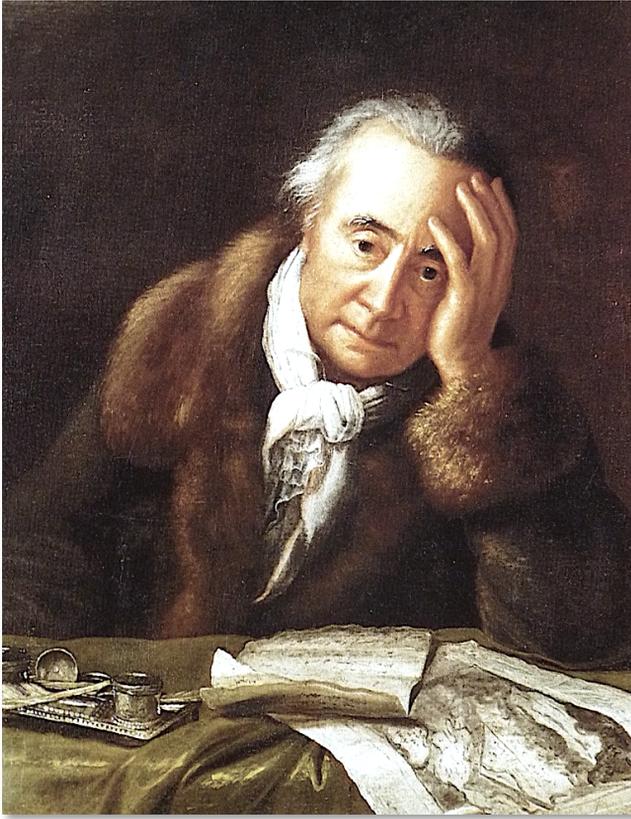
A questo proposito è utile esaminare i racconti di poco precedenti all'arrivo della Rivoluzione industriale per esaminare il cambio di percezione e la sensibilità nei confronti delle prime fabbriche. Partiamo dal caso del naturalista svizzero Carl Ulysses von Salis-Marschlins (1760-1818) che viaggiò nella valle nei primi anni della Rivoluzione

francese e dipinse il paesaggio locale come dominato dal castello feudale ed eretto su una rupe tra due cascate: una visione che si adattava perfettamente alle sue idee di illuminista. Attorno al borgo si vedevano colline ben coltivate e boschi fitti di alberi decidui. Così ci appare Isola in molti quadri della fine del Settecento e della prima parte dell'Ottocento: la rupe, le cascate, le coltivazioni di olivi, i boschi.

Il Liri fu descritto come un completamento di questo bellissimo scenario, la campagna intorno appariva come uno di quei luoghi deliziosi la cui bellezza era rara persino in Italia. Riguardo alla popolazione locale il viaggiatore notava la sua vita quieta e idilliaca, lamentandosi soltanto delle opportunità che aveva perso per lo sviluppo l'industria locale della lana.

Siamo discesi nel giro di un'ora a Isola, una piccola città sul Garigliano. Il Liri degli antichi. [...]. Niente può essere più realmente romantico che il sito del vecchio castello di Isola, per il quale motivazioni di sicurezza causarono la sua collocazione nel punto più alto di un'isola formata dal Garigliano. Dopo un corso tranquillo, quel fiume là si divide in due limpide branche una delle quali precipita sopra una fila perpendicolare di rocce, mentre l'altra scorre sopra un letto inclinato e roccioso e si affretta, con le acque agitate per arrivare infine a congiungersi col torrente. Le acque riunite allora riassumono il loro corso placido [...].³²³

³²³ Salis-Marschlins Carl Ulysses von, *Travels through various provinces of the Kingdom of Naples* in 1789, Londra 1795.



Il naturalista Carl Ulysses von Salis-Marschlins.

Il naturalista chiama Garigliano il fiume che a questa altezza viene comunemente chiamato Liri e nota subito la collocazione alta del castello, al riparo dalla portata del fiume. Questo tipo di osservazioni diverranno ricorrenti per i viaggiatori che, scendendo dall'attuale Isola Superiore, lungo le "Cascatelle" e Remorici – dove sorgeranno gli stabilimenti Lefèbvre – incontrano il castello e la divisione in due rami del fiume a formare "l'isola" che si ricongiunge più a sud. Poi il

viaggiatore, che evidentemente arrivava da Isola e si muoveva verso Sora, incontra San Domenico e i luoghi ciceroniani.

Siccome la Villa di San Domenico, con convento che occupa il sito di una delle ville di Cicerone non è molto distante da Isola, noi abbiamo fatto un pellegrinaggio fino là, a piedi. La bellezza e le vicinanze sono allagate d'acqua da un lato dal Garigliano e limitate da colline gentili, mentre sull'altro lato l'occhio penetra a lungo in una valle larga e fertile, da cui esce il Fibreno che prima di unirsi al Liri forma due branche. Tra le quali c'erano i giardini di quel celebrato oratore. [...].³²⁴

Questo secondo brano, nella descrizione dell'autore, è anch'esso tipico e mutuato dal testo *Delle leggi* di Cicerone: ricorrerà in molte altre descrizioni e resoconti di viaggio nel secolo successivo. Poi Salis-Marschlins proseguì per Carnello. Risulta ancora più evidente qui, come accennato all'origine di questa ricerca, che chi voleva impiantare un'industria in queste zone, come fecero Lefèbvre e Zino, occupava luoghi dove la memoria del passato si faceva sentire così tanto da scacciare il presente, rendendolo invisibile. Il naturalista svizzero in un punto di questo brano, qui non riportato, si lamenta che i superstiziosi e ignoranti frati domenicani – un leit-motiv degli illuministi e dei protestanti – occupino il luogo dove aveva vissuto il grande Cicerone. Quanto alle attività artigianali e agricole, Salis-Marschlins le trovava decadute, attribuendole al solito modus illuminista alla «superstizione cattolica». Questo avveniva nel 1789 o poco prima. Non sappiamo in base a cosa giudicasse la decadenza, forse proprio in base a brani di Cicerone che considerava la sua terra natale ricca e operosa. Tale però – ricca e operosa – appariva in quegli anni o poco dopo ad altri visitatori che attraversavano il territorio con minore pregiudizio.

Un caso interessante è quello che riguarda l'anziano abate Domenico Romanelli (1756-1819) il quale ricevette in dono nel 1819, mentre viaggiava da Napoli a Montecassino, una veduta del luogo dipinta da un pittore locale.³²⁵ Quando l'abate arrivò nella Valle del Liri

³²⁴ *Ibidem.*

³²⁵ Romanelli Domenico, *Viaggio da Napoli a Monte-Casino ed alla celebre*

trovò il luogo già sottoposto a cambiamenti fondamentali in campo politico, sociale e ambientale. E si era iniziato a costruire una buona strada per collegare la cittadina a Napoli. Lo sfruttamento dell'acqua era stato dato momentaneamente in concessione alla Corporazione della città, che aveva affittato i mulini ai mercanti di lana di Arpino. Dopo l'ingresso dell'armata francese e la terribile strage nel 1799 abbiamo alcuni anni di silenzio sul quale le fonti ora note tacciono. Cosa pensava la popolazione locale della strage del 1799? Cosa si pensava dei francesi che continuavano a visitare quelle zone e a fondarvi opifici prima artigianali e poi industriali? La gran parte si lasciò alle spalle turbamenti e odio che non sono stati inseriti nelle opere scritte. Nel 1809, durante il Decennio francese, il primo mulino per la fabbricazione della carta iniziò a lavorare a Isola all'interno del Castello Boncompagni, subito seguito dalle industrie della lana. Il viaggio dell'abate Romanelli è una delle prime testimonianze dell'emergere del paesaggio industriale nella Valle del Liri, o meglio, nell'intera Italia meridionale del primo Ottocento. A Sora, egli descrisse una popolazione attiva e industriosa che viveva molto bene grazie alla produzione della lana e dell'agricoltura. Non vide la "degradazione" economica che l'occhio illuminista dello svizzero Salis-Marschlins osservava probabilmente anche dove non c'era.

Nondimeno, l'attenzione del Romanelli fu catturata dalla vista della più grande e imponente cascata e in generale dalla bellezza del posto che gli appariva come un'isola incantata con giardini abbondanti di agrumi, circondata da un paesaggio variegato e da una vegetazione ricchissima. Poi perlustrò le rive del Fibreno alla ricerca del luogo natale di Cicerone fermandosi a fare riflessioni da studioso circa queste rovine. Nel camminare sulla strada tra Isola e Sora lungo la riva orientale del Liri, l'autore si fermò a contemplare un paesaggio inaspettato. Lungo i campi coltivati e i frutteti egli vide molte nuove case, canali e pozzi, molte industrie e attività artigiane.

cascata d'acqua nell'isola di Sora dell'abate Domenico Romanelli, Angelo Trani, Napoli 1819.



Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Così scrisse dunque l'abate Romanelli:

Da Arpino nel seguente giorno passai all'isola di Sora in due ore di viaggio. Questa piccola terra è così appellata perché cinta intorno da due grandi canali del Liri, che poi si riuniscono in un solo volume. Vi si entra per due ponti col nome di Porta di Napoli e di Porta di Roma. Vi trovai una popolazione attiva ed industriosa, che ripete la sua comoda sussistenza dall'artificio e dall'agricoltura. Appena vi fui arrivato, mi si presentò uno spettacolo il più grandioso ed imponente. Il fiume Liri ricco di acqua e dirigendosi con rapido corso da questa parte incontra uno scoglio enorme da cui è diviso in due rami. Su questo scoglio si innalza un superbo Regio palazzo con torre che da due rami del fiume si rende per ogni fianco isolato. I due grandi canali del Liri precipitandosi da questo in gran profondità, formano due meravigliose cascate, di cui non vi è altra simile in tutta la terra.³²⁶

³²⁶ *Ibidem.*

Richard Colt Hoare (1758-1838) nel 1791 aveva rappresentato quel luogo quando ancora era la sede del Ducato, ed era uguale a come lo vide l'abate 30 anni più tardi. Lo aveva dipinto in acquarello che poi fu inciso e diffuso in tutta Europa e faceva parte di una serie di vedute della zona. In esso si vede l'invaso d'acqua sulla rupe del Palazzo del Duca di Sora prima di cadere per un ramo nella Cascata Grande e per l'altro nella Cascata Valcatoio.

Il primo canale si getta con gran fracasso a perpendicolo in un baratro di 100 palmi di profondità con 60 di larghezza, e l'altro a ponente corre rapidamente per un piano inclinato di circa 600 palmi, e per altrettanti di larghezza. Un'iride perpetua, quando il sole risplende, tralucendo in arco tra tanti spruzzi, fiocchi, frange, virgole, e minutissime particelle d'acqua, illude l'osservatore e gli fa sembrare di trovarsi in un'isola incantata o negli orti di Armida. Accrescono delizie a questo sito i verdeggianti giardini disposti intorno coi loro agrumi, allori e frutta squisita. La catena di vicini monti e di piacevoli colline vi offre delle gioconde lontananze, dei contrasti d'ombre, delle prospettive, e delle scene variate. Queste naturali bellezze dell'Isola di Sora vi richiamano tutto il giorno un gran numero di pittori paesisti per ritrarre dalla natura così belle, variate e nobili vedute. Il più bel punto di vista si presenta dal monte appellato San Giovenale. Ivi comparisce la più bella prospettiva delle due cascate col palazzo regio a guisa di castello, che torreggia nel mezzo. Altra graziosa scena campestre si forma dal ramo meridionale del Liri, che prima di ricongiungersi con l'altro, torna a dividersi ed a formare una nuova isoletta. Ecco adunque una terra beata, dove tutto spira amenità, grato piacere, e bellezze originali, che vi sparse la prodiga natura. Io ne rimasi così sorpreso, che dopo di aver molto corso qua e là non poteva distaccarmi da questi celebri luoghi.³²⁷

³²⁷ *Ibidem.*



Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Romanelli evoca il giardino incantato di Armida della *Gerusalemme Liberata* del Tasso e descrive una terra beata di grandi bellezze naturali dove la prodiga natura ha sparso tutte le sue grazie.



Palazzo del Duca di Sora a Isola (1791), Richard Colt Hoare.

Poi la sua attenzione si appunta su altri luoghi, dove nota le prime tracce dell'industria: non vede però la Manifattura del Fibreno, che pure era già molto attiva, perché occultata nelle strutture del Monastero e della Chiesa. Questa è una testimonianza indiretta ma significativa del fatto che le opere di Beranger, che pure spese soldi per le macchine e per le prime edificazioni, non erano così evidenti e non modificarono la struttura fisica dei luoghi. Le prime grandi modifiche avverranno infatti nel 1824, con la costruzione dei capannoni a fianco della chiesa che prima di allora non vengono nominati nemmeno in opere scritte.

L'abate incontra un giovane che lo invita a proseguire la sua visita.

Per buona sorte vi trovai un giovine disegnatore, il quale ne stava levando diverse piante, e vedute, da cui mi feci sul momento disegnare le due celebri cascate, col palazzo in mezzo, e che io serbo in casa come una delle più grate vedute del nostro Regno. Mi restava finalmente per dar compimento al mio viaggio, di passare poco più avanti, per vedere il fiume Fibreno così decantato da Cicerone, allorché si unisce col Liri, e lo rende più freddo. In tutto il tratto che io scorsi per arrivarvi non vidi altro che campi e giardini coltivati, molte

nuove abitazioni erette per i lanifici, canali e forme d'acqua, che possono condursi dovunque si vuole, e molte fabbriche di arti utili e ricercate.³²⁸



Cascata del Valcatoio, 1840. Raffaele Carelli.

Anche la cascata del Valcatoio fu a lungo un *locus* obbligato per pittori e illustratori, da Hackaert sino al tardo Ottocento. Sopra, in una veduta di Raffaele Carelli risalente al 1840 si vede come le edificazioni erano iniziate e il paesaggio cambiato rispetto ai primi del secolo. Le abitazioni cominciarono a circondare la cascata.

Il Valcatoio assieme alla Cascata Grande in origine formavano una vera e propria isola di spuma che circondava il centro storico e il castello Boncompagni. Oggi, tutta costruita, la zona è irriconoscibile e soprattutto la cascata del Valcatoio è stata imbrigliata per ricavare energia elettrica di fatto prosciugandone la caduta. Al tempo però era descritta come spettacolare dai viaggiatori, al pari della Cascata Grande.

³²⁸ Romanelli Domenico, *ibidem*, pp. 117-121.

Arrivando al luogo dove il Liri e il Fibreno si fondono, Romanelli fa una scoperta sorprendente: prima della giunzione il Fibreno si divide in due bracci. Uno di questi, a sua volta, si divide a formare due piccole isole: in una delle isole stava l'antico monastero di San Domenico, l'originale destinazione di Romanelli, poiché si pensa che il monastero sia il luogo di nascita di Cicerone.

Per la stessa nuova strada adunque, che sempre si batte sino a Sora aperta nel 1795 sotto la direzione del generale don Giuseppe Parisi, dall'Isola di Sora correndo sempre presso la sponda orientale del fiume Liri arrivai subito all'imboccatura del Fibreno.³²⁹ Qui novello spettacolo sorprese i miei sensi. Il fiume Fibreno, prima di confondere le sue acque col Liri, si divide in due rami, ed uno di *Phorcique Marsici lacus latices, Pitoniumque flumen sub terram se volvens...*

Si nota puranche la stessa freddezza del lago, e del fiume, onde disse Cicerone che il Fibreno rendeva il Liri più freddo, e sotto la piccola terra di Lecce in una grotta si ode un terribile mormorio dell'acqua, che vi scorre sotterra. Di questi si suddivide in altro ramo, onde viene a formare due isolette. In una di esse, cioè nella più piccola, s'alza diruto monastero con chiesa dedicata a San Domenico Abbate. La comune opinione qui riconosce la villa paterna dei Tulli, e si conferma da molti ruderi di antichità, che il sito ancora presenta.³³⁰

Il luogo descritto da Romanelli era notissimo, illustrato più volte una ventina di anni prima dalle incisioni di larga diffusione di Richard Colt Hoare che lo aveva ritratto selvaggio. E San Domenico appariva circondato dalle acque perché a quel tempo formava effettivamente un'isola.

³²⁹ Naturalmente si riferisce alla Strada Consolare.

³³⁰ *Ibidem.*



San Domenico (1791). Richard Colt Hoare.

Più avanti, l'abate si rivolge a vedere i nuovi opifici lì fondati dal 1806 e che nel 1819 erano ben sviluppati, dove si fabbricavano lane e carta in località Carnello.

Io mi fermai un poco per contemplarla, e per vedervi ancora le nuove fabbricazioni per lanifici, che vi sono state erette, e poi rivolsi il mio cammino per l'altra vicina isoletta chiamata il Carnello. Si vuole, che quest'altra isoletta formata da due rami dello stesso Fibreno acquistasse questo nome dal sangue, che vi sparsero i martiri cristiani nei tempi feroci delle persecuzioni.³³¹

³³¹ *Ibidem.*



Monastero di San Domenico (1791). Richard Colt Hoare.

Sul Carnello, Romanelli riferisce quanto era risaputo dalle fonti locali: era stato un luogo di massacro e sepoltura di antichi cristiani. Accanto a questa memoria, segnalata dalla chiesa di Santa Restituta e da antichi manufatti e ruderi, si potevano vedere le novità industriali del tempo.



San Domenico oggi.

Io prima mi trattenni non poco per esaminarvi le cartiere, le valchiere, ed i molini, che vi sono stati stabiliti, e poi i ruderi di antichità, donde è nata l'altra opinione che questa e non quella fosse l'isola fortunata, dove i Tulli avevano la loro villa, e dove Marco Cicerone sortì i natali.³³²

Dopo aver osservato i segni del lavoro e le officine, ma senza entrare nei particolari, purtroppo, riporta un'altra opinione, secondo la quale proprio Carnello e non San Domenico avrebbe nascosto i ruderi della più famosa antica villa dell'antichità, quella dove il grande oratore si recava per i suoi ozi e per scrivere. A tal proposito – sia vero o sia invenzione retorica poco importa – la discussione viene portata avanti da un nativo di Isola, uomo colto, che difende l'opinione appena accennata con qualche argomento:

Dopo che osservai attentamente l'una, e l'altra isoletta, cioè quella di San Domenico, e questa del Carnello, io mi posi nell'impegno co' libri di Cicerone

³³² *Ibidem.*

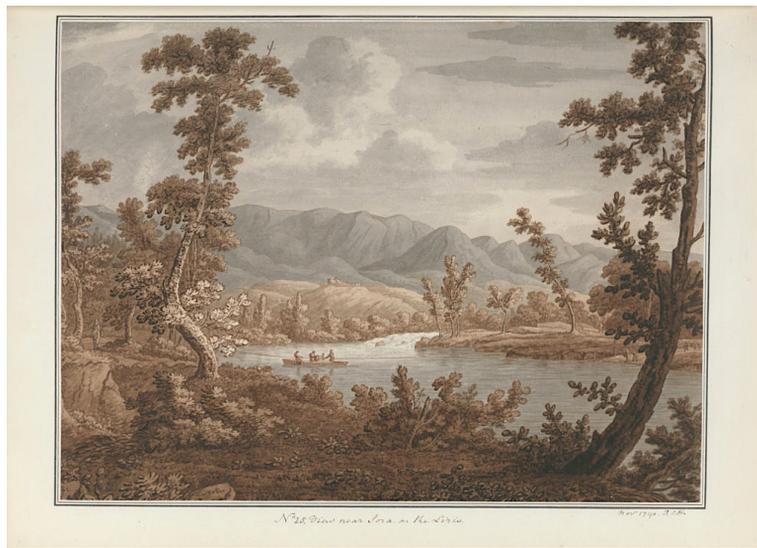
alla mano, di decidere quale delle due ne potesse avere il vanto, e mostrarne la gloria. Per avventura incontrai nel Carnello un giovine ben istruito dell'Isola di Sora, col quale si venne subito a discorso su questo importantissimo oggetto. Egli era ben persuaso che la villa nativa di Cicerone fosse stata nell'isoletta del Carnello, e stimava un errore classico, se taluno la volesse riconoscere nell'isoletta di San Domenico [...] noi abbiamo diceva egli, un chiarissimo passo di Cicerone nel suo libro delle *leggi*, in cui di questa, e non già dell'altra isoletta egli fece parola, come di sua villa germana. Ma quale, di grazia, io domandai, e questo passo? Uditelo, egli mi rispose, perché se attentamente lo considerate non potrete fare a meno di convenir meco del vero sito della di lui villa.³³³

Il giovane erudito legge all'attempato abate un passo del *De Legibus* di Cicerone che riporta un dialogo fra l'amico Attico e il fratello dell'oratore, Quinto, mentre camminano sulla strada che esce da Arpino.³³⁴ Cicerone promette ad Attico di fargli vedere la sua villa paterna che sorge su un'isoletta del Fibreno: un luogo ameno dove il fiume si divide in due parti eguali e crea un'isoletta prima di precipitarsi nel Liri rendendolo così più freddo. Secondo il giovane isolano quella descrizione si adattava al Carnello e non a San Domenico dove dopo l'isoletta il Fibreno, invece di riunirsi, scorreva ancora in tre rami fino al Liri. Il giovane cita varie autorità, più o meno importanti: Febonio, storico dei Marsi, Pacichelli, Cavelli e altri. Dopo averlo ascoltato, Romanelli non si dice d'accordo. Egli spiega che in un passo precedente dello stesso *De Legibus*, libro I, si parla della villa ciceroniana laddove, camminando su una riva tra i pioppi, insieme a Quinto e ad Attico, Cicerone arriva alla villa avita e al fondo arpinate. All'inizio del secondo libro Attico desidera fermarsi in un'isola che già si vede comparire nel Fibreno. Romanelli ragiona sul fatto che, provenendo da

³³³ *Ibidem*.

³³⁴ "Sed ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius. Etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec adluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur quod satis sit modicae palaestrae loci". *De Legibus*, lib. XI. Cit. in Romanelli, *op. cit.*, p. 123.

Arpino e percorrendo sempre la riva del Liri, s'incontra per prima l'isola di San Domenico e non il Carnello.³³⁵



Il fiume Liri nella zona di Carnello.

Tuttavia, quest'ultima località ospitava probabilmente un'altra villa di famiglia chiamata Amaltea, dove il grande oratore soleva ritirarsi per i suoi studi. Si concludeva che Carnello, dunque, era il luogo della villa ciceroniana Amaltea.

L'incisione riprodotta sopra mostra una veduta del Liri vicino a Carnello. Non appare nell'inquadratura la zona della torre fullonica che è ricorrente nelle riproduzioni di questa zona perché essa, secondo la visuale dell'illustratore, si trova alla destra, fuori dall'inquadratura. Quella che vediamo tuttavia è una confluenza o il convergere di diversi rami, cosa che nella zona si verifica a Carnello oppure dopo Isola, ma non è questo il caso. La vera confluenza fra il Fibreno che arriva da est e il Liri, che arriva dalla Valle Roveto, avviene dove ora sorge San

³³⁵ Romanelli Domenico, *ibidem*, pp. 121-131.

Domenico. Nel XIX secolo erano ben visibili due isole, una a Carnello e una a San Domenico e questo poteva creare dibattito fra gli storici o i geografi. In quella zona ricchissima di corsi d'acqua esistevano varie isole fluviali, tutte attraevano visitatori ed erano mete delle gite degli industriali e degli ospiti dei Lefèbvre, come ci viene raccontato dal *Journal* della moglie dell'industriale.

Capitolo 23

Il dibattito.

Industrie, economia e paesaggio

Nella seconda e terza decade del secolo un nuovo paesaggio industriale, che avanzava piano piano e non sempre era percepibile come tale, stava prendendo posto dentro e lungo il paesaggio agrario e letterario del Liri. I mulini su cui si posò l'occhio dell'abate Romanelli erano i primi complessi industriali dell'industria della carta, rinnovati da quelli antichi, più piccoli, con aspetto di bottega artigiana. Nel 1819 vide anche Santa Maria delle Forme che aveva arricchito i suoi diritti di acqua prelevandola dal Fibreno con un canale che era a quel tempo al servizio dei mulini dei monaci, canale che era stato allargato da Beranger ma che l'abate non rilevò come estraneo al paesaggio.

Qualche anno prima l'impianto originale dei mulini del Carnello, come sappiamo, erano stati allargati con qualche edificio costruito sulla piccola Isola localizzata nel mezzo del fiume che venne con il tempo interrata e perse la sua caratteristica di isola. I mulini che l'abate visitò a San Domenico erano anch'essi parte del monastero, pertanto arcaici nell'aspetto, e lo stesso può essere detto di un'altra industria stabilita nel 1816 nel precedente convento di San Francesco vicino a Isola Liri dove, dal 1812, aveva ricevuto una concessione per ospitare una piccola fabbrica tessile Gioacchino Manna. Era un opificio piccolo e poco visibile che occupava forse una quindicina di operai. Dieci anni dopo, Manna impiantò un opificio con un secondo mulino per la lana con 15 macchine filatrici e 45 lavoratori. Il nuovo opificio era valutato 5000 ducati.³³⁶

³³⁶ De Matteo Luigi. *Un'economia alle strette nel Mediterraneo*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2013, pp. 142-144. Sulla storia di Manna v. anche



Chiesa di Sant'Antonio a Isola del Liri. Sede Opificio Manna, 1812.

Si trattava ancora di impianti piccoli, opifici in misura di laboratori. Persino Santa Maria delle Forme, destinata a diventare una grande fabbrica, era in quel 1819 molto simile a come era dieci o venti anni prima. Passandoci vicino si potevano vedere gli interventi, un muro, l'animazione di una fabbrica, il rumore delle macchine, ma ancora non si trattava di una presenza invasiva. I cambiamenti che erano avvenuti al suo interno, il lavoro di macchine che provenivano dalla Francia, non furono avvertiti dall'abate. Forse passò in un'ora in cui la fabbrica era chiusa, sta di fatto che lì sorgeva un'industria e che il fatto era ben noto ma che non fu registrato.

Eppure, le localizzazioni peculiari di quelle prime industrie nella valle ci fanno capire bene che qualcosa di rivoluzionario era accaduto nell'area. Romanelli non lo specifica al suo lettore, forse perché al tempo era già risaputo, ma lì stava arrivando l'industrializzazione o, come si chiamava al tempo, il *macchinismo*. La soppressione di molti ordini monastici che nei secoli avevano utilizzato le acque per macinare il grano o per la concia delle pelli o per l'agricoltura, aveva "liberato" dal loro controllo e da quello delle corporazioni della città i diritti di

De Matteo Luigi, *Governo, credito e industria laniera*, Napoli nella sede dell'istituto 1984, pp. 60-102; e *Il sotto intendente all'intendente*, Sora 23 luglio 1830. ASC, IB, AC 2359.

utilizzo per trasferirli a imprenditori privati, sovente stranieri, portatori d'interessi che emanavano direttamente dalla capitale del Regno. Dato che il nuovo ordine liberale considerava gli imprenditori come facenti parte di un movimento di utilità per la nazione, questi beni erano dunque considerati *liberi* anche se liberi non lo erano. Questo mutamento nella concezione del diritto di sfruttamento dell'acqua fu all'origine della rivoluzione industriale nel bacino.

Le acque "liberate" erano state, secondo le nuove leggi, rese accessibili al pubblico che non era il pubblico come lo s'intende modernamente e difatti in quella concezione pubblica non tutti potevano usarla. Occorreva possedere le risorse per fare gli investimenti necessari, per far diventare quelle acque una fonte di energia industriale. Ciò non avveniva per consorzi o associazioni di piccoli artigiani come altrove, ma per l'uso di capitale concentrato.

Nonostante la rappresentazione fatta da Romanelli dei mulini come un prodotto naturale, naturale quasi come il paesaggio, il capitalismo industriale nella Valle del Liri aveva prodotto cambiamenti violenti e improvvisi che peraltro erano stati preannunciati da una sanguinosa guerra d'invasione. Ciò non fu privo di risvolti drammatici: famiglie gettate sul lastrico, religiosi spostati a centinaia, famiglie costrette all'emigrazione o al vagabondaggio. Va considerato che fattorie e agricoltori che dipendevano da secolari equilibri di rapporto con ordini monastici si erano ritrovati in un vuoto legislativo e giurisdizionale da un giorno all'altro. I diritti erano stati rinegoziati con i nuovi poteri ma non sempre ciò era avvenuto con successo. I massacri perpetrati da soldati stranieri una ventina di anni prima avevano prodotto anche un banditismo di tipo nuovo, che si era formato prima per ragioni ideologiche e di resistenza religiosa – quei banditi erano stati "banditi" dalle loro terre – le Insorgenze, ma che poi era stato sostituito da un banditismo di tipo vero, criminale.

Lo spazio periferico della Valle del Liri era stato parte dell'ampio palcoscenico delle guerre napoleoniche che avevano sconvolto tutta l'Europa. Non a caso a Civita d'Antino, poco dopo l'imboccatura della Valle Roveto a nord di Sora e a pochi chilometri a sud di Isola, a Fontechiari – dove peraltro i Lefèbvre avevano acquistato dei terreni –

sorgono due cimiteri napoleonici con sepolture di francesi e soldati della Grande Armée. Il dominio imperiale aveva avuto come conseguenze principali, per lo stile di vita locale, l'introduzione delle libertà economiche che riguardavano la liberalizzazione della terra e dell'acqua. Tali cambiamenti erano stati infine accettati e celebrati dalle più alte autorità del Regno di Napoli anche dopo la fine del governo francese. Il cambiamento era stato considerato insomma inevitabile agli occhi degli osservatori contemporanei: era la marcia del progresso. Gli entusiasti descrittori di Isola come luogo di libertà economica, di progresso, di vita condotta in armonia con la natura testimoniarono in modo eloquente questo nuovo credo. Il caso delle Manifatture del Fibreno e delle manifatture cartarie e laniere di Carnello, ma anche gli opifici del castello Boncompagni o dei Manna di Isola rafforzavano questa narrazione.

Nel 1829, trascorsi dieci anni dalla visita dell'abate Romanelli, si registrano altre testimonianze, quella di Raffale Carelli, pittore e di Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, storici, scrittori e giornalisti. Il primo, che abbiamo già incontrato, era l'autore, fra l'altro de *La cascata del Liri* riprodotto in uno dei volumi del bellissimo *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, corredato da sue immagini. Egli commentava la ricchezza dell'acqua della cascata che muoveva le ruote e i cilindri per la produzione di lana «che al momento onorava l'antico palazzo dei duchi di Sora che il governo ha donato all'industria della nazione».³³⁷ Si specificava che i possessi dei Duchi di Sora erano stati venduti dai Boncompagni al governo e che il governo li aveva donati «alla nazione», ovvero al bene comune che poteva farne l'uso migliore per il popolo. L'acqua, per le nazioni civilizzate che la usano a loro beneficio, è una fonte di ricchezza e di potere per tanti tipi di macchine, continuava Carelli e il progresso sarebbe l'abilità di sfruttare il grande

³³⁷ Carelli Raffaele, "Cascata del Fibreno", in *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie dedicato a sua maestà il re Francesco I*, Prima ed., Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, Napoli 1829, p. 35.

potenziale di un fiume per migliorare la prosperità comune, la forza dell'industria e la ricchezza di tutta la comunità.

Gli autori dell'opera dipingevano il Liri e il Fibreno come fiumi che spandevano coi loro umori tanto potere, energia e prosperità che era diventato impossibile dire se la loro fama fosse più legata alla storia e alle naturali bellezze che essi formavano o all'utilità che avevano per l'industriosità degli uomini. L'utilità diventava la loro bellezza e la Storia restava testimone muta del progresso senza più ergersi come ultimo valore. Erano cambiamenti significativi di mentalità: l'utilità massima benediceva la gente che viveva attorno alle rive di quei fiumi. In questo senso si spiega anche la fama delle fabbriche Lefèbvre: i proprietari sapevano esaltare, con un'accorta strategia di ospitalità che coinvolse centinaia di persone provenienti da ogni nazione, la natura, la cultura e l'industria. Gli autori del viaggio descrivevano il corso del Liri fino all'isola di Carnello dove correndo tra cascate gentili il fiume diventa più stretto e si riduce a un piccolo stagno da cui separandosi in canali, dà forma a molte piccole isole riunite da ponti campestri. Le amenità del posto meritavano un'attenta descrizione.

Tutto questo posto sembra come un giardino molto prezioso fatto più di arte che di natura; e il suo principale ornamento è un boulevard lungo, pieno di curve, delizioso, che offre una di quelle camminate che oggi sono chiamate romantiche. Migliaia di viste variegata e deliziose sono deliziate da esso, ... prima di passare attraverso il Canale delle Forme come se annunciando la sua grande cascata, qui il Liri gioiosamente si rompe tra rocce in discesa, che giacciono con peculiari regolarità nella forma di cinque scalinate, tra alberi e arbusti pieni di foglie. L'acqua mandata avanti e indietro, rumoreggiando, schiumando e allargandosi in bianchi flutti, finalmente si unisce in una larga, corta e regolare cascata.³³⁸

Gli autori stavano creando qui un'icona che rappresentasse il cammino nazionale verso l'industrializzazione laddove arte, natura storia e progresso erano inseparabili (c'è tuttavia una confusione fra un tratto del Liri e il Canale delle Forme). Come se la bellezza non dovesse mai, in questo felice distretto, essere separata dall'utilità di quelle acque

³³⁸ Carelli Raffaele, "*Cascata del Fibreno*", *op. cit.*, p. 36.

usate per muovere le ruote e i cilindri dell'industria della lana che *onorava* l'antico palazzo dei duchi.

Eppure, quando scrivevano Cuciniello e Bianchi e illustrava Carelli, la zona era già stata modificata notevolmente. Con la costruzione delle chiuse, delle prese d'acqua del Fibreno, del Canale delle Forme sopraelevato in muratura, dell'ampliamento della fabbrica del Lefèbvre con almeno due capannoni di grandi dimensioni, la costruzione della fabbrica affiancata al lanificio Zino e molte altre opere minori già realizzate, i primi effetti sull'ambiente si potevano vedere.

Questi ultimi resoconti distavano dalle vedute dell'Hoare e dalle descrizioni del naturalista svizzero di circa 40 anni prima. In mezzo c'era stata la Rivoluzione industriale, l'era del macchinismo che iniziava a sprigionare la sua potenza. Ma siamo in un tempo in cui il sublime romantico può ancora integrare l'industria e la cultura, l'economia e il paesaggio naturale senza eccessivi problemi di logica o d'ideologia. Le vedute di Carelli, che impreziosiscono i tre bellissimi volumi del *Viaggio pittorico* lo dimostrano. Nel loro racconto, Cuciniello e Bianchi parlando del castello di Isola trasformato in opificio, indicano i cambiamenti di potere che hanno originato il processo d'industrializzazione nella valle.



Isola del Liri, Cascata del Valcatoio (XIX sec. Circa 1828).
Raffaele Carelli.

Gli autori descrivono una delle industrie “della nazione” riferendosi all’industria tessile posseduta a Sant’Antonio da Gioacchino Manna, uno dei più potenti industriali della Valle. Un dettaglio non trascurabile, nel dipinto del Carelli del 1828, è il fumo che esce da un comignolo del Castello Boncompagni, traccia di uno degli opifici in funzione in quel luogo: il castello fuma per l’industria, non per la presenza dei signori feudali.

Questa narrazione del paesaggio industriale riconosceva bene il gioco delle forze sociali all’interno di quell’ambiente locale e puntava a legittimare gli assetti di potere ormai correnti. Lo faceva insediando l’energia all’interno di un ordine naturale, dominante anche simbolicamente, e restaurato dai politici. Recuperato dal possesso feudale e ridiretto con saggezza dal governo verso un uso possibile nell’industria privata, il Liri e il Fibreno, unitamente ai molti altri rivi

minori come il Magnene, potevano così realizzare la loro massima bellezza e utilità e contribuire alla gloria della nazione.

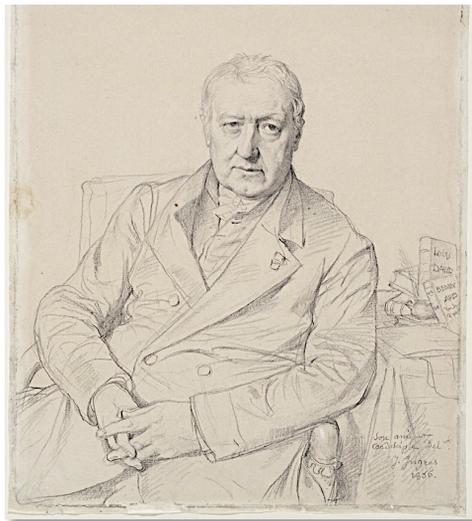


Dettaglio del quadro precedente.
Il Castello Boncompagni.

Anche questo spiega l'eccezionale attenzione che fu riservata a queste industrie, soprattutto alle più grandi che furono visitate anche dai re. Ma mentre Zino poco si prestò al gioco culturale del riuso del paesaggio, Lefèbvre si fece pienamente protagonista di quell'ideologia insieme industriale e romantica.

In questo senso la narrativa del paesaggio industriale si era appropriata del linguaggio della Storia e della Letteratura e lo aveva portato entro un discorso sociale più ampio che comprendeva il cambiamento economico e ambientale. Significativo un altro testo di qualche anno dopo, quando la struttura industriale delle cartiere Zino è completa e quella delle Lefèbvre è nota per essere all'avanguardia. Un cenno alla macchina senza fine si trova nel resoconto del pittore Étienne-Jean Delécluze (1781-1863), già citato e contenuto nelle sue memorie, *Souvenirs de Soixante Années* pubblicate nel 1862 o negli *Extraits* che hanno avuto molte edizioni. Mentre nelle *Impressions*

romaines parla di Isola, della fabbrica di Lefèbvre, della bellezza dei luoghi.³³⁹



Étienne-Jean Delécluze, allievo di David,
qui ritratto da Ingres nel 1856.

Nel 1836 *Poliorama pittoresco*, una rivista popolare di cultura di Napoli che dedicò molti articoli alla zona, pubblicò una descrizione di Isola di Sora che ci appare come un vero e proprio manifesto del nuovo liberalismo economico e del benessere che aveva portato. Eppure, questo paesaggio descritto come una soleggiata valle di colline piacevoli, cascatelle e dolci declivi coltivati, divenne il preludio al profondo e tonante suono, il rombo dell'acqua che cadeva, il battere incessante di gualchiere che lavoravano i cenci.

³³⁹ Delécluze Étienne-Jean, *Impressions romain*, Robert Baschet, Parigi 1942, p. 29.

L'autore dell'articolo era un "inglese" che viaggiò nella Valle del Liri nel 1836, quando le industrie si erano ingrandite ancora di più. Questo è il suo resoconto:

Alle 9 della mattina giunsi alle famose cascate nell'isola (detta di Sora), forse ancor più belle di quelle di Tivoli. I fiumi Liri e Fibreno dopo aver confuso a poca distanza le loro acque giungono per stretto alveo alla torre che domina il paese, qui si dividono in due rami; si precipita il sinistro per un piano inclinato sparso di scogli che ritardando nella velocità fa specchio delle sue limpide acque; il destro si slancia verticalmente da enormi altezze, producendo un fragore così assordante che appena può sentirsi la voce del suo vicino. Il mio Byron l'avrebbe detto un inferno d'acqua. Il sole abbagliante vibrava i suoi raggi sulle onde nel sito in cui esse cominciavano il salto, e somiglianti le faceva fasci d'oro e di argento. Le grosse masse delle acque precipitavano anzi con incredibile rapidità, e da sì alta caduta si riducevano, per dire così, in polvere argentea, ed appena toccavano gli scogli del fondo, che rialzate si scioglieva in pioggia e di nuvolette leggere, il vento qua e là disperdeva. Cominciai a disegnare il meraviglioso aspetto; ma ricordandomi che il celebre Hackaert lo aveva dipinto, mi ristetti dall'incominciare il lavoro.

Mi trovavo di già vicino alla villa di Cicerone, mezzo miglio lontano dall'isola; risalii dunque il fiume per la strada consolare, provando nel mio cuore involontario sentimento di ossequio e di tristezza. Avevo con me le opere di quel Grande; volli perciò vedere nel libro delle leggi come egli descrive la sua casa, con mia sorpresa trovai ancora il Fibreno che si sparte in due rami eguali per mezzo di un'isoletta coperta di alberi, ov'egli era solito ritirarsi, quando aveva tra le mani qualche opera particolare; la limpidezza e la velocità delle acque che faceva mormorio, scorrendo per un letto pietroso, l'ombra e la verdura delle sue sponde ombreggiate di alti pioppi, e più di tutto la cascata strepitosa nel Liri, che presentava bellissima scena.³⁴⁰

L'articolo porta immagini contraddittorie di nostalgia, memoria, cambiamento ma anche di estasi romantica e di produzione industriale. Le cascate vengono definite "famose", e infatti lo erano se erano

³⁴⁰ *Frammento del viaggio di un inglese nel Regno di Napoli*, Poliorama Pittoreesco, Anno I, Semestre I, Tipografia Litografia del Poliorama Pittoreesco, Napoli 1836, pp. 302-303.

diventate il soggetto di tanti pittori importanti inglesi, francesi, italiani e tedeschi. Per la prima volta nel secolo la bellezza delle cascate veniva rappresentato nelle sue caratteristiche naturali assieme al loro carattere industriale, artificiale, meccanico. Il pittoresco del tempo era costituito da entrambe le caratteristiche. Citando Lord Byron per descrivere la cateratta come un sublime *inferno di acque*, l'autore le dipingeva come uno scenario naturale nel quale si muoveva la popolazione industriosa e attiva di una piccola città. Non è chiaro se l'autore di questo pezzo fosse realmente un inglese.

Un altro autore da segnalare è Antonio Fazzini che vedeva anch'egli attuati nei lavori di produzione della carta e nei mulini per la produzione dei panni di lana i principi della politica economica considerata la scienza sublime del diciottesimo secolo che raggiungevano finalmente il loro sacro scopo. Testimone di questi cambiamenti era l'antica Torre del Palazzo Ducale che non era più un palcoscenico di oppressione feudale ma un'officina dell'ingegno e della giustizia dove l'industria e le arti meccaniche combinate lavoravano per la manifattura. L'autore, cui fu concesso di entrare nel Palazzo Boncompagni, vagò attraverso il labirinto di scale dell'antico palazzo e delle sue stanze, percorse più volte gli oscuri e sotterranei spazi dove risuonavano tonfi d'acqua ed echi di monotone macchine fulloniche. Quindi andò verso la base della seconda cascata dove l'acqua con la sua furia e la sua schiuma si adagiava su un letto di sabbia solitario e silenzioso. Lì, alla fine del suo tour letterario, Isola Liri divenne «una delle terre più romantiche del Regno».³⁴¹ Le macchine negli opifici sono state smontate, anche se resta qualche macina, come quella che si ritrova nelle immagini ufficiali del castello oggi usato per rappresentanza e cerimonie. Il linguaggio dell'economia politica e il linguaggio del sublime si mischiano ancora una volta, ma in modo particolare in questo testo, per forgiare una nuova visione del paesaggio che narra una storia di progresso, dal feudalesimo all'industria, da idilliaco paesaggio rurale del passato – eppure ancora visibile – all'industriosa città.

Non veniva vista alcuna reale contraddizione in questa visione, non infastidivano i contrasti estetici che anzi erano così attraenti per la sensibilità romantica. Di più: la bellezza dell'armonia raggiunta era aumentata dall'inserimento delle nuove fabbriche all'interno di strutture antiche, come accadeva con il Castello dei Boncompagni, con il Monastero delle Forme, con Sant'Antonio o con il paesaggio guardato da venerabili ruderi come Carnello con l'antica chiesa di Santa Restituta.

³⁴¹ Fazzini Antonio, *Isola di Sora*, Poliorama Pittoresco, Anno I, Semestre II, Tipografia Litografia del Poliorama Pittoresco, Napoli 1836, p. 91.

L'effetto più evidente di questo resoconto è la sua abilità di naturalizzare i cambiamenti sociali e quelli ambientali, nascondendo il carattere oppressivo dell'industrializzazione all'interno della natura ma anche dei rapporti umani. In fondo, in quegli umidi e rumorosi sotterranei del Palazzo Ducale retto dal potere dei nuovi signori industriali Lambert e Manna, che Fazzini visitava, c'erano operai che lavoravano in pessime condizioni. Quel luogo, che un tempo simbolizzava il potere feudale, ora era il palcoscenico per un tipo più moderno di gestione del tempo, quello del lavoro in fabbrica che portava centinaia di donne, uomini e bambini a seguire il ritmo di quel monotono battere di macchine mosse dall'acqua, come accadeva nel castello. Fazzini trovava tutto ciò affascinante, quasi una musica dei nuovi tempi.

Inoltre, l'acqua stessa era soggetta a un processo di dominazione dal momento che quel palazzo era soltanto uno fra le dozzine di siti meccanizzati concentrati lungo una striscia breve del bacino del fiume per avvantaggiarsi della disponibilità locale di energia. La tecnologia era riuscita a imbrigliare in modalità sempre più ingegnose e complesse il potere idraulico, sia dell'acqua corrente che dell'acqua scaldata con le caldaie a vapore e questo apriva a nuove, inedite possibilità alle quali Fazzini guardava con meraviglia e attesa.³⁴² Si può studiare il progresso di questa visione dell'economia politica attraverso l'osservazione del linguaggio quieto e rassicurante della narrativa di paesaggio o della narrativa pastorale in altri testi scritti nello stesso periodo. Ed è sorprendente, come si diceva all'inizio, quanti siano stati questi testi e come esistessero nelle visite dei "luoghi" obbligati come Carnello, le Forme, San Domenico, le "cascatelle" poi inglobate nel parco Lefèbvre o il secondo lanificio Manna a San Francesco.

Nel 1845 in occasione della conferenza internazionale degli scienziati tenuta a Napoli, l'economista Matteo de Augustinis (1799-1845) portò questo processo di translitterazione al suo apice definendo Isola Liri come la «Manchester del Regno delle Due Sicilie», un soprannome che le resterà per secoli e che in effetti poco si adattava alla

³⁴² Barca Stefania, *Enclosing Water*, cit., 2010, p. 79.

situazione: Manchester era un inferno di coke e fumi, fornaci ed enormi fabbriche, il simbolo dell'oppressione che ispirò, peraltro, Marx ed Engels nelle loro opere. Fazzini voleva significarne la modernità.

Ora, a ritratto del vero, la Valle del Liri può ben dirsi un vasto e quasi unico opificio; tante sono le case e le officine e tanti gli stabilimenti industriali, ne' quali si prepara e si produce precipuamente ogni maniera di panni e di carte. Il fragore e lo spruzzo di quelle incantevoli cascate e cascatine; il mormorar delle acque ad ogni istante rotte e contrariate, e però fatte querule e spumanti; il cigolio confuso delle macchine e delle ruote; la vista delle adusate acque, divenute a mille colori dalla varietà delle tinte; l'incontro di lane e di panni senza fine, di cenci e carte ammonticchiate; l'ingombro di carri e carrette in tutte le vie, per tutte le direzioni; tutto quanto vedi d'intorno ti addita che sei nella valle del lavoro e delle industrie, come già fu dell'ozio, del riposo e degli studii. Non sia dunque meraviglia se de' suoi tessuti e delle sue carte provvede gran parte si dell'una e si dell'altra Sicilia. Che a parlar con verità, se non dieci, otto dodicesimi almeno de' panni e de' castori che si consumano in questo reame, i quali casalinghi non siano affatto rozzi ed aborigini, sono produzione di detta valle industriosa, e vengono comunemente chiamati d'Arpino, dal nome della terra che tutte le altre sopravvanza in fabbricarli. Né altrimenti dee dirsi delle carte, con questa differenza, che se il Liri vince il Fibreno, ed Arpino vince Sora ed Isola per i panni, questi vincon quelli per la carta.³⁴³

De Augustinis era un fautore del liberalismo e si batteva per l'abolizione dei dazi e delle gabelle che ostacolavano il primo progresso. Aveva avuto problemi, tra 1844 e 1845, a causa delle sue idee liberali troppo radicali ed era stato imprigionato per vari mesi e poi liberato. Questa lettura all'Accademia Pontaniana è il suo ultimo contributo prima della morte improvvisa, probabilmente per infarto, nell'ottobre del 1845. Nella Valle del Liri vedeva compiersi il miracolo di un'industria "liberale", con tutti i limiti del tempo. Lì il «cigolio

³⁴³ De Augustinis Matteo, *Della Valle del Liri e delle sue industrie*, in *Agli scienziati d'Italia del VII Congresso* (ibid. 1845); sulla sua figura e opera: Parente Luigi, *Ideologia politica e realtà sociale nell'attività pubblicistica di Matteo de Augustinis*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», s. 3, XI (1973), pp. 29-137.

confuso delle macchine e delle ruote» ricorda la «valle del lavoro e delle industrie», come già fu nell' «ozio, del riposo e degli studii». Non c'è dunque soluzione di continuità.

Dopo aver comunicato i primati di Arpino e di Isola e l'industriosa vita degli abitati della Valle del Liri prima impegnati prevalentemente nell'agricoltura, per la prima volta De Augustinis nomina gli industriali Courier, Pulsinelli, Zino, Lefèbvre, Sorvillo, Meuricoffre – finanzieri e industriali – e gli industriali puri come Ciccodicola, Manna, Visocchi, che saranno protagonisti dell'economia industriale della zona per oltre un secolo. E già segnala il primato della cartiera di Lefèbvre come «la prima in Italia».

Ed andrebbe errato chi credesse, che ristretti umili e sprovveduti di macchine fossero gli ospizii di cui ragioniamo, che, ove si parli di cartiere, è oggimai conosciuta esser la cartiera del Fibreno del signor Lefebvre la prima d'Italia, e non inferiore alle più vaste e migliori d'Europa; larga e svariatissima è la scala delle qualità, de' colori, delle dimensioni e de' prezzi, e la quantità di quelle carte è veramente prodigiosa. Rivali di questa, e, parzialmente, sotto alcuni riguardi anche eguali, voglion dirsi fra le altre, le cartiere delle due società una Sorvillo e Meuricroffe, e l'altra Courier e compagni. I lanifizii di Pulsinelli e Zino mantengono da molti anni ad un'altezza e bontà di produzione, il fatto di castori ordinarii e di buoni panni per le classi medie ed operose (di finissimi non ne fanno), che può affermarsi nettamente, non essere in oggi chi più possa contrastar loro il primato in tutto il regno ed in tutta la penisola italiana. [...] mercato perenne di 30 milioni d'uomini permetterà la riduzione delle tariffe, la minorazione de' prezzi, il perfezionamento della qualità, ed innalzerà questa valle unica in Italia al culmine della sua prosperità, al più alto grado della industria manifatturiera. Lasciando le generalità, il numero degli opifizii in tutta la Valle del Liri, compresi quelli che trovansi nella contigua valletta d'Atina bagnata dal fiume Melfi, sono non meno di 24 di primo e second'ordine, de' quali 15 appartengono a lanifizi e 9 a cartiere. Fra i lanifizii primeggiano quelli di Pulsinelli, Zino, Ciccodicola e Manna, e

fra le cartiere quelle di Lefebvre, Sorvillo, Courier, Visocchi, ed altre ancora.³⁴⁴

De Augustinis era molto ben informato e probabilmente, se la morte non lo avesse colto pochi mesi dopo, avrebbe scritto altri testi interessanti sulle fabbriche della Valle del Liri-Fibreno e del vicino Menfi. Da come scrive, pare aver visitato la Manifattura del Fibreno di cui conosce caratteristiche e campionario. In seguito, nello stesso testo, nomina le 32 fabbriche di panni di Arpino con i loro 7000 occupati che, con l'indotto, riescono a far lavorare i $\frac{3}{4}$ della popolazione. La descrizione che l'economista fa delle zone nominate a beneficio dei colleghi stranieri è una celebrazione del paesaggio industriale nella sua forma più artificiale e un potente e raro esercizio di reinvenzione ambientale. Per lui la valle era diventata come un'enorme industria tanti erano gli edifici e le officine e tante le industrie meccanizzate. Rumore e acqua che sprizza, il cigolio confuso delle macchine e delle ruote, la vista dell'acqua sfruttata che si tinge di mille colori per la varietà delle tinte, l'incontro di lane, panni, cenci e carte ammonticchiate sono per lui un nuovo tipo di bellezza e l'acqua tinta non è percepita come inquinamento. E poi il rincorrersi nelle strade di carri e carretti che vanno in tutte le direzioni dicono che quella è la valle del lavoro e delle industrie, come già fu dell'ozio, del riposo e degli studii in epoche passate.

Qui riconosciamo uno sviluppo della narrativa del progresso e della trasformazione ambientale e sociale. In poche frasi l'autore riesce a trasformare gli effetti velenosi delle fabbriche in un segno di abilità aumentata per dominare la natura sanzionando la definitiva chiusura di precedenti ozi – come se l'agricoltura portasse all'ozio – che venivano rimpiazzati col lavoro.³⁴⁵

Nel trasportare le idee dell'economia politica nella narrativa del paesaggio industriale, l'acqua veniva sottoposta a un processo sempre

³⁴⁴ *Ibidem.*

³⁴⁵ Barca Stefania, *A "Natural" Capitalism. Water and the Making of the Industrial Landscape*, in *Nature and History in Modern Italy*, cur. Donald Worster, Ohio University press, Athens, Ohio 2010. pp. 224-225.

crescente di dematerializzazione che la trasformava in un bene astratto meccanico e atomizzato facendole perdere momentaneamente la caratteristica di fare paesaggio. Il Liri e il Fibreno erano ora paragonati alle miniere d'oro del nuovo mondo poiché, nei termini scientifici della scienza economica, producevano maggior valore delle ultime quando mettevano in moto macchine in settori profittevoli come la carta.



Ferdinand Gregorovius

Questo si vede nelle parole dello storico tedesco Ferdinand Gregorovius (1821-1891) che attraversò la zona di Napoli e la Valle del Liri tra 1854 e 1855 conoscendo e diventando ospite di Charles Lefèbvre. Raccontò, in modo piuttosto romanzesco in un suo libro, che questi calò in città senza mezzi e con lo scavare il puro oro dalla forza dell'acqua trasformò le rive del Liri in un Eldorado per raggiungere infine il titolo di Conte e per lasciare al figlio Ernesto un'industria e molti milioni di ducati. Questo racconto ricalca quel chiamare il canale delle Forme «verga d'oro» – locuzione attestata più volte dal nipote

André-Isidore Lefèbvre – che richiamava la metafora aurifera. Evidentemente, in un incontro e dialogo che non è meglio precisato, Lefèbvre trasferì a Gregorovius questa metafora.

Gregorovius era a quel tempo il maggior storico tedesco specializzato sull'Italia che percorse in lungo e in largo per circa vent'anni, lasciando molti volumi di racconti di viaggio. Quello che scrive riguardo a Lefèbvre e alla fabbrica del Fibreno è molto significativo sia per il peso del personaggio che per il racconto che ce ne ha lasciato e merita di essere citato per intero perché è la descrizione che contiene più dettagli fra quelle lasciate dai moltissimi viaggiatori.

Avendo così perduto un tempo prezioso, non potei quasi vedere Isola al tramonto del sole, perché già la notte scendeva. Questo paesetto giace in una bella isola del Liri, ombreggiata da molte piante. All'estremità dell'isola le acque del fiume, dal colore dello smeraldo, si precipitano impetuose come da una cascata. Sopra all'isola sorge una rupe, alta circa 80 piedi, sulla cui cima torreggiano le rovine di un antico castello. Si ode da lungi il rumore delle acque e avvicinandosi, la vista è rallegrata e dal fiume stesso e dai molteplici canali che vi si versano, dopo aver irrigato giardini, popolati da stupendi platani e pini e ricchi della meravigliosa vegetazione dei paesi meridionali quando sono bagnati dalle acque.

Qui il fiume è già ingrossato, perché poco sopra riceve il tributo del Fibreno; né serve solo a rendere fertili i campi, poiché dà moto anche a parecchie fabbriche di panni e di carta che danno lavoro a varie migliaia di operai e diffondono così il benessere e l'agiatezza nella regione.

Così Isola come Sora sono paesi industriali e la buona strada che li congiunge è fiancheggiata da opificî, da villini e da giardini. È un'oasi di meravigliosa coltivazione sorta dal principio di questo secolo; e rallegra il trovare finalmente in queste regioni, tanto belle e tanto trascurate, lo spettacolo dell'attività umana.

Mi recai, al chiarore della luna piena, a Sora che dista appena un'ora di strada, su di uno char-à-banc, come si chiamano qui i curricoli napoletani, con parola francese, poiché l'uso di questi carretti a un cavallo comincia già qui e come a Napoli il povero ronzino vien spinto al galoppo a furia di frustate. La luce della luna rendeva ancor più bella quella strada, di per sé già così suggestiva e tutte quelle costruzioni moderne, poiché la prosperità di Sora e d'Isola non risale che al principio di questo secolo; essa produce oggi una

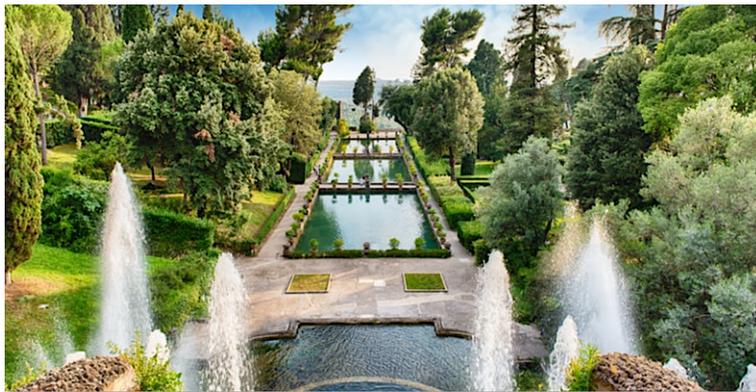
profonda impressione in chi viene dalle provincie romane, dove tutto è antico, dove tutto appartiene al papato, alla storia, dove le cupe ed oscure città sorgenti sui monti risalgono ai tempi di Giano e di Evandro. Le fabbriche attuali, per lo più di carta, costruite grandiosamente e secondo i migliori sistemi moderni, debbono la loro origine ai francesi del tempo di Murat e principalmente a un certo Le Febvre che, venuto qui povero, trovò sulle sponde del Liri un vero Eldorado, riuscendo a trarre l'oro puro dalla forza delle sue acque. Lasciò a suo figlio queste fabbriche ed alcuni milioni. Il re di Napoli, credo Ferdinando II, accordò a questa famiglia il titolo di conti, titolo che essa invero aveva ben meritato; poiché una contrada poco coltivata deve al talento inventivo di quello straniero la sua ricca vita che non scomparirà più, anzi probabilmente aumenterà.[297]La vista di quanto possa l'umana attività riesce sempre di grande soddisfazione, anche dove frequenti ne sono gli esempi, come in Inghilterra, in Germania, in Francia; ognuno immaginerà quindi l'impressione che suscita in chi visita il regno di Napoli, dove, purtroppo, una tale attività è rara.

La cartiera Le Febvre del Liri e l'altra del Fibreno, sono due grandi edifici. È un piacere vedere quella folla di operai intenta a fabbricare, direi quasi a fondere la carta; giacché tutta quella pasta liquida scorre quasi fosse un denso fiume di latte e passando su cilindri riscaldati, si svolge in una bianca striscia senza fine, pronta ad accogliere il pensiero dello scrittore. È impossibile vedere scorrere quel candido fiume senza pensare a tutti i molteplici usi ai quali serve questa meravigliosa materia che domina la vita e che si chiama carta da gioco, di fotografie, di lettere amorose e in tante altre forme che uniscono o separano la vita!

Presso Isola fui ospitato in una villa, il cui cortese proprietario mi condusse nel parco del Conte, parco che può gareggiare benissimo con quelli delle ville romane. Certo, i principi Doria o Borghese potrebbero invidiare al conte Le Febvre l'abbondanza delle acque che non devono essere procurate con l'arte, poiché un braccio del Fibreno attraversa il suo bosco, precipitandosi dapprima di scoglio in scoglio con piccole cascatelle e allargandosi poi in un placido e delizioso laghetto. Le sue sponde sono ricche di splendide piante, di ameni prati; vi sono viottoli ombrosi, angoli solitari, fiori in abbondanza; questo parco è, in una parola, un piccolo Tivoli, è un paradiso delle Ninfe, dove

sarebbe un vero incanto passeggiare, riposare, leggendo e fantasticando liberamente.³⁴⁶

Il linguaggio del sublime industriale qui è impiegato ancora per descrivere i magnifici edifici delle due fabbriche del Lefèbvre e i giardini della sua villa che correvano lungo le rive del Liri.

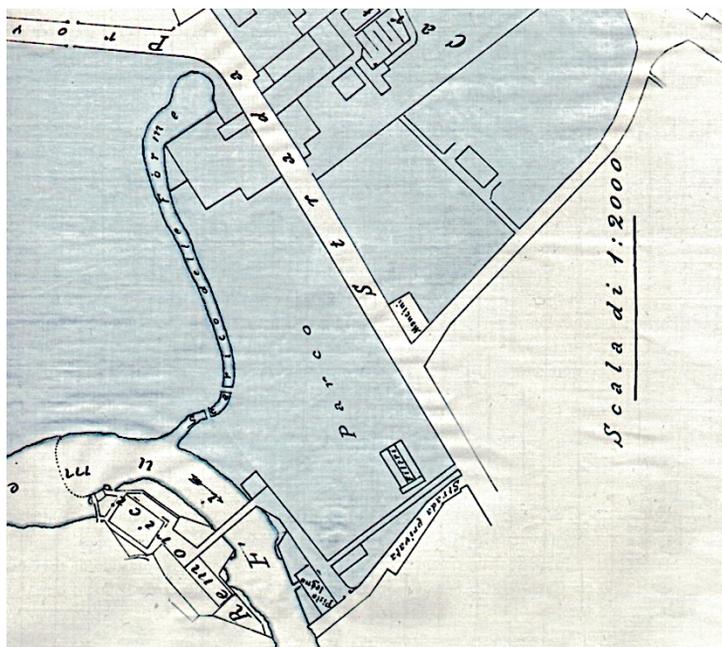


Villa d'Este a Tivoli.

Vedendo questi giardini arricchiti con canali, viottoli, corsi d'acqua, angoli appartati, tanto da sembrare una piccola Tivoli, un paradiso di ninfee, Gregorovius ne fa una celebrazione del dominio industriale sull'acqua. Può sembrare un'esagerazione – a villa d'Este di Tivoli era associato uno dei più celebri giardini rinascimentali della storia, tutto fontane, cadute d'acqua e zampilli – ma era una percezione creduta. Del resto, costante nel *Journal* di Rosanne Lefèbvre era la registrazione della meraviglia dei suoi ospiti per i giochi d'acqua che lei chiamava cascatelle: cadute d'acqua che arrivavano da molte parti e che erano la

³⁴⁶ Gregorovius Ferdinand, *Passeggiate per l'Italia*, trad. it., I, Carboni Editore, Roma 1906, pp. 218-221.

bellezza del giardino e la ricchezza dello stabilimento. Lei, e altri, le chiamavano “cascatelle”.



Estensione fabbrica e parco Lefèvre.

Una delle cartine che furono disegnate a fine secolo XIX, durante le trattative di vendita dello stabilimento, mostra che il Parco Lefèvre continuava oltre la strada provinciale, allora Tavernanuova, digradando verso il fiume Liri e che dunque la sua varietà romantica era molto più ampia di quanto si possa pensare e avvolgeva, letteralmente, la fabbrica, certamente il Soffondo e il Pistolegno Remorici. Il paragone che Gregorovius fece fra il Parco delle Cascatelle e le acque di Tivoli trova un’eco in un dipinto di scuola italiana del XIX secolo in cui si ritraeva Tivoli.



Veduta di Isola del Liri con cascata (XIX secolo),
interpretato lungamente come Veduta di Tivoli.

Ebbene, sino a tempi recenti, probabilmente per qualche somiglianza, questo paesaggio dipinto da un pittore ignoro era stato chiamato *Veduta di Isola del Liri con cascata*. Pare quasi che Gregorovius conoscesse quest'opera e che la sua errata attribuzione lo abbia suggestionato.



Torrente Magnene che scorre nella porzione ancora esistente del Parco Lefèbvre.

Tornando alla descrizione di Gregorovius essa può considerarsi la summa della narrativa paesaggistica della Valle del Liri. Ai suoi occhi, il bacino era un sito incantato e il fiume, sviluppandosi in un corso sinuoso con la sua acqua profonda e verde e le rive dagli alti pioppi citati già da Cicerone, era comparato a un fiume della Germania. Le sue rive erano incantevoli e davano un suono melodico, simile a un sogno, in quel giorno di sole in cui Gregorovius passò di lì, a piedi, percorrendo la via provinciale, sterrata ma ben tenuta. Gli alberi erano ancora numerosi e le costruzioni scarse e sicuramente il profumo era di campagna: l'Italia Medievale, dei Comuni e dei castelli che Gregorovius tanto studiava e amava, e quella della nascente industria, non sembravano in contrasto nella fabbrica di Monsieur Lefèbvre. Ora la città disponeva di una buona strada lastricata che la collegava

direttamente a Napoli, con stazioni di posta e luoghi di ristoro, e una vita industriale moderna e il tutto conviveva in armonia.

Viaggiando lungo il Liri verso Isola l'autore scopriva la presenza dell'élite industriale significata dalle ville deliziose – a quel tempo poteva incontrare soltanto la Lefèbvre – e le officine industriali che guardavano attraverso gli alberi. Sebbene il viaggiatore fosse più attratto dalla bellezza del paesaggio, dalla vegetazione luminosa tipicamente meridionale, dal suono delle cascate e delle rapide, dalla vista di innumerevoli canali, detti “forme”, che imbrigliavano l'acqua, osservava come l'acqua abbondante scorrendo attorno a Isola dava potere a varie industrie. A leggere il suo resoconto si comprende che visita la fabbrica dove conosce Charles o più probabilmente Ernesto. E nella fabbrica, il grande storico si meraviglia nel vedere «la folla di operai» che quasi fondeva la carta quando «quella pasta liquida scorre quasi fosse un denso fiume di latte e passando su cilindri riscaldati, si svolge in una bianca striscia senza fine, pronta ad accogliere il pensiero dello scrittore».³⁴⁷

L'immagine si fa poetica, lirica, piena di meraviglia.

³⁴⁷ *Ibidem.*



Vista di Palazzo Lefèbvre provenendo da Isola.

Arrivando da Isola il Palazzo appariva come oggi: affiancato da alberi d'alto fusto sulla sinistra, dopo una lunga via che lasciava vedere frutteti, bordeggiata da un lato da un muretto e dall'altro da una fila di edifici.

Provenendo dalla direzione opposta, verso Sora o il Carnello, il palazzo appariva ancora più maestoso: una cancellata faceva da bordo al giardino e la facciata iniziava a sinistra, con l'ingresso dell'ex convento costruito in forme classiche, e il resto nello stesso stile occultava gli impianti industriali.



Vista di Palazzo Lefèbvre da Sora-Carnello.

A lungo questa parte fu lasciata libera, con un semplice cancello, bordata da piante. Lo splendido giardino è un leit-motiv notato dai viaggiatori. Nel varco di ghisa entravano le carrozze che parcheggiavano sul fronte del palazzo. Così l'armonia fra natura, storia e industria appariva particolarmente accentuata persino a occhi attenti come quelli di Gregorovius.

Il suo racconto, che parla di una folla di operai e descrive, nel 1855, la macchina continua in funzione, con la sua pasta bianca, ci mostra la Manifattura del Fibreno nel momento del suo massimo splendore, quando ancora è vivo Charles e l'amministratore è Ernesto.



Palazzo Lefèbvre con lo “chalet” in primo piano.

L'ultima sezione del Palazzo, in primo piano nella fotografia, detta Châlet, fu costruita nel 1855-56 unitamente alla Villa e alla Fabbrica San Carlo. Costruita in uno stile più dimesso rispetto al neoclassico del resto del palazzo, serviva per ospitare il personale e gli accompagnatori di ospiti di riguardo. Dietro un lato del chiostro, attorno al quale si affacciavano le stanze del personale di servizio dei Lefèbvre, spunta l'alto locale della Stracceria, costruito nel 1845. Da lì poteva arrivare il chiacchiericcio delle selezionatrici di cenci. Al pian terreno di quell'edificio c'era un magazzino e più tardi furono installate delle vagliatrici e lavatrici di cenci probabilmente poco rumorose. Quanto al chiostro, va considerato come un luogo familiare di passaggio fra le varie ali del palazzo e per la fabbrica.



Chiostro, parte dell'abitazione dei Lefèbvre dietro il quale spunta l'alto edificio della Stracceria costruito nel 1830.

Capitolo 24

Una stagione di morte

Morti “romantiche”

Il suicidio per un *acès de folie* di Martin, vecchio impiegato dei Lefèbvre, alle «cascatelle» è un cambio di atmosfera. Nulla tornerà più come prima. Il tragico gesto dell'uomo, avvenuto per motivi ignoti, aveva trasformato questo luogo di meraviglia e spensieratezza in un «soggetto di tristezza».³⁴⁸ La morte, il 7 aprile 1842, di Eugénie de Mun, sposa di Adrien e madre di Albert (1841-1914) segnò un cambio di umore anche nella mente di Rosanne.³⁴⁹ La prima Flavia era morta ancora in fasce, Léon li aveva lasciati ancora bambino: la madre li considerava angeli e questo la consolava, come osservava André-Isidore. Era un dolore forte, continuo ma che poteva essere medicato e poteva diventare una dolce memoria, consolata dallo spirito della religione. Ma la morte di Flavia parve troppo crudele: cancellò un intero mondo, un grande progetto, il collegamento reale e simbolico fra i Lefèbvre e la Francia; gli investimenti emotivi (ed economici) legati a Doucy; la favola bella della fanciulla che aveva trovato il Principe Azzurro.

Insomma, un sogno divenuto progetto che poteva cambiare il futuro della famiglia sfumava, senza lasciare nemmeno un nipotino con il

³⁴⁸ AB XIX 4481, vol. VI, p. 23.

³⁴⁹ Adrien sarebbe diventato il più importante uomo politico cattolico dell'Ottocento francese. Legittimista e sostenitore del conte di Chambord sino alla morte di questi nel 1883, accettò la *République* dopo il *ralliement* proposto dal Papa.

quale consolarsi. Questo appare nelle scarse note del *Journal* che racconta dell'aggravamento dello stato di salute della giovane e quello che seguì.

Il viaggio fatale iniziò il 5 aprile 1842 sul battello “Francesco I” da Napoli.³⁵⁰ Lei e il marito con Marie e il seguito partirono con la nominata coppia di amici, i coniugi Adrien ed Eugénie de Mun. Il 6 Eugénie si sentì male sul battello e la mattina del 7 aprile, a poche ore dallo sbarco, morì a Palermo. Nulla faceva presagire un aggravamento così tragico delle sue condizioni. La sua morte o piuttosto le vicende del suo post-mortem sono raccontate da Flavia e da Raoul in lettere che hanno attirato l'attenzione di un grande storico francese, Philippe Ariès, che ha studiato la «rappresentazione» della morte raccontata in queste lettere. Raoul, raccontando la vicenda della morte di Eugénie (la famiglia La Ferronnays aveva subito in pochi anni una catena di lutti), scrive:

Il 5 aprile partendo da Napoli per Palermo, viaggio che probabilmente affrettò la sua fine, tentò di scrivere a Pauline ma non poté andare oltre le prime parole “Cara sorella della mia vita...”. La morte è rapida e dolce: la malata era troppo debole per abituarsi all'abituale messa in scena. Uno dei presenti – e ce n'erano sempre anche quando lo spettacolo era breve e mal organizzato –, scrisse: “stamattina alle 7 e le 8, ho assistito alla morte o piuttosto alla glorificazione di un angelo [...] Aveva cessato di vivere senza scosse, senza sforzo, in una parola con la stessa dolcezza con cui ha vissuto” (*Lettera del marchese di Raigecourt all'abbé Gerbert*).³⁵¹

Parlando di «rappresentazione» Ariès si riferisce a un modo di «mettere in scena» la propria e l'altrui morte per iscritto, del tutto romantico e ispirato ad un forte sentimento religioso. Presa dalla morte all'improvviso, Eugénie non aveva potuto dire le sue ultime, estreme, parole a coloro che la circondavano: Flavia, Raoul e Albert. Ariès non ha però conosciuto la lettera scritta da Flavia Lefèbvre (e ricopiata da

³⁵⁰ AB XIX 4480, vol. III, p. 60.

³⁵¹ Philippe Ariès nel libro *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Mondadori, Milano 1980, p. 489.

André-Isidore) che avrebbe potuto confermare la sua tesi della messa in scena della morte dei cattolici del Romanticismo francese. La stessa «messa in scena» che la figliastra di Flavia, Marie de Raigecourt, scriverà per raccontare la morte di Flavia un anno e mezzo più tardi. Peraltro, a leggere il resoconto di Pauline de la Ferronnays, appare evidente che anche Flavia fosse malata di tubercolosi – malattia mai nominata, nemmeno con altre espressioni – perché spesso costretta a letto. Difatti, i dottori le prescrivevano viaggi in luoghi asciutti e caldi.³⁵² Ma questi viaggi comportavano anche lunghe attese per le quarantene su navi umide e di certo inadatte a una malata di tubercolosi, un fattore di rischio che i medici del tempo sembravano non considerare.

Il 9 aprile – giorno fissato per la partenza verso Costantinopoli – Flavia scriveva alla madre una lettera nella quale manifestava angosce, presagi di morte, e le impressioni che le aveva provocato la visita della Cripta dei Cappuccini di quella città.

Palermo, 9 aprile 1842,

[...] parto questa sera, mia buona mamma, e come trascorro i giorni in spostamenti, te lo scriverò più tardi, in modo che il battello a vapore che parte dopodomani ti porti mie notizie. Voglio un po' ricapitolare gli avvenimenti che si sono succeduti in due giorni, perché penso che possano interessarti; quando dico gli avvenimenti [...] ahimè! Un solo avvenimento, e molto crudele, è capitato. Però tutti i dettagli che seguono (e per forza!) hanno riempito così tanto questi due lunghissimi giorni che sembra si siano fatte molte più cose, superate prove molto più numerose. Ti scriverò dunque più avanti, un'ora dopo cena, di questo amico caro: erano le 9 del mattino; il giorno è stato molto lungo. Il dolore di quel povero Adrian è così crudele, malgrado la dolcezza della sua rassegnazione, che fa male solo a vederlo: ha pregato vicino al suo letto, il cappellino della sua Eugénie in mano, e il libro di preghiere sopra i suoi libri; così pio, così dolce. Povero ragazzo! Ha offerto a Dio tutto il suo cuore, tutte le sue forze e questo sacrificio immenso. Io sono rimasta accanto a Raoul che mi ha fatto promettere di non entrare più dentro questa camera; crede possa

³⁵² Mrs. Augustus Craven (Pauline Marie Armand de la nays) *A sister's story*, The Catholic Publication Society, New York 1968, p. 467. Flavia morì un anno dopo Eugénie; cfr. Anche AB XIX 4482, vol. IX, p. 259.

farmi un'impressione troppo viva. Poi, alle 6 della sera, Raoul, i signori Gontaut e d'Ursel, le due cugine d'Adrian, fecero trasportare il corpo dentro ad un certo Convento dei Cappuccini che ti ricordo, mia cara madre, avevo visto un'altra volta, con l'infelice M. de Mallet. Mai qualcosa mi ha prodotto un'impressione più profondamente triste che la vista di quel convento; mi sono ripromessa di non rimetterci mai più piede [...] Il solo ricordo mi fa venire brividi di terrore. Insomma, è lì che riposano i resti della mia povera amica; le vie di Dio sono profonde e impenetrabili! Adrian voleva andarci e Raoul fu obbligato ad impedirglielo con una certa rudezza e autorità; il povero ragazzo, così dolce, senza lamentarsi si rassegna a restare [...] Io sono stata incaricata a vegliare su di lui nel momento di questa separazione eterna! Cara mamma, non vi vedi, tu, una intenzione positiva e ben manifesta della Provvidenza? In questo viaggio, che io non volevo fare, e Raoul che si è deciso a fare alla prima parola di Eugénie. Io, che ho superato tutti gli ostacoli, tutte le ripugnanze immaginabili (e le ho ben combattute sin nel profondo della mia anima) per intraprenderlo! [...] Avvertivo come una mano invisibile che mi premeva a fare, [...] e intanto vedo bene che è stato scritto là in alto; era nel mio destino chiudere gli occhi a quest'amica per la quale io stessa, oggi, più che amicizia provo una venerazione [...] ho cercato spesso di imitare le sue virtù da 12 anni che la conoscevo. Dio ha permesso che fossi personalmente testimone della sua dolce morte per donarmi un esempio sconvolgente di dolcezza, pazienza, pietà angelica e perseveranza [...] Non ho mai visto una pietà pari a quella del povero Adrian, e lui è veramente ammirevole. Dove sarebbe se non avesse questa religione che lo sostiene, lo consola, che gli fa vivere nell'istante di un altro mondo? Inoltre, nelle due ore che abbiamo passato assieme, ha detto delle cose così toccanti sulla sua povera Eugénie, mi ha raccontato dei particolari così interessanti di quell'Angelo di Bontà che vivrà tutta in Dio dopo la sua morte. Mi conosce poco ma il dolore ci lega. Ha visto in che modo ho partecipato al suo dolore, sapeva che Eugénie mi amava e dunque ha visto in me un'amica, da questo momento, e non più un'estranea. In effetti, qualcosa di sublime ci lega intanto gli uni agli altri; noi siamo stati, lui, Raoul e io, i soli testimoni di queste sofferenze immense, di questo momento di sacrificio, tutti e tre abbiamo veduto lo stesso sguardo estremo, abbiamo versato le medesime lacrime. Ieri mattina alle 9, siamo stati alla chiesa dei Cappuccini per il servizio funebre; lui è stato pieno di coraggio e di forza; è stato trovato un prete che parla francese [...] Come è stata toccante, quale straordinaria unità! Oh! Come sono tristi i protestanti. Che aridità e secchezza nella loro religione al confronto dei nostri sacramenti così pieni di amore e forza! Uscendo di là, lui è stato forte

contro il dolore; mi diceva di sorprendersi di se stesso tanto provava tranquillità e serenità. Ella pregava per lui certamente in quel momento. Ha passato tutta la giornata di ieri a dire le preghiere per Eugénie usando libri di pietà; e intanto ha scoperto un amore così ardente per Dio, una tale confidenza per la sua misericordia, che tale prova di serenità della sua anima è stata una grande fonte di consolazione per lui. Lo abbiamo lasciato per qualche istante per andare a vedere i Mayo, i Duverger d'Albano; tutti sono venuti a farci visita più volte e ci hanno offerto d'aiutarci in tutti i modi; ma non abbiamo ricevuto nessuno; stavano in un salone comune e non volevano lasciare solo il povero Adrian che ha tanto bisogno del suo dolore e tanto bisogno d'essere compreso. Questa mattina ha fatto alcune piccole *paquettes* dei capelli della sua povera moglie; mi ha donato la prima [...] ecco tutto quello che mi resta delle mie due amiche [Eugénie] e Ottavie. Una ciocca di capelli biondi e una ciocca di capelli neri. E uno tiene tanto a questa vita così corta e si tenta tanto di cercare qualcosa che non resta! Ah, mio Dio. Come siamo folli! Capirai quanto è triste il povero Adrian a vederci partire; se ne andrà lunedì ma sarà così solo, con suo cugino d'Ursel che è un suo amico carissimo di sicuro ma quanto vale meno in queste circostanze. E inoltre racconta tanti dettagli crudi che Raoul ha evitato la sua presenza e chi si imbatte in lui ne è desolato; mi separo così dal dolore, per questo pensiero che lui crede di qualche utilità e più interessante, così toccante per il suo dolore e la sua pietà che non è impossibile non attaccarsi a lui. Credo che avrà bisogno di papà a Napoli per imbarcare i suoi preziosi resti; è ben difficile ottenerli, lo abbiamo detto; ha già timore ma è troppo deciso a non separarsene per non fare di tutto per ottenere ciò che vuole".³⁵³

La lettera di Flavia dimostra una fede profonda oltre a maturità e proprietà di linguaggio. Si esprime, inoltre, con le tipiche accezioni («Angelo di Bontà») del cattolicesimo romantico. Le scansioni del dramma sono raccontate con precisione, ripercorrendo le fasi della morte e i pensieri che hanno abitato le menti dei protagonisti della tragedia. Il momento della morte è descritto come una trasfigurazione, preceduto dalla volontà della malata ad accettare il proprio destino. Nella lettera si rievoca anche un'altra tipica usanza del tempo, tenere delle *paquettes* delle persone defunte, in genere dentro a piccoli

³⁵³ AB XIX 4480, vol. III, pp. 60-64.

contenitori di vetro che potevano diventare ciondoli e ai quali veniva accluso un ritratto del defunto.

Dopo aver disposto le esequie e il trasferimento della salma, Adrien tornò in Francia mentre i Raige-court proseguirono il loro viaggio imbarcandosi sulla nave “Ferdinando I” alla volta di Costantinopoli. L’itinerario prevedeva un passaggio per la Grecia, con visita di Atene, e infine un soggiorno di 15 giorni a Costantinopoli. Dopo questa visita, la loro nave fece vela verso Malta dove rimasero in quarantena per 18 giorni come prescritto dai regolamenti marittimi del tempo. Non si comprende, in verità, perché il viaggio sia stato continuato: probabilmente erano coinvolte altre persone non nominate.

Purtroppo, Flavia soffrì moltissimo durante la quarantena, che sembrava non finire mai, e la sua malattia si riacutizzò. Forse a causa del caldo, dell’umidità, e dei miasmi del porto e della nave. Al ritorno, alla fine dell’estate, si stabilì prima a Napoli, poi a Isola dove stette molto male per dieci giorni. Alla fine dell’estate, in un momento in cui si sentiva meglio, partì con il marito per Parigi. I dottori che la visitarono, tuttavia, la consideravano ormai grave. Difatti le sue condizioni peggiorarono nell’autunno successivo aggravandosi decisamente nei primi mesi del 1843. Ad aprile e maggio di quel 1843, il suo stato di salute era ormai giudicato severo e lei in chiaro pericolo di morte. Raoul le chiese di tornare a Napoli, convinto che l’aria più dolce potesse giovarle.³⁵⁴ Con uno veloce scambio di lettere, madre e figlia si accordarono. Rosanne partì per Parigi da dove recò con sé Flavia, Marie e la governante Mac-Goran sull’«eccellente berlina trainata da cavalli di posta».

A Marsiglia si incontrarono con André-Isidore che le accompagnò all’Hôtel de Noialles dove restarono sino al 10 giugno. Il 6, con l’intenzione di distrarre la debole Flavia, fecero un’escursione fino ad Avignone, poi rimasero a Marsiglia dove trascorsero giornate a passeggiare, a far compere e a riposare. André-Isidore era presente perché aveva voluto a tutti i costi incontrare la sua *tante* e *seconde*

³⁵⁴ AB XIX 4480, vol. III, p. 65.

mère.³⁵⁵ Quando Flavie riacquistò un po' di forze, il gruppo decise di prendere a Marsiglia il battello "Francesco I" che raggiungeva Napoli in 5 giorni.³⁵⁶ André-Isidore rimase in Francia in compagnia del giovane Las Cases, nipote di Raoul, che era allora imbarcato sulla nave da guerra "La Victorieuse" ed era venuto apposta da Tolosa per salutare la zia.³⁵⁷ Questo nipote acquisito di Flavia sarebbe morto nel 1862 al momento di imbarcarsi per la spedizione francese in Messico, negli anni dell'avventura di Massimiliano d'Asburgo, quando i francesi inviarono 3mila soldati a Veracruz in soccorso dell'imperatore. Era un membro di quella famiglia di conti Las Cases di cui fece parte anche Emmanuel Las Cases, che nel 1823 pubblicò quel famoso *Il Memoriale di Sant'Elena* che raccoglieva le sue conversazioni con Napoleone a Sant'Elena.

Flavia intanto aveva raggiunto Napoli dove era stata presa in cura dal medico dei Lefèbvre, il dottor Severino, che le aveva raccomandato l'aria di Castellamare di Stabia dove la famiglia possedeva una villa.³⁵⁸ Nel frattempo, quella stessa estate, arrivava da Parigi Raoul che rimase sino agli inizi dell'autunno quando ripartì per Parigi – con l'intenzione di tornare presto – mentre lei si stabiliva a Palazzo Partanna. Gli dava il cambio Ernesto che tornava da un lungo soggiorno in Germania dove aveva imparato anche il tedesco.³⁵⁹ Nel darci questa notizia André-Isidore annota che Ernesto aveva una facilità del tutto singolare ad apprendere lingue straniere.

³⁵⁵ AB XIX 4480, vol. III, pp. 66-67.

³⁵⁶ Quindici anni dopo, tornando nello stesso luogo con la moglie Eugénie, André-Isidore ricorderà con nostalgia il gruppo della sua «famiglia napoletana» che comprendeva, oltre a Flavia e Rosanne anche il giovane Las Cases, nipote del marchese, ufficiale di marina a Tolosa. Raoul aveva l'abitudine di scrivere resoconti di viaggio per tutti gli spostamenti che faceva: Sudamerica, Nordamerica, Europa. È strano che questo non sia stato scritto. Evidentemente non fu mai consegnato ad André-Isidore perché conservava troppe memorie tristi della sposa perduta. Non è detto però che tra le carte inedite di Raoul de Raigecourt il testo non esista.

³⁵⁷ AB XIX 4480, vol. III, pp. 67-68.

³⁵⁸ Evidentemente una villa in affitto perché non verrà più nominata negli anni successivi.

³⁵⁹ AB XIX 4480, vol. III, pp. 69-70.

Le condizioni di Flavia continuarono a peggiorare sino all'estremo esito. La morte fu – precisa André-Isidore – «come la sua vita: calma e rassegnata» e avvenne il giorno 14 novembre nonostante gli sforzi del dottor Severino. Quel giorno è rimasto da allora «un avversario molto doloroso per tutta la famiglia». La sua morte fu raccontata in modo dettagliato dalla figlia adottiva Marie, presente a Napoli al capezzale, in una lettera molto piena di particolari sulle ultime ore della giovane donna, riportata per intero da André-Isidore. Fu scritta qualche giorno dopo il 14 novembre, circa una settimana, indirizzata alla sorella di Raoul a Parigi.³⁶⁰ Proprio nel castello della marchesa di Raigecourt, il castello di Fleurigny, sarebbe stata sepolta Flavie, dopo due sepolture provvisorie prima a Napoli, poi a Germancy.

Dio l'ha sollevata a sé, cara zia. Ella ha finito il suo viaggio corto ma bello e si è addormentata del sonno degli Angeli. Per lei la veglia è finita: Dio è divenuto sua parte per sempre. Ormai è felice per l'eternità. Ma il mio povero padre! Povero padre, quale amaro destino! Solo lei poteva renderlo felice e ora se n'è andata. È partita, mentre lui era via [...] Non la rivedrà più, lui che non l'aveva mai lasciata a Castellamare, lui che l'amava tanto! Credeva fosse migliorata. Lei glielo diceva ad ogni lettera. Nell'ultima, ha letto questa frase "Severino è contento per come si sono messe le cose". E quattro giorni dopo, ecco, lei non soffriva più [...]. Noi piangiamo questo angelo consolatore ritornato al cielo. E lui non era lì per raccogliere il suo ultimo sospiro! E il suo ultimo sguardo non è stato per lui! Nel dolore comune, ciascuno di noi ha pensato al proprio, reso più amaro dalla distanza, dalla sorpresa, soprattutto dalla privazione di questi ultimi atti donati all'oggetto delle sue effusioni, unica consolazione nel dolore. La sua fine è stata dolce, calma, senza dolori né rimpianti. Ella ha reso la sua bella anima al suo Creatore senza aver sentito le ultime angosce. La sua ora era arrivata e lei non ne ha dubitato mai. Gioirà ancora alla vita, al pensiero di riunirsi a mio padre! [...] Si è addormentata con la speranza di ricevere una lettera da lui l'indomani. Questa lettera, così desiderata, è arrivata infine, ma lei non l'ha potuta leggere [...] La notte precedente era stata buona e il mattino lei disse al suo medico che non soffriva. E lui, a parte, mi ha detto: "Sta meglio, spera ancora; ma io non spero più. In

³⁶⁰ AB XIX 4480, vol. III, pp. 141-144.

questi ultimi otto giorni ho seguito con ansia i progressi continui della sua debolezza”.

Severino disperava di poterla salvare, ma pensava di prolungarle la vita sino al ritorno di mio padre. Dio non l’ha voluto, i suoi decreti sono impenetrabili. Che la sua volontà sia fatta! Ma mio padre, il mio povero padre! Ah! Come mi fa male il suo dolore! Sin dal primo momento di un dolore così forte, ha rivolto tutti i suoi pensieri a Dio, vero Dio, divenuto parte di mio padre e il suo bene per sempre. Non c’è nulla che possa consolarlo, addolcire l’amarezza di una tale separazione [...] Otto giorni fa lei era ancora là interessandosi a tutti, occupandosi di tutti, gioendo al pensiero di una sorpresa che mi avrebbe riservato, pensando con piacere ai progetti dei suoi amici e facendone elle stessa. Si può ben dire che la morte l’ha sorpresa nel momento in cui pensava meno a morire. A Castellamare si era preparata, aveva fatto il suo sacrificio, lo desiderava, quasi, come termine delle sue sofferenze, del suo esilio [...] Si era attaccata alla vita ma l’ha lasciata senza rimpianti perché non sapeva che la sua fine si avvicinava. Otto ore prima di spirare, aveva perso conoscenza; era come in letargo ma si vedeva che non soffriva. Nemmeno un sospiro ci ha avvertito che aveva preso volo verso il cielo. Le sue membra non erano né fredde né rigide ma il suo cuore aveva cessato di battere. [...] Rassegnata a vivere e a soffrire per il tempo che piacesse alla Provvidenza [...] serena, cercando di aiutare gli altri, forte nella sua debolezza, aveva ripreso energia, questa sottomissione nella fede. Sei giorni prima della fine, ha avuto il buon animo di cominciare a prepararsi e di rinnovare questa santa azione dal momento che Dio l’avesse elevata per nutrirsi per sempre del pane degli Angeli. Mentre la sua fine si avvicinava ha voluto compiere gli ultimi doveri con accanto la sua cara madre [...] sono andata a cercare il suo confessore e lui la ha donato l’assoluzione. [...] Il padre Rhingelssein non ci ha lasciati sino a che tutto non è finito. È stato martedì 14, alle sei meno venti che la mia cara madre è tornata a gioire nel seno di Dio colui che ci dona la vita [...] Ora parliamo spesso di lei ma senza amarezza. Ci appare come un angelo che ci veglia dall’alto del cielo, che rende più facile con le sue preghiere il cammino che ci condurrà a lei [...] Intanto i nonni sono stati per me di una bontà toccante. Sono con loro dalla funesta sera; si prodigano a darmi evidenti segni di amore. Mi piace ricambiare ma l’amore filiale mi porta anche verso mio padre. Non so cosa farà di me, ma se si metterà a viaggiare, spero che non accetterà di lasciarmi qui. Ho bisogno di rivedere mio fratello, voi. Tutti quei buoni e veri amici che il dolore mi rende più cari.

Marie dei Raigecourt.

Anche Flavia, come l'amica un anno prima e un'altra amica, Ottavie, morta giovanissima per la stessa malattia, accetta il suo destino e passa gli ultimi giorni a pregare. Da quel momento, come il 18 giugno era stata una data lieta per la famiglia, da festeggiare e ricordare (era la data del matrimonio di Flavia), il 14 novembre di ogni anno diverrà una data maledetta. A riprova di quanto significasse la figura di Flavia e il suo destino per i Lefèbvre, francesi in esilio che con la figlia si erano ricongiunti alla madrepatria. Appreso della morte della moglie a Parigi, Raoul si mise subito in viaggio per cercare di rivederla almeno una volta (la salma era stata accuratamente imbalsamata da Semmola).³⁶¹ Per far questo attraversò Avignone dove l'accolsero i cugini, il conte Paul-François-Joseph de Causans e la moglie, contessa Marie Anne, all'Hôtel l'Europe.³⁶² Quando Raoul, due volte vedovo a 39 anni, partì per Napoli, i cugini di lui chiesero ad André-Isidore di intervenire presso Charles perché lasciasse che Raoul portasse via i resti di Flavia, «l'ultimo bene che la sorte crudele ha voluto lasciare» che era stata depositata in una tomba di famiglia nel nuovo cimitero di Poggioreale (nuovo perché fondato nel 1837). La questione era delicata e il cugino cercò di usare tutto il suo tatto nello scrivere la difficile lettera. Dopo essere stato per tanto tempo ai margini della famiglia, quasi una comparsa, André-Isidore si trovava così impegnato a interessarsi di una questione delicatissima.

Avignone, 1 dicembre 1843

Mio buon zio, affronto qui una questione molto delicata che ho promesso di comunicarti; sarete voi il giudice del caso che devo sottoporvi. Voi potreste pensare che non si può far qualcosa per quell'Angelo che il Cielo ha voluto con così impietoso rigore; vero, non saprei come occupare il vostro spirito con altri argomenti.

³⁶¹ AB XIX 4480, vol. III, p. 147.

³⁶² Si trattava di Paul-François-Joseph de Vincens, visconte de Causans (1790-1873), ultrarealista che aveva lasciato incarichi di governo nel 1830 – alla caduta di Carlo X – e della moglie Marie Anne Geneviève Thérèse Sophie de Renoyer (1791-1869).

Ieri sera, alle nove, Raoul, lo sfortunato Raoul, ci ha lasciato dopo aver passato un po' di tempo con i signori De Causans all'hotel de l'Europe. Il vedovo, quella sera, ci ha parlato del suo progetto di riportare in Francia i resti preziosi della sua cara e mi ha, su questo soggetto, dato alcune istruzioni per far arrivare a Marsiglia una vettura che deve arrivare prima qui. Ha avuto la bontà di lasciarci leggere alcune lettere che ci hanno dato i dettagli delle tristi circostanze che vi hanno travolto. E tra le altre, una delle vostre in cui gli annunciate il trattamento che avete fatto disporre per lasciare a sua disposizione l'ultimo bene che la sorte crudele ha voluto lasciare, nel caso lo volesse riportare in Francia. Tutta la vostra lettera, mio buon zio, era impregnata di una tale delicatezza che ha colpito profondamente me e i signori De Causans.³⁶³

Dentro di me non posso difendermi da un sentimento di rimpianto al pensiero che Flavia non riposerà più vicino alla sua prima famiglia, e tutto in me mi consola di farne parte, ammiro molto questo coraggio che vi lascia consentire di privarvi d'un Tesoro che so esservi carissimo.

Ieri i signori De Causans, molto preoccupati per lo stato del signor Raigecourt, mi hanno preso da parte e mi hanno detto: "Raoul ci preoccupa molto. È visibilmente cambiato e il suo sanguinamento al naso unito ad un dolore che sente nella regione del cuore ci fanno temere il ritorno di un aneurisma di cui aveva sopito i sintomi qualche anno fa. Vuole intraprendere un compito che richiede energia, temiamo sia oltre le sue possibilità. Approviamo di gran cuore questo atto insigne di pietà maritale, se non credessimo che lo vedremmo inchiodarsi ad una croce che non porterà senza ferite. Noi non possiamo distoglierlo dal suo obiettivo, ma sappiamo che soltanto *monsieur* Lefèbvre ha le qualità per fargli comprendere che, in nome della sua salvezza che deve ai suoi figli, deve fare in modo di trovare in sé abbastanza rassegnazione per rinunciare a un'impresa che metterebbe la sua salute in un estremo pericolo. Non conosciamo che voi, signore, che possa comunicare con vostro zio su questioni tanto gravi e siccome vediamo che la pensate come noi, vi preghiamo di non tardare a comunicarlo alla vostra famiglia".

Da quando Madame de Mun è morta in una terra straniera, mio caro zio, è

³⁶³ André-Isidore parla qui di due nobili francesi che avevano un grado molto lontano di cuginanza con la madre di Raoul, ma erano buoni amici della coppia: Adhémard de Vincens marchese De Causans (1817- 1876) e di Louise Salmon (1816-1846) marchesa de Causans sposata l'anno precedente, nel settembre 1842.

diventato un dovere per il marito riportarla in luoghi dove il suo ricordo possa continuare a vivere. Tuttavia, il suolo napoletano ha visto nascere e crescere Flavia e ancor più suo padre e sua madre sono ormai stabiliti a Napoli; suo fratello e sua sorella sono destinati a vivere ancora a lungo sotto quel bel cielo che faceva così bene alla malata. Che ella riposi vicino a questa famiglia che avrà per lei ogni giorno una preghiera diversa. Con rimpianto, mio caro zio, riporto il vostro cuore a pensieri così strazianti; ma ritengo che non avrei potuto dispensarmi dal dar voce alle inquietudini della famiglia del signor de Raigecourt; penso che un giorno voi stesso potreste rimproverarmi di non aver agito.

Addio, caro zio, prego per la vostra salute che ha ricevuto un terribile colpo e vi abbraccio dal fondo del cuore.³⁶⁴

La lettera fu riconsegnata a un fratello di Charles, Léon Lefèbvre, nel momento in cui ripartiva da Napoli, dove aveva partecipato ai funerali della nipote morta. Era il segno che la decisione era stata già presa da Raoul, irrevocabilmente, e Charles non discusse nemmeno la questione. Nel dicembre del 1843 il corpo di Flavia fu trasportato allo Château de Germancy dei Raigecourt-Gournay dove fu seppellito nella cappella di famiglia. Da un accenno contenuto in un altro punto del lungo diario (vol. XII), pare che lo stesso André-Isidore abbia accompagnato l'amico Raoul nel viaggio con le spoglie di Flavia, da Marsiglia a Germancy; tuttavia, il memorialista non ha ritenuto di lasciare traccia scritta di questa esperienza. Nelle annotazioni del suo *Journal* dedicate all'anno 1843, Rosanne non ha più parole. Soltanto una secca, dolorosa annotazione:

Anno 1843. Essendo andata in Francia da mia figlia quest'anno non sono proprio venuta all'Isola. Ho trascorso l'estate a Castellammare con lei [...] Ma ahimè! Il 14 novembre fu la fine di tutte le mie gioie nel mondo!

Contrariamente a quanto avveniva in casi simili, la morte di Flavia non provocherà la rottura dei legami con l'importante casata francese. Raoul (1804-1889) continuerà a considerare i Lefèbvre come parte

³⁶⁴ AB XIX 4480, vol. III, pp. 145-147. Traduzione mia.

della sua famiglia, a frequentare Charles ed Ernesto, e non si risposerà più.

Nel 1847 accompagnerà Ernesto e la neosposa Teresa in un viaggio nel Nordamerica. Dopo la vendita dello Château de Germancy verso il 1870, i resti di Flavia furono riesumati e trasportati nella cappella privata dello splendido Château de Fleurigny (Thorigny-sur-Oreuse) in Borgogna, proprietà della sorella di Raoul e poi del figlio Gustave e considerato uno dei più bei castelli rinascimentali di Francia.³⁶⁵ Quanto allo Château de la Brûlerie, verrà venduto da Gustave ai conti di Néverlé attorno al 1870. Diverrà quindi una colonia infantile e un secolo dopo, nel 1971, venne venduto all'attore Alain Delon, che visse nel castello con la compagna attrice Mireille Darc sino al 1979. Dopo la rottura della coppia, il castello, ormai fatiscante perché mai più restaurato, fu raso al suolo e la proprietà venduta al comune di Douchy. Al suo posto ora c'è un laghetto. Sono state conservate soltanto alcune parti del complesso come i casini di servizio, le stalle e un'*orangerie*.³⁶⁶ Rimane a memoria di quel tempo il grande parco dove ancora vivono molti degli alberi che furono fatti piantumare da Rosanne e Charles.

André-Isidore cerca moglie

L'anno successivo, intanto, si fidanzava André-Isidore Lefèbvre e il 15 maggio 1845 si sposava con la ventiduenne Eugénie Choquet (1823-1907) figlia di Alexandre Hyacinthe Choquet (1772-1857), coetaneo di Charles. Un solido entourage borghese, dunque, accoglieva il cugino ormai quarantaseienne. Nell'atto di matrimonio scopriamo che il fratello di Charles, François Noël "Léon" Lefèbvre, testimone alle nozze per la parte dello sposo, era diventato un altissimo membro della

³⁶⁵ Il successore della casata fu Gustave-Emmanuel Raigecourt-Gournay (1827-1917), figlio di primo letto di Raoul.

³⁶⁶ All'epoca della fama di Alain Delon lo Château de la Brûlerie appariva spesso in servizi fotografici e anche nei fotogrammi di alcuni film come *La piscine* o *The Medic* di Granet-Deferre.

burocrazia statale: Capo dipartimento del Ministero delle Finanze a Parigi e Cavaliere della Legion d'Onore. Alla cerimonia era presente come secondo testimone di André-Isidore, già incontrato in questa narrazione, il barone Maurice Duval, Pari di Francia e, anch'egli, Grande Ufficiale della Legion d'Onore.³⁶⁷

Léon Lefèbvre, questo fratello di Charles che era rimasto scapolo avendo sacrificato tutte le sue energie, secondo il nipote, all'Amministrazione dello Stato, aveva fatto una gran carriera (*Administration de l'Enregistrement et des Domaines*) ed era già in pensione. Abitava in Rue Lafitte 46, nel centro di Parigi e ogni giorno frequentava un circolo esclusivo ma goliardico, in Rue Montmartre, che si chiamava Cercle des Ganaches: luogo di mangiate, goliardia, bevute e gioco di carte.³⁶⁸

Ma conviene raccontarla meglio la vicenda del matrimonio di André-Isidore, perché offre un quadro interessante di interni borghesi e dei cerimoniali matrimoniali di quel tempo.

Nel ricostruire le circostanze attraverso le quali André-Isidore arriva al matrimonio incontriamo una persona, madame Daresté, che era considerata parte della *famille* dei Lefèbvre napoletani tanto da aver fatto da istitutrice di Flavia, la figlia di Ernesto, ed essere stata sepolta nella tomba di famiglia dei Lefèbvre di Poggioreale. Accompagnato da lei e dal marito, una sera, a Parigi, André-Isidore si reca in carrozza in Rue Royale al numero 10 dove incontra una famiglia con due ragazze da marito. La sorella Azélie sa che vuole sposarsi e assieme alle sue amiche e a Madame Daresté ha sparso la voce. Questa famiglia appare interessata.

I tre entrano in quella casa dove compare un quadretto borghese apparentemente ineccepibile. Ma, a uno secondo sguardo, André-Isidore si accorge che una delle figlie appare malata mentre la più giovane appare sana e anche di bell'aspetto. Per mostrarsi si avvicina al pianoforte dove canta qualche canzone alla moda, poi offre del thè e la

³⁶⁷ AB XIX 4480, vol. III, p. 223.

³⁶⁸ AB XIX 4481, vol. V, p. 43.

compagnia chiacchiera. Non si arriva a nessuna richiesta: è soltanto un cerimoniale di prima conoscenza.

Invitato anche il giorno successivo, André si presenta ma a quel punto la ragazza gli sembra fredda e gli dà risposte bizzarre. Tra i due non è scattata alcuna scintilla, ma non si sa mai. L'indomani viene chiesto ad André-Isidore di presentarsi ancora. La madre della ragazza gli chiede se ha soldi, lui risponde che suo zio gli deve donare una dote di 20mila franchi ma che non li ha ancora in tasca. La donna fa capire che questo potrebbe essere un problema. Gli viene chiesto di tornare ancora la sera stessa ma all'appuntamento sono presenti soltanto il padre e la figlia maggiore. Gli dicono che la madre non sta bene. Il messaggio è chiaro. Gli è anche chiaro che, da certe risposte che gli ha dato, la giovane ragazza ha qualcosa di singolare, di eccentrico. André non si ripresenta più in quella casa e si appresta a tornare ad Alençon dove in quel periodo presta servizio.

Ma lungo la strada di ritorno Azélie incontra una conoscente:

«Sapete, mademoiselle, stavo venendo precisamente da voi perché ho una cosa da dirvi».

«Mi rincresce ma sto accompagnando mio fratello che è sul punto di tornare ad Alençon e che ha poco tempo».

«È precisamente su vostro fratello che ho qualcosa da proporvi. Non potete venire da noi per parlarne? Siamo qui a pochi passi».

La sorella risponde che è impossibile: il fratello ha poco tempo, deve rientrare all'Hotel Danube e ripartire.

«Comprendo tutto, mademoiselle Azélie, ma il vostro signor fratello non potrebbe ritardare la sua partenza?».

Azélie chiede alla conoscente di non insistere. Ma quella gli dice che è stata lei a parlargli del fratello che vuole sposarsi, ed è precisamente di questo che vuole parlargli. André-Isidore insiste nel dire che ha poco tempo e che non gli pare possibile parlare di questioni tanto importanti così in fretta. Ma mademoiselle Binet de Quéhélec non si fa scoraggiare e aggiunge:

«Ho per amica madame Guenepin che, da parte sua, mi ha fatto parte ultimamente del suo affetto per una giovane cugina che vuole maritare. Costei è figlia di un maggiore in pensione e voglio proporvela. Si

tratterà dunque soltanto per oggi di prendere una vettura senza perdere un minuto per andare da madame Guenepin in Rue de Richelieu, 92, di presentarvi e di scambiare qualche prima parola e infine di stabilire un contatto. A seconda delle chance mostrate da quest'operazione preliminare voi agirete di seguito per il resto».

«Davanti a un'insistenza così convinta bisogna dire tre volte NO! Ma a questo punto dicemmo Sì», commenta André-Isidore. Che poi si scusa con chi sta per accompagnarlo alla vettura per il ritorno. Infine, si reca all'indirizzo indicato, in Rue de Bououi.

Madame Guenepin, nata Estelle Choquet, era vedova del primo marito, un banchiere di nome Lego e si era sposata in seconde nozze con l'architetto Guenepin. Parlò di Alexandre Choquet e della sua famiglia. Choquet, maggiore di fanteria in pensione, reduce della campagna di Russia, insignito di un Ordine della legione d'Onore e un Ordine di San Luigi, abitante in Rue de la Rochefoucauld, n. 24, aveva una figlia di nome Eugènie.

André-Isidore ascolta con interesse quanto ha da dire Madame Guenepin, poi deve affrettarsi a partire e ci riesce appena in tempo. L'amministrazione statale francese ha una severità militare: non sono tollerate assenze e ritardi. A casa, con calma, scrive una lettera nella quale si descrive e dice di aver 45 anni e di essere un «ispettore dei Contributi diretti di terza classe». Presto sarebbe passato alla seconda classe ricevendo un aumento di 500 franchi. Guadagna 4000 franchi all'anno, ha una somma liquida di 6000 franchi. Ma questo non basta per un matrimonio borghese e lui lo sa.

“Mon Oncle d’Amerique”, Charles Lefèbvre

Cruciale per il matrimonio del nipote è la somma che suo zio Charles Lefèbvre, lo “Zio d’America”, ha promesso di donargli: 20.000 franchi il giorno del suo matrimonio. Precisa inoltre che avrà una pensione che

sarà reversibile sulla vedova.³⁶⁹ Come garanzia c'è la sua famiglia: sua madre, sua sorella che vive in convento, la sorella Azélie e soprattutto lo zio “che ha una posizione brillante” a Napoli. Poi André-Isidore dà il ritratto del suo ideale di sposa:

Una giovane educata nei principi di ordine del lavoro e dell'economia; animata di sentimenti religiosi, attaccata alla sua famiglia e ai suoi doveri, sarà decisamente ciò che cerco. La distinzione dell'atteggiamento e delle maniere, qualche talento per animare l'interiorità, un carattere dolce e animato sono le caratteristiche che sollevano una grande attrazione su noi uomini; e non ho bisogno di aggiungere quanto li apprezzerai.³⁷⁰

Possiede tutte queste attrattive la signorina Choquet? Pare proprio di sì. La sua persona e le sue comunicazioni hanno un buon effetto sulla famiglia composta dal padre Alexander, dalla madre di 46 anni e da due figli: il maschio di 24 anni, apprendista notaio ed Eugénie, 22 anni. Con i buoni servizi di Azélie e di mademoiselle Binet si combina per un incontro. Le due donne accompagnano André-Isidore il giorno 24 marzo dove si fanno le presentazioni ufficiali per giudicare sulle apparenze e rompere il ghiaccio. La giovane, che si presenta vestita in modo sobrio, si avvicina al piano e canta l'aria di Rosine del *Barbiere di Siviglia* con una voce di contralto che lascia incantato André-Isidore. Verso le 10, tutti rientrano. Il promesso sposo osserva che la promessa sposa è stata «imbevuta di idee di semplicità, ordine, economia e abituata a frequentare poco il mondo». Non si perde tempo, anche se i due promessi sposi si sono appena visti: il 27, accompagnato da Madame Guenepin, André-Isidore va da Choquet a chiedere la mano della figlia. Non si dilunga sulle qualità fisiche della ragazza, evidentemente non proprio attraente.

Seguono conversazioni, un pranzo, e infine André-Isidore si presenta uno dei giorni seguenti con un immenso *bouquet* di viole. Torna ad Alençon per fare passi concreti per il matrimonio. Vengono condotte trattative da Azélie e viene firmato addirittura un contratto con

³⁶⁹ AB XIX 4481, vol. IV, pp. 194-202.

³⁷⁰ AB XIX 4481, vol. IV, p. 203.

il quale il padre di Eugénie si impegna a versare 30.000 franchi di dote. Poi ne aggiunge altri 10.000 in sostituzione di un bene che la ragazza avrebbe dovuto ereditare alla morte dei genitori. Quando le trattative sono pronte, André-Isidore scrive al suo “zio d’America”, il 1 aprile 1845, una lunga lettera simpatica che racconta gli ultimi avvenimenti come fossero una commedia, divisa in atti. Lo zio non risponde per lettera. Non è abituato ai convenevoli scritti. Fa certamente pervenire un biglietto di felicitazioni ma la sua comunicazione essenziale è affidata al fratello Léon il giorno 26 aprile: un regalo di 20.000 franchi oro. A fine aprile chiede il congedo per il matrimonio e il 10 maggio successivo parte per Parigi con tutti i documenti necessari.³⁷¹

Il 13 maggio viene letto il contratto di matrimonio in presenza di un notaio e di molti testimoni, tra i quali Léon Lefèbvre, Maurice Duval, Elisabeth Binet de Quéhélec e altri, e da parte dei Choquet vari amici e parenti. Il 14 maggio c’è la veglia, come la chiama André-Isidore. Scherzando, ma forse non troppo, dice che «sta per perdere la sua innocenza». Il matrimonio civile viene celebrato in Rue Drouot, in uffici pubblici, e in chiesa a Notre Dame de Lorette. I testimoni da parte dello sposo sono Duval e Léon Lefèbvre. Pranzano poi all’Hotel du Parc.³⁷² Infine partono per Alençon dove il neosposo racconta nel dettaglio la fine della sua vita da *célibataire* e l’organizzazione della casa.

Per lui inizia una nuova vita con la nuova Madame Eugénie Lefèbvre. Se ha potuto sposarsi lo deve a suo zio e alla sua amata *tante* Rosanne.

Villa Acton

A chiusura del capitolo conviene spendere qualche parola su un’importante operazione immobiliare condotta da Charles a partire dal 1843.

³⁷¹ AB XIX 4480, vol. III, p. 217.

³⁷² AB XIX 4481, vol. VI, pp. 222-223.

Quell'anno, l'imprenditore acquistò una porzione importante, circa la metà, di uno degli edifici più noti di Napoli già allora e anche oggi, l'edificio conosciuto come Villa Pignatelli Acton. Sorta in un luogo dove sino al 1825 c'era un grande giardino che arrivava sino alla collina, possesso di lord Guglielmo Drummond. Questi la rivendette l'anno successivo a Ferdinando Acton il quale, nel 1827, incaricò l'architetto Pietro Valente di progettare una costruzione. Questa venne iniziata e conclusa nel 1830; Acton vi visse per alcuni anni con la moglie Maria Luisa Pelline sino a quando lui morì nel 1837.

Al risposarsi di questa, nel 1840, la proprietà fu messa in vendita e l'anno successivo acquistata per metà da Charles Lefèbvre e Francesco Veruhet, e l'altra metà da Carlo Mayer von Rothschild. È poi probabile che il Lefèbvre abbia tenuto la proprietà per qualche anno prima di rivenderla ai Rothschild che la mantennero come loro dimora sino alla vendita nel 1864-1865. Ignoriamo se l'acquisto sia stato fatto da Charles perché intendeva farne un'abitazione o per compravendita. Il palazzo, sin dall'origine, ha diverse aperture verso l'esterno, simmetriche e opposte e si presta anche a essere condiviso in condominio fra più famiglie.³⁷³

³⁷³ Aurelio del Rose, *I Palazzi di Napoli*, Newton Compton, Roma 2001, pp. 331-333. Quanto a Francesco (probabilmente François) Veruhet, di lui non si hanno altre notizie. Le stesse notizie storiche si ricavano anche in AA.VV., *Museo di Villa Pignatelli*, Editrice Electa, Milano 2000.

Capitolo 25

La favola di Teresa ed Ernesto

La fabbricazione di carta da parati (1844)

Nonostante la diversificazione che per il momento era puramente finanziaria, il cuore degli interessi dei Lefèbvre restava l'industria della carta.

Nel 1844, Charles, dopo aver visto in Francia il successo delle carte da parati nelle case aristocratiche e altoborghesi, confermatogli dai viaggi del figlio che aveva visto l'Inghilterra e la Germania, e prevedendo un'estensione del loro utilizzo anche in Italia, decise di iniziarne la produzione industriale. Fece così allestire la prima unità produttiva dentro i locali delle Manifatture del Fibreno alle Forme, primo nucleo di quella che anni più tardi sarebbe divenuta una fabbrica indipendente vera e propria. In questa prima iniziativa i macchinari per la produzione della carta da parati furono montati nei nuovi capannoni costruiti una decina di anni prima dietro l'ex convento.

Si trattava di una fabbricazione complessa, già tentata vent'anni prima da un napoletano e poi nel 1834 dal francese Francesco Charavel. Lefèbvre, come il connazionale, chiese l'esenzione dal pagamento del dazio e una privativa che, sulle prime, non gli venne concessa. Decise comunque di procedere apportando notevoli migliorie al processo di Charavel che resero presto la carta da parati del Fibreno ricercatissima per le case patrizie di Napoli, in concorrenza con quella francese. La migliorie più importante consisteva nella possibilità di produrre una carta di tre colori. Un nuovo sistema di cilindri applicato alla macchina continua imprimeva tre stampaggi successivi con tre colori diversi. Era una novità assoluta, in Italia, dove sino a quel momento erano state

prodotte carte d'arredamento molto raffinate per disegno però monocrome o bicolore ma soltanto in piccolissima quantità.

Pur essendo molto apprezzata, data la quantità modesta che poteva essere prodotta, si limitò a soddisfare il mercato del Regno delle due Sicilie. Nello stesso 1844, Charles dava inizio ad alcune opere benefiche, come il dono di una rendita annua alla Commissione amministrativa del comune di Isola per i poveri e gli ammalati.³⁷⁴ Intanto alla direzione delle Manifatture del Fibreno al signor Émile Grévenich si avvicinò il signor Testa.³⁷⁵

Nel periodo successivo all'introduzione di leggi meno protezionistiche e all'accordo commerciale di riduzione dei dazi con la Francia del luglio 1845, il tasso di crescita degli stabilimenti del Fibreno diminuì e gli operai di numerosi stabilimenti, compresi quelli di Isola, si videro ridurre la paga di un quinto. Cercando tuttavia di non fermare gli investimenti per garantire la sopravvivenza della produzione, negli anni che seguirono, Charles si impegnò a finanziare opere infrastrutturali per migliorare la viabilità della zona di Isola e di Sora. Sino a quel momento, i trasporti venivano effettuati esclusivamente con carri tirati da cavalli e lo stato miserevole delle strade, perlopiù in terra battuta, comportava spese elevate di manutenzione oltre che un rallentamento degli approvvigionamenti e della spedizione del prodotto finito. Il miglioramento della viabilità era dunque strategico e andava tanto a favore della popolazione che delle industrie. In prospettiva, bisognava pensare a una ferrovia. Intanto Charles fece pavimentare due strade: la strada di Isola d'Arpino e la strada che percorreva la valle di Roveto. Iniziò anche la costruzione di una terza via che doveva migliorare i collegamenti dell'alto Lazio, particolarmente da Arce. Questa via poteva evitare ai carri il transito sull'altura di Colfontana considerata dispendiosa di tempo e rischiosa. Per questo lavoro si accordò con l'amministrazione pubblica anticipando il denaro che avrebbe riavuto con un interesse del 3%. Alla sua morte, il lavoro non

³⁷⁴ Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle due Sicilie, p. XIX.

³⁷⁵ AB XIX 4481, vol. VI, p. 1.

era ancora terminato, la conclusione arrivò con il figlio. Tra le altre opere pubbliche che si ricordano c'è la costruzione di due piccoli ospedali o, meglio, di due ambulatori, a Sora e a Liri, entrambi conosciuti con il nome di Sala Flavia, in memoria della figlia. Per queste opere s'impegnò a versare una somma di 450 ducati all'anno. Il Sala Flavia di Sora risultava ancora in funzione con questo nome nel 1956, oltre un secolo più tardi.³⁷⁶ Sarebbe stato poi mutato con l'avvio di riforme e dei nuovi presidi sanitari sul territorio.

La vita continua: nascite e matrimoni

La morte di Flavia colpì profondamente i Lefèbvre, e Rosanne non si riebbe più. La decisione di chiamare “Sala Flavia” due piccoli ospedali costruiti nella zona di Sora da Charles in memoria della figlia scomparsa sono un segno eloquente di tale dolore. Fu una morte inaspettata, che colpì una giovane donna che non aveva mai sofferto di particolari disturbi, se non negli ultimi due anni della sua vita. Quella morte mise fine probabilmente al sogno di ritornare in Francia: la famiglia sarebbe rimasta «napoletana» per sempre e tra i napoletani sarebbe stata cercata, dopo lo sposo di Luisa, anche la sposa di Ernesto. Si trattava del primo parente acquisito che non avesse almeno un genitore francese, come era stato per Raoul e per Gioacchino.

Mentre Luisa era nuovamente in stato interessante e veniva trattata con ogni delicatezza, nella primavera del 1846 fece visita ai Lefèbvre un vecchio amico, André-Jean Vauchelle, con la moglie, divenuto, nel frattempo, anche autore di importanti testi sull'amministrazione militare. Dopo essere stato un alto dignitario sotto il regime napoleonico nel *Commissariat des Guerres* era riuscito a mantenere la sua posizione anche sotto la Restaurazione dipendendo dallo stesso ministero, rinominato *Intendance Militaire*. Era sempre ben accolto a

³⁷⁶ Annuario statistico dell'assistenza e della previdenza sociale. Istituto centrale di statistica, Roma 1955, p. 478. Nel 1955 il “Sala Flavia” era usato come ambulatorio.

Napoli soprattutto dai Lefèbvre; era stato tra coloro che avevano favorito la fortuna di Charles. I Vauchelle ripartirono a fine giugno e non sarebbero mai più tornati a Napoli.³⁷⁷

Un mese e mezzo più tardi, l'11 agosto 1846, nasceva Lucia Saluzzo di Lequile (1846-1923) destinata a lunga vita e ricca discendenza. Il 5 ottobre la mamma e la neonata si spostavano nella tranquillità bucolica dell'Isola sperando in una presenza del padre, ma Gioacchino non le accompagnò.³⁷⁸ Già allora, tra lui e la moglie era sceso un gelo che nemmeno la nascita della figlia aveva sciolto. Lui era di idee liberali, ma di quel liberalismo ottocentesco radicale e libertino; frequentava, di conseguenza, ambienti giudicati sovversivi a Napoli e in Toscana. Al tempo della nascita di Lucia era già tenuto d'occhio dalla polizia politica del Regno a causa delle sue frequentazioni fuori dai confini. Soprattutto – e questa fu la causa dell'infelicità del matrimonio – era noto a Luisa che durante i suoi spostamenti a Firenze, e le lunghe assenze, Gioacchino frequentava altre donne, “sciantose”, ballerine soprattutto.

Quasi trentenne, Ernesto era rimasto l'unico maschio della famiglia e ancora scapolo. Su di lui, dunque, si concentrarono le attenzioni dei genitori e dei buoni partiti del Regno. I Lefèbvre non erano più dei semplici borghesi ma erano entrati in quella zona liminare che negli antichi regimi preludeva la nobilitazione. Questo fatto era ben noto e ormai accettato. Nelle serate danzanti, nei salotti, nell'esclusivissimo Circolo del Whist, cui erano stati ammessi nonostante non fossero nobili, Charles ed Ernesto comparivano vicino alla nobiltà del Regno. Una sottile, segreta, diplomazia matrimoniale cominciò a intrecciare nomi e incontri, discussioni e opportunità. Infine, dei due o tre nomi di possibili spose adatte ad Ernesto una si impose fra tutte: la bella Teresa Doria D'Angri che era, tra l'altro, uno dei migliori partiti del Regno, se non il migliore.

³⁷⁷ AB XIX 4481, vol. IV, pp. 159-160.

³⁷⁸ AB XIX 4481, vol. IV, p. 166. In alcuni repertori si legge che Luisa di Lequile nacque il 3 marzo 1846 ma è una data errata.

La potenza del casato Doria d'Angri era simboleggiata dal palazzo, costruito fra il 1760 e il 1778, considerato uno dei più splendidi di Napoli e certamente il più vasto, tanto da gareggiare con il vicino Palazzo Reale. Il suo piano nobile che dà sull'inizio di via Toledo, con l'immenso salone affrescato, era degno di una reggia. Nei mesi della loro visita i Vauchelle ne furono ospiti stupiti e ammirati. Marcantonio Doria, settimo principe d'Angri, qualche anno prima aveva concluso anche la costruzione della monumentale Villa Doria D'Angri di Posillipo che si estende per 18mila metri quadri. I Doria D'Angri erano a quel tempo fra i più grandi proprietari terrieri del Sud Italia con vastissimi appezzamenti di terreno coltivati e allevamenti in Puglia e non solo.³⁷⁹ Erano forse i più tipici esponenti di quel grande patriziato del Meridione che viveva di rendite terriere e affitti e che, tutt'al più, si dedicava a qualche speculazione finanziaria.

Per Ernesto (a differenza di quanto accadrà per i suoi figli) André-Isidore non trova che parole di elogio. Lo giudica calmo, studioso, di ottima educazione internazionale. Parlava fluentemente l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco. Distinto nei modi come il padre, aveva accolto e mantenuto la dignità del rango acquisito. Molto laborioso, attento, poco avventato negli affari, nel 1847 era sotto tutti i punti di vista lo «scapolo d'oro del regno».

Nel 1846, la mano della sposa fu richiesta da Charles al padre, Francesco Doria, principe d'Angri (1797-1874). I Doria d'Angri erano un ramo dei Doria di Genova uniti a famiglie del Regno borbonico da almeno due secoli. Non solo, erano una delle famiglie più cospicue

³⁷⁹ Una valutazione del valore complessivo del patrimonio dei Doria d'Angri nell'Ottocento è contenuta nelle pagine scritte da Maria Luisa Storchi, *Un'azienda Agricola della piana del Sele. Tra il 1842 e il 1855*, Angelo Massafra, cur., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, pp. 117-141. Ivi, pp. 119-127. La famiglia Doria D'Angri peraltro è una delle famiglie del Regno delle Due Sicilie che sono state più studiate, avendo organizzato e curato un archivio consultabile e ordinato: Maria Luisa Storchi, *Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Angri fra XV e XX secolo*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998, pp. 561-564.

d'Italia anche dal punto di vista delle sostanze. Da parte di madre, Teresa era anche una Caracciolo essendo figlia di Giulia Caracciolo dei Principi di Avellino (1807-1890). La famiglia era numerosissima e comprendeva, nella generazione di Teresa, nove femmine e tre maschi. I figli sposati della coppia Francesco Doria d'Angri e Giulia Caracciolo furono quattro compresa Teresa. Sotto ogni punto di vista, e anche per la questione delle doti, il matrimonio fra Ernesto Lefèbvre e Teresa Doria d'Angri era paragonabile a quello fra Flavia e i Raigecourt-Gournay.

Donna Teresa Doria d'Angri (1825-1912), ventunenne, era di 8 anni più giovane di Ernesto, essendo nata il 9 dicembre del 1825 a Napoli.³⁸⁰ Inutile dire che la sua dote dovette essere molto cospicua anche se non ne conosciamo l'esatto ammontare.³⁸¹ A quel tempo, la giovane era appena uscita dal rinomato Collegio fiorentino di via della Scala nel quale studierà anche la figlia e altri membri della famiglia Lefèbvre.³⁸² Palazzo Doria d'Angri, affacciato all'inizio di via Toledo, era stato costruito a partire dal 1770 circa da Ferdinando Fuga e da Luigi e Carlo Vanvitelli, gli architetti della reggia di Caserta.

Il matrimonio fu celebrato lì il 22 maggio del 1847 ed è ricordato nei giornali del tempo per il suo splendore.³⁸³ Subito dopo la cerimonia gli sposi si recarono al Palazzo Lefèbvre di Isola e lì furono raggiunti da parenti con i quali fecero escursioni nelle campagne sino alla fine di giugno quando si spostarono a Roma per assistere alle celebrazioni della festa di San Pietro.³⁸⁴ A luglio, i neosposi raggiunsero Parigi dove furono ospiti del cognato Raoul. Questi, due anni prima, il 9 maggio del 1845, era stato nominato Pari di Francia entrando così nel seguito reale e nel Parlamento costituzionale. Con lui, i neosposi valutarono assieme

³⁸⁰ Cfr. *L'Araldo. Almanacco Nobiliare del Napoletano*, Napoli 1908, p. 142.

³⁸¹ Marcantonio, marchese di Doria, principe d'Angri nato il 7 settembre 1824 e sposato a Laura Marulli; Eugenia Doria sposata a Giuseppe di Sangro, principe di Fondi; Maria Doria di Angri sposata a Carlo Marulli, duca di San Cesareo.

³⁸² AB XIX 4481, vol. IV, p. 165.

³⁸³ Ne danno notizia vari periodici fra cui L'«Omnibus».

³⁸⁴ AB XIX 4481, vol. IV, p. 166.

una serie di escursioni o di viaggi. Ed ecco che accadde l'inaspettato.

Raoul, viaggiatore esperto e coraggioso, li convinse a fare un viaggio nell'America del Nord assieme a lui e a suo figlio Gustave.³⁸⁵ Non era certo il tipico viaggio di nozze, soprattutto per quel tempo. Difatti i genitori di lui e di lei tentarono di farli desistere insistendo sulla pericolosità di una simile impresa: Charles cercò di convincere il figlio a seguire il suo esempio. Lui in viaggio di nozze non era andato oltre la Svizzera e la Germania. Gli chiese insomma se non fosse stato meglio «restarsene tranquillamente dalle parti di Parigi».³⁸⁶ Gli sposi erano ancora indecisi; si trattava di un viaggio per quei tempi disagiata ma anche rischioso. Visitare i luoghi «pittoreschi» dell'America di allora, le cascate del Niagara, Boston, New York, il Canada francese, Philadelphia e tornarsene in tempo per l'apertura della stagione teatrale parigina, sembrava impossibile.

Quando il progetto, di fronte alle insistenze del buon senso, appariva ormai abbandonato, i due, passeggiando per Parigi, s'imbattono in un manifesto che annunciava la partenza di un battello a vapore per New York ogni 15 giorni. La stessa frequenza era garantita al ritorno. La traversata atlantica durava 15 giorni: sarebbero stati 15 giorni di sofferenza e mal di mare all'andata e 15 al ritorno, ma avrebbero visto il Nuovo Mondo. L'idea era affascinante anche se si profilava un viaggio massacrante, condotto su tempi ridottissimi nei quali poco spazio sarebbe stato concesso al riposo. Ne discussero ancora ma la decisione fu presa quando fu loro assicurato che la sistemazione sulla nave poteva essere, se non comoda, almeno sicura giacché, in quella stagione, la navigazione era tranquilla e le tempeste erano rare. Partirono così il 14 agosto sera da Le Havre per raggiungere il porto di Cherbourg, punto d'imbarco per la traversata dell'Oceano.³⁸⁷ Sarebbero tornati il 12 novembre successivo, oltre 80 giorni più tardi (André-Isidore paragona Ernesto al protagonista del romanzo *Il giro del mondo*

³⁸⁵ *Ibidem.*

³⁸⁶ *Ibidem.*

³⁸⁷ AB XIX 4481, vol. IV, p. 167.

in ottanta giorni).³⁸⁸

Le vicende del viaggio di circa due mesi (esclusi i 30 giorni complessivi delle due traversate) sono raccontate in un vero e proprio libro scritto da Raoul de Raigecourt, del quale il volonteroso André-Isidore ha ricopiato un estratto dal titolo *Estrait du Journal tenu par le Marquis de Raigecourt*.³⁸⁹ Il racconto prende le pagine 176-267 del volume IV del diario di André-Isidore ed è, come il precedente esempio sudamericano del Raigecourt, interessante, arguto, ricco di notizie e osservazioni. Osservazioni del tutto originali talvolta attribuibili ad Ernesto, altre volte a Raoul. È comunque un racconto corale che riassume le impressioni dei «quattro francesi alla scoperta dell’America» (in realtà erano cinque con il figlio di Raoul).³⁹⁰

La traversata andò bene: mare calmo, venti costanti, nessun inconveniente tranne, forse, la noia. Dopo quindici giorni di routine marinara approdarono puntuali a Newport, in Rhode Island, invece che a New York, a causa di un inconveniente: il carbone era finito prima del tempo. La città era piccola – circa 9mila abitanti quell’anno – racconta Raoul, ma vi si poteva soggiornare in pace godendosi la bella baia e il clima dolce. I francesi rimasero colpiti dall’aspetto poco fertile del terreno e dal fatto che tutte le case e i marciapiedi fossero costruiti in legno, essendo in pratica delle passerelle gettate sopra il fango e la terra. I quattro passeggeri alloggiarono in un hotel costruito, come tutta Newport, in legno, l’Ocean House, definito grande, spazioso, comodo. Raoul e i Lefèbvre furono subito infastiditi dall’uso continuo di uno strumento *chinoise* usato per scandire i vari momenti della giornata: il gong. Lo troveranno in tutti gli hotel, grandi e piccoli, durante il loro viaggio; perché quando era stabilito che qualcosa doveva essere fatto in una data ora «deve essere fatto» e l’America è un paese dove «si può

³⁸⁸ AB XIX 4481, vol. IV, p. 175.

³⁸⁹ AB XIX 4481, vol. IV, p. 176.

³⁹⁰ I testi di Raoul contenenti il resoconto di viaggio in Sudamerica e il resoconto di viaggio in Nordamerica, entrambi avvenuti nel quarto decennio dell’Ottocento, non sono mai stati pubblicati. Sono però un ottimo esempio di letteratura odepica dell’epoca romantica.

fare quello che fanno gli altri ma non si può mai fare in modo diverso». ³⁹¹

La sera, nel *saloon* dell'hotel, gli ospiti si scatenavano in balli vivaci, come la polka e il walzer. Sparsasi la voce a Newport che c'era un pari di Francia nell'hotel, tutti si convincono, nel vederli, che questi non potesse essere che Ernesto, a causa dei suoi modi distinti. I quattro francesi, divertiti, tennero il gioco divertendosi un mondo. ³⁹² Un funzionario della città, onorato, si offrì di far visitare al «pari di Francia Ernest», a sua moglie, al cugino Raoul e suo figlio, la città. A un certo punto, però, l'*imbroglio* (in italiano nel testo: termine preso dall'Opera buffa italiana) venne rivelato.

Dopo qualche giorno, presero un battello a vapore fino a Wal-River e poi il treno fino a Boston dove soggiornarono nella Revere House, considerato uno dei migliori alberghi dell'Unione. ³⁹³ Nonostante ciò anche in questo albergo rinomato trovano *le detestable Gong* (sic), da questo punto di vista, osserva Raoul, «l'America non è che un vasto, vastissimo convento». I viaggiatori trovano anche una singolare divisione fra i sessi, fra i luoghi maschili e femminili, che non immaginavano esistesse. In Europa, persino nel Meridione d'Italia, non esisteva quel rigore *puritain*. In quel momento storico la cultura e i costumi del radicalismo protestante, puritano, dominavano ancora nell'Unione. Quell'aria da convento protestante la trovarono in tutti gli hotel che visitarono. E notano che in tutti c'è un luogo chiamato Bar Room, dove vengono serviti alcolici (simili, notano, ai Cabaret parigini). La domenica bostoniana, che gli europei avevano desiderato vedere perché veniva magnificata e lodata dagli stessi americani, parve loro triste, noiosa, silenziosa e soprattutto lugubre. Tutti camminano con gravità e la città «sembra diventare tutta quanta un'unica veglia funebre». Sono tutti vestiti di nero e hanno sui volti «un'aria di costernazione assoluta». È una vita *fossile*, esclama Raoul, e si può credere di essere giunti a Pompei o a Ercolano «rischiando di morire di

³⁹¹ AB XIX 4481, vol. IV, p. 178.

³⁹² AB XIX 4481, vol. IV, p. 180.

³⁹³ AB XIX 4481, vol. IV, p. 182.

spleen». Forse il modo in cui la domenica è vissuta a Parigi, tra balli e feste, è poco edificante – ragionano i francesi – ma tra i due estremi meglio trovare una via di mezzo.³⁹⁴

Boston era una città grande secondo il metro di allora. Nel 1847 gli abitanti erano circa 130mila (136mila tre anni dopo, con un aumento nel decennio del 4,5 per cento all'anno). L'abitato dava il senso dell'uniformità: era costruita tutta in mattoni, soltanto qualche edificio in legno. Il circondario è pieno di cottages e piccoli edifici che cercano di imitare lo stile gotico o quello greco. Visitano l'università di Cambridge a 3 miglia da Boston, il cimitero di Mont-Auburn, troppo pittoresco e simile a un giardino per evocare l'idea della morte. Fanno la conoscenza con un filantropo, Mr. Howe, visitano le prigioni e l'Arsenal, (probabilmente il sito di costruzione e rimessaggio navi).³⁹⁵ Visitano anche le filature di Lowell, dove lavorano ben 10mila operai nella filatura del lino e del cotone. I recenti interessi di Charles ed Ernesto per la Società Partecipata di Sarno impegnata proprio nelle filature del lino e del cotone, sono sicuramente il motivo di questa visita.³⁹⁶

Finita la visita a Boston, i francesi salirono a bordo di una grossa carrozza tirata da ben dodici cavalli dirigendosi verso Nord lungo una strada sterrata, passando tra villaggi e vastissime foreste. Dopo qualche giorno di viaggio arrivarono a Montreal che trovarono molto francese eppure così dimenticata, osservano, «a causa dell'egoismo dei francesi» che avevano rinunciato ad ogni controllo di quella regione. Montreal era piena di vita e di notevoli dimensioni con i suoi 80mila abitanti. La gente parlava un ottimo francese ma per aspetto la città sembrava in tutto e per tutto americana anche se le insegne erano bilingui.³⁹⁷ Il viaggio continuò fino a Toronto e poi alle cascate del Niagara la cui magnificenza fa venire in mente a Raoul, e ai suoi compagni di viaggio, San Pietro di Roma.³⁹⁸ Dopo un breve soggiorno a Buffalo, passano a

³⁹⁴ AB XIX 4481, vol. IV, pp. 185-186.

³⁹⁵ *Ibidem*, pp. 188-189.

³⁹⁶ *Ibidem*, p. 190.

³⁹⁷ *Ibidem*, pp. 194-197.

³⁹⁸ *Ibidem*, pp. 200-205.

Rochester e Auburn dove visitano le «famose prigioni», quindi Oneida, Utica e infine Albany, dove s'imbarcano su un battello e il mattino dopo arrivano a New York, la più grande città del Nord America.

La prima cosa che colpisce i viaggiatori (André-Isidore riporta il testo e riferisce le impressioni genericamente a *ils*, loro) sono le dimensioni dei battelli dell'Hudson, vere e proprie case galleggianti lunghe anche 500 piedi. Della città di New York ciò che li colpì di più fu la crescita prodigiosa. Al momento in cui i quattro la visitarono aveva circa 400mila abitanti, poco meno di Parigi e di Napoli, ma raddoppiava il suo numero, a quel tempo, ogni 15 anni.³⁹⁹ Ammirarono il porto, la borsa e altri edifici e luoghi. Se le chiese non avevano niente di eccezionale la città nel suo complesso è notevole e splendido l'Hotel Astor dove vanno a stabilirsi.

Nei giorni successivi visitarono anche Brooklyn, posta su quella che allora appariva come una bassa collina meravigliandosi delle vie perfettamente ortogonali del borgo. Terminata la visita a New York, i quattro amici si rimisero in viaggio per Philadelphia che visitarono in lungo e in largo. In quel tempo, il ricordo della Guerra d'Indipendenza era ancora vivo e Philadelphia era considerata il cuore dello spirito americano. Ma, agli occhi di questi viaggiatori, ciò che era grande per gli americani, ovvero l'idea di Repubblica, non lo era per gli europei e i francesi che avrebbero conosciuto di lì a poco (sono parole di André-Isidore) il *funesto 1848* con le sue idee sbagliate e la «mascherata del governo provvisorio». Nei pressi della città visitarono il cimitero che fece loro un brutto effetto e ricordò l'invocazione del personaggio di *Old Morality* di Walter Scott, descritto nel libro tradotto come *Les Puritains d'Ecosse*.⁴⁰⁰ Probabilmente, i visitatori videro una composizione statuaria che ancora esiste al Laurel Hill Cemetery di Philadelphia Sculptural, intitolata *Old Mortality and His Pony* (1836), che effettivamente rappresenta una scena del romanzo di Scott.

Poi visitarono la prigione di Cherry Hill, inaugurata il 1829 e considerata allora una prigione modello. Questo interesse per le prigioni

³⁹⁹ *Ibidem*, p. 213. Nel 1830 erano 220.000, nel 1845, 371.000.

⁴⁰⁰ L'opera aveva ispirato nel 1836 *I puritani* di Bellini, rappresentato a Napoli.

e i sistemi carcerari dei vari Stati americani è probabilmente dovuto all'incarico politico e governativo di Raoul come pari di Francia.⁴⁰¹ Arrivarono poi a Washington, dove fecero un breve soggiorno. Allora era una città piccola, di 45.000 abitanti, «costruita con un piano di sviluppo che il presente è ben lontano da giustificare» e ciò nonostante fosse la capitale della federazione dall'anno 1800.⁴⁰² La città aveva, a giudizio degli europei, bei palazzi, una degna biblioteca, un piano urbanistico che è più una promessa dal momento che le strade sono grandi e larghe ma la gente poca. È più un progetto di città che una città autentica. Visitarono anche Baltimora, allora intorno ai 150.000 abitanti. Lì restarono poco, giusto il tempo di prendere il treno che li portò a Pittsburgh passando i Monti Allegheni. Il tragitto del treno sfiorava pericolosamente l'acqua del fiume Potomac ingrossato: aveva piovuto molto, il treno dovette continuamente rallentare e ciò era tipico, osservavano gli europei, dell'abitudine americana di costruire senza fare calcoli. A questo punto André-Isidore fa un'osservazione galante:

Mi dispiace un po' di non vedere nelle pagine del manoscritto che ho sotto i miei occhi una sola frase di consolazione a proposito della prova rude che ha dovuto subire in questo duro percorso la mia giovane ed elegante cugina, madame Teresa, moglie d'Ernesto, che ha potuto vedere che non tutto è stato miele nella luna della neosposa.⁴⁰³

Pittsburgh si trovava in una bella zona, verdeggiante, alla confluenza di due fiumi, e in quest'epoca contava già 100.000 abitanti. Due ponti mettevano in comunicazione le rive opposte. La zona era ricca di miniere carbonifere e lì, peraltro, i viaggiatori incontrarono un francese

⁴⁰¹ La Camera dei Pari di Francia corrispondeva alla Camera dei Lord nel Regno Unito o al Senato italiano. Fu introdotta nel 1814 con la Restaurazione costituzionale di Luigi XVIII di Francia e soppressa nel 1848, sostituita dall'Assemblea nazionale costituente della Seconda repubblica francese. L'unico diritto riconosciuto ai pari fu quello di emendamento col quale potevano proporre delle modifiche costruttive a quanto varato dalla camera dei deputati che comunque aveva l'ultima parola.

⁴⁰² AB XIX 4481, vol. IV, p. 220.

⁴⁰³ *Ibidem*, p. 222.

venuto a cercare fortuna che dichiarava di non passarsela male: faceva il minatore ma con due dollari al giorno riusciva a trovare un riparo e a mangiare bene. Questo fece riflettere Raoul sullo stato dei poveri francesi, che con la stessa paga non riuscivano neppure a mangiare. Visitarono poi brevemente Louisville e quindi Cincinnati. Si rimisero in viaggio per il ritorno passando per Buffalo e New York dove si imbarcarono. Il 12 novembre successivo, dopo una traversata tranquilla, sbarcavano a Le Havre nella più rassicurante Francia. Dalla partenza erano trascorsi 84 giorni.⁴⁰⁴

Il ritorno a Napoli

I novelli sposi si affrettarono a tornare a Napoli dopo aver salutato gli amici, anche perché a Parigi già si sentivano le prime avvisaglie della Rivoluzione del 1848. Disordini, omicidi e violenti scontri politici si sarebbero estesi entro il febbraio successivo a tutta la Francia e poi alle capitali europee come Milano, Roma, Praga. Agli inizi del 1849, a Parigi, imperversò anche un'epidemia di colera i cui effetti sarebbero durati anni. Una conseguenza diretta per la famiglia Lefèbvre fu il decreto di espulsione del Principe di Lequile Gioacchino, marito di Maria Luisa, giudicato un cospiratore contro il Re.

Intanto, un'amica di famiglia di vecchia data, Juliette Récamier, nel 1847 cominciava l'ultimo, doloroso, periodo della sua vita. La sua estrema malattia era iniziata con una sorta di esaurimento nervoso, afasia, dolori vari. I dottori le raccomandarono molto riposo e un clima caldo. Riusciva a intrattenere ancora un *salon* che era però il pallido ricordo di quello parigino: vi partecipava qualche vecchio nostalgico di Luigi XVIII e di Carlo X e qualche acciaccato reduce del *salon* di Rue du Mont Blanc.

⁴⁰⁴ Seguono poi molte pagine di osservazioni, sunteggiate da André-Isidore, dei viaggiatori e di Raoul sulle abitudini americane. Se non portassero al di fuori del nostro racconto principale sarebbero molto interessanti (AB XIX 4481, vol. IV, pp. 232-258).

Dal 1842 era diventata quasi cieca a causa di una cataratta che aveva attaccato entrambi gli occhi. Quando la cecità rischiò di diventare completa si operò nel 1847. Mentre era in convalescenza moriva il suo caro amico, ed ex amante, Ballanche all'Abbaye-au-Bois e fu seppellito nella tomba di famiglia della stessa Récamier. L'anno successivo la donna subì una seconda operazione all'altro occhio, operazione che la lasciò prostrata. Il colera partito da Parigi arrivò anche all'Abbaye-au-Bois e l'11 maggio del 1849 la donna, debolissima, morì probabilmente per aver contratto quella malattia.⁴⁰⁵ Tra i Lefèbvre, soprattutto Rosanne, la notizia della morte della vecchia amica provocò un grande dolore. Un'epoca, dominata dalla Restaurazione e dal clima romantico succeduto alla sconfitta di Napoleone si avviava alla fine. Mentre i fermenti rivoluzionari ricominciarono ovunque.

Journal di Rosanne Lefèbvre

Dal 1844, Rosanne ricomincia a frequentare Palazzo Lefèbvre a Isola, dopo averlo disertato per anni. Il ricordo della figlia morta prematuramente le aveva impedito di tornare in quel luogo di svaghi, pieno di ricordi. I quattro anni che seguono, il 1844, il 1845, 1846 e 1847 mostrano un certo rasserenamento nel cielo della famiglia Lefèbvre.

Anno 1844. Quale ritorno a Isola! Tutto è cambiato per me. Il mio cuore è stato scurito e riempito di tristi ricordi [...] mio cognato torna da Roma per trascorrere un mese con noi. Abbiamo ricevuto i Gaspard di Clermont-Tonnère e il loro amico Guy de Dampierre. Verso il 21 aprile, abbiamo avuto la visita singolare di un inglese cieco molto conosciuto per la sua mania di viaggiare. Si chiama James Halman, vecchio tenente di marina. Percorre il mondo tutto solo e senza poter vedere assolutamente nulla. Si fa aiutare di città in città e ci assicura che ha sempre trovato sostegno e protezione. È un uomo interessante; ha visto tante cose con gli occhi degli altri incontrati sulla via.

⁴⁰⁵ André-Isidore racconta per esteso la vita della Récamier e la sua morte in quanto amica dei Lefèbvre. AB XIX 4481, vol. V, pp. 230-269.

Mio figlio ha scritto il suo diario sotto dettatura e le sue annotazioni sono quelle di un inglese che ha tutti i difetti di un inglese.

Più tardi abbiamo ricevuto il duca di Montebello, il principe Cariati e la principessa san Giacomo. Non ho fatto alcuna gita con loro. Dopo la loro partenza, le signore Catalano e de Bernis ci hanno sorpreso con il signor Genry. L'estate ci riporta a Napoli, come al solito e, dal mese di settembre, torniamo con la speranza forse di passare un mese con madame d'Arcambal e la sorella Eugénie. Quest'ultima cerca di recuperare la salute e ha ripreso la sua bella voce. Fu per noi un bel piacere ospitare quella Carolina che ha amato tanto Flavia e che per quella mia figlia aveva una tenera affezione. Durante quei giorni abbiamo incontrato qui il duca di Laorito, il giovane Satriano Albanese. [...] A San Carlo [...] facciamo una riunione più numerosa.

Nel *Journal* di questi anni possiamo cogliere, assieme ai mutamenti politici e agli effetti delle dolorose perdite, il tentativo di mantenere il *salon* arcadico di Isola del Liri e di offrire il consueto modello di socialità galante seppure con il cuore ormai definitivamente «scurito». Si comincia con la prima annotazione dell'anno 1844 (*Quale ritorno ad isola!*) che richiama i recenti dolori e poi si cerca di dimenticare. Pesa ancora la melanconia per la perdita di una figlia alla quale si erano affidate tante speranze. Ogni 14 novembre, data della morte di Flavia, il triste evento viene vissuto come una ricorrenza tremenda, come se il tempo non fosse passato. Ricorrono alcuni nomi di habitué, come gli esponenti della famiglia Arcambal, il Duca di Montebello, ovvero Gustave Olivier Lannes de Montebello (1804-1875), generale e politico francese, l'immane Enrico Catalano e Gaspard de Clermont-Tonnère (1779-1865), alto ufficiale francese di nobile famiglia con la moglie Charlotte de Carvoisin (1791-1874). Il Duca di Montebello era figlio del generale Jean Lannes, duca di Montebello (1769-1809), che aveva affrontato i primi sussulti rivoluzionari a Grenoble e nel Delfinato quando Charles era ancora un bambino. La conoscenza delle due famiglie doveva essere vecchia di decenni.

Anno 1845. Nell'andare a Isola, nei primi mesi di questo anno, non prevedevo che sarebbero passati 7 mesi. Mio marito è partito da lì per la Francia, mio figlio se ne va poco dopo e io resto con Luisa, sino al tempo

propizio per far bagni di mare. Sono stata con la signora di Lequile, ad accompagnare mio marito fino a Ceprano e, più tardi, sono rimasta sola con Charles.⁴⁰⁶ Si fanno lavori di riparazione in tutta la casa e, malgrado il fastidio, mi piace stare a Isola. Luisa viene e mi rallegra con suo marito, attorno al 10 settembre; abbiamo atteso assieme il ritorno di mio marito e di Ernesto. I giorni di San Carlo sono stati brillanti e per la prima volta dopo cinque anni, si danza, qui alle Forme. Tutte le persone dei dintorni vengono in folla come per farci omaggio dopo tutti i tristi anni passati. Abbiamo avuto la visita di due amici del signor di Lequile, il principe Trecasa e il signor Cicerelli. E poi [...] Deriso e Muso e un russo molto amabile raccomandato dal signor Catalano. Quello che è accaduto il 14 novembre è accaduto lo stesso anno in cui è morta madame Coletta [...] la famiglia resta inconsolabile.

È interessante apprendere che Charles resta lontano, in Francia, per mesi, almeno dai primi mesi dell'anno (gennaio, febbraio) a luglio o agosto. Quali siano stati i suoi affari nel paese d'origine non lo sappiamo ma per obbligarlo ad assenze così lunghe devono essere stati importanti. Non è la prima volta che succede. Difficilmente, con le responsabilità che aveva nelle industrie cartarie, si sarebbe allontanato soltanto per piacere. Si tenta di ricominciare a vivere: «per la prima volta dopo cinque anni, si danza, qui alle Forme. Tutte le persone dei dintorni vengono in folla come per farci omaggio dopo tutti i tristi anni passati».

Anno 1846. Sono arrivata il 5 maggio con una buona amica e suo marito venuto da Parigi per vederci. Sono sbarcati a Napoli il 15 aprile. Luisa non ha potuto venire a causa della gravidanza. Non ho potuto portare che il suo piccolo Charles. Questi due mi parvero un'ottima compagnia perché l'intimità che regnava fra madame Vauchelle e me era così grande e d'antica data che niente poteva essere più piacevole di questo nostro incontro. Mi son sentita rinascere a nuovi sentimenti e la mia profonda tristezza si è dissipata poco a poco. Può essere così il desiderio di distrarre il mio animo? Ella fu incantata dalla nostra abitazione, dai paraggi e dalla gente del paese [infine] è ripartita per la Francia

⁴⁰⁶ Questo Charles (lo stesso di cui si parla nelle annotazioni dell'anno successivo) è Carlo di Lequile (1842-1853), è figlio di Maria Teresa e Gioacchino. Rosanna lo scrive alla francese.

[...] io sono tornata a Napoli alla fine di luglio; ero attesa da Luisa che doveva partorire ad agosto.

Torno con Luisa il 5 ottobre; la nostra carovana è aumentata di una neonata e della sua nutrice. Il viaggio è stato buono. Troviamo alle Forme il conte di Saint-Priest, uomo amabile e istruito, che passa 10 giorni con noi. Poco dopo abbiamo ricevuto la principessa Dentice con i suoi bambini e governanti; il giorno del loro arrivo si segnalò per un episodio singolare: era arrivato da Napoli un gruppo di 12 persone convinte di dover dormire qui con la famiglia Dentice. Poi ci hanno ripensato, ritenendo di essere invadenti e sono ripartiti. Avevamo quel giorno alla Forme 12 persone a cena! Il venerdì erano 17 (la principessa) fu sostituita dalla famiglia Acton. Era molto tempo che la signora Escalon e sua sorella dovevano venire. Hanno scelto proprio il periodo della festa dedicata a mio marito, il 4 novembre, per riunirsi a noi. Il capitano era stato della partita con la sua giovane figlia [...] Il 14 novembre è passato tristemente. Il signor Raigecourt preferiva trovarsi a Napoli per quel fatale anniversario e non si è fermato qui alle Forme provenendo da Roma [...] Non volle vederci che il 18 e il soggiorno fu ben corto, doveva imbarcarsi a Napoli il 21. [...] Gustavo mi pareva ormai un uomo fatto.

Anche il 1846 trascorre tranquillo. Tra le varie visite è significativa quella del conte di Saint-Priest, che può essere soltanto Emmanuel Louis Marie Guignard, visconte de Saint-Priest (1789-1881). Questi era il figlio di François-Emmanuel Guignard de Saint-Priest, (1735-1821), membro di una famiglia legittimista originaria di Grenoble che aveva combattuto nell'Armata bianca contro Napoleone ed era morto giovane nel 1821 in guerra. Dell'entourage del Duca di Angoulême e della Duchessa di Berry, fu diplomatico a Napoli e a Madrid (dove divenne duca d'Almazan). I legami dei Lefèbvre sia con i legittimisti di Parigi e del Delfinato, di Grenoble e Besançon, non si erano allentati lasciando intendere che forse esiste anche una storia segreta della famiglia Lefèbvre nel campo politico monarchico, storia che probabilmente non durò oltre la vita di Charles. Personaggio in gran vista, fu questo Emmanuel Louis che procurò alla Duchessa di Berry il suo esilio austriaco.

La famiglia si allarga con la nascita della figlia di Luisa. Arrivano e vanno amici di vecchia data come i Vauchelle, i Dentice, gli Acton. Sempre incombe la triste data del 14 novembre.

Anno 1847. Sua Maestà il Re di Napoli è venuto una seconda volta a Sora dopo un viaggio tra gli abruzzesi. Mio marito lo ha portato alle Forme per fargli ricordare della sua prima visita e il 2 maggio mi ha scritto di raggiungerlo. Sono partita con una carrozza di posta, una cameriera e una domestica, non avendo che mezza giornata per preparare il viaggio. I ritardi apportati all'itinerario degli illustri sovrani mi donano il tempo di far preparare la casa. Arrivano il 4 [...] è stata servita subito la cena [...] La povera regina era assonnata e, nonostante ciò, ebbe la costanza di restare amabile per tutto il tempo della cena sedendo fra suo marito e me. Io avevo il Re alla mia destra, e questi ha avuto la cortesia di mettere a suo fianco mio figlio [...]. Il conte di Trapani si è seduto alla destra di Ernesto e gli altri, 14 persone, si sono arrangiate come hanno potuto. L'Intendente è stato messo di fronte alla regina.⁴⁰⁷ Non sono riuscita ad andare a dormire prima delle 2 e mezza del mattino. Ho chiesto asilo a madame Germorel dopo che ho ceduto la mia camera al principe Comitino. L'indomani grande ricevimento alla galleria, ma faceva un freddo glaciale. Il Re domanda la messa a mezzogiorno e la nostra bella cappella riunisce questi pii sovrani che, uscendone, desiderano visitare la fabbrica. Il tempo vola, si va al Carnello e a Sora. Ho accompagnato le loro maestà in una vettura al seguito con il marchese del Vasto. L'entusiasmo fu grande e il Re pareva proprio contento. Al ritorno facemmo visita alle cascatelle che la regina non conosceva. Ella fa fare il baciamento a mio marito e il Re mi offre il braccio. Per tutto il tempo di questa passeggiata mi è stato concesso di parlare delle cose che volevo e ho colto quest'occasione per riabilitare nel suo spirito il principe di Lequile!⁴⁰⁸ Al ritorno per cena l'allegria era generale [...] mio figlio li accompagna a cavallo con il duca di Cajanello e altre guardie d'onore. Così fini la grande accoglienza. Sono tornata a Napoli

⁴⁰⁷ Qui probabilmente non è tanto l'intendente generale della corte borbonica ma l'intendente del territorio di Sora, una sorta di governatore o prefetto che si occupava dell'ordine pubblico e dell'amministrazione, con grandi poteri decisionali.

⁴⁰⁸ A parte le dissipatezze per cui era evidentemente famoso, Gioacchino di Saluzzo fu considerato (a ragione) un nobile poco fedele al Re. Non a caso avrebbe lasciato Napoli per permanere lungo tempo a Firenze, tornandovi soltanto alla caduta del Regno borbonico.

due giorni dopo per occuparmi dell'imminente matrimonio di Ernesto che ha avuto luogo il 23 maggio, giorno della Pentecoste 1847. Sono partiti l'indomani per l'Isola e noi li abbiamo raggiunti quattro giorni dopo!! [...] Luisa arriva il 28 e la principessa Centola il 30. Era una compagnia molto piacevole [...] la famiglia Cajanello venne a riunirsi a noi verso il 5 giugno [...] Il 27 giugno mio figlio e Teresa partono per Roma per assistere alle cerimonie di San Pietro. Mio marito li accompagna a rivedere le Forme e dopo i nostri figli prendono la strada per Parigi e [...] il 15 agosto partono per l'America. Noi torniamo a Napoli il 20 luglio per passare l'estate e l'agosto! Non mi fu possibile poi lasciare Napoli.

Le annotazioni del 1847 riportano gli ultimi momenti politicamente sereni del Regno delle due Sicilie attorno al quale si addensavano nubi e trame. Il Re per la seconda volta arriva a Palazzo Lefèbvre, nuovamente sistemato due anni prima. Vuole visitare il nuovo stabilimento del Carnello ma il suo volto è preoccupato e la spensieratezza non c'è più.

Nel Regno qualcosa di grave stava succedendo. Se ne coglie traccia, tra l'altro, nel tentativo ingenuo di Rosanne di riabilitare Gioacchino di Saluzzo, conosciuto come pericoloso sovversivo di idee liberali e «costituzionaliste». Altri nobili si sono avvicinati a posizioni mazziniane e persino repubblicane: sanno che in Gran Bretagna e forse anche in Francia il Regno delle Due Sicilie è considerato un reame destinato a finire e forse anche per questo cercano giustificazioni ideologiche per il loro allontanamento dal Borbone. La «riabilitazione» tentata dalla povera Rosanne era inutile perché ella doveva di certo ignorare informazioni ben più allarmanti circa le frequentazioni di Gioacchino in possesso del Re. Inoltre, qualche mese dopo questo incontro, il cognato dei Lefèbvre, che si era già fatto conoscere per contestazioni di vario tipo e vere e proprie manifestazioni di fronte al Palazzo Reale, inscenerà l'ultima e più grave che determinerà la sua espulsione.

Il 23 novembre 1847, infatti, partecipò a una manifestazione che raggiunse Largo di Palazzo al grido di «Viva il Re, viva la costituzione, viva l'indipendenza italiana!». Questo grido era ben più grave perché,

se si intende bene, il Re che veniva nominato non era il Borbone ma il Savoia. La cavalleria reale cercò di disperdere la piccola folla di manifestanti armati di bastoni che continuò poi la sua rumorosa protesta lungo via Toledo. Tra i facinorosi furono visti una dozzina di nobili fra i quali, come sempre in questi casi, si distinguevano i Caracciolo, famiglia che da decenni nutriva simpatie illuministe e liberali.⁴⁰⁹ I manifestanti, giunti presso il Palazzo del Nunzio, furono attaccati da un drappello di Ussari che li disperse e ne arrestò un buon numero. Questa fu la prova generale dei moti del 1848 che scoppieranno a Palermo prima e a Napoli poi a partire dal gennaio successivo come riedizione, più grave, dei moti del 1820.

Da notare un altro particolare, in realtà molto importante: Rosanne annota che la regina ha concesso al marito il baciamano. Semplice galanteria? Secondo l'etichetta del tempo, questo non era un semplice atto di cortesia ma un segno rituale che indicava che un personaggio o una famiglia erano entrati ufficialmente nelle grazie del Re e potevano ambire a una nobilitazione. Esisteva un Registro dei Cavalieri ammessi ai «Reali Baciamani» che veniva chiamato *Nota di Palazzo*. In quel momento, i Lefèbvre non vi erano ancora iscritti ma evidentemente la nobilitazione era in fase di esame.

L'iscrizione ai «Reali Baciamani» si otteneva con un Regio Rescritto, emesso in seguito a un rigoroso esame dei titoli di nobiltà che il Re di casa Borbone delle Due Sicilie rimetteva alla Real Camera di Santa Chiara (poi Ministero della Real Casa) e infine alla Real Maggiordomia. In altri casi, come quello che riguardò i Lefèbvre, la nobilitazione era decisa dal Re in base alle benemerienze, al buon nome, alle parentele nobili. L'iscrizione *de facto* preludeva o seguiva immediatamente una sovrana dichiarazioni di nobiltà. E allora perché la nobilitazione non arrivò subito dopo?

Dobbiamo considerare che gli anni 1847-1850 furono politicamente

⁴⁰⁹ Furono distinti il duca Proto di Maddaloni, il marchese Caracciolo di Bella, figlio del principe di Torella, Gennaro Sambiase Sanseverino dei duchi di S. Donato, il duchino Morbilli, Andrea Colonna di Stigliano, Maurizio Barracco col fratello Giovanni, Luigi Caracciolo di S. Teodora, Ferdinando de Petruccelli, Pasquale de Virgilio, Alfonso de Caro.

agitatissimi, che il cognato dei Lefèbvre Gioacchino di Saluzzo fu espulso dal Regno come cospiratore e che le acque si sarebbero calmate soltanto dopo il 1851. Tutto questo ritardò di qualche anno una dichiarazione che comunque avvenne e che in questo «reale baciamento», del tutto inaspettato – ma colto e segnato da Rosanne – è già dichiarazione della volontà di nobilitazione da parte dei reali nei confronti dei Lefèbvre.

In Nuptiis

ERNESTI LEFEBVRE DE CLUNIÈRE

Caroli In Regia Galliarum Honoraria Legione Equitis filii

ET

MARIAE THERESIAE AB AURIA

Francisci Centularum Principis filiae

SERVAENTISSIMIS

FERDINANDI II

REGNI UTRIUSQUE SICILIAE REGIS P.F.A.

AUSPICIIIS

SOLLEMNI RITE X. KAL. JUNII MDCCCXLVII

INITIS

Archipresbyter Jacobus Castrucci

Adsit e Coelis, teneros furores
Spiret ac vati, pia musa; sacro
Quando junguntur duce FERDINANDO
Foedere sponsi
Nubit ERNESTO generosa virgo
Doriae gentis soboles vetustae,
cui parem numquam tulerunt, ferentve
Saecula posthac.
Gratiae quid quid Veneri est ocellis,
Quid quid et vultu nitido decoris,
Sat refert THERESIA, sed pudico
Ore videnda.
Undique exciti veniunt frequentes,
Qui colunt Volscae Regionis arva,
Atque festantes hymenace hymen!
Io hymenace!
Adprecantur: dum resonant propinqui
Vocibus colles hymenace hymen,
Ipsae Fibrenus caput e sonanti
Extulit unda;
Atque miratur juvenem potentem
Gallica virtute, patrisque factis,
Qui decus Volsco Genio, ac vetustas
Reddidit artes.

Et stupet candorem animi Puellae,
Et fidem, qualis Thetis alma nupsit
Peleo, aut Laertiadi diserto
Penelopea.
Edit et vocem senior, futura
Cui dedit Phoebus liquido videre:
Oh quod accedet decus usque nobis
Foedere tanto!
Nobilis quanta hinc veniet propago,
Quae patrum praestet veniens in aevum
Aureos mores, animumque vires
Luce recenti!
Mente versantur mihi Lambas acer
Gentis Andreas metus Africanae,
Carolo Quinto columen, decusque
Rebus in arctis;
Paulus ac doctae sophiae, bonarum
Artium cultor; neque vos tacebo,
Carole et Francisce, duces recentis
Gloria stirpis.
Filii crescant similes avorum,
Nestoris vivant hilares et annos,
Hunc diem sevi memorent nepotes,
Fausta que vota.

Componimento stilato dal vescovo di Napoli in occasione del matrimonio di Ernesto Lefèbvre de Cluniere e Maria Teresa Doria.
Si noti l'onorifico de Cluniere nel nome.

In Faustissimis Nuptiis
ERNESTI LEFEBVRE DE CLUNIERE
ET
MARIAE THERESIAE AB AURIA
E CENTULARUM PRINCIPIBUS

BARTHOLOMAEO FULVIO
AMICO DILECTISSIMO
Archipresbyter Iacopus Castrucci
S.P.D.

Quos scripsi sapphicos versus pro faustissimis nuptiis inter Ernestum Lefebvre De Cluniere, et Mariam Theresiam Ab Auria e Principibus Centularum initis, optimis olim rationibus edendos typis duxi. Nam cum piissimo Rege nostro FERDINANDO II auspicio (quem Deus servet incolumem) tantae nuptiae sint celebratae, et meus animus exhilaratus, et mea carmina excitata, ut publici juris animi mei sensus in optimum Regem, amantissimosque sponso facerem, impulerunt. Hinc certa mihi est spes prolem ex Gallici, Italique sanguinis coniunctione virtutibus omnibus ornatam esse orituram.

Cum enim ad suum finem vergente Saeculo XI a Rep. Sal. Harduinus ex Comitibus Narbonensibus Genuae sedem transtulerit, splendidissimos sibi natos fecit, qui temporum decursu amplissima munera gessere, atque cum plurimis Europae Principibus iniere connubia, adeo ut Philippus II Hispaniarum Rex amplissimo diplomate Madriti dato XIII Kal. Martii an. MDCXXXVI. Marcum Antonium ab Auria *Sibi consanguineum* declaraverit. Ex tam pervetusta gente Centularum Princeps originem duxit, cujus non est hic locus amplissimos honores, agnatosque recensere. Nec dicam quanta sit tum generis amplitudo Caroli Lefebvre de Cluniere, tum pietas, quae religiosissimi Regis nostri animum moverunt, ut anno MDCCCXXXVI, et hoc decurrente apud cum diverterit. Nam plurimam mihi laudum segetem praeberent et plures machinae apud Fibrenum excitatae, quae Volscorum solertiam foverunt, et Aedicula DEIPARAE in Caelum Assumptae, quam sacris ritibus an. MDCCCXXXI dedicavit optimus Andreas Lucibellus recolendae memoriae, Aquini, Pontiscurvi, et Sorae Episcopus, et amplissima annua subsidia perpetuo infirmis in Nosocomiis Sorae, et Insulae praebita, et in aerumnosos omnes largitas. Sed haec omnia te non latent Bartholomaeae, qui tum vetere consuetudine tanti Viri jucundaris pluribus abhinc annis, tum Eius collaboratoris titulo gaudes. Tibi igitur hominij honestissimo, et Lefebvrianae genti addictissimo, et mihi pervetustae familiaritatis vinculo conjunctissimo alteram carminis huius editionem, quam amicorum suasu publicandam aggredior, sistendam jure duxi.

Pro tua in me benignitate amicitiae munusculum ne parvi facias precor.

Vale.

Dedica stilata dal vescovo di Napoli in occasione del matrimonio di
Ernesto Lefèbvre de Cluniere e Maria Teresa Doria.
Si noti l'onorifico de Cluniere nel nome.

Capitolo 26

Al centro del secolo

Il Quarantotto

Il 12 gennaio 1848, un gruppo di uomini armati fece il suo ingresso a Palermo dando vita a un'insurrezione violenta che aveva caratteri regionalistici oltre che strettamente politici. La rivolta scoppiò in Piazza della Fieravecchia e fu istigata da Giuseppe La Masa (1819-1881) e Rosolino Pilo (1820-1860), che riuscirono a portare dalla loro parte un buon numero di popolani e di elementi della borghesia liberale che chiedevano il ripristino della Costituzione del 1812. Dopo sanguinosi scontri, La Masa scacciò buona parte dell'esercito borbonico dalla Sicilia, costituendo un «comitato generale rivoluzionario» e un governo provvisorio con sede a Palermo. La presidenza del comitato fu affidata a un nobile considerato moderato, Ruggero Settimo (1778-1863). Il movimento insurrezionale si diffuse in altre città dell'isola e poi del regno continentale costringendo il Re a concedere la Costituzione di ispirazione francese con Regio Decreto datato 29 gennaio (e promulgazione l'11 febbraio successivo).⁴¹⁰ Concessa la Costituzione, Ferdinando II promosse riforme liberali tra cui quella della Pubblica Istruzione, affidata a Francesco De Sanctis (1817-1883).

Nel nuovo disegno istituzionale, il Re manteneva il potere esecutivo mentre condivideva quello legislativo con il Parlamento. Il 25 marzo si riunì il Parlamento Generale di Sicilia, con un governo rivoluzionario presieduto da Ruggero Settimo e composto da ministri eletti dallo stesso

⁴¹⁰ Paradossalmente, i moti quarantotteschi in Francia travolgevano, a fine febbraio, proprio quel miglior modello di Costituzione e il Re Luigi Filippo di Borbone-Orleans.

presidente il quale, a un certo punto, proclamò l'indipendenza dell'isola e il 13 aprile la decadenza della dinastia borbonica. I rivoltosi confidavano nell'aiuto degli inglesi e nelle rassicurazioni del plenipotenziario inglese Gilbert E. M. Kynynmound Minto (1782-1859). Del resto, il movimento era fundamentalmente indipendentista e traeva forza dal fatto che i siciliani non avevano mai accettato la dominazione di Napoli. Un ruolo importante fu giocato dai latifondisti e da quegli inglesi che, nell'isola, costituivano una ricca colonia di coltivatori di viti, produttori di vino e industriali estrattivi con forti interessi nelle miniere di zolfo. Nell'intreccio fra quella che potremmo chiamare, seguendo la denominazione degli "annalisti" francesi, la "microstoria" della famiglia Lefèbvre con la storia degli eventi, delle guerre e delle istituzioni, troviamo ancora un episodio degno di nota. Quando fu chiamato dal Re a spegnere la rivolta siciliana – momento rievocato in innumerevoli libri di storia –, Carlo Filangieri si trovava proprio ospite dell'amico Charles. Lo ricorda nella sua biografia Teresa Ravascheri Filangieri, figlia del generale:

Il Re fu costretto ad affrontare le emergenze: la Costituzione con le agitazioni di piazza a Napoli; la rivolta in Sicilia; la spedizione contro gli austriaci in aiuto dell'esercito piemontese nella Prima guerra d'indipendenza. Molta carne al fuoco. Scelse delle priorità, come la difesa della Sicilia. Filangieri era a riposo a Isola di Sora, nell'attuale Ciociaria. Nella notte fra il 15 e il 16 maggio 1848, un impiegato della casa reale gli consegnò un messaggio di Ferdinando II: "Ho bisogno di voi, partite all'istante via mare e venite a Palazzo reale attraverso il molo dell'Arsenale senza passare per le vie di Napoli che è in fiamme".⁴¹¹

Palmerston si era impegnato a garantire l'indipendenza del nuovo Regno se il popolo siciliano avesse scelto un Savoia. Dopo essere stato sconfitto a Custoza il 27 luglio, Carlo Alberto di Savoia non era però disposto a prendersi la responsabilità di regnare sulla Sicilia, sia pure

⁴¹¹ Gigi di Fiore, *La nazione napoletana*, Utet, Torino 2017, p. 39. L'Autore cita la biografia di Teresa Ravascheri Fieschi Filangieri, *Il generale Carlo Filangieri*, Treves, Milano 1902, p. 319.

inviando il principe Alberto Amedeo I, e così il governo insurrezionale siciliano si trovò isolato. Inoltre, non vi era concordia fra gli insorti: varie forze politiche, i liberali moderati, i democratici, i mazziniani, si scontrarono tra loro mentre, contemporaneamente, scoppiavano rivolte contrarie alla rivoluzione nelle aree rurali.

A Napoli il 18 aprile furono indette delle elezioni e votarono in tutte le province del Regno circa 100.000 persone, dato non trascurabile considerando le restrizioni in vigore al tempo, che rafforzarono il governo del primo ministro chiamato dal Re, lo storico Carlo Troya, dopo il fallimento di altri.⁴¹²

Nel settembre 1848, dopo aver richiamato l'armata schierata in Lombardia e aver sospeso le attività parlamentari, Ferdinando II repressé il separatismo siciliano – dietro il quale si sospettava non a torto l'ingerenza inglese – riconquistando la Sicilia. Il compito di soffocare la rivoluzione siciliana fu affidato a Carlo Filangieri, principe di Satriano, già protagonista delle guerre napoleoniche e poi fedele ai Borbone. Questi, lo sappiamo, apparteneva alla cerchia degli amici di Charles Lefèbvre. Era uno dei 13 tenenti generali dell'esercito borbonico (con nomina dell'11 gennaio 1831), figlio di Gaetano Filangieri – l'illustre giurista de *La scienza della legislazione* – e dell'ungherese Charlotte Frenzel, istituttrice reale. Aveva alle spalle una lunga carriera militare ed era l'uomo più ascoltato degli ultimi Borbone in campo militare. Nato nel 1784, ancora giovanissimo ottenne il brevetto di ufficiale di cavalleria nell'esercito di Ferdinando IV. Per circostanze complicate, si arruolò nell'esercito di Napoleone, non perché l'avesse cercato, anche se ne subiva il fascino, ma per casualità. Il ministro della giustizia André-Joseph Abrial, ammiratore del padre, e organizzatore della Repubblica Partenopea, lo fece studiare al Prytanée Militaire per 3 anni. Primo fra i 300 alunni della scuola, divenne sottotenente e l'8 gennaio 1803 entrò nell'esercito napoleonico combattendo a Telnitz, ad Austerlitz e a Gaeta al comando di André

⁴¹² Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, a cura di G. Galasso, *Storia d'Italia*, v. XV, tomo 6, pp. 661-662; pp. 666-676.

Massena. Era dalla parte dei francesi ma nel cuore si sentiva sempre napoletano. Partì poi per la Spagna e per due volte difese l'onore di Napoli di fronte ai francesi, in duello, ferendo un alto ufficiale. Per questo Napoleone lo trasferì nell'esercito di Murat. La collaborazione con Murat lo accomunava a Charles: entrambi erano fedeli al Re dell'Ancien Régime. Sul fiume Panaro, contro gli austriaci, fu ferito gravemente a una gamba rimanendo zoppo per sempre. Quando Ferdinando tornò sul trono nel 1816 e agli ufficiali murattiani furono lasciati gradi, nobiltà e onorificenze, lui entrò nell'esercito borbonico. Rimase in secondo piano tra il 1821 (a causa dei suoi trascorsi murattiani, durante le sollevazioni liberali) e il 1831, durante il regno di Francesco I – quando si sposò con Agata Moncada dei Principi di Paternò – poi tornò in auge e da allora restò una personalità prestigiosa venendo anche nominato Principe di Satriano. Ferdinando II lo ammirava e sino alla fine chiese il suo aiuto.

Dalla sua frequenza assidua con Charles, possiamo dedurre che fosse un suo amico fra i più stretti: si frequentavano anche nei divertimenti, era spesso ospite a Isola, era socio di Charles in varie società e con lui dovette spesso discutere di politica.⁴¹³ Al violento bombardamento di Messina seguì un saccheggio il 7 settembre. Due giorni più tardi cadde Milazzo. Le ostilità si sospesero subito dopo perché si interposero forze britanniche e francesi. Durante questa tregua, l'ambasciatore inglese a Torino, Ralph Abercromby sperò che Ferdinando Maria Alberto di Savoia, Duca di Genova, divenisse sovrano in Sicilia.⁴¹⁴ Di fronte alla possibilità di rendere la Sicilia indipendente e di attrarla nelle proprie rispettive orbite, la neutralità con la quale era stata affrontata sino a quel momento la rivolta siciliana da parte di francesi e inglesi fu rivista. Questa revisione non portò, al momento, a cambiamenti eclatanti di politica, proprio perché fra le due nazioni si manifestarono rivalità che potevano portare a una guerra.

Ferdinando poté riprendere l'isola, con l'azione energica del

⁴¹³ Gigi di Fiore, *La nazione napoletana*, Utet, Torino 2017, pp. 21-37.

⁴¹⁴ *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna ed il regno di Sardegna. Terza Serie: 1848-1860, I, 4 gennaio 1848-31 dicembre 1848*, cit., p. 348.

Filangieri, anche grazie all'elezione di Luigi Bonaparte a Presidente della Repubblica francese, il 10 dicembre 1848; questi era infatti contrario a una Sicilia indipendente.⁴¹⁵ Nel marzo del 1849, quando Francia e Inghilterra fecero un passo indietro, Filangieri conquistò Catania, Augusta, Siracusa e Noto. Il 15 maggio veniva presa Palermo. La situazione fu accettata ma vere e proprie minacce furono rivolte a Ferdinando da Temple che scrisse che il Regno Unito non avrebbe assistito passivamente a una nuova crisi tra il governo di Napoli e il popolo siciliano.⁴¹⁶

Charles, deputato alla Camera e pari del Regno, fu tra i principali suggeritori del Re di inviare il generale in Sicilia anche se consigliò la moderazione, suggerì di evitare pesanti rappresaglie. Nel loro incontro a Isola dovettero soprattutto parlare di questo, di politica, forse di questioni internazionali. Quando la Costituzione fu sospesa a tempo indeterminato, Ferdinando bloccò altre possibili riforme politiche. Le elezioni nel Regno delle Due Sicilie continentale si tennero ad aprile. I radicali intendevano modificare la Costituzione appena concessa e il Re s'oppose. Il 15 maggio 1848 a Napoli si tennero manifestazioni da parte dei deputati costituzionali (soprattutto repubblicani) che arrivarono ad alzare barricate e a sparare sull'esercito. Il Re allora sciolse la Camera per indire, il 15 giugno, nuove elezioni. Gli eletti furono in gran parte gli stessi e ciò dimostrava che si era arrivati a uno stallo. Dopo la prima seduta, la riapertura della Camera fu rinviata diverse volte di mese in mese fino al 12 marzo 1849, quando fu riaggiornata a tempo indeterminato.⁴¹⁷

Intanto si celebravano processi e condanne, tra cui quelle di Luigi Settembrini (già autore della *Protesta del popolo delle Due Sicilie*),

⁴¹⁵ Per una sintesi della vicenda e i retroscena internazionali v. Eugenio di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee. 1830-1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 45-49.

⁴¹⁶ V. Ragona, *La politique anglaise et française en Sicilie pendant les années 1848-1848*, cit., pp. 123-124.

⁴¹⁷ Per un racconto sintetico ma meditato di quei mesi v. Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, a cura di G. Galasso, *Storia d'Italia*, v. XV, tomo 6, pp. 676-691.

Filippo Agresti e Silvio Spaventa. Al ristabilimento dell'assolutismo seguì una repressione degli esponenti liberali. Dopo, per far ritornare alla fedeltà le amministrazioni locali, furono sottoscritte petizioni in tutto il Regno. Cittadini, rappresentati dai sindaci, e burocrati richiedevano l'abolizione dello Statuto. Gli esponenti liberali (non tutti erano stati espulsi) protestarono ma la petizione ebbe successo e fu fondamentale l'opera di persuasione di Filangieri nei confronti dei siciliani. Solo una minoranza di sindaci rifiutò di firmare, subendo la destituzione dalle cariche. Gran parte dei proprietari e della popolazione, invece, stanca di disordini e congiure, aderì spontaneamente a quello che percepivano come il ristabilimento dell'ordine.

Tutti questi avvenimenti sono vergati nervosamente da Rosanne, inquieta e ben consapevole che il mondo nel quale aveva vissuto negli ultimi decenni, il breve periodo di quiete della Restaurazione europea, quando si tentò di far tornare la situazione – in realtà tutto era cambiato – a prima della rivoluzione, stava scricchiolando ed era vicino alla fine.

Journal di Rosanne Lefèbvre

Anno 1848. Mio marito e il principe di Satriano ci precedono alle Forme il 24 aprile. Ci trovano stabilita la famiglia de Montgolfier e noi arriviamo, con Teresa e Ernesto. Era la stessa epoca nella quale Gaspar e sua moglie vollero passare un mese con noi. Si trovava con noi allo stesso tempo la duchessa Ravasquiere in quei famosi giorni di maggio che decisero la sorte di Napoli. Mio marito era molto malato per una “traspirazione asciugata”; Vulpes fece due volte il viaggio e il 16, il giorno in cui il principe dovette andarsene per ordine del re, [...] eravamo immersi nell'inquietudine più piena. Luisa, da parte sua, era sola a Napoli e molto esposta al Palazzo Partanna e inquieta per la salute di suo padre. Mio cognato Léon è arrivato qualche giorno prima per restare due mesi con noi.⁴¹⁸ Mio marito ha passato l'estate a Napoli e Teresa si è rifugiata a Castellamare. Sono andata a cercare Charles per fargli cambiare aria e non sono rimasta che 5 giorni a Napoli. Teresa torna in autunno con suo

⁴¹⁸ François Noël detto Léon.

marito Ernesto. Nei giorni della festività di San Carlo abbiamo ricevuto in visita la famiglia Acton, con un nuovo genero e una neonata. Seguì una festa brillante; il delegato era venuto da Frosinone. Qualche giorno prima avevamo fatto una visita al bosco d'Arce dove si era verificata una caduta da cavallo di Teresa di cui la poverina risente ancora dopo due anni.

Nelle prime annotazioni che Rosanne scrive nel 1848 veniamo a conoscere che il generale Filangieri si reca a Isola il 24 aprile a trovare l'amico Charles, dove dovrà ripartire nella notte del 15 maggio successivo, come abbiamo visto, per seguire gli ordini del Re, recarsi a Ischia e poi in Sicilia. Si nomina anche la famiglia Montgolfier, che si era stabilita in una villa che sorge ancora oggi accanto al complesso della Forme, Villa Louise. Ci sono questioni non dette. Le prime inquietudini per la salute di Charles ormai ammalato di una fastidiosa forma di reumatismo e quel suo inedito «andare a cercare» Charles, ormai politicamente impegnato nella difesa del Regno. Furono giorni drammatici nei quali l'appoggio inglese che aveva tradizionalmente protetto i Borboni napoletani era chiaramente venuto meno. Gli equilibri europei stavano cambiando molto velocemente dopo un trentennio favorevole alla prosperità del Regno.



Ingresso dal parco a Villa Louise, a fianco delle Cartiere di Isola del Liri. Qui vissero due generazioni di una branca della vasta famiglia Montgolfier che fu al servizio dei Lefèbvre. L'edificio preesisteva al complesso.

Di tutto questo, per il momento, nel diario di Rosanne troviamo soltanto qualche accenno. Il giorno 15 c'erano stati gravi disordini a Napoli e il 16 il principe che «dovette andarsene» era Gioacchino di Saluzzo, espulso dal Regno nei giorni in cui Rosanne e Charles erano bloccati all'Isola e Luisa era «esposta» da sola a Napoli. Il 15 era la data del giuramento dei Pari del Regno (15 in tutto, fra i quali Charles) al parlamentino che il Re aveva approvato in fretta e furia per evitare di essere travolto dai cospiratori, ma disordini e scontri ritardarono il giuramento e ne fecero modificare la formula.

Nelle pagine di Rosanne, la quale manteneva il suo ruolo di donna dedita alla casa e ai figli, lasciando al marito il commento delle vicende politiche, la tensione non passa mai i limiti. Rosanne appare sempre moderata in questi scritti. Eppure, ci furono aggressioni e assalti alle case. Furono distrutti palazzi di nobili considerati vicini al Re, come il Palazzo Gravina. Dopo che sulla reggia fu issata una bandiera rossa, i pezzi d'artiglieria dell'esercito cominciarono a sparare contro le decine di barricate innalzate per strada (17 nella sola via Toledo, come ricordarono i cronisti).

Rifugiandosi a Isola, i Lefèbvre scamparono il pericolo. Chi rischiò molto fu Maria Luisa: il 15 era stato un giorno di sparatorie e barricate con almeno 500 morti nella sola città di Napoli e la figlia di Charles e Rosanne era rimasta a Palazzo Partanna che fu preso di mira ma fu anche difeso da uno schieramento di truppe. Il contraccolpo più duro, per la famiglia Lefèbvre, fu l'espulsione di Gioacchino di Saluzzo.

Pari del Regno

Charles aveva proposto per tempo al Re la propria nomina nella Camera dei Pari. Con un decreto del 10 agosto fu nominato pari assieme ad altri cinque personaggi e invitato a presentarsi alla seduta del 17 successivo.⁴¹⁹ Da notare che tutti gli altri nominati in questo decreto

⁴¹⁹ Circolare dei pari nominati con decreto del 10 agosto. Napoli 1848, 14 agosto. In Archivio del Parlamento napoletano (1848-1849). Camera dei pari.

sono nobili, gli unici a non esserlo sono Giacomo Fourquet e Charles Lefèbvre (che acquisì in quest'occasione il titolo di «cavaliere»).⁴²⁰ La chiamata del 17 agosto fu l'ultima perché subito dopo la Camera fu sospesa a tempo indeterminato. Restarono attive soltanto alcune commissioni delle quali Charles fece parte, come la commissione sulla «scala franca» che doveva occuparsi dell'adozione di nuove unità di misura nel Regno per facilitare gli scambi commerciali con l'estero. Charles fece inoltre un'interpellanza sugli eccessi commessi dalle truppe napoletane nella presa di Messina bombardata, episodio che valse al Re il nomignolo di Re Bomba, piuttosto ingiustamente, a dire il vero, perché in quegli stessi giorni l'esercito piemontese bombardava ancor più duramente Genova, ma il Re che ordinò quegli atti sarebbe passato alla storia come “Re galantuomo”.⁴²¹

Anno 1849. Vengo con Luisa e Lucia nei primi giorni di giugno. Mio marito è già stato qui, temendo d'essere sorpreso da Garibaldi. Una parte delle sue truppe è arrivata a Sora ma lui si è spinto soltanto sino ad Arce. Tutti i paesi sono in agitazione e pieni di soldati napoletani. Ho avuto la visita di un certo capitano Bonnelli che è venuto a fare la guerra [...] presso Roma. Sono tornata a Napoli dopo la partenza di mio marito per la Svizzera avendo appreso della grave malattia di Gioacchino. Mio figlio e sua moglie si sono stabiliti a Sorrento. Noi siamo tornati il 15 di settembre dopo la nostra presentazione al Papa. Mio marito, Raoul e Gustave hanno passato la quarantena a Roma e non sono giunti che a ottobre. Siamo arrivati sino a Frosinone dove abbiamo ricevuto un'accoglienza perfetta dal delegato. Ci ha fatto fare il giro tanto desiderato delle grotte di Colleparte e delle mura ciclopiche d'Alletri (sic) cosa che mi ha dato la prova che posso ancora fare delle cose straordinarie! Ci ha

Incartamento per le circolari della Camera dei pari: 04.07.1848-10.2.1848. Archivio storico della Camera dei Deputati della Repubblica italiana.

⁴²⁰ Gli altri nominati furono Antonio Troisse (Troyse) principe di Colle, il principe di Stigliano, il duca di Corigliano, il conte Emmanuele Grasset, il barone di Battifarano, il marchese di Filiasi. Anche Fourquet, banchiere, verrà in seguito nobilitato.

⁴²¹ Come notava già John A. Davis, in *Napoli e Napoleone*, trad. it. Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 511-513 e poi Gigi di Fiore, *La nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità sudista*, Utet, Torino 2017, p. 40.

fatto percorrere 27 miglia a cavallo lungo tragitti difficili e montagnosi e io non ho provato alcuna fatica. Ho avuto piacere nel rivedere i medesimi luoghi che la mia cara Flavia aveva percorso. Il pittore Morani era stato dei nostri venendo da Roma con certi signori.⁴²² Il giorno di san Carlo arriva l'amabile delegato [...] il tempo si è mantenuto magnifico quell'autunno, e fino a novembre si potevano fare delle belle passeggiate. In dicembre ha cominciato a far freddo e a cadere la neve più abbondante che abbia mai visto. Il piccolo Charles è venuto a passare le sue vacanze alle Forme, gli fa un gran bene. Suo padre è ripartito per Firenze. Il nostro ritorno a Napoli quest'anno è avvenuto un po' tardi.

Nelle note di Rosanne del 1849 ci ritroviamo in pieno clima risorgimentale giacché viene nominata la minaccia vicinissima di Giuseppe Garibaldi. E ricorda la neve, che cadde abbondante anche a Napoli quell'anno e che fu forse il più freddo del secolo. Garibaldi, infatti, passa con un gruppo di armati non lontano da Palazzo Lefèbvre, seguendo segrete manovre di guerra. Charles lo sa ed evita di andare a Isola temendo di essere catturato. Nel novembre del 1848 una sollevazione organizzata da mazziniani costringe alla fuga il Papa, che si rifugia a Gaeta, e il 5 febbraio 1849 viene proclamata la Repubblica romana. I delegati di Austria, Spagna, Francia e Due Sicilie lasciano alla Francia l'onere di liberare Roma e far tornare il Papa.

Il corpo d'intervento sbarcò a Civitavecchia il 24 aprile 1849 al comando del generale Nicolas Oudinot, ma fu respinto il 30. Intanto da Sud avanzava Ferdinando II che aveva deciso di contribuire alla ripresa dello Stato della Chiesa con un'armata di 90.000 uomini. La riconquista di Roma fu resa più difficoltosa dall'arrivo di Ferdinand de Lesseps. Questi, nominato plenipotenziario dal governo francese, aprì una trattativa con i triumviri che governavano Roma: Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. De Lesseps fermò Oudinot firmando una tregua con il Triumvirato. Ferdinando II allora ritirò il suo esercito. Fu a quel punto che, approfittando del momento di stasi e dell'armistizio fra Francia e

⁴²² Si tratta del pittore Vincenzo Morani (1809-1870) fra i più importanti della sua epoca, considerato un antesignano della pittura romantica nel napoletano e poi a Roma.

repubblica romana, iniziò una serie di azioni di disturbo nel basso Lazio. Per questo motivo troviamo Garibaldi vicino a Isola del Liri. Peraltro, se Charles temeva di essere “sorpreso da Garibaldi” significa che il suo ruolo era conosciuto: era un notevole importante del Regno. Quando a Oudinot fu dato l’ordine di conquistare Roma, questi travolse le difese della Repubblica. A quel punto Luigi Bonaparte pose la sua nazione come protettrice del papato e rispose all’occupazione di Ancona da parte degli austriaci (21 giugno 1849) impedendo a Vienna di estendere la sua influenza oltre nella Penisola. In questo modo, Roma veniva sottratta alla più diretta influenza del Regno delle Due Sicilie e la questione si risolveva con un indebolimento del Meridione borbonico.

Quando nel 1851, Ferdinando, per non mettersi contro i francesi momentaneamente amici, rifiuta la proposta del Cancelliere imperiale Felix von Schwarzenberg di creare una Lega sotto tutela asburgica con l’adesione dei principati e regni di Toscana, Parma, Modena, Roma e Napoli, perde l’utile sponda di Vienna. Da quel momento deve affrontare da solo la sempre più evidente aggressione inglese.⁴²³ Secondo una lettura storica diffusa, un ulteriore indebolimento di Ferdinando II si verificò nel 1852 quando si rallegrò per la designazione plebiscitaria di Napoleone III prima di Vienna e Mosca, rompendo le ragioni del protocollo. Vienna e Mosca, infatti, avevano il diritto di pronunciarsi per prime chiedendo il rispetto dei trattati del 1815. Intanto, Carlo Filangieri rimaneva in Sicilia come plenipotenziario del Re, garante dell’ordine e lì sarebbe rimasto sino al 1855.

Perfida Albione

Intanto, Ferdinando, ripreso il controllo del suo Regno, cominciò a essere dipinto come un «mostro» dalla stampa liberale europea. Il politico britannico William Ewart Gladstone (1809–1898) scrisse delle lettere nelle quali (fingendo una visita che pare non abbia in realtà mai

⁴²³ Eugenio di Rienzo, op. cit., pp. 53-54.

fatto) descrisse le carceri borboniche come un retaggio medievale e una «negazione di Dio». Il primo ministro inglese Lord George Hamilton Gordon, IV conte di Aberdeen (1784-1860), sollecitò l'ambasciatore napoletano a Londra, il principe Ruffo di Castelcicala, a convincere Ferdinando ad adottare una linea politica più liberale. Se non lo avesse fatto sarebbero state pubblicate le lettere di Gladstone. Tuttavia, il contenuto di queste fu fatto conoscere in anticipo, in via confidenziale, al ministro Giustino Fortunato. Quando questi rifiutò il ricatto, le lettere furono pubblicate nel 1851. Abilmente amplificate sulla stampa anglosassone, crearono un vero e proprio scandalo, dando origine alla leggenda nera della «mostruosità» del regime borbonico, che in realtà non era peggio di quello inglese ma aveva il grave difetto agli occhi degli inglesi, e anche dei francesi, di essere una monarchia assoluta. A tal proposito fecero grande impressione a Napoli gli scritti economici di Antonio Scialoja (1817-1877). Questi iniziò a criticare le politiche borboniche che, imponendo tasse più basse, non investivano, incrementando povertà e arretratezza. Ferdinando II fu indotto a costituire una commissione che confutasse pubblicamente le tesi dell'economista esule a Torino.

La reazione intrapresa da Ferdinando II per ristabilire l'ordine dopo le rivoluzioni del 1848 inaugurò nel Regno delle Due Sicilie quello che fu definito, a torto o a ragione – la verità è nel mezzo – come un «decennio di immobilismo», caratterizzato da un crescente isolamento del reame da parte delle potenze straniere, specialmente quelle alleate con il Regno Unito. Un gran numero di intellettuali e militari, a cui i campi di battaglia della Prima guerra d'indipendenza, e le riforme intraviste nel 1848, avevano impresso una volontà innovatrice, emigrarono in gran parte nella capitale del Regno di Sardegna, Torino, Stato che dopo il 1848 aveva conservato il proprio Statuto Albertino. Il regime sabaudo fu terreno di cultura e preparazione per la generazione votata all'Unità con l'aiuto degli inglesi interessati ad abbattere il Regno borbonico. Ormai isolato diplomaticamente e dotato di una classe dirigente invecchiata, doveva confrontarsi con il reame dei Savoia, notevolmente favorito nelle alleanze internazionali.

Legame con la dinastia

Quanto ai Lefèbvre, il loro legame con la dinastia, e particolarmente con la persona di Ferdinando II, era sempre più forte. Dopo la visita a Isola del 1832 ne fece un'altra nel 1847, mostrando una grande considerazione per Charles. Con loro aveva molte altre occasioni di incontro a Napoli – feste, cene di gala, cerimonie ufficiali, collaborazioni a corte. Ai matrimoni, battesimi o funerali di reali, i Lefèbvre erano sempre invitati sebbene la loro posizione ufficiale restasse ancora subalterna a quella dei nobili. Tuttavia, nel 1848 un evento amareggiò Charles quando il governo borbonico minacciato dai moti insurrezionali sollevò sospetti nei confronti di tutti gli stranieri. Non soltanto gli inglesi ma anche i francesi giacché, tra febbraio e giugno, in Francia si era consumata la rivoluzione che pose fine alla monarchia dei Borbone-Orléans, fondando la Seconda Repubblica, di tendenza liberal-radical. Di fatto, i francesi che avevano continuato a intrattenere rapporti con la madrepatria vennero guardati da quel momento con un sospetto quasi sempre ingiusto. Il Re richiese ai napoletani di origine straniera un prestito di tre milioni di ducati. Questo prestito era “volontario” per l'ammontare di un milione e forzoso per l'ammontare di due. In pratica, si obbligò gli imprenditori di origine straniera a tassarsi sebbene con la prospettiva di ricevere la somma con gli interessi nel giro di qualche anno. Charles Lefèbvre versò 4000 ducati. Del resto, i Lefèbvre erano conteggiati nel censo dei più ricchi fra i napoletani, come si ricava da un elenco dei prestatori per la città di Napoli, divisa per quartiere, datata 28 luglio 1848.⁴²⁴

Quanto alle vicende di Isola, Rosanne non nomina una vicenda che pure dovette addolorarla. L'ex direttore delle manifatture, Giacomo Testa, che continuava a lavorare alle dipendenze dei Lefèbvre in uno dei tanti ruoli di responsabilità che il complesso richiedeva, perdette la moglie Gabrielle insieme alla terza figlia, Theresa Aloise. Successe a

⁴²⁴ Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1859, pp. 558-559. Cit. in Caglioti, *Vite parallele*, p. 206 e n80.

metà marzo 1849 e la donna con la bambina furono sepolte nella chiesetta restaurata di fronte alla fabbrica il 16 o 17 marzo 1849.⁴²⁵

La Guerra di Crimea

Mentre sullo sfondo avvenivano questi cambiamenti, avvertiti piano piano e non tutti insieme, intanto a Napoli si continuava a lavorare, a inventare e a produrre.

La Guerra di Crimea comportò un ulteriore isolamento per il Regno delle Due Sicilie. La Francia intervenne in Crimea per fermare, come sostenne Napoleone III, l'espansionismo russo. La guerra determinò soprattutto, a parte la manipolazione francese (la Crimea era russa), la distruzione dell'ordine costituito dal Congresso di Vienna. La strumentalizzazione e l'esagerazione del pericolo russo portò Francia e Gran Bretagna a far sottoscrivere a Vienna (8 agosto 1854) un progetto per bloccare la Russia e creare una specie di lega occidentale. L'impero francese e quello asburgico si erano accordati ma avevano basato le loro rispettive sfere di influenza su ricatti. La Francia, ad esempio, aveva avvisato Vienna che poteva provocare insurrezioni in Italia se l'Austria avesse accettato un accordo con la Russia. I francesi, infatti, avrebbero potuto provocare torbidi nel Granducato di Toscana, Parma, Modena e Napoli. Il detonatore sarebbe stato il Piemonte. Da qui il tentennamento dei governanti di Vienna: scegliere Parigi o Mosca? Soltanto perché premuto da Parigi, Francesco Giuseppe il 27 dicembre 1855 lanciava il suo ultimatum a Mosca, quando l'Impero russo aveva già perso. Il non essere intervenuta Vienna prima, le impedì di sedersi al tavolo dei vincitori in posizione di forza.⁴²⁶ In definitiva, il fronte della Santa Alleanza si stava disgregando a causa delle politiche spregiudicate e aggressive di Francia e Gran Bretagna, politiche che riuscivano a mettere in contrasto fra loro antichi alleati. Il governo piemontese era

⁴²⁵ Archivio parrocchiale chiesa di San Lorenzo di Isola del Liri, atti di morte, marzo 1849. In un periodo successivo, non noto, i corpi furono rimossi.

⁴²⁶ Di Rienzo, pp. 59-62.

riuscito a ritagliarsi un ruolo importante inviando la sua missione e affiancandosi al contingente franco-britannico. Questo poteva favorire, a quel punto, le sue mire espansionistiche.

Con il suo riconfigurare le alleanze e i rapporti di forza, la Guerra di Crimea, lungi dall'essere un episodio minore, fu una condizione per la preparazione degli schieramenti in campo nelle guerre che stavano per sconvolgere l'Italia. Se il Ducato di Parma si era schierato con i franco-inglesi, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio, ma soprattutto il Regno delle Due Sicilie, erano rimaste neutrali, parteggiando per la Russia. Del resto, la Corte di Caserta era legata alla Russia da importanti trattati firmati di recente, nel 1845, 1846 e 1847. Proprio perché sperava in un appoggio da parte dell'Impero russo, Ferdinando non era intervenuto in Crimea con un corpo di spedizione di 40mila uomini come gli veniva richiesto, e Vienna aveva avvisato la Corte di Caserta delle possibili gravi conseguenze di quella decisione. La propaganda francese e britannica insisteva nel dire che quell'intervento era volto contro la barbarie russa, ma Ferdinando II sapeva bene quanto quella fosse una scusa: la verità era che Napoleone III voleva modificare l'assetto delle alleanze. La sua lettura si sarebbe rivelata giusta anche se non avrebbe salvato il Regno. Già nell'estate del 1853 dunque, Ferdinando aveva vietato di esportare grano siciliano per il vettovagliamento dell'esercito francese e aveva proibito che navi napoletane trasportassero materiale bellico che potesse aiutare i franco-inglesi e gli austriaci. Misure simili furono rafforzate ancora nel 1855. E tuttavia, Ferdinando non si metteva militarmente al fianco della Russia – come da invito del 9 gennaio 1855.

Nell'agosto del 1855 Palmerston denunciava la vicinanza fra Corte di Caserta e Mosca e denunciava il fatto che avesse vietato di esportare merci:

Questa “palese violazione del diritto internazionale” appariva tanto più grave, aggiungeva Palmerston, perché “perpetuata da un governo che si era macchiato di atti di crudeltà e di oppressione verso il suo popolo, assolutamente incompatibili con i progressi della civiltà europea”. L'esplicito riferimento fatto dal premier britannico era alle dichiarazioni di William Ewart

Gladstone che, nelle *Two Letters to the Earl of Lord Aberdeen* del 1851, aveva definito il regime di Ferdinando II “la negazione di Dio”, diffondendosi, con grande sfoggio di enfasi retorica e non poche esagerazioni, sulle pessime condizioni di vita delle carceri borboniche e sul trattamento inumano riservato ai prigionieri [dimostrando] come la ferma volontà dimostrata da Ferdinando di rivendicare l’autonomia del suo Regno nelle grandi scelte di politica estera fosse prossima a ricevere un’esemplare punizione. Punizione che i governi alleati avrebbero giustificato, servendosi di motivazioni completamente strumentali, tutte concentrate sulla critica della politica interna delle Due Sicilie, nell’impossibilità di usarne altre motivate da reali giustificazioni giuridiche attinenti la violazione del diritto internazionale.⁴²⁷

Palmerston iniziò a quel punto una serie di ingerenze e provocazioni, alcune andate a buon fine, altre no, come il tentativo di liberare Settembrini, Spaventa e Agresti e il primo tentativo di far dimettere il Direttore della polizia borbonica, Orazio Mazza, per un’offesa, in realtà inesistente, che avrebbe rivolto a un dignitario inglese. Più grave fu il pretesto di ottenere scuse formali verso il comandante di Messina che non avrebbe salutato una corvetta francese nel giorno del compleanno di Napoleone. Le scuse presentate furono considerate insufficienti e Parigi minacciò di ritirare la sua delegazione diplomatica.

Intanto, con l’aiuto degli inglesi, Saliceti pubblicava un opuscolo nel quale sosteneva che il figlio di Murat aveva diritto al Regno di Napoli. Questo opuscolo, pubblicato a Parigi, era una chiara e grave provocazione.⁴²⁸ C’erano estremisti nel governo inglese che premevano perché si inviasse una spedizione di cannoniere a Napoli per provocare un’insurrezione. Questo intervento, fortemente voluto da Palmerston, fu fermato soltanto dall’intervento della Regina Vittoria. Il Regno delle Due Sicilie era stato paragonato al Giappone, “invitato” dai cannoni inglesi ad aprirsi ai commerci internazionali. Ferdinando, comunque, era stato avvertito. Congedò Mazza, ma non servì: l’Inghilterra non era paga, era decisa a percorrere la sua strada fino in fondo in modo diretto o indiretto.

⁴²⁷ Di Rienzo, cit., pp. 68.

⁴²⁸ Luigi Saliceti, *La Questione italiana, Murat et le Bourbons*, Dentu, Parigi 1855.

Le conseguenze sull'industria della carta e tessile

Le conseguenze del progressivo regime di indebolimento dei dazi, che inizia nel terzo decennio del 1830 e progressivamente si afferma nei decenni successivi nel 1845-1848 e poi dopo il 1861, fu avvertito quasi subito dalle due principali industrie del Regno. Il 9 marzo del 1846, in parziale accettazione dei nuovi dettami dell'economia liberale, furono ridotti in tutto il Regno i dazi di importazione su manufatti e filati attenuando il protezionismo: ciò provocò contraccolpi. Tutti gli stabilimenti della Valle del Liri avvertirono il colpo e per reggere la concorrenza e non chiudere diminuirono di 1/5 la paga dei lavoratori aumentando l'orario di lavoro. Questo scarico dei costi sui lavoratori, allora privi di protezione, era tipico del periodo e ancora non esisteva modo per evitarlo. D'altra parte, l'idea era che un colpo simile avrebbe potuto causare, se non la chiusura, il drastico ridimensionamento di alcuni reparti, con licenziamenti che avrebbero gettato nella fame moltissime famiglie. Si preferì allora – non conosciamo le opinioni degli operai – operare così.

Negli anni successivi, Lefèbvre cercherà, invano, di ottenere una diminuzione del dazio sull'importazione di prodotti chimici per contrastare la concorrenza francese.⁴²⁹ Tale revisione non era prevista nei trattati. Fu per questo motivo che, nel 1853, il figlio Ernesto avvierà la fondazione di un'industria chimica a Bagnoli con lo scopo di produrre componenti importanti per i processi di produzione della carta.

Quanto alla filanda, essa continuò comunque a progredire; durante l'esposizione delle arti e manufature del Regno del 1853, l'impianto di filatura meccanica di lino della *Società Italiana Partenopea* raccolse premi ed elogi. A quel punto era la più grande del Regno e produceva una grande varietà di tessuti di alta qualità. In un rapporto del 1857 di Carlo de Cesare, gli stabilimenti tessili della *Società Italiana Partenopea* di Sarno apparivano tra i più grandi della penisola, con

⁴²⁹ Michela Cigola, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 64.

circa 800 operai e la produzione annua di 534.000 chili di lino filato.⁴³⁰ Qualche anno più tardi, nel 1861, nell'esposizione tenuta a Firenze, lo stabilimento di Sarno risultava il più importante d'Italia: occupava circa 1000 operai, quasi tutte donne. La società sarebbe stata liquidata nel 1879 dopo un quindicennio di agonia iniziata attorno al 1865 e lo stabilimento venduto.⁴³¹

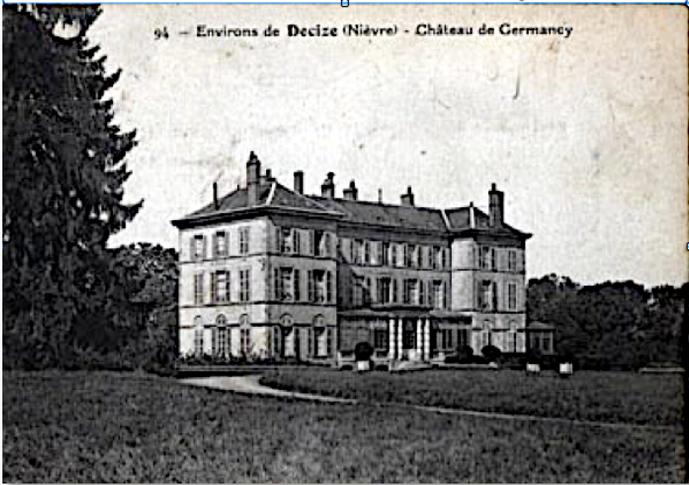
Il tempo e i suoi dazi: nascite e morti

Nell'ottobre inoltrato del 1849 Charles si recò per un certo periodo allo Château di Germancy con suo genero e il figlio di primo letto di questi, Gustave, in tempo per tornare a Napoli per le feste natalizie. Il circondario, nel comune di Decise, Nièvre, era ricco di attività agricole da secoli gestite dai Raigecourt, con varietà di frutti incrociati: mele e pere in particolare. Il viaggio andò benissimo e il gruppetto fu di ritorno per il Natale del 1849.

Questo viaggio si colloca nel periodo in cui Garibaldi girava nel basso Lazio e Charles pensò bene di “cambiare aria”.

⁴³⁰ Luigi de Matteo, *Noi della meridionale Italia*, cit., p. 123. V. anche Cesare De Seta - Gaetano Milone, *Le filande di Sarno*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁴³¹ Luigi de Matteo, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea 1833-1879*, Napoli 1984.



Il castello di Germancy di Raoul de Raigecourt e la moglie Flavia.

Qualche giorno dopo le festività, tuttavia, una missiva informava i Lefèbvre che si stava consumando una tragedia a Parigi. Il fratello di Charles, François-Noël detto Léon, stava malissimo. Sessantannenove, sofferente da tempo di mali reumatici, si era fatto sottoporre a una cura, considerata miracolosa, in una clinica di Aise. Era una variante di quella che poi sarebbe stata ripresa e perfezionata da Sebastian Kneipp, il grande fautore dell'idroterapia.

La cura consisteva in una serie di docce freddissime dirette sulla testa. Veniva chiamata idroterapia. Ne era seguito, spiega André-Isidore, un *ramolissement de cervau* che aveva in breve tempo reso quell'uomo intelligente e spiritoso uno smemorato semicosciente. Evidentemente, al di fuori della terminologia parascientifica del tempo, aveva contratto un raffreddamento degenerato in qualcosa di più grave. Il fratello cercò di informarsi per lettera (qualcuno della servitù teneva i contatti), ma da lontano poteva fare poco. Fece però in modo che fosse ricoverato in una casa di cura e poi chiese a Ernesto di recarsi al più presto dallo zio. Quando questi arrivò a Parigi, qualche giorno più tardi, lo trovò già in coma prossimo alla morte. Caso volle che, dopo aver constatato questo doloroso sviluppo, passasse a trovare Annette, sempre a Parigi,

trovandola al capezzale della figlia, cugina di Ernesto, Azélie Lefèbvre Sylvestre, morta il 5 febbraio 1850.⁴³² Dopo aver partecipato al funerale di questa, portò all'estremo riposo lo zio Léon che morì due settimane più tardi, il 18 febbraio 1850. Questi aveva indicato come suo erede universale Charles Grand, il figlio di Hubert Grand e di Denise Gabrielle Lefèbvre. André-Isidore scrive parole di elogio per lo zio che, dice, in più di un'occasione gli aveva teso la mano per la sua carriera. Avendolo considerato un secondo padre, forse ci rimase male per non aver ricevuto parti dell'eredità, di certo consistente, dello zio, ma nei suoi scritti non lo dà a vedere. A marzo, tornando a Napoli, Ernesto passò da Bourg-en-Bresse – capitale della zona Rodano-Alpi – a salutare André-Isidore e la moglie che in quel momento vivevano lì.⁴³³

Più tardi, nello stesso anno, André-Isidore – è l'autunno del 1850 – ricevette anche la gradita visita di Charles, Gustave e Raoul. Quest'ultimo aveva portato un po' delle rinomate pere dei suoi frutteti di Germancy. Il nipote ha sempre parole di grandissimo elogio per Charles e per il cugino Ernesto. Lo zio era per lui un «caro benefattore», anche per le somme che gli donerà nel tempo.

André-Isidore, nel suo continuo peregrinare di amministrazione in amministrazione, si era trasferito da poco e la sua casa non era ancora adeguatamente ammobiliata ma sua moglie riuscì a organizzare nel breve soggiorno a Bourg-en-Bresse un clima «degno del Reame delle due Sicilie».⁴³⁴ L'indomani, prima di partire, Charles giocò con un amico di André-Isidore a whist, a quanto pare divenuto un suo costante passatempo. E non si limitò, osserva il nipote, a «giocare dieci centesimi» ma ben di più.⁴³⁵ I Lefèbvre napoletani tornarono dunque nella loro città

⁴³² AB XIX 4482, vol. VII, p. 38.

⁴³³ AB XIX 4481, vol. V, pp. 82-84. In una pagina del VII volume della sua opera, André-Isidore annota scrupolosamente il suo stato di servizio: Quimperlé (4 anni e 3 mesi); Hazerbrack (1 anno e 8 mesi); Lille (2 anni); Valenciennes (10 anni); Nantes (5 anni e 1 mese); Avignone (3 anni); Alençon (4 anni); Bourg (3 anni); Draguignan (1 anno); Grenoble (12 anni). Dopo 46 anni di servizio, nel 1864 andrà in pensione comperando una casa a Parigi. AB XIX 4482, vol. VII, p. 253.

⁴³⁴ AB XIX 4481, vol. V, p. 65.

⁴³⁵ *Ibidem*, vol. V, p. 66.

e vi trascorsero le festività. In seguito, prima dell'arrivo dei calori dell'estate, Charles, la moglie e la nipote Lucia, si spostarono a Isola rimanendovi sino alla fine di giugno. È il secondo anno però che Rosanne non scrive nel suo *Journal*; praticamente il documento si interrompe. La donna non registrerà più nulla di ciò che accadde a Isola, a parte brevi accenni relativi al 1852.

Il 28 giugno 1850 Charles e Rosanne si imbarcarono per Genova dirigendosi poi verso Lucerna dove invitarono André-Isidore. Il 15 luglio arrivarono dunque a uno «*charmant chalet*» con una splendida vista sul lago. Li furono raggiunti da Annette Lefèbvre, in lutto per la morte di Azélie, e da due vecchie conoscenze di tutta la famiglia: i signori Vauchelle. Il 9 agosto, il cognato della defunta sorella di Charles, Eugénie, si univa al gruppo assieme al figlio Charles Grand da Besançon.⁴³⁶ A oltre 40 anni dal distacco di Charles e Rosanne dalla Francia il legame con fratelli, sorelle e cognate si manteneva evidentemente forte. Tra gite e conversazioni, la riunione si protrasse sino a settembre.

Sulla strada del ritorno fecero un'ulteriore visita di due giorni ad André-Isidore a Bourg. André ha l'occasione di ribadire il suo amore filiale per *sa tante* Rosanne. Se tante notizie sono state conservate di questa famiglia e della sua vita quotidiana ottocentesca lo dobbiamo soprattutto all'affetto di questo nipote fedele.⁴³⁷ In quest'occasione di incontro, particolarmente melanconico, prima della solita partita di whist, vengono ricordati con una preghiera i familiari morti negli anni precedenti: il piccolo Léon, Flavia, Azélie e Léon Lefèbvre.

A fine settembre la berlina dei Lefèbvre riprese la via dell'Italia. La moglie di Ernesto stava per partorire il primo figlio della generazione italiana della famiglia e bisognava essere indietro per tempo. Il dottor Semmola li attendeva a Napoli. E così fu: una bella bambina, chiamata Flavia in ricordo della prima e seconda Flavia, venne alla luce l'8 ottobre 1850 a Napoli, due giorni dopo il ritorno dei nonni. I Lefèbvre, in questi

⁴³⁶ *Ibidem*, vol. V, p. 86.

⁴³⁷ AB XIX 4481, vol. V, p. 89.

casi, dimostravano sempre un singolare tempismo.⁴³⁸

Nobilitazione

Circa un anno e mezzo più tardi, nel luglio del 1852, dopo un'assenza che durava dal 1839, a luglio Annette tornava a visitare la sorella a Napoli, rivedendo luoghi a lei molto cari. L'occasione fu certamente la nascita del piccolo Carlo, secondogenito di Ernesto e Teresa, nato a fine di maggio.⁴³⁹ Un figlio maschio era garanzia per la continuazione della dinastia. Quanto ad Annette, si rivelò molto invecchiata, intristita dai dolori e troppo sensibile al calore di Napoli, tanto da non essere in grado di uscire di giorno. La visita fu rovinata da un incidente occorso a Charles che, uscito dalla carreggiata con la sua vettura dalle parti di Arpino, si era rotto una clavicola e fu costretto a giacere a letto per oltre un mese. Annette se ne tornò a casa a novembre, accompagnata da Ernesto. Era l'ultima volta che le due sorelle si sarebbero viste.

Alle nascite si alternavano le morti: poco più di un anno più tardi, l'8 ottobre 1853, moriva improvvisamente, probabilmente per un colpo di freddo complicato da broncopolmonite, Carlo, il figlio di Maria Luisa e Gioacchino di Saluzzo Lequile. Era nato nell'aprile del 1842 e aveva dunque soltanto 11 anni. Non sarebbe stato che il primo di una nuova catena di lutti. Nel dare la ferale notizia, André-Isidore aggiunge note di deplorazione sul padre di questo sfortunato figlio. Egli, scrive, era attratto dall'amore esterno al matrimonio e «le dolci gioie dell'ambito coniugale non bastavano più al suo spirito volubile e indisciplinato. Non aveva il cuore abbastanza alto per comprendere i suoi doveri, né principi abbastanza nobili per saperli soddisfare» e così cercava «nuove aspirazioni fuori dalla via legittima». André-Isidore ne giudicava il difetto di carattere grave, con diverse manifestazioni che andavano dall'ambito coniugale alla politica familiare e alle idee politiche. Perché

⁴³⁸ AB XIX 4481, vol. V, p. 90.

⁴³⁹ AB XIX 4481, vol. VI, p. 64.

«fece alleanza con dottrine politiche che riprovavano il governo di Re Ferdinando. Esiliato a Firenze da anni come sospetto e pericoloso, egli non vide in questa situazione penosa che un'occasione più facile per menare una vita piacevole e si fece stordire fra le distrazioni» provocando nella moglie tali sofferenze che ne accelerarono la morte.⁴⁴⁰ Il bambino fu tumulato in una tomba oggi non più esistente a Poggioreale.

Come sempre, gioie e dolori si alternano e finalmente, a fine 1854, arrivò il titolo nobiliare che fu conferito nel 1854 da Ferdinando II al vecchio Charles. Era un predicato feudale *ad honorem* trasmissibile agli elementi maschi primogeniti della famiglia.⁴⁴¹ Il blasone, disegnato appositamente, rappresentava, su arma d'azzurro, tre gigli di giardino gambuti, fogliati d'oro e posti in fascia con la scritta *Lex - Decus - Labor*.⁴⁴² Al titolo comitale fu legato il castello di Balsorano. La natura stessa del titolo richiedeva, secondo le regole dell'imposizione nobiliare, un luogo al quale legare l'onore e quell'antico castello era grandioso e ben rappresentava l'importanza della famiglia. L'edificio era piuttosto malmeso e richiedeva un'enorme somma per essere sistemato. Può darsi che, se Charles fosse vissuto di più, sarebbe divenuto un nuovo centro della famiglia ma, in realtà, furono soltanto iniziati degli interventi per sistemarne una minima parte. Fu ricavato un appartamento di qualche stanza con tutte le comodità. Gli interni cadenti e antichi furono sostituiti da stucchi, mobilio e decorazioni neogotiche in linea con i gusti del tempo.

Posto sulla sommità di un'altura non lontano dalla riva sinistra del fiume Liri, l'imponente castello di Balsorano, immerso in boschi rigogliosi, fu costruito nel primo Medioevo e poi riedificato nella forma attuale nel 1460 da Antonio Piccolomini, famiglia che possedeva, assieme al castello, la baronia collegata. Agli inizi del secolo XVIII la famiglia si estinse e la baronia di Balsorano passò al barone romano

⁴⁴⁰ AB XIX 4481, vol. VI, pp. 97-98.

⁴⁴¹ Il predicato feudale di conte *ad honorem* è più importante di quello *ad personam* che non è trasmissibile.

⁴⁴² Vittorio Spreti. *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, vol. IV, pp. 82-83. AB XIX AB 4481, vol. VI, p. 123.

Testa i cui discendenti si riapparentarono con i discendenti di un altro ramo dei Piccolomini e da questi, nel 1854, Charles acquistò il castello assieme ai terreni e ai boschi che lo circondavano. Balsorano non era molto lontano da Isola e da Sora; si poteva raggiungere in una mezza giornata di viaggio in carrozza in direzione di Roma. La baronia rimase al ramo Testa mentre Re Ferdinando conferì il rango comitale al nome Balsorano.

Dopo la nobilitazione, acquistò e iniziò a ristrutturare un antico palazzo in rione Amedeo a Napoli, per adattarlo a usi abitativi più moderni. Per arredarlo e ornarlo in modo adeguato il vecchio francese cominciò a investire in opere d'arte.

Morte di Maria Luisa (20 novembre 1854)

La coppia Lefèbvre non poté godere a lungo e in serenità la tanto attesa nobilitazione. Quasi contemporaneamente al suo conferimento moriva Maria Luisa, il 20 novembre del 1854, seguita poco dopo dalla stessa Rosanne. Nell'autunno di quell'anno l'epidemia di colera, da cui non fu esente Parigi, imperversava in molte città, soprattutto costiere, come Marsiglia, Livorno, Genova e Napoli. Qui colpì in modo durissimo. A proposito della morte di Maria Luisa leggiamo un sibillino accenno di André-Isidore quando afferma che la *caduta (tombeau)* di Maria Luisa era dovuta alla «cattiva condotta» (*écarts de conduit*) del marito: la donna fu «vittima della perfidia e delle passioni malvagie di un uomo che non ha mai rispettato la fedeltà né l'onore del nome che portava». ⁴⁴³ Era stata male per tutto il 1853 e il 1854. André-Isidore nel suo racconto critica la «cattiva condotta» e la dissolutezza di Gioacchino espulso dal Regno e incline a distrarsi con amanti a Firenze mentre la moglie restava sola e «infelice» (*malehureuse*) sino a minarsi nel fisico. ⁴⁴⁴ A fine 1853 – non dimentichiamolo – le era anche morto il figlio Carlo; a quel punto, Maria Luisa era caduta in quella che oggi

⁴⁴³ *Ibidem*. Traduzione mia.

⁴⁴⁴ AB XIX 4482, vol. VIII, p. 8.

chiameremmo depressione. Che fosse depressa è evidente dalle descrizioni che ci vengono date – era passiva, non aveva voglia di fare niente, si sentiva inutile – ma non era tutto, probabilmente era anche tubercolotica, lo si desume da un'altra definizione di André-Isidore: Maria Luisa era affetta da «languore mortale» quasi un sinonimo, al tempo, di tubercolosi. Il male peggiorava e diveniva «di giorno in giorno più disperato» tanto che le medicine non erano più in grado di aiutare.⁴⁴⁵ Il dottore, per farle cambiare aria, le consigliò di stabilirsi in una casa della vecchia Napoli per respirare «sotto l'influenza di una temperatura più adeguata» ma invano.⁴⁴⁶ All'arrivo dei primi freddi, Maria Luisa morì, era il 20 novembre 1854, a soli 33 anni. Probabilmente, come si è detto, non fu uccisa dal colera che pure iniziava a mostrarsi in città ma dalla tubercolosi che l'aveva aggredita mentre era particolarmente debole.⁴⁴⁷

André-Isidore ricorda Maria Luisa Lefèbvre come una donna di bell'aspetto, piacevole, spirituale, istruita e amabile. Ricorda di averla conosciuta per la prima volta quando aveva cinque o sei anni nel 1826 e 1827 allo Château de la Brûlerie. Poi nel novembre del 1841 e nel 1842, a Napoli. La giovane donna lasciava una bambina di otto anni.

La morte della figlia, dopo quelle ormai lontane di Léon, di Flavia e del nipote Carlo, gettò a sua volta Rosanne in uno stato di tristezza dal quale non riuscì più a riaversi. La donna, a quel punto, aveva perso quattro figli. Non a caso, le ultime sue registrazioni delle visite all'Isola si fermano al 1852 e nei tre anni successivi il suo diario resta muto, e André-Isidore se ne rammarica: «Oggi», scriverà nel 1885 rievocando i fasti di mezzo secolo prima «il silenzio della tomba s'è fatto autore di queste memorie venerate ma il culto che io conservo per esse mi riporta naturalmente verso i bei giorni passati e domanda a piacere sotto la mia penna i nomi delle persone che mia zia ha inserito nelle sue preziose

⁴⁴⁵ AB XIX 4481, vol. VI, p. 235. Traduzione mia.

⁴⁴⁶ AB XIX 4481, vol. VI, p. 236. Traduzione mia.

⁴⁴⁷ Eugenia Tognotti, *Il morbo lento. Storia della tubercolosi nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2012. Dove si apprende che la parola languore era equivalente di altre parole o locuzioni con cui si indicava la tubercolosi (consunzione, mal sottile, morbo bianco, morbo lento, scrofolo).

schede [che] il mio caro cugino fraterno Ernesto ha voluto affidarmi momentaneamente». ⁴⁴⁸ Sino al 1885 dunque e almeno sino alla morte di Ernesto nel 1891, il *Journal* di Rosanne iniziato circa 70 prima esisteva ancora ed era nella disponibilità di Ernesto a Napoli. André-Isidore dichiara dunque di voler cedere «la parola alla mia amatissima zia introducendo qui, con la fedeltà più letterale, le riflessioni e i nomi presi dal suo *Journal*». ⁴⁴⁹

Tornò ancora, in quegli anni, al bel palazzo circondato dal *jardin anglais* ma la sua mano non annotò più nulla. Il tempo degli svaghi, dei giochi di società, delle gite lungo la riva del fiume Fibreno, dei ricevimenti e dei fuochi d'artificio nelle sere d'estate, era finito per sempre. Rosanne, la donna sempre allegra e felice, era diventata l'ombra di se stessa. Peccato non ci siano state restituite le fattezze di queste persone, per quanto i quadri nei quali sono state ritratte sicuramente esistono ancora forse sotto titoli fuorvianti e in collezioni private. Per quanto riguarda Maria Luisa, forse è possibile vederne il volto: un ritratto a guazzo e gessetti che ritrae un'ignota *ragazza napoletana*, del pittore Raffaele d'Auria, datato 1854, potrebbe ritrarre proprio lei. Invano i critici hanno tentato di identificare l'identità della persona raffigurata dal pittore che aveva immortalato tutti i membri della famiglia Lefèbvre.

⁴⁴⁸ AB XIX 4481, vol. VI, p. 4. Da ciò si desume che il *Journal* fu restituito a Ernesto e da Ernesto deve essere passato a Franz o a Carlo, i suoi due figli. Oggi anche di questo documento si sono perse le tracce. Fortunatamente esso è stato tutto, o perlomeno in gran parte, trascritto da André-Isidore.

⁴⁴⁹ AB XIX 4481, vol. VI, p. 4.



Probabile ritratto di Maria Luisa Lefèbvre. Jeune napolitaine (circa 1854, R. D'Auria). Coll. Priv.

Il ritratto presenta aspetti che rendono plausibile l'ipotesi qui avanzata. Innanzitutto, la donna del quadro non ha tratti somatici o vesti che possano farla identificare come una napoletana: ha capelli chiari, carnagione chiara e occhi verdi o azzurri tipicamente nordici e descritti come comuni nei Lefèbvre. Occhi chiarissimi avevano Charles, Ernesto, la seconda Flavia, la nipote Flavia. Lo sfondo è un cielo calmo. La veste marrone è chiusa da una spilla di gusto francese che sembra

(ingrandita) suggerire una scena di lutto. La sua mano è posata su un libro chiuso. In sostanza sembra uno di quei ritratti che venivano commissionati per ricordare le fattezze di un defunto in tempi in cui ancora non era facile eseguire dagherrotipi soprattutto in situazioni di emergenza. La «napoletana», inoltre, sembra corrispondere all'età giovane di Maria Luisa.

Morte di Rosanne (12 luglio 1855)

Il 13 luglio del 1855, anche Rosanne moriva poco dopo aver compiuto settantadue anni. André-Isidore sembra attribuire questa morte al dolore per la perdita dell'ultima figlia.⁴⁵⁰ Non fa cenno però, anche in questo caso, alla violenta epidemia di colera che infierì quell'estate nella città vesuviana e che è stata la causa diretta della sua morte, come attestano altre fonti. Rosanne era certamente indebolita dall'età e dai lutti degli ultimi anni, ma il colera che imperversò dai primi mesi del 1854 a tutto il 1855 fece parecchi lutti anche nell'alta società del Regno. Morirono infatti molti alti burocrati e funzionari reali, cantanti, artisti, il primo ministro Pietro d'Urso e la «contessa di Balsorano» come ricorda il cronista e scrittore Raffaele de Cesare.⁴⁵¹ I funerali furono celebrati, come in altri casi e per la figlia Maria Luisa, alla Chiesa di San Ferdinando e il corpo fu inumato nel Cimitero Monumentale di Napoli. La Lenormant annota nelle sue memorie che Rosanne morì «dopo aver avuto il dolore di sopravvivere a uno dei suoi figli e a due figlie, la marchesa de Raigecourt e la principessa de Lequile».⁴⁵²

Poco dopo la morte della moglie, Charles partiva per Parigi portando

⁴⁵⁰ AB XIX 4481, vol. VI, pp. 245-247. La morte di Maria Luisa è confermata, ad esempio, da *L'araldo nobile napoletano*, Napoli 1899, p. 215.

⁴⁵¹ Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi 1969, p. 175.

⁴⁵² «Ces deux époux, avec les nuances très-diverses de leurs caractères, rivalisèrent d'égards et de soins empressés pour Mm Récamier. A force d'instances, ils avaient obtenu qu'elle acceptât chez eux une élégante et affectueuse hospitalité». *Ibidem*.

i doni testamentari della moglie: 200 franchi ad André-Isidore, 200 ad Ernestine e così via. Informava che anche il cognato, marito di Maria Luisa, si sarebbe trovato a Parigi dal 10 al 15 dicembre.⁴⁵³ A dicembre Charles era già tornato a casa e l'11 dicembre da Isola del Liri scriveva al nipote prediletto informandolo che Ernesto e famiglia sarebbero rimasti lì mentre lui era in procinto di partire per Napoli.⁴⁵⁴ La lettera trasmetteva anche una copia del testamento di Charles, che indicava anche i lasciti per i nipoti.

Poco più di un anno dopo la morte di Rosanne veniva alla luce un terzo nipotino di Charles, Francesco. Il terzogenito di Ernesto e Teresa nacque il 1° agosto 1856 a Napoli e sarebbe sempre stato chiamato “Franz”.⁴⁵⁵

⁴⁵³ AB XIX 4482, vol. VII, pp. 43-44.

⁴⁵⁴ AB XIX 4482, vol. VII, pp. 44-47.

⁴⁵⁵ AB XIX 4481, vol. VI, p. 287.

Capitolo 27

L'epoca dei vaporetta

Gli anni Quaranta

I conti *dell'Amministrazione della Navigazione a Vapore* sino al 1848 si mantennero buoni e la società vantava un attivo talvolta considerevole, pagate tutte le spese e i mutui accesi per l'acquisto o il riammodernamento dei piroscafi. Disponeva anche di agenti stipendiati all'estero che lavoravano nei vari porti toccati dalle navi (ve ne erano di fissi a Marsiglia, Genova, Livorno, Palermo e Malta), lavoro che dava risultati, anche se qualcuno lamentava l'eccessivo costo di questi agenti che presentavano spese di rappresentanza per azioni non fatte, questo almeno è il sospetto che emerge nei resoconti delle adunanze. A partire dagli anni '40 in Inghilterra si perfezionarono nuovi modelli con scafo in ferro, più leggeri, e con una propulsione a vapore che tendeva a sostituire sempre più spesso la ruota a pale con l'elica, meno ingombrante e pericolosa; il che permise di aumentare la velocità delle navi e dare un nuovo impulso alla navigazione a vapore. Le migliorie tecniche, intanto, avevano reso meno frequenti le avarie che ancora affliggevano i piroscafi negli anni Venti e Trenta, e protetto le parti "a fuoco" delle navi.

Ciò che risulta nelle deliberazioni dell'adunanza generale del 15 marzo 1841 è molto interessante.⁴⁵⁶ In essa si presentava una gestione transitoria fra la società in accomandita chiusa nel dicembre 1839 e la

⁴⁵⁶ *Amministrazione della navigazione a vapore. Estratto delle deliberazioni dell'adunanza generale del 15 marzo 1841*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1841.

nuova che aveva iniziato a lavorare de facto il 29 settembre 1840. Della precedente si calcolavano dare e avere di 9 mesi e della nuova di 5 mesi. Fu soltanto nel 1842 che si cominciarono a raccogliere i frutti della nuova gestione.

La gestione Sicard aveva deciso di riammodernare il *Francesco I* nelle caldaie, da cambiare, nello scafo e negli spazi interni (con una spesa di circa 20.000 ducati). La nave rimase ferma nel porto di Livorno dal marzo 1839 all'aprile del 1840 per il restauro, poi si attese per 6 mesi una nuova caldaia dall'Inghilterra che non arrivò. Questo imprevisto costrinse l'*Amministrazione* a lavorare con un solo piroscifo, il *Maria Cristina*.

Nella nuova gestione i piroscafi avevano garantito dei buoni utili. Il *Maria Cristina* aveva fatto 17 viaggi in Ponente e 11 in Sicilia con un introito di circa 97.000 ducati (detratte le spese, restavano 42.000 ducati di utile netto). Prima di essere sottoposto a restauro, il *Francesco I* aveva invece fatto 20 viaggi, garantendo un introito netto di 20.000 ducati. Restava anche un residuo in attivo della gestione Sicard che, comprese le azioni presenti in cassa, ammontavano a 40.000 ducati.

Nell'agosto del 1839, inoltre, veniva revocata una legge che assoggettava i piroscafi della società napoletana a una «straordinaria imposizione» di tasse che aveva ridotto gli introiti. Intanto erano state acquistate due nuove navi, da aggiungersi al *Francesco I* e al *Maria Cristina*: il 15 marzo 1841 si attendeva la consegna dell'*Ercolano*, seguita dal *Mongibello*. Le operazioni di acquisto dei piroscafi erano state finanziate con la vendita di azioni e ricorrendo al fondo di riserva della società. Si dichiarava anche che la somma totale per l'acquisto non doveva superare gli 80.000 ducati. Se gli utili netti della nuova gestione garantivano 62.000 ducati per due navi, i guadagni erano notevoli. Pochi mesi dopo si sarebbe deciso di riammodernare anche il *Maria Cristina*.

La vita media di questi navigli era piuttosto breve. Si apprende, intanto, nella seduta del 15 marzo, che nel settembre del 1840 era morto il signor Meuricoffre, uno dei soci della prima ora, membro di una famiglia di svizzeri trasferiti a Napoli, che aveva gestito importanti attività.

Il caso del Polluce

Il *Polluce* era un battello nuovo della compagnia sarda *De Luchi, Rubattino & C.* Come il suo gemello, il *Castore*, era stato costruito nei cantieri Augustin Normand di Le Havre, cantieri che aveva lasciato soltanto tre mesi prima. Era lungo circa 50 metri, aveva un motore da 160 cavalli, 10 nodi di velocità, lo scafo lucente nero. Trasportava passeggeri in prima e seconda classe, era comandato dal genovese Carlo Lazzuolo, alle macchine l'inglese Wilkins. A bordo, la ristorazione era curata e i servizi in porcellana elegante erano ripresi dai battelli della *Amministrazione della Navigazione a Vapore* di Napoli. I battelli a ruota di quel tempo, del resto, si assomigliavano tutti.

Partito il 17 giugno 1841 da Civitavecchia, oltre il solito carico di passeggeri benestanti, il *Polluce* trasportava alcune casse di preziosi, un vero e proprio tesoro. In vista delle coste dell'Elba, circa 5 miglia al largo, dalla tenebra uscì, velocissimo, un piroscalo che squarciò un fianco del *Polluce*. Dopo qualche minuto di sconcerto, prima che la nave sardo-genovese affondasse, i passeggeri della nave speronatrice, il *Mongibello*, aiutarono gli scampati del *Polluce*. Si registrò un morto. Il comandante del *Mongibello*, Ferdinando Cafiero, subito dopo l'urto, fece fare alla nave un giro su se stessa tra le proteste non soltanto dei propri passeggeri ma anche dei naufraghi del *Polluce*, marinai e passeggeri, e poi si allontanò. Arrivato al porto di Langone, vi rimase alcune ore. Si presentò poi al console napoletano e fece giurare quattro testimoni, due dell'equipaggio e due passeggeri, che però testimonieranno contro di lui. Il comandante del *Polluce* si recò invece presso il tribunale competente e denunciò Cafiero e i suoi uomini, venerdì 18. Deposero molti testimoni, 31 in tutto, tra cui 3 del *Mongibello* e 9 del *Polluce*.

Nei giorni successivi fu istruita la causa *De Luchi, Rubattino & C* contro la *Amministrazione della Navigazione a Vapore* nella persona dell'avvocato livornese Domenico Guerrazzi. Il processo, che iniziò nel 1842, aveva evidenti venature politiche e durò due anni. Era un processo che coinvolgeva un legno del Regno sardo contro quello

borbonico. Il diritto marittimo, all'epoca, mancava di codici che potessero aiutare: la conduzione dei piroscafi non era stata ancora normata e questo causò qualche difficoltà. Pertanto, l'avvocato della Rubattino spingeva affinché il processo fosse fatto secondo il diritto comune. Guerrazzi nella sua difesa arrivò ad avanzare l'ipotesi che l'Amministrazione napoletana, ispirata da trame politiche, avesse ordinato di affondare il *Polluce* essendo gelosa dei due battelli e decisa a non avere rivali. Quando avvenne il sinistro, la notte era chiara, senza onde, senza vento. Come mai il comandante del *Mongibello* era finito addosso all'altra nave? Come mai molti dell'equipaggio erano sottocoperta? Nel corso delle sue arringhe, Guerrazzi insinuò che quell'urto fra due navigli partiti da punti opposti e che si erano urtati uno sull'altro in una notte calma, senza vento, con mare tranquillo e visibilità ottima, non poteva essere un caso. Forse quell'affondamento era stato voluto?

Guerrazzi alludeva al dolo, ma poi disse che sicuramente c'era anche negligenza e viltà da parte del Cafiero. Il codice di diritto marittimo, al tempo non contemplava l'affondamento doloso o colposo di un piroscafo in alto mare. Il carico del *Polluce* comprendeva monete d'oro e lingotti in buona parte di proprietà della comunità israelitica di Livorno. Per questo, il processo fu celebrato a Livorno e non a Napoli e su questo Guerrazzi fu inflessibile.⁴⁵⁷ La difesa della società napoletana era affidata a Giacinto Galanti, che stampò nella Stamperia del Fibreno la sua *Difesa dell'Amministrazione a Vapore nel Regno delle Due Sicilie*.⁴⁵⁸ Secondo lo storico Lamberto Radogna, la controversia legale si concluse con il torto del battello della Rubattino

⁴⁵⁷ Domenico Guerrazzi, *Replica ai dubbi comunicati dal tribunale di prima istanza di Livorno in causa di abbordaggio tra il Polluce e il Mongibello*, Livorno 1842. Sul processo esiste una serie di arringhe e cause date alle stampe. Oltre al precedente: *Difesa della amministrazione sarda de Luchi, Rubattino contro l'amministrazione dei piroscafi napoletani nella causa di abbordaggio tra il Polluce e il Mongibello*, Livorno 1842, esiste anche la deposizione dei testimoni: *Consolato relativo al naufragio del battello a vapore Polluce dell'impresa De Luchi, Rubattino e Comp*, di Genova.

⁴⁵⁸ Giacinto Galanti, *Difesa dell'amministrazione della Navigazione a Vapore nel Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1842.

con conseguente condanna dell'armatore. Tuttavia, non esiste più copia di questa sentenza che pare sia stata presente in copia alla Biblioteca Nazionale di Firenze dove andò distrutta nel 1966. Ad ogni modo gli autori del libro *L'oro dell'Elba*, ne attestano l'esistenza e ne hanno fotografato il frontespizio. Esiste invece il testo citato dal Galanti datato agosto 1842. Quanto a Rubattino, egli rimase sempre persuaso che lo speronamento fosse stato doloso.

Su questo non esiste certezza, la vicenda resta effettivamente avvolta in molti dubbi. Gli azionisti dell'*Amministrazione*, in quel momento, erano tutti uomini del Re, e può essere che abbiano organizzato un'operazione drastica per rallentare il finanziamento ai rivoluzionari toscani. Resta il fatto che questo incidente, al di là della condanna, ha probabilmente pesato quindici anni più tardi quando si è trattato di decidere, da parte di genovesi e piemontesi, di affidare incarichi ben pagati alle compagnie del Meridione. Il precedente del Polluce fece propendere per la Florio?

I soci dell'Amministrazione

Nel gruppo dirigente dell'Amministrazione si nota, ancora in questo periodo, Augusto Viollier, un intraprendente francese che aveva servito la sussistenza dell'esercito napoleonico prima di stabilirsi a Napoli. Il suo primo affare lo fece assieme ai connazionali Antonie Beranger, Joseph-Isidore Lefèbvre, Charles Lefèbvre ed Emmanuele Appelt. Charles Lefèbvre ed Emmanuele Appelt furono suoi compagni di società nell'introduzione della navigazione a vapore, e una complessa vicenda di affari intrecciati fra la Francia e Napoli emerge in un opuscolo pubblicato a Napoli probabilmente nel 1818. Tutti questi uomini erano abituati a far circolare il denaro, a non abituarsi a rendite guadagnate e a fare rete tra loro per introdurre in particolare nuove tecnologie, mentre sembravano meno interessati ai commerci tradizionali (di granaglie, di olio o di corallo).⁴⁵⁹

⁴⁵⁹ Molte informazioni relative al primo affare di Viollier e Lefèbvre si trovano

Si mise in affari con questi in una società in accomandita per gestire la concessione di una stamperia con fonditura di caratteri nei locali del Carminello a Chiaia, e in una più grande concessione a Isola di Sora (nella provincia della Terra di Lavoro), dove sarebbero poi sorti – rilevate e ampliate dal solo Charles Lefèbvre dal 1818 in poi – le grandi Manifatture del Fibreno. Pochi anni dopo, Viollier aveva venduto le sue azioni a Lefèbvre.⁴⁶⁰ Dopo aver preso strade diverse, uno nell'affare delle stamperie e l'altro nella fabbricazione della carta, Charles e Augusto si ritrovarono nell'impresa dell'*Amministrazione*, e non solo, costituendo un sodalizio basato sulla cultura dei paesi d'appartenenza.⁴⁶¹ Nel corso degli anni Trenta, Lefèbvre si dedicò prevalentemente alle cartiere di Isola, Viollier divenne dirigente di un gruppo armatoriale. Significativamente, però, chiamò Lefèbvre fra i finanziatori.

Fu Viollier a prendere l'iniziativa di rilevare dalla famiglia Sicard e soci, alla morte di Leopoldo, nel 1839, l'*Amministrazione della Navigazione a Vapore*. Charles Lefèbvre aderì, assieme ad altri soggetti cospicui – nobili, *négociants*, banchieri. Una figlia di Augusto Viollier, Joséphine, nata a Napoli, si sposò con Francesco Torelli dando alla luce nel 1842 quell'Eugenio Torelli Viollier (1842-1900) che diventerà il fondatore a Milano del *Corriere della Sera*. Un altro socio importante era Achille Meuricoffre (1793-1840), membro di una importante famiglia di banchieri svizzeri. Meuricoffre aveva sposato la figlia di un banchiere di Francoforte, Victoria Bansa. Meuricoffre, come Charles Lefèbvre, era un consulente finanziario personale ed economico di Re Ferdinando e soprattutto del figlio Francesco. La sua attività era configurata come una banca, la Banca Meuricoffre. Morto Achille nel 1840, il figlio Oscar (1826-1880) continuerà la partecipazione all'*Amministrazione*. Fra gli azionisti della prima ora troviamo l'intera

nell'opuscolo *Per sig. Ibert contro reclamanti la proprietà degli effetti da lui sequestrati a danno di C. A. Béranger*, Porcelli s.d. (1818) Napoli.

⁴⁶⁰ *Giornale di Sicilia*, 20 gennaio 1824, Supplemento al n. 16.

⁴⁶¹ Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione. Migranti francesi a Napoli (1793-1860)*, prefazione di Daniela Luigia Cogliati, Le Monnier, Firenze 2011.

famiglia Lefèbvre. Charles acquistò delle quote per sé e la moglie Rosanne, ma anche per i figli Ernesto e Flavia. Quote furono prese anche dal cognato, Raoul de Raigecourt e dal fratello Léon. L'impegno della famiglia Lefèbvre non scese mai sotto i 9000 ducati circa, più altre migliaia comperate da Raoul e Léon. Significativo l'impegno anche dei Rothschild di Napoli. Troviamo quote importanti acquistate dal barone Carl Rothschild e dalla moglie Adelheid e altre quote a nome dei tre figli Adolf, Wilhelm e Alexander. Rothschild era arrivato a Napoli in seguito alla concessione di un prestito di 20 milioni di ducati al Re, concesso in due date: il 20 maggio e il 5 dicembre 1821.⁴⁶² Si erano stabiliti in una grande casa di nuova costruzione ma non disdegnavano altri affari come la partecipazione a società per azioni o il commercio di olio nel quale divennero, per decenni, i principali mercanti.⁴⁶³

Nutrita era naturalmente la presenza dei napoletani. Troviamo infatti quote acquistate da Francesco Pignatelli Strongoli (1775-1853), ex militare, esponente di spicco del partito filogiacobino, che si era adattato al Regno lavorando nell'approvvigionamento dell'esercito e in altri settori economici sensibili. Varie quote erano state acquistate da membri delle famiglie Staiti, De' Medici di Ottajano, Lucchesi Palli e altri. Si trattava in questi casi di quote simboliche, che consentivano a queste famiglie di partecipare all'innovazione senza rischiare troppo. Una quota di obbligazioni era stata acquistata anche dell'importante ditta di armatori Claude Clerc & C. di Marsiglia, città dove le navi venivano messe in rada, rifornite, pulite, riparate. Era necessario che le due aziende avessero rapporti buoni e stretti. Significativa anche la

⁴⁶² Sul prestito al Re, v. Nicola Ostuni, *Finanza ed economia*, cit., pp. 155-156.

⁴⁶³ Ignazio Balla, *I Rothschild*, Treves, Milano 1935, p. 205. Questi impegni, che si risconteranno anche in altre società come la *Società lionese per l'illuminazione a gas*, contraddicono, come già ha rilevato lo studioso Marco Rovinello, l'idea che: «Carlo Rothschild non si occupò del commercio di Napoli. Con i privati non fece quasi mai affari. Pensava invece di impiegare i potenti capitali e relazioni dei Rothschild per organizzare prestiti governativi, come avevano fatto con tanto successo i quattro altri Rothschild in quattro altri grandi Stati». Cfr. Marco Rovinello, *Un Grande Banchiere in una piccola piazza: Carl Mayer Rothschild e Il Credito Commerciale nel Regno delle Due Sicilie*, in "Società e Storia", n. 110 (2005), pp. 705-739. Ivi, p. 709.

partecipazione convinta della famiglia di Auguste e Ilario Degas. I Degas si erano stabiliti a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo; li troviamo in molte attività economiche, anche importanti, della zona partenopea.

Nel 1846 la compagnia acquistò in Inghilterra due vapori in ferro ma ancora a ruota, il *Vesuvio* e il *Capri*. Il primo stazzava 432 tonnellate, era lungo 55 metri per 7,85 di larghezza; il secondo 475 tonnellate per 55,95 e 7,82. Che si trattasse di navi notevoli, guardate ancora come prodigi tecnici e che l'*Amministrazione* fosse considerata all'avanguardia nel campo, lo si può constatare da varie fonti giornalistiche e a stampa. Notevole, ad esempio, è l'articolo scritto da Giacinto Galanti il 7 novembre 1846, per celebrare l'ingresso del nuovo piroscifo *Vesuvio* che sostituiva il *Francesco I*.⁴⁶⁴ Il *Vesuvio* era il primo piroscifo con scafo di ferro ad entrare in funzione a Napoli poi seguito dal *Capri*. Augusto Viollier aveva seguito personalmente a Londra le fasi di commissione e costruzione del *Vesuvio* e del *Capri*, battelli a ruota, con potenza di 300 cavalli, costruiti nei cantieri sul Tamigi Ditchburn & Marc. Un redattore del *Giornale delle Due Sicilie* annunciava questi orgogli della nuova mariniera regnicola: «L'*Amministrazione della Navigazione a Vapore del Regno delle Due Sicilie* sempre intenta ad attivare le comunicazioni ha fatto costruire in Londra due magnifici vapori di ferro con macchine a bassa pressione della forza di 300 cavalli».⁴⁶⁵ Il redattore si felicitava del fatto che i porti del Regno e del Mediterraneo avrebbero goduto di lì a poco di migliori e molto più veloci collegamenti. Quando in quel giorno di sole e mare calmo, il 7 novembre 1846, il piroscifo guidato dal comandante Pietro Cusumano si avvicinò alla banchina, gli spettatori assiepati sul molo erano molti. Il battello rimase ormeggiato qualche giorno, fu rifornito e il giorno 11 Re Francesco con la Real famiglia, il Conte di Aquila e il Conte di Trapani, lo visitò e si intrattene a bordo per una crociera di un giorno nell'arcipelago.

⁴⁶⁴ Giacinto Galanti, *Il Vesuvio, piroscifo di ferro della forza di 300 cavalli venuto da Londra il 7 novembre 1846*, Porcelli, Napoli 1846.

⁴⁶⁵ *Giornale delle Due Sicilie*, 26 ottobre 1846.

E fu contento nel mirare da' sudditi secondarsi il suo ardore all'immegliamento sociale, commendando tutti i perfezionamenti introdotti nelle machine; le ruote articolate da fendere con più facilità le onde; la costruzione in ferro, e come in armonia questo col legno fermato; il solido, il raffinato in tutte le parti dello scafo e sopra coverta; ogni punto elaborato con esattezza incredibile; fino preveduto e riparato a qualunque varietà avesse potuto produrre alla bussola lo immenso metallo.

Si compiacque il monarca della bella distribuzione della parte interna, ove un'elegante galleria al primo piano verso poppa s'incontra, con delicate pitture, con intagli de' più pregevoli legni, con suppellettili le più ricercate da' capricci della moda, con attrezzi e fornimenti di gran lusso, da soddisfare appieno i sensi.⁴⁶⁶

Una nave di lusso, dunque, e adatta a crociere mediterranee, come la *Capri*. Suppellettili, decorazioni, intagli, quadri, mobili di lusso fanno comprendere che si trattava di navi per trasporto di passeggeri che potevano spendere. Quanto alla distribuzione interna degli spazi, Galanti notava che sottocoperta c'erano, separati da altri spazi, una sala da notte per gli uomini, con qualche cabina per i più facoltosi collocate sui lati esterni, e uguale sistemazione per le donne con il loro "appartamento a dormire". Il battello poteva viaggiare a 15 miglia all'ora, una velocità considerevole per il tempo «senza quello scotimento traballante, l'incomodo, comune agli altri battelli; ma con moto equabile per forza del variazione alle macchine ed alle ruote e per l'armatura di ferro, fu il più ammirabile, e soddisfece appieno il Sovrano e gli augusti Germani». ⁴⁶⁷ Prima di andarsene la Real famiglia salutò con un brindisi i membri del Consiglio di Amministrazione e il direttore. Ma 4 giorni più tardi, il giorno 15, era fissata una breve crociera con soci, sottoscrittori e dirigenti.⁴⁶⁸

Il battello percorse le 17 miglia e mezzo che separano Capri da Napoli in un'ora e otto minuti. Pochi giorni dopo giungeva in porto la

⁴⁶⁶ *Ibidem*, pp. 4-5.

⁴⁶⁷ *Ibidem*, pp. 5-6.

⁴⁶⁸ *Ibidem*, pp. 6-7.

nave gemella, il *Capri*. Nello stesso anno in cui *Vesuvio* e *Capri* iniziavano la loro carriera di navigazione, il *Maria Cristina* veniva posto in disarmo per una revisione completa rimandata da anni a causa dei costi. Le sue vecchie e rumorose caldaie venivano sostituite con altre costruite a Napoli nell'officina di Zino & Henry. In dieci anni, le officine napoletane avevano acquisito il *know-how* per la costruzione di potenti caldaie per generare la forza motrice delle navi a vapore e, presto, delle prime macchine per l'industria.

Nel 1847, alla morte del conte Lucchesi Palli, al Consiglio di Amministrazione fu nominato Charles Lefèbvre che tenne la carica per 5 anni secondo i regolamenti assieme a Giovanni del Gaudio, al Conte



di Montesantangelo, al principe di San Giacomo, Ilario Degas e il Duca di Bivona.⁴⁶⁹ A Marsiglia, Civitavecchia, Livorno (e in certi periodi anche a Palermo, Messina e Malta) c'era una partenza alla settimana, due da Napoli. Le navi offrivano un servizio di lusso in prima classe con stoviglie di porcellana. L'*Amministrazione*, guidata

da uomini d'idee moderne, stipulò un accordo con la *Società dei vapori sardi* di Raffaele Rubattino per gestire in comune alcune linee marittime, come quella fra Marsiglia, Genova, Civitavecchia, Napoli, Calabria, Sicilia e Malta. Alla linea Marsiglia-Napoli fu riservato il *San Giorgio* e il *Virgilio* del Rubattino, alternandoli con l'*Ercolano*, il *Mongibello*, il *Maria Cristina* e il *Vesuvio* dell'*Amministrazione*. In questo modo, ripartendo i ricavi secondo delle tabelle concordate, si garantiva un servizio frequente e regolare. Per tre volte al mese, inoltre, il *Maria Cristina*, l'*Ercolano* e il *Mongibello*, arrivati a Napoli da

⁴⁶⁹ ASN, *Archivio Borbone*, f. 884, Verbale adunanza generale 13 marzo 1847 sulla gestione dell'anno 1846.

Marsiglia, proseguivano il viaggio per Reggio Calabria, Siracusa e Malta, mentre il *Capri* e il *Vesuvio* collegavano la capitale partenopea a Messina e Palermo. Fu il primo esempio di collaborazione integrata fra due società di armatori in Italia che, per di più, appartenevano a due Stati diversi. L'idea fu proposta sotto la gestione di Charles Lefèbvre e funzionò magnificamente. Se fu interrotta lo si deve allo scoppio dei moti del 1848 e alla cattura di alcune navi, come vedremo.⁴⁷⁰

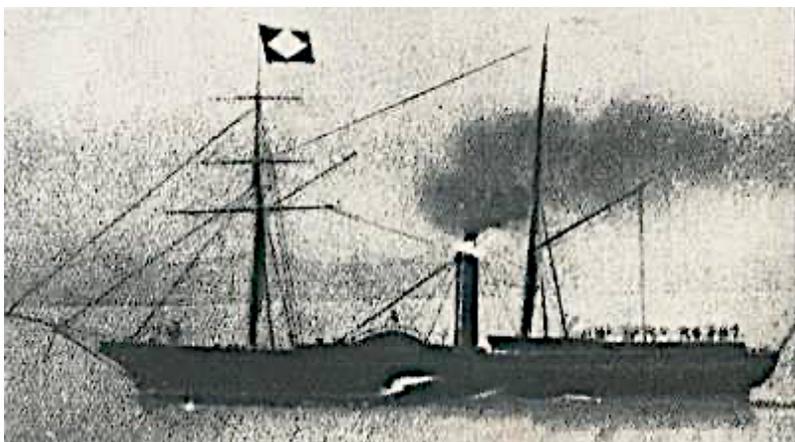
Incidenti di guerra: 1848-1853

Nella seconda parte degli anni Quaranta, anche per via delle turbolenze politiche, dei moti di Sicilia (1848-49) e della Guerra di Crimea (1853-1856), la società cominciò a incontrare difficoltà e la sua disponibilità di denaro liquido diminuì: nella crisi del 1848-1849, che coinvolse peraltro molte città anche in Francia e nella penisola italiana, si viaggiò molto meno. I viaggi di visita all'estero e dall'estero furono pressoché interrotti.

A Napoli per interi mesi l'attività marittima, non tanto delle navi che trasportavano generi di prima necessità quanto di quelle dedicate al trasporto di passeggeri, rallentò notevolmente. Tuttavia, all'alba degli anni Cinquanta, si osservò che il traffico passeggeri era in aumento, così come quello delle merci. La società, però, aveva troppi pochi battelli per poter reggere la concorrenza di un Mediterraneo sempre più affollato.

Nel 1848, il *Mongibello*, che era stato inviato nell'Adriatico assieme alla scuola navale del Regno comandata da Raffaele de Cosa, fu venduto alla Marina da Guerra del Regno di Sardegna (maggio 1848).

⁴⁷⁰ *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 6 agosto 1847.



Il Mongibello quando apparteneva all'Amministrazione della Navigazione a vapore. Riprod. bianco/nero di un quadro a olio di anonimo.

Dopo la vendita fu rinominato *Monzambano* e 13 anni più tardi partecipò all'assedio di Gaeta (1861).⁴⁷¹ Il 20 gennaio 1861, infatti, entrò nel porto di Gaeta per notificare il blocco navale del forte borbonico. Il 22 dello stesso mese prese parte alle azioni contro le cosiddette Batterie di Ponente. Nel mese successivo trasportò prigionieri dello sconfitto e ormai disciolto esercito borbonico a Ponza e a Genova.

Due anni dopo il suo primo trionfale ingresso a Napoli, il *Vesuvio* fu coinvolto in uno spiacevole incidente capitato durante i disordini del gennaio 1848. Quando scoppiò la rivolta in Sicilia i commerci fra "le Due Sicilie" non si interruppero e così i piroscafi dell'*Amministrazione della Navigazione a Vapore, Capri, Ercolano, Maria Cristina e Vesuvio* continuarono a fare la spola fra Napoli e Palermo a volte recando commissioni speciali del governo.

Il 20 maggio il *Vesuvio*, capitanato da Leopoldo Minutolo, si diresse verso Palermo in un viaggio regolarmente anticipato dagli avvisi. Mentre si apprestava a ripartire, il mattino del 22 maggio, nonostante le

⁴⁷¹ Lamberto Radogna, *op. cit.*, II, p. 70.

proteste del comandante e dell'equipaggio, il piroscafo fu sequestrato da un ufficiale siciliano di nome Castiglia. Dopo due mesi e mezzo di inutili proteste, il 12 agosto Augusto Viollier presentava istanza presso gli uffici competenti del governo di Napoli per sbloccare la situazione. Durante le successive vicende belliche, il *Vesuvio* fu usato dai ribelli siciliani per portare da Palermo a Milazzo ben 1400 soldati. Quando i ribelli fuggirono per altre operazioni, il *Vesuvio* nel ritornare a Napoli fu fermato dal viceconsole russo che chiese di inalberare la bandiera russa, e non quella napoletana, per evitare che i ribelli si dessero nuovamente all'arrembaggio della nave.

La nave infine fu restituita a Napoli, l'equipaggio interrogato e poi liberato mentre Viollier chiedeva alla Real Marina di accollarsi le spese dei danni e delle urgenti riparazioni di cui aveva bisogno il piroscafo. Intanto però il *Vesuvio* veniva trattenuto come "preda" (buona preda). Ancora il 12 ottobre e il 21 novembre ne chiedeva la restituzione. Il 15 marzo 1848, dopo quasi un anno di inattività, la nave fu restituita ai proprietari e dopo un certo periodo, nell'estate del 1848, poté riprendere i suoi viaggi. Il danno per l'*Amministrazione* non era stato di poco conto. La Real Marina tentò di richiedere indietro il battello in quanto catturato dai ribelli e quindi divenuto libera preda, ma perse la causa.⁴⁷²

Questi eventi, anche se non causarono danni irreparabili per il momento, resero la società più fragile e cominciarono a convincere molti soci che l'attività di armatori era più rischiosa di quanto si pensasse, anche perché questi battelli a vapore risultavano generalmente più fragili di quelli a vela, nonostante i vantaggi che presentavano (il poter navigare anche in caso di assenza di vento).

⁴⁷² Le vicende qui riassunte si trovano raccontate alle pagine 5-13 del testo *Cenno de' veri fatti e confutazione delle contrarie fallacie ... nella causa tra il sig. Augusto Viollier Direttore dell'Amministrazione della Navigazione a Vapore contro l'intendenza della Real Marina*, Migliaccio, Napoli 1848. Dopo il primo riassunto dei fatti lo scritto riassume le argomentazioni degli avvocati dell'Amministrazione e riporta in appendice documenti che possono interessare soltanto la Storia Militare.

Gli anni Cinquanta

Nell'adunanza del 20 dicembre 1850, Charles Lefèbvre e figli risultano possedere 18 azioni per 19.000 ducati di controvalore. Tra gli altri azionisti figurano ancora i più ricchi finanziari e possidenti di Napoli, come Carlo Maria e Adolfo Rothschild (53 azioni), la società di Marsiglia Claude Clerc & Figli (40), la Ilario Degas & Figli (30) e Giobatta Staiti (24). Questo gruppo di azionisti – perlopiù di origine straniera – continuava a rappresentare la punta più avanzata dell'imprenditorialità napoletana. Si trattava di un gruppo di persone facoltose e di finanziari che aveva interessi comuni in altri settori, l'illuminazione pubblica, la *Società Industriale Partenopea*, il commercio di olio, grano, sete, prodotti agricoli. Al momento della sua trasformazione in società per azioni, la *Amministrazione* possedeva quattro piroscafi. I suoi utili derivavano principalmente dalla concessione in privativa dei servizi postali.

Ma il vero problema è che mancavano soldi per l'acquisto di nuovi piroscafi. Nel 1851, con grande sforzo, la società acquistò il piroscavo *Mongibello* (280 tonnellate), nave famosa perché aveva speronato e affondato nel 1841 il *Polluce*. Questa vicenda fece molto discutere al tempo e anche dopo. Vi è chi ipotizzava che il *Polluce* trasportasse denaro inglese diretto ai mazziniani di Genova.⁴⁷³

La cordata

Continuava intanto la gestione di Augusto Viollier. La società si salvò da una crisi che si manifestò attorno al 1850 grazie a un importante prestito. Dopo l'esercizio del 1850, l'*Amministrazione della Navigazione a Vapore* decise, dopo un'Adunanza generale, di far costruire due piroscafi a elica di grandi dimensioni. I due nuovi navigli erano necessari per sostenere l'aumentata concorrenza. La decisione

⁴⁷³ Nicola Cappelletti-Gianluca Mirto. *L'oro dell'Elba. Operazione Polluce*, Addiction-Magenees, Milano 2004.

doveva essere presa presto perché nel 1851 scadeva l'ultimo anno di vita della società secondo i piani originari, e per decidere di prolungarla bisognava avere motivi validi. Tuttavia, non vi era denaro a sufficienza e nessuno dei facoltosi soci per diverso tempo offrì il proprio aiuto, così si rivolse al credito privato, ovvero a operazioni di prestito regolato dalle leggi di commercio.

Si offrì di fornire denaro per l'operazione ingente, probabilmente necessaria alla sopravvivenza della compagnia, una piccola cordata di imprenditori che in questa occasione si presentarono come finanziari, ma che erano già soci della Società: Ernesto Lefèbvre, Enrico Catalano e Marianna e Luisa de Berner. Ernesto Lefèbvre era già socio della società e fece quest'operazione indipendentemente dagli altri familiari. Ad esempio, il padre Charles, socio fondatore, e già amministratore delegato non partecipò con il proprio patrimonio personale al finanziamento della nave. E lo stesso si può dire degli altri soggetti che parteciparono all'operazione, Catalano e Marianna e Luisa de Berner. Quest'ultima compare in altri documenti del tempo come la figlia di Catalano. Marianna era la moglie straniera di Catalano.⁴⁷⁴ Dettagli su queste vicende vengono offerte dalle deliberazioni pubblicate delle adunanze della Società di navigazione ma anche dalle cause legali intentate da Ernesto Lefèbvre e soci con documenti firmati il 20 settembre 1866.⁴⁷⁵

I contratti siglati per l'erogazione del denaro furono firmati il 1 ottobre 1852 e il 21 aprile 1853 nell'ufficio del notaio della Compagnia. Col primo, il Direttore della Società, autorizzato dal Consiglio di Amministrazione, ottenne da Ernesto Lefèbvre un mutuo che ammontava a 65mila ducati (dalle 15 alle 20mila lire del periodo

⁴⁷⁴ Girolamo Nisio, *Della istruzione pubblica e privata a Napoli. 1806-1871*, Testa, Napoli 1874, p. 160. In questo libro, ad esempio, come in altri dedicati all'infanzia, la "gentildonna" Luise de Berner *née* Catalano appare come una benefattrice.

⁴⁷⁵ *I creditori a cambio marittimo sui vapori Sorrento e Stromboli contro il signor Giuseppe Cartoux*, 20 settembre 1866 (ASN, Tribunale di commercio, Atti Depositati); c'è anche un atto successivo che ha lo stesso titolo ma è datato 23 gennaio 1867 e che contiene alcune precisazioni e aggiunte.

postunitario) da usare per l'acquisto del vapore *Sorrento*. Si decise di dividere quella somma in 130 "obbliganze" (obbligazioni) di 500 l'una, messe in circolazione e acquistate dagli azionisti. Con la seconda operazione si ottenne un prestito mutuo di 90.000 ducati dal gruppo familiare dei Catalano-De Berner per l'acquisto dell'*Amalfi* e la somma venne divisa in 180 "obbliganze" da 500 ducati. Nel caso di Ernesto Lefèbvre i soldi furono presi dal suo patrimonio personale senza coinvolgere il complesso delle cartiere del Fibreno.

Nei contratti era scritto che a coloro che finanziavano la Compagnia veniva accordato «il privilegio sul corpo, attrezzi, macchina e corredi de' due battelli; ipoteca privilegiata sopra qualunque altro credito per aver servito il danaro alla costruzione de' bastimenti». E si soggiunse che il danaro si sarebbe dovuto considerare come dato a cambio marittimo. Ciò comportava che i contratti dovevano essere iscritti nella cancelleria del Tribunale di Commercio sui registri dei cambi marittimi, cosa che fu fatta il 17 novembre 1852 e il 23 aprile 1853.

Con quei soldi furono costruiti i grossi piroscafi nei cantieri inglesi. Questi diedero per circa un decennio ossigeno alla compagnia. Della fiducia di quegli anni è prova anche l'elaborato progetto di miglioramento dei moli e della marina del porto mercantile che Augusto Viollier presentò allo Stato nel 1853.⁴⁷⁶ Le navi furono costruite velocemente e nel 1854, il *Sorrento* e l'*Amalfi* entravano in esercizio. Il *Sorrento* e l'*Amalfi* mossi a elica avevano entrambi lo scafo in ferro di circa 300 tonnellate l'uno, e potevano portare oltre 300 passeggeri. Con queste navi, capaci di lunghe tratte, fu inaugurata la nuova rotta che, doppiando la Calabria, risaliva l'Adriatico sino a Trieste. In quello stesso anno, però, una collisione portò all'affondamento dell'*Ercolano*. Il piroscavo ad elica *Sicilia* di 828 tonnellate, con scafo in ferro, aveva lasciato i cantieri James e G. Thompson il 31 marzo 1854. Nella notte fra il 24 e il 25 aprile 1854, in una notte in cui spirava un vento forte, i due piroscafi entravano in collisione. Il *Sicilia* (lungo circa 75 metri e largo quasi 10) era molto più grande dell'*Ercolano* e squarciò con la sua prora il fianco del piroscavo che fu letteralmente tagliato in due e

⁴⁷⁶ Giorgio Simoncini, *Il Regno di Napoli*, Firenze, Olshky 1993, p. 34.

affondò al largo di Nizza. Morirono 48 persone fra membri dell'equipaggio e passeggeri. A bordo dell'*Ercolano* si trovava anche il figlio del primo ministro inglese, sir Robert Peel junior. Trattenuto per qualche giorno a Marsiglia, il *Sicilia* poté ripartire. Tra le due società iniziò una lunga e costosa causa penale che contribuì al dissesto della *Compagnia di navigazione*.⁴⁷⁷

I guai però non erano finiti. Una terribile epidemia di colera iniziò a imperversare fra il 1854 e il 1855 in tutte le città costiere del Mediterraneo occidentale, soprattutto francesi e italiane, colpendo soprattutto Napoli dove fece moltissime morti anche fra le classi alte. Questo impedì a lungo di inaugurare la nuova linea fra Marsiglia e Trieste, per la quale le navi erano state acquistate per tenere testa in particolare a compagnie genovesi e ai Florio siciliani. Ciò causò un danno notevolissimo. Durante i due anni di inutilizzo, che durò sino all'autunno del 1856, le navi furono noleggiate per la Guerra di Crimea (5 ottobre 1853-30 marzo 1856) risultandone però danneggiate e rovinare. L'elegante clientela che su quelle navi aveva fatto crociere e aveva pagato per trasporti comodi non voleva viaggiare su bastimenti rovinati, sporchi, usurati dalle truppe. Le due navi, in parte ancora da pagare, dovettero essere sistemate.⁴⁷⁸

In quegli stessi anni, altri due dei sei piroscafi rimasti furono collocati in rimessaggio per essere riparati e fra questi il *Capri*. La Compagnia si trovò così sull'orlo del fallimento e dovette negoziare condizioni di rientro per il debito. In quel periodo Domenico Laviano, il direttore, già ispettore generale delle Poste, riuscì a far ottenere finalmente un appalto governativo alla Compagnia alla quale fu affidato il servizio postale per l'anno 1856-1857. Nel 1857 l'appalto fu ritirato e l'anno successivo passò, con condizioni molto vantaggiose, alla Florio. Un altro colpo di sfortuna accadde il 17 settembre del 1857, quando il *Mongibello*, comandato da Domenico Ferrara, affondò al

⁴⁷⁷ Carlo Perfetto, *La vicenda della Marina Mercantile a vapore del Reame delle Due Sicilie*, Editrice Barca, Napoli, 1923, Appendice VIII.

⁴⁷⁸ Lamberto Radogna, *La Marina Mercantile*, cit., p. 120. Sull'episodio si conservano però poche memorie.

largo delle isole di Cap Cros, Hyeres, il *Santa Annunziata* carico di grano e cereali della società sarda Rubattino. L'*Amministrazione*, chiarito velocemente l'errore di manovra del comandante, fu condannata a risarcire.

Nonostante ciò, i bilanci del 1857-1858 andarono meglio e la società sembrò riprendersi quando le navi ricominciarono a viaggiare. Tuttavia, non riusciva a pagare i premi delle obbligazioni. Quell'anno, impossibilitata a rimborsare alle scadenze le obbligazioni, propose ai suoi creditori di estinguere le rimanenti attraverso annuali sorteggi nel corso di dieci anni. Nonostante qualche malumore da parte dei creditori, questa soluzione fu adottata negli anni 1857, 1858, 1859, 1860 e 1861. In un'adunanza del 1857 si decise che la società avrebbe mutato il nome da *Amministrazione* a *Compagnia di navigazione a Vapore delle Due Sicilie* e nel primo Consiglio di Amministrazione entravano Francesco Dentice, Carlo Lefèbvre, il Duca di Bivona, Ilario Degas e Giovanni del Gaudio. Il Lefèbvre però moriva improvvisamente all'inizio di quell'anno, il giorno 10 gennaio 1858, e da quel momento gli interessi furono tenuti dall'altro membro della famiglia che aveva già un ruolo attivo nella conduzione della società, Ernesto Lefèbvre. Negli stessi mesi dava le sue dimissioni Augusto Viollier, molto anziano e malato. Alla direzione della società per alcuni anni fu chiamato il capitano Luigi Consiglio e questa decisione può essere stata alquanto inopportuna dal punto di vista politico, come fa notare Lamberto Radogna, perché l'uomo, benché esperto, scaltro, con buone relazioni nel mondo della marineria, era assai sgradito al sovrano per le sue idee politiche liberali (come anche i capitani Cusumano e Ferrara). Tutti costoro erano sospettati dalla polizia borbonica di favorire gli esuli napoletani e siciliani che si erano rifugiati a Genova o a Palermo. Forse per questo motivo l'appalto per il servizio postale settimanale fra Napoli e Palermo, che in fondo veniva ricompensato 14.650 ducati all'anno (280 a viaggio), venne revocato e affidato alla Florio.⁴⁷⁹

⁴⁷⁹ Lamberto Radogna, *La marina mercantile*, cit., p. 121.

Si allargano le proprietà fondiarie di Arpino e Sora

Un aspetto in ombra della crescente ricchezza dei Lefèbvre era costituito dalle proprietà fondiarie site nei territori di Arpino, Sora nelle varie frazioni, Bagnoli e nella zona pianeggiante a Nord di Napoli, come Polvica. Un incremento notevole si ebbe nel 1848 quando un debito non pagato da parte dell'arpinese Gioacchino Manna portò al trasferimento di proprietà a favore di Charles Lefèbvre di numerosi poderi e vaste proprietà coltivate a frutteto, oliveto e a grano. La notizia si trova nel *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 9 settembre 1848, e sicuramente il Lefèbvre era presente nei giorni in cui le proprietà del suo creditore Manna vennero pignorate una dopo l'altra.

Il signor cavalier D. Carlo Lefebure prop. Dom. in Napoli, per suo vistoso credito che conseguir deve dal sig. D. Gioacchino Manna proprietario domiciliato nell'Isola di Sora a 24 maggio 1848, fece intimare precetto di pagamento, e indi per mancanza del chiesto pagamento, a 26 giugno detto anno e con la continuazione dei giorni seguenti fece procedere al pignoramento de' seguenti fondi di proprietà del debitore Manna. 1. Un territorio arbustato piano, sito in pertinenza dell'Isola di Sora, circondario di Sora, luogo detto Agnone di tomola 23, canne 256, di antica misura, con casa di 4 membri, e di tutti i comodi necessari. 2. Altro territorio sito come sopra, luogo detto Posaturo, arbustato piano di tomola 16, e canne 136. 3. Un abitato ad uso di trappeto, sito in Isola, strada detta S. Lorenzo. 4. Altro fabbricato, sito come sopra, luogo detto Vulcatojo. 5. Una grande tenuta, sita in dette pertinenze, luogo detto S. Sebastiano, e sotto altre denominazioni, ed in più pezzi, della estensione di tomola 145. Olivato, querceto, arbustato, con vasto fabbricato, con aja fabbricata, con suolo ridotto a giardino murato di circa due tomola, con stalla e stallone per animali, quale fabbricato composto di due piani, di molte stanze, di un tempietto per uso di camposanto. 6. Altro territorio sito in tenimento di Isola, luogo detto Orto Vulcatojo di tomola 3 e canne 25. 7. Altro territorio arbustato di canne 81, sito come sopra, luogo detto Valleparadiso. 8. Territorio arbustato, sito come sopra d. Forme di tomola 6 e mezzo, con casa rustica. Tutti questi altri fondi dal n. 5 a 8 fan parte di detta tenuta S. Sebastiano, che in uno formano tomola 232. 9. Un forno con corrispondente fabbricato, fornito di tutti i comodi, sito in isola. 10. Due terranei ridotto ad uno sito in Isola Strada San Bartolomeo. 11. Altra casa rustica sita come sopra nello stesso luogo S.

Bartolomeo. 12. Altra casa sita ivi nella stessa contrada. 13. Altra simile. 14. Altra casa sita come sopra. 15. Altra simile, sita parimenti come sopra. 16. Altra casa terranea sita come sopra. 17. Altra simile casa. 18. Una stanza sita come sopra, luogo San Lorenzo. 19. Un terraneo sito come sopra. 20. Altra casa sita come sopra. 21 Finalmente, otto pezzi di case site come sopra nella strada sita San Bartolomeo, ora ridotto a palazzotto, avendo sofferto variazioni ed aumenti. Tutti li detti fondi sono riportati in fondiaria sotto gli articoli 677 e 527 in testa al signor Manna. Il suddetto pignoramento dopo essere stato vidimato dal signor d. Michelangelo Campoli sindaco di Isola il 3 luglio 1848 fu denunziato al pignorato signor Manna, e quindi fu trascritto unitamente alla denuncia nella conservazione delle ipoteche a 11 luglio detto anno sotto gli articoli 86551 e 68552. Il pegnorato ha dimandato l'apprezzo di tutti li suddetti fondi. Non si è fatto sequestro di rendita. Il debitore pignorato è rappresentato da D. Vincenzo Simoncelli patrocinatore. Li fondi suddetti andranno a venderli all'udienza del Tribunale civile di Terra di lavoro, dietro le richieste che ne farà il signor D. Giovanni de Rosa patrocinatore presso il tribunale domiciliato in S. Maria. Gio. de Rosa patrocinatore.⁴⁸⁰

Il pignorato Gioacchino Manna è il già incontrato Manna proprietario di lanifici ad Arpino e a Isola, e di vasti appezzamenti nei dintorni di quella città.

La dimensione in totale di dette proprietà era notevole, superiore a un milione di metri quadri (1 tomola, nella zona, era corrispondente a circa 3000 mq) senza contare la ventina di immobili, alcuni di grandi dimensioni, come il Palazzotto di San Bartolomeo e la vasta tenuta di San Lorenzo, con stalla, che viene a corrispondere alla collina ancora oggi coltivata a olivo e perlopiù a uso agricolo che sovrasta la parte nord dell'abitato di Isola del Liri superiore. I Lefèbvre però non si considerarono mai proprietari terrieri, non era la loro vocazione, che era più industriale e, al limite, finanziaria. Per questo motivo i terreni di cui entravano in proprietà, dopo essere stati rivalutati, venivano in genere venduti, fatte salve alcune eccezioni.

È quindi probabile che quasi tutti questi terreni, che non facevano parte della proprietà di Strada dei Gelsi e San Carlo, siano stati venduti

⁴⁸⁰ *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 9 settembre 1848.

nei mesi e anni successivi, nelle diverse udienze registrate del Tribunale civile di Terra di Lavoro a Santa Maria Capua a Vetere. Rimasero nella proprietà dei Lefèbvre un appezzamento di terreno a sud (Valcatojo) e uno a nord delle Forme che consentivano di costituire una consistenza territoriale più solida attorno alla fabbrica.

Capitolo 28

La Filanda di Sarno

Liquidazioni

Le attività di Charles ed Ernesto continuarono a intersecarsi con le imprese della *Partenopea* cui furono legati, con diversi gradi di impegno di tempo in tempo, per tutta la vita di questa società. Le riunioni in Vico Piliero dovettero impegnare in certi periodi una parte importante del loro tempo. Nella seconda metà degli anni Trenta, la liquidazione di molte attività della *Partenopea* coincise con un deciso cambio di strategia deciso dai vertici. Prima la conclusione prematura della produzione di porcellane, poi le ombre sempre più scure che si addensavano sulla *Partecipata* che doveva introdurre l'intera filiera di produzione dello zucchero, quindi la scarsa redditività di altre imprese iniziate in quei primi mesi, dovettero far discutere molto i soci fondatori. A quanto sappiamo oggi, non ci sono rimasti verbali di discussione, corrispondenze o relazioni ma le decisioni finali sono chiare.

I soci fondatori decisero di cambiare piani nei confronti di un mercato che aveva dimostrato di non rispondere come si era sperato. Molti risultati erano stati al di sotto delle aspettative, compresa la raccolta delle azioni. Però, con la dismissione di tante partecipazioni minori si profilava anche un cambio di passo che avrebbe portato a iniziative molto più ambiziose che si collocavano decisamente dentro l'ambito industriale. Nel campo tessile, i fratelli Guarnieri e Ambrogio Tadiglieri avevano accumulato debiti notevoli nei confronti della *Partenopea* che avevano portato addirittura al pignoramento ed esproprio dell'edificio di Aldifreda. Per quanto riguarda il Tadiglieri, la

Partenopea, dopo che il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere aveva dato ragione alla società nel 1836, e dopo che era intervenuto un atto di pignoramento, aveva deciso di concedere all'uomo una dilazione di pagamento in considerazione delle disgrazie che lo avevano colpito negli affari per i quali era incolpevole. Il recupero del credito residuo sarebbe avvenuto soltanto nel 1851.

Nel dicembre 1837 anche Leonardo Matera e la *Partenopea* decisero di porre fine di comune accordo alla loro collaborazione. Matera sarebbe rimasto proprietario dei tappeti e avrebbe pagato in rate da 200 ducati l'una mensili il suo debito di 9243,13 ducati senza l'applicazione di interessi. La partecipazione della *Partenopea* nel setificio situato a Barra continuò ancora per qualche anno e il perfezionamento ulteriore delle produzioni pose quella fabbrica al di sopra di tutte le altre nel Regno. Si specializzò in stoffe preziose e in tessuti che venivano usati per rivestire le casse delle carrozze, le sedie e i salotti più eleganti e trovò anche un socio in Maurizio Berge. Alla fine degli anni di partecipazione forzosa, nel dicembre del 1839, la *Partenopea* dichiarò di voler sciogliere la società.⁴⁸¹

Matera comunque non uscì dal settore e continuò a vendere tappeti, lavorando la seta con Berge, in collaborazione con Luigi Guarnieri. Erano artigiani circondati di stima e ammirazione. La qualità della merce di Matera, come quella degli altri nominati, fu riconosciuta di pregio più volte, come nell'esposizione del 1844. Nel 1851, per ripagare la *Partenopea*, dovette vendere un suo fondo di Barra alla società napoletana. Quanto al tipografo Sollazzo, la partecipazione della *Partenopea* alle sue attività si concluse definitivamente nel 1838. Sollazzo si era rivelato molto bravo, aveva raccolto ammirazione anche alla mostra del 1838, in occasione della quale aveva mostrato un modello di torchio manuale a cilindro per la stampa di sua completa invenzione. Il torchio aveva però bisogno di perfezionamenti perché

⁴⁸¹ Dall'esame che fu fatto risultò che alla *Partenopea* spettavano 27.416,30 più 4843,13 in tappeti. Il Matera si obbligò a ripagarla per 6mila ducati entro un mese, 2400 entro un anno e poi 250 ducati al mese per 95 mesi con interessi al 5% a scalare.

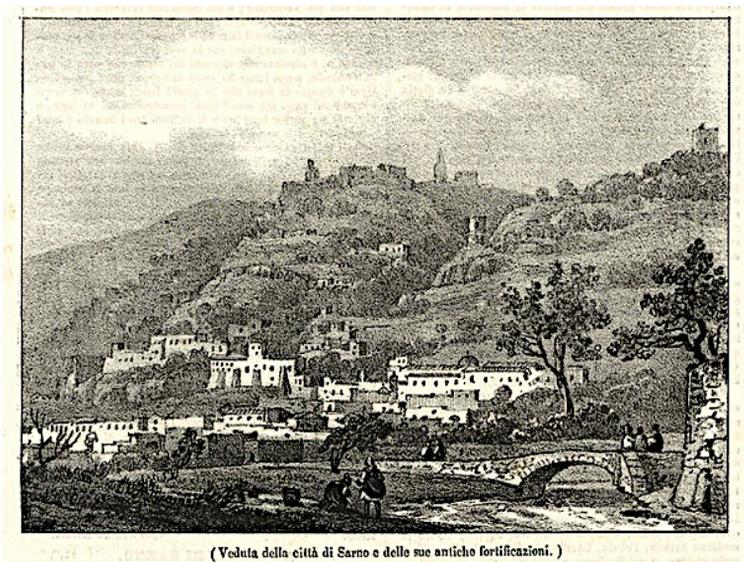
ancora, per complessità e delicatezza, non riusciva a tenere il passo con quelli stranieri.⁴⁸² In uno scioglimento consensuale, quell'anno la *Partenopea* vendette le sue quote di partecipazione a Carlo e Francesco di Lorenzo e a Francesco Paolo Siniscalchi. Per il resto si accordò con il Sollazzo per vendergli 716 punzoni e 890 madri di caratteri acquistate in partecipazione, facendosi pagare 200 ducati all'anno. Quando nel 1842 anche la nuova società di Sollazzo con i soci Di Lorenzo e Siniscalchi fu sciolta, la *Partenopea* non era stata ripagata del tutto e dopo un processo civile arrivò a un accordo con il Sollazzo nel 1846.⁴⁸³

Si liquidò anche l'impresa più grande e costosa: l'industria di raffinazione dello zucchero di Sarno, decidendo di affittare al miglior offerente la fabbrica, il terreno e le acque che trasportavano l'energia. Le macchine di raffinazione e quelle di trasformazione della barbabietola, ferme da tempo, furono invece smontate e vendute. Terreno e forza idraulica furono affittate alla ditta *James Hartley & C.* che vi stabilirono un setificio. Successivamente la *Partenopea* acquistò quote di questo stesso edificio risultando, nel 1861, proprietaria dei 795/1000 di esso.⁴⁸⁴ Nel corso del tempo, poi, entrambi gli edifici – ancora oggi esistenti – continuarono a essere utilizzati prima a uso industriale poi a uso sociale (come scuole, ad esempio).

⁴⁸² *De saggi delle manifatture* 1838, pp. 70-71; 82-83.

⁴⁸³ A. N. N., Notaio Alessandro Tambone, atto 23 aprile 1846.

⁴⁸⁴ Luigi de Matteo, *Holdings...*, cit., p. 66.



L'impresa più grande

L'impresa più grande per la *Partenopea* iniziò nel momento in cui furono liquidate le varie partecipazioni, più o meno fortunate e coraggiose, ma che non avevano dato i risultati sperati. A quel punto la dirigenza si rivolse con maggiore convinzione verso l'industria meccanizzata e in particolare la filatura del lino e della canapa. Pare ci sia stato già nel 1833 un primo interessamento per introdurre la filatura meccanica del lino e della canapa nel Regno, anche se non risulta che sia stata avanzata in quell'anno alcuna richiesta di privativa. Una richiesta simile fu avanzata invece da Carlo Filangieri, principe di Satriano, che faceva parte della *Partenopea* e ne era anzi vicegovernatore.

A quel tempo l'avviamento di una simile impresa fu valutata dagli uomini della *Partenopea* in 250mila ducati, una cifra molto alta che costrinse a rimandare il progetto per scegliere, come sappiamo,

partecipazioni meno grandi. Fra il 1835 e il 1836 aveva acquistato degli appezzamenti a Sarno che per $\frac{1}{4}$ erano stati usati per la *Intrapresa dello zucchero*. Negli stessi anni aveva cercato di comperare dei fondi che appartenevano ai De' Medici, ma siccome era in atto una causa legale fra lo zio Giuseppe e il nipote omonimo, si era preferito utilizzare dei contratti (firmati nel luglio 1834 e giugno 1835) per averli per enfiteusi e in vendita. Nel 1837 Giuseppe de' Medici decise di vendere alla *Partenopea* alcuni fondi: il cosiddetto Orto della Cava, la palude San Francesco, un borgo di case, il terreno denominato di Lanzetelle.

In enfiteusi temporanea erano stati ceduti invece la gualchiera, la piccola cartiera, la ramiera, i mulini e il palazzo baronale.⁴⁸⁵ A quel punto, la *Partenopea* disponeva di una zona nella quale impiantare la propria fabbrica, dove c'era abbondanza d'acqua, piccole fabbriche attive da molti anni e anche disponibilità di abbondante manodopera sul posto. Intanto nel luglio 1836 era stata fondata la *Cockerill, Gysill & Satriano* che si dotava di un capitale di 180mila ducati. Di essa faceva parte Carlo Filangieri, a titolo personale e non come amministratore della *Partenopea*. John Cockerill (1790-1840), era il proprietario di un grande stabilimento siderurgico a Liegi e altri stabilimenti anche molto grandi come una filatura, sempre a Liegi. Nel marzo del 1837 la *Partenopea* vendette alla *Cockerill & Co.* vari fondi che possedeva a Sarno. Avrebbe poi fornito una forza d'acqua di 40 cavalli vapore con canone anno a cavallo di 156 ducati per 20 anni (1839-1859). La *Cockerill & Co.* si impegnava a costruire sul fondo una filanda di cotone e in seguito una seconda filanda o di cotone o di canapa, lino, lana e stame. Si conveniva che la filanda entrasse in azione non più tardi del 1 aprile 1839. La gestione degli stabilimenti sarebbe stata decisa in 14/15 per la *Compagnia Partecipata* (la joint-venture) e in 1/15 per la *Partenopea* con un capitale composto da 280mila ducati della *Compagnia* e in 20 della *Partenopea*⁴⁸⁶.

⁴⁸⁵ A.N.N., Alessandro Tambone, 9 febbraio 1837.

⁴⁸⁶ L'accordo prevedeva che la *Compagnia* avrebbe impiegato negli stabilimenti, per il montaggio e l'acquisto dei macchinari e del materiale, una somma di 130mila ducati in 20 rate mensili, mentre la *Partenopea* le avrebbe concesso un mutuo di 150mila ducati in 36 rate, con un interesse del 6%

Questo mostrava come ancora in questo momento l'interesse prevalente degli uomini della *Partenopea* fosse la diversificazione. Non volevano impegnare tutto il loro denaro in una sola attività: si era visto quanto volubili fossero le condizioni di mercato, quanto immaturo fosse il mercato stesso e come potesse cambiare la profittabilità di un affare. Si concordava che la convenzione fra le due società avesse durata di 50 anni. La *Partenopea*, in considerazione della sua minore partecipazione ed esposizione nell'affare della filanda (almeno nei piani iniziali), non sarebbe intervenuta nell'amministrazione ma avrebbe periodicamente inviato una persona di sua fiducia a vigilare. Gli stabilimenti venivano comunque ipotecati a favore della *Partenopea*. Tra i suoi vari obblighi vi era quello di fornire entro 6 anni dalla stipula una forza idraulica che avrebbe potuto arrivare sino ad altri 40 cavalli oltre al versamento dei capitali per mettere in grado la fabbrica di funzionare. Questi capitali sarebbero stati per metà conferiti dalla nuova compagnia, cioè dai suoi soci, e per l'altra metà sarebbero stati considerati come rata di partecipazione della *Partenopea*. La società costituenda, d'altra parte, aveva diritto di chiedere entro tre anni altri 10 cavalli. La costruzione degli impianti idraulici sarebbe stata a carico della *Partenopea* che, in cambio, avrebbe ricevuto un aumento del canone di 6 ducati annui per ogni cavallo vapore in più. Quanto si concordò non si riuscì ad attuare subito. John Cockerill inviò a Napoli il suo incaricato Wilhelm Schulz, il quale, in pieno accordo con Luigi Giura tracciò le linee di canali e impianti idraulici e il disegno dello stabilimento. Ma l'impresa fu ritardata da vari rovesci e sciagure: una nuova epidemia di colera ritardò notevolmente i lavori di costruzione dello stabilimento ed Enrico Gysin morì improvvisamente lasciando l'impresa senza uno degli uomini che la stava rendendo possibile. La *Cockerill & Co.*, d'altra parte, che doveva costruire i macchinari per cui aveva ricevuto in acconto 12.600 ducati, ebbe vari problemi anche a causa della situazione politica del

scalare; quando fosse entrata in funzione la prima filanda la *Partenopea* avrebbe ricevuto un premio del 22,5 % degli utili degli stabilimenti. Altri dettagli qui interessano meno.

Belgio dove era salita la tensione militare nei confronti dall'Olanda.⁴⁸⁷ Nel giugno del 1837 Carlo Filangieri ottenne (forse avendola richiesta una prima volta nel 1833) una privativa per utilizzare per 10 anni una filanda meccanica di lino e canapa che doveva impiegare lo stesso tipo di macchine usate da John Cockerill a Seraing.

Al 1 aprile 1839, fissato come termine ultimo per la consegna di fabbrica e macchinari, niente ancora era funzionante perché l'edificio non era stato completato e i macchinari non ancora montati. La concessione della privativa imponeva di iniziare a produrre entro 2 anni, e quando nel 1839 la filanda appariva ancora lontana dall'essere completata, il Filangieri iniziò a usare la privativa producendo in una filanda che si trovava presso il Ponte della Maddalena ai Granili: grazie a questa decisione non perse la privativa. A causa di questi sviluppi, la *Compagnia Cockerill* e la *Partenopea* avevano deciso di ritardare la costruzione della filanda. Nel corso degli anni Trenta, soprattutto nel salernitano, erano state costruite delle grosse filande di cotone che potevano rendere meno profittevole un'intrapresa del genere per l'accresciuta concorrenza.

D'altra parte, la filatura del lino era meno praticata e molti tessuti di lino venivano importati dall'Italia settentrionale, dalla Francia e anche dall'Inghilterra e dal Belgio. Inoltre, per la filatura del lino, potevano avvalersi della privativa del Principe di Satriano. Così, il 25 ottobre 1839 fu firmato un nuovo accordo. Lo stabilimento di Sarno, quasi completato grazie alla *Partenopea*, al principe e al defunto Enrico Gysin, era quasi pronto per il funzionamento. Al lino avrebbero potuto aggiungere le stoppe e le canape. John Cockerill avrebbe dovuto fornire macchine per la filatura del lino e della stoppa con un potenziale totale di 3280 fusi. Si prevedeva di iniziare la produzione entro l'estate del 1840. Il tutto sarebbe costato 105mila ducati di cui un terzo non versato perché rappresentava la sua partecipazione alla società. Quanto alle macchine del principe di Satriano al Ponte della Maddalena (3

⁴⁸⁷ ASN, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, fascio 266. L'Amministratore della Società Industriale Partenopea (D. Laviano, Principe di Ottajano, A. Sideri).

macchine per la filatura del lino per complessivi 400 fusi; 3 macchine per la filatura della stoppa per 320 fusi e altri macchinari) la joint-venture, riconoscendo al principe i diritti di privativa, aveva acquistato quelle macchine attivandole e stabilendo che il valore del macchinario e le spese accessorie (salario operai, affitti e materia prima) si potevano calcolare in 34mila ducati, somma da considerare come versamento del Satriano nella quota sociale. Se queste macchine avessero avuto un'efficienza analoga a quelle di Cockerill, la *Partecipata* avrebbe valutato un accordo per fare una fabbrica unica unendo tutto il potenziale delle macchine.

Nel 1840 moriva improvvisamente anche Cockerill. Questi, nel 1838 e 1839, in occasione delle tensioni militari fra Belgio e Olanda, aveva sofferto una bancarotta perché le banche avevano chiuso e richiesto i loro crediti. Indebitato di 26 milioni di franchi viaggiò sino a San Pietroburgo nella speranza di ricevere fondi dallo zar Nicola I di Russia. Durante il suo ritorno contrasse una febbre tifoide che lo portò alla morte, cinquantenne, a Varsavia, nel giugno del 1840, senza eredi. La sua organizzazione, comunque, continuò a lavorare e a fornire macchine e tecnici e la situazione debitoria si sistemò.

Carlo Filangieri risultò in quel momento il maggiore contribuente della Filanda di Sarno. Aveva versato 23.259,81 ducati in contanti più 34mila circa per le macchine della filanda napoletana, per un totale di 57.259,81, e doveva versare ancora 2740,10 per arrivare alla quota di 60.000 ducati come da accordo. Vi era poi ancora un credito dell'erede di Enrico Gysin, Amalia Gysin, moglie di Nicola Brancaccio duca di Rivello, che doveva versare 17.466 ducati. Quanto alla *Partenopea*, aveva versato 7mila ducati, più 32.800: doveva dunque, rispettivamente, quale partecipante, 13mila ducati e 117.200 a saldo del mutuo. Fu inoltre deciso che ogni socio, in proporzione al debito che aveva con la *Partenopea* (che vantava con essi crediti per 150.406,19 ducati) avrebbe concorso per i 2/3 del costo del macchinario. Fu così che si decise un piano di invii di denaro (22.400 ducati, 5mila in novembre, e 10mila ciascuna in dicembre, gennaio, febbraio, arrivando a 57.400). Allo stesso modo si stabilì che tutti, in proporzione al proprio debito, avrebbero contribuito al completamento dell'edificio e al

capitale circolante. Si decise che la *Partenopea* avrebbe versato 30mila ducati entro giugno del 1841 e 87.200 in seguito. La *Partenopea* era impegnata in quei mesi nella liquidazione della società con Leonardo Matera, che avvenne due mesi dopo il contratto relativo alla Filanda di Sarno. A dicembre del 1839, per acquisire maggiore liquidità, la *Partenopea* cedette al cavaliere Antonio del Piccolellis metà del credito derivante da un mutuo effettuato nel febbraio del 1836 per un finanziamento a Matteo Sansone, Giuseppe Antonio e Domenico Antonio Rosati, proprietari terrieri di Foggia. Passò altro tempo prima del completamento della Filanda di Sarno. Anche la costruzione del macchinario impegnò molto tempo. Intanto, Fourneyron, un francese, costruiva la turbina che avrebbe dato energia allo stabilimento. Nel frattempo, le macchine che erano in funzione nello stabilimento del principe di Satriano al Ponte della Maddalena furono smontate, trasportate a Sarno e rimontate. A tale scopo, furono chiamati a Napoli operai e tecnici inglesi e belgi e fu nominato come direttore dello stabilimento il belga Eugenio Weemaels.⁴⁸⁸ Si decise intanto di montare un numero di macchine inferiore a quelle che lo stabilimento poteva contenere perché il costo del loro montaggio e adattamento si era rivelato notevole. Si rinunciò inoltre a comperare, per il momento, macchine per la lavorazione della canapa, anch'esse molto costose.

Finalmente, a giugno 1841 lo stabilimento poté cominciare a lavorare assumendo a giornata circa 600 giovani, perlopiù ragazze per una paga bassa con il metro di oggi ma considerata media e dignitosa con quello di allora. Centinaia di sarnesi poterono evitare di spostarsi ed emigrare.

Nel dicembre 1841 il principe di Butera comperò le quote di John Cockerill, ma subito dopo morì. Dopo l'avvio dello stabilimento, la *Partenopea* e i vari soci che partecipavano all'impresa di Sarno costituirono ufficialmente la *Società in partecipazione* (o *Partecipata*) per la filatura privilegiata di Sarno. Essa avrebbe svolto la sua attività nella filatura del lino, della canapa – quando fosse stato possibile – e delle cosiddette stoppie, aprendo anche ad altri tipi di filatura come il

⁴⁸⁸ ASN, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, f. 266.

cotone. La durata della società fu decisa in 50 anni, a partire dal 1 gennaio 1842 (a patto che a quel tempo fosse stato restituito interamente il mutuo alla *Partenopea*). Il capitale sociale della *Partecipata* era composto da 60mila ducati del principe di Satriano (400millesimi), 42 di Ernesto Wilding, principe di Radaly (erede del principe di Butera: 280 millesimi), 28mila della marchesa di Rivello, Amalia Gysin (133 millesimi) e 170mila (20 come partecipazione e 150 come mutuante) della *Partenopea* nella quale erano soci ancora Charles Lefèbvre e gli altri che avevano firmato l'atto costitutivo del 1833.

Bisogna tuttavia segnalare che mentre la prima aveva versato interamente il mutuo per la costruzione della Filanda oltre alla sua quota di 20mila ducati, altri soci della *Partecipata* avevano invece versato soltanto una parte del dovuto. Così il fratello del principe di Butera aveva versato poco più della metà della sua quota di 60mila ducati; Ernesto Wilding doveva dare ancora metà della sua quota di 42mila ducati, mentre la marchesa di Rivello aveva versato quasi tutti i suoi 28mila ducati: ne mancavano soltanto 2114,68. Successivamente la marchesa di Rivello ed Ernesto Wilding completarono il versamento delle loro quote, mentre il principe di Satriano cedette 20mila ducati, 1/3 della sua quota, a Charles Lefèbvre, che era già socio della *Partenopea*.

Si vede bene come la costruzione della Filanda di Sarno sia stata un'operazione finanziariamente sofisticata e complessa, che cercava di bilanciare rischi e impegni in base a considerazioni che, in parte, ci sfuggono. Ma sul fatto che si sia trattato di un'operazione, nella sua architettura finanziaria, "moderna", non sussistono dubbi. C'era poi l'aspetto prettamente industriale.

Il direttore finanziario di tutta l'operazione era Federico Schaubert, che rappresentava la società, curandone gli aspetti industriali e commerciali sotto la sorveglianza di un Consiglio composto da tutti i soci, compresa, ovviamente, la *Partenopea*, rappresentata da un forte azionista, Antonio Spinelli, che sarebbe stato poi sostituito da Raffaele Caracciolo di Castelluccio. Lo stabilimento aveva anche un reparto di

tessitoria a mano e per lavorare aveva dovuto farsi anticipare merce a credito dalla ditta *Davide Vonwiller & Co.*⁴⁸⁹

La situazione della *Partecipata* era delicata. Non riuscì pagare i dividendi ai soci né a pagare alla *Partenopea* gli interessi sul mutuo e i canoni delle acque censite e utilizzate. La stessa *Partenopea* sia nel 1841 che nel 1842 non richiese i pagamenti di quanto le spettava per non pregiudicare una situazione già delicata, ma agli inizi del 1843 chiese un acconto e chiese anche un chiarimento più approfondito sui conti della *Partecipata* rendendosi conto che era grave.⁴⁹⁰

Così decise di farsi valere e il 18 agosto 1843, minacciando di rescindere il contratto del dicembre 1841 e di rifiutare l'approvvigionamento idrico per il funzionamento della Filanda, intimò la riscossione di 42.788,83 ducati.⁴⁹¹ I soci dovettero arrivare a un accordo dopo aver compilato un bilancio e un inventario al 31 agosto 1843. Da tale bilancio risultò che la *Partenopea* era creditrice di 42.892,87. Tolti mutui e pendenze, risultava che l'impresa aveva registrato una perdita di 75mila ducati, a parte gli interessi non percepiti sul capitale di 150ducato dai partecipanti. Di fatto, il capitale si era dimezzato risultando ridotte le quote dei maggiori azionisti: il principe di Satriano (20mila ducati), la marchesa di Rivello (14mila), il principe di Radaly (21mila ducati), Charles Lefèbvre (10mila) e la *Partenopea* (10 mila). Se consideriamo che alcuni di questi, come il Lefèbvre, erano anche soci della *Partenopea*, risulta chiaro come l'affare poteva diventare assai rischioso.

Per evitare espropri o richieste coattive di denaro che avrebbero reso l'azienda di Sarno impossibilitata a continuare la sua attività e quindi a restituire i soldi impegnati, dopo una serie di riunioni non tutte documentate si arrivò alla decisione comune di cedere l'edificio con

⁴⁸⁹ ASN, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fascio 266. L'amministrazione della *Società Industriale Partenopea*.

⁴⁹⁰ A. N. N., Notaio Alessandro Tambone, atto 9 febbraio 1844.

⁴⁹¹ La cifra comprendeva 7500 ducati di rata del mutuo scaduta il 1 gennaio 1843, 15.020 per il canone maturato dal 1 gennaio 1841 al 1 maggio 1843 per lo sfruttamento della forza motrice di 40 cavalli, e 20.268,83 per l'interesse al 6% sul mutuo dal 1 gennaio 1841 al 1 aprile 1843.

tutte le sue macchine e gli accessori alla *Partenopea* che si sarebbe curata della gestione diretta dell'azienda. Si sarebbe trattato dunque di una vendita per pagare a quest'ultima il mutuo e ogni credito. I soci si accontentarono di ricevere un numero di azioni libere della *Partenopea* a 17 ducati ciascuna (valore deciso dopo lunghe trattative). Il 9 febbraio 1844 la *Società in partecipazione per la filatura meccanica privilegiata* venne dichiarata sciolta e nullo il contratto del dicembre 1841. I 4 soci che parteciparono all'acquisizione dello stabilimento da parte della *Partenopea* e che ricevettero da questa delle azioni furono Carlo Filangieri (1776 azioni), Charles Lefèbvre (588), il principe di Radaly (1235) e la marchesa di Rivello (823).

A quel punto la *Partenopea* possedeva pressoché per intero lo stabilimento, i sistemi idraulici ma anche la privativa pur mantenendo l'obbligo di corrispondere al principe di Satriano il 12% sugli utili netti della Filanda.

L'operazione era complessa. Dopo l'acquisto c'era il problema di far funzionare la Filanda. Era indispensabile comperare nuovi macchinari per potenziare lo stabilimento. Chiese dunque un nuovo mutuo ai suoi azionisti, da restituirsi in 6 anni (entro dicembre 1849) per il quale sarebbe stato corrisposto un interesse del 6% annuo a scalare e concesso l'ipoteca sullo stabilimento e su immobili vicini allo stabilimento principale e comunque edificati sul terreno. Ottenne un mutuo da 53mila ducati concesso da:

Ditta *Furquet & Giusso*, 20 mila
Luigi Angrisani, 10 mila
Carlo (Charles) Lefèbvre, 8mila
Raffaele Caracciolo di Castelluccio, 5 mila
Gaetano Serra di Gerace, 4mila
Paolo Semengo, 2mila
Carlo Afan de Rivera 1000
Luigi de Ruggiero, 1000
Nicola de Siervo, 1000
Ferdinando Pertica, 1000

Negli anni che vanno dal 1844 al 1847, la Filanda si riprese. La *Partenopea* stabilì un proprio deposito di filati finiti nei magazzini della ditta *Forquet & Giusso* a Napoli, di fronte alla dogana di San Giovanni Maggiore e acquistò in Inghilterra altre macchine. Eugenio Weemaels, direttore tecnico, fu inviato in missione presso gli stabilimenti di Fairbairn e a Leeds per acquistare le macchine per la filatura della canapa e per la rifinitura della filatura del lino e delle stoppe. Il montaggio di queste nuove macchine avvenne in tempi rapidi, e nel frattempo si procedeva a completare la tessitura a mano addestrando il personale e istituendo un'officina per il biancheggio dei tessuti. Piano piano, il lino "gentile" cominciò ad essere richiesto sempre di più e la qualità dei filati di Sarno diventava sempre più famosa. Proprio mentre avveniva tutto questo e gli sforzi della *Partenopea* stavano dando i primi risultati, nel 1846 fu promulgato il decreto che diminuiva i dazi di importazione su manufatti e filati di ogni tipo attenuando la protezione che aveva consentito sino a quel momento all'industria tessile del Regno di prosperare. Quasi immediatamente aumentarono le importazioni dal Nord d'Italia e dall'Europa di tessuti generalmente di buon prezzo e di buona fattura. Il contraccolpo per la *Partenopea* fu duro: diminuirono le vendite e naturalmente diminuì il valore delle cospicue scorte di prodotto finito. La diminuzione inizialmente fu drammatica, andava dal 50% per i filati e dall'80 al 90% per i tessuti.⁴⁹²

Purtroppo, nonostante tutti i 10 anni di privativa, anche con la sua estensione, fossero stati spesi nello sforzo di iniziare e portare avanti la produzione e nonostante l'importanza che l'industria di Sarno aveva per l'economia della zona del salernitano, la richiesta di rinnovo della privativa non fu accolta. La Filanda di Sarno però resistette e continuò a funzionare. Merito fu attribuito in buona parte, oltre che alla persistenza degli sforzi della *Partenopea*, alla bravura del direttore o "gerente" Augusto Sideri. Una lode a costui fu elevata da Domenico Laviano del Tito, vicepresidente della società che nell'agosto del 1849 propose di elevare il compenso al direttore della Filanda, per la sua

⁴⁹² Luigi de Matteo, *Holdings...*, cit., p. 266.

bravura e per i progressi che aveva fatto registrare in particolare a partire dal 1847 al 1849.

Nel momento più difficile della Filanda, quando si rischiava il tracollo, Federico Schaubert aveva rinunciato al suo incarico e quattro soci influenti concessionari di nuovo mutuo – Charles Lefèbvre, il principe di Radaly, la marchesa di Rivello e il principe di Satriano – avevano chiesto e ottenuto dal rappresentante della Partenopea che la direzione fosse assunta proprio da Augusto Sideri.

Il Sideri aveva iniziato a lavorare per la *Partenopea* attorno al 1840 e aveva fatto carriera diventando per breve tempo anche direttore della Filanda. Nel 1844 gli uffici amministrativi collocati a Napoli – cioè la contabilità della *Partenopea* azionista di maggioranza, ormai, dello stabilimento – passarono a uno degli azionisti e mutuatari, Luigi Angrisani, il quale, tuttavia, malgrado i capitali forniti e la buona volontà non riuscì a migliorare la situazione della società. A quel punto si pensò di affidare l'azienda ad altri e la scelta cadde dunque su Augusto Sideri, sia per la preparazione che per le qualità umane. Aveva competenza, conoscenza dei mezzi tecnici, preparazione economica e capacità di decidere e si rivelò adattissimo al ruolo.

Lefèbvre faceva parte di una società scientifica nella quale lavorava un archivistica di Santa Maria Capua Vetere che si chiamava Giovanni Sideri, esperto tecnico, che scriveva sulla rivista della *Società Economica Terra di Lavoro*, della quale era corrispondente anche Charles Lefèbvre. Per la rivista della Società Economica scrisse una *Descrizione statistica agraria del circondario di Caserta* e una *Descrizione statistica agraria del circondario di Capua*.⁴⁹³ Giovanni Sideri e Augusto Sideri erano probabilmente fratelli o parenti con interessi simili. Non abbiamo certezza, al momento, di questo, ma le circostanze e i fatti lo fanno sospettare. Il collegamento personale che entrambi avevano con il Lefèbvre è un altro indizio.

⁴⁹³ Pubblicati su *La Campania industriale: descrizione statistica agraria del circondario di Caserta (Caserta, Morrone e colonia di San Leucio)* vol. IV, quaderno 4, Caserta 1851, pp. 97-121; e *Descrizione statistica agraria del circondario di Capua (Capua, San Tammaro, Grazzanise, Castelvoturno, Cancellone Arnone)*, vol. VIII, quaderni 1, pp. 4-40, 1851.

Anche Domenico Laviano era una personalità notevole, in quegli anni ricopriva un ruolo importante nell'*Amministrazione a Vapore del Regno delle Due Sicilie di Napoli* dove lo stesso Sideri sarà chiamato anni più tardi. Insieme, Sideri e Laviano si rivelarono bravissimi nel loro compito. Secondo il Laviano, due sole persone erano esperte nel processo di produzione della filatura meccanica del lino e delle canape: Eugenio Weemaels e Augusto Sideri. Il progetto iniziale era di lasciare l'incarico direttivo al fratello di Eugenio Weemaels, il quale ultimo stava per lasciare Napoli. Sideri lavorava a Napoli come contabile ma si spostava spesso anche a Sarno dove aveva imparato a fare il direttore di stabilimento e il direttore di produzione. Inoltre, viaggiava molto per aprire nuovi sbocchi commerciali e stabilire relazioni con altre città e paesi.

La dedizione di Sideri nella conduzione della fabbrica di Sarno era totale e lui era riconosciuto come un esperto agronomo. Nel 1836 aveva pubblicato un libro importante, *Della maniera di fare il vino*, una traduzione dal francese con sue aggiunte e stampato a Napoli. Aveva rinunciato ad avere una propria vita privata e, come racconta Luigi De Matteo, aveva deciso di trascorrere metà dell'anno a Sarno (di cui comunque era nativo), arrivando a vegliare di notte per rimpiazzare il direttore e consentirgli di compiere la sua opera di giorno. Quando Weemaels partì per l'estero allo scopo di acquistare delle nuove macchine, Sideri fu in grado di dirigere da solo per tre mesi l'azienda arrivando persino a studiare nuovi processi produttivi per la fabbrica di zuccheri che, sia pur ridimensionata, restava attiva. Anche il suo stipendio, che nel 1843 ammontava a 780 ducati annui, era stato diminuito a 600 perché lui stesso aveva rinunciato a 15 ducati mensili per far risparmiare l'azienda. Guadagnava molto meno di altri amministratori della società e persino di suoi sottoposti. Federico Schauber, il suo predecessore, era stato ricompensato con una paga di 1600 ducati all'anno e l'8% degli utili. Il direttore tecnico Weemaels riceveva 1320 ducati l'anno e il 4% sugli utili. Anche il vecchio

contabile della Filanda aveva guadagnato tre volte tanto più di lui e l'incaricato degli acquisti arrivava addirittura a 2400 ducati all'anno.⁴⁹⁴

Ma Sideri – uomo di vecchio stampo, fedele come un militare – non volle guardare a quegli esempi e accettò di lavorare per 600 ducati all'anno con il 3% del dividendo annuale, indipendentemente dalla sua retribuzione, fino a che esso avesse raggiunto il 6% del capitale sociale.

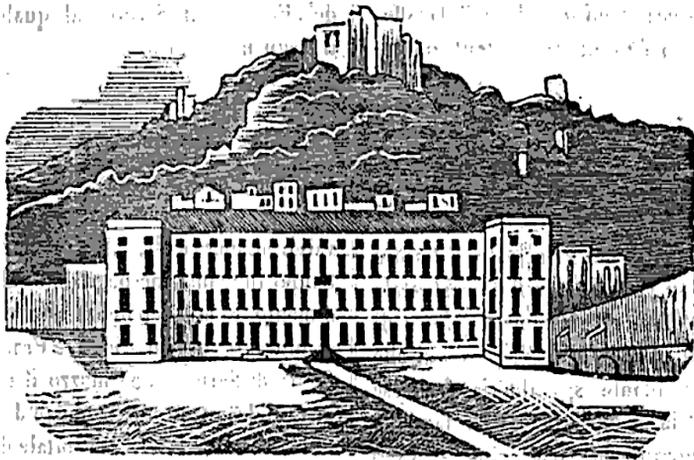
Questo suo carattere, portato al sacrificio e alla dedizione totale, può spiegare perché abbia assunto, nell'ultimo periodo della vita di tale società, la dirigenza dell'*Amministrazione della Navigazione a Vapore del Regno delle Due Sicilie*, negli anni in cui veniva bersagliata da pignoramenti e ingiunzioni di pagamento, sottoponendosi lui a una situazione difficile anche emotivamente della quale, peraltro, non era minimamente responsabile.

La testimonianza di Augusto Sideri

Nel 1842, poco prima di assumere la direzione dello stabilimento di Sarno, Augusto Sideri aveva scritto un bell'articolo, o piuttosto un breve saggio, per il periodico *l'Omnibus pittoresco*, nel quale si mostrava competente nel campo delle macchine industriali, dell'industria tessile, e raccontava alcuni eventi che avevano preceduto e accompagnato la costruzione della grande Filanda. Sideri conosceva bene il territorio di Sarno e affermava che esso, pur essendo fertile e ricchissimo d'acque, non poteva prosperare soltanto con l'agricoltura ma che le industrie avrebbero portato prosperità e dato lavoro a molte persone. Per la ricchezza d'acque, (l'alveo del Fibreno, del Liri, dell'Irno e del Sarno), tutti i territori a nord di Napoli erano particolarmente adatti all'impianto di vari tipi di fabbriche. Nel caso di Sarno, l'intrapresa del linificio era arrivata da un nuovo tipo di società, una società anonima che aveva scelto come luogo per installare il proprio stabilimento i dintorni dove esistevano ruderi di edifici che appartenevano a Giuseppe de' Medici, principe di Ottajano. Quando

⁴⁹⁴ Luigi De Matteo, *Holdings...*, cit., p. 90.

scriveva nel 1842 Sideri nominava come notevoli soltanto due filande in Italia, una la collocava genericamente a Milano (in realtà nel milanese, in riva all'Adda), l'altra era quella di Sarno. Questa poi veniva paragonata dal Sideri alle città inglesi di Crawford (contea di Derby), di Stockport (contea di Chester) e di Mersey. Quella era la zona d'origine dei cotonifici inglesi. Lì, nel 1741, era stata fondata per la prima volta una filatura meccanica dal signor Richard Arkwright, il "Watt della filatura meccanica". Ma, probabilmente, l'invenzione originale era stata fatta in Italia, scrive Sideri, e portata in Inghilterra da un certo Sir Thomas Lombe che nel 1718 aveva inventato dei primi meccanismi che erano stati poi perfezionati. Era seguito poi il francese Vaucanson che dal 1749 al 1776 aveva inventato congegni automatici sempre più perfetti. I grandi progressi si erano avuti poi nel 1803 quando in Belgio Liewne Bauwens e F., B. Kruk e poi Girard perfezionarono le macchine moderne. A Liegi, Giovanni Cockerill aveva costruito macchine che poi, in versioni moderne, erano state montate proprio a Sarno. L'industria del lino, spiega Sideri, citando Gera, occupava allora l'attenzione degli economisti per i grandi benefici che poteva dare: «occupa l'attenzione dei grandi economisti, degli uomini di stato, degli agricoltori, dei ricchi e dei poveri. Perché è considerata un'industria vantaggiosa, perché consente lo sviluppo dell'industria moderna e anche dell'agricoltura». Per Sideri lo sviluppo di quell'industria eviterà l'importazione di filati dall'estero e gioverà alla bilancia economica. Nella parte finale del suo scritto, Sideri loda il "giovane" Eugenio Weemaels di cui era collaboratore, e poi Carlo Filangieri, che aveva ottenuto dal governo la privativa per la filatura del lino, e Antonio Spinelli dei principi di Scalea, presidente del Consiglio di Amministrazione della *Società Industriale Partenopea*.



Lunghezza dell'Edificio palmi 300 = Larghezza pal. 60 = Altezza pal. 70.

E poi dà alcune notizie interessanti, lodando le “cognizioni tecnologiche” del cavalier Luigi Giura,

...sotto la cui direzione sono stati costruiti dal valoroso giovane signor Pasquale Francesconi i canali per la forza idraulica dell'Opificio, opera quasi tanto romana quanto l'altra di gettarsene le fondamenta in un terreno così franoso, e dove l'acqua sgorga abbondevole ad ogni semplice palmo di terra che si scava: le quali fondamenta furono eseguite sotto la direzione dello stesso principe di Satriano dallo sventurato giovane che fu Giovanni Verdinois col nuovo metodo Rondelet [...] la cui mercé, ficcando l'una sull'altra delle pietre nel terreno fino al rifiuto assoluto, come dicesi in arte, viensi ad ottenere un suolo artificiale più solido e meno costoso dell'altro, comunemente usato dalla casse chiuse ripiene di ferrugine e malta idraulica. Sotto la direzione del medesimo suo gran generale nostro capitano del genio Luigi Tramazza compìe la saldissima cassa idraulica ed il bello e grandioso edificio; i cui disegni erano

stati forniti dall'abile ingegnere industriale signor Schulz, a ciò dal Belgio espressamente condotto dal meritevolissimo nostro amico Guglielmo Rao, già degno agente della casa Cockerill in Italia.⁴⁹⁵

L'opera idraulica fu eseguita da Luigi Tramazza. Sideri era stato chiamato dalla famiglia Rossi di Feratta, che a Napoli gestiva un commercio di filati di cotone fiorentino e aveva intenzione di fondare un cotonificio a Sarno. La famiglia offrì a Sideri, impiegato della *Partenopea*, la direzione dell'impresa da fondare ma questi li convinse a trovare una collaborazione con la *Partenopea* che avrebbe potuto mettere subito a disposizione esperienza ma anche locali, forza idraulica e forza motrice.⁴⁹⁶

Dopo molte discussioni si diede il via libera all'iniziativa da parte della *Partenopea*. Gli uomini della *Partenopea* però, come si chiarì nelle discussioni del Consiglio del 22 ottobre 1852, erano disposti a dare locali e forza idraulica ma non a sborsare liquidi. I Rossi però non mettevano abbastanza soldi per avviare la filatura. Così la *Partenopea* si accordò con la ditta *Hartley & Co.* Questa avrebbe fornito i locali e la forza motore (per un totale di circa 20mila ducati) mentre la *Partenopea* avrebbe messo i locali degli ex zuccherifici in partecipazione con i Rossi per 40-60mila ducati. Alla fine però si tranciarono le trattative con i Rossi e si stabilì un accordo con *Hartley & Co.* per fondare una filatura della canapa nel locale degli ex zuccherifici. Con questa operazione la *Partenopea* otteneva di evitare concorrenti, stabilendo la produzione in una fabbrica nella quale, in teoria, avrebbero potuto stabilirsi opifici concorrenti. Poté anche incrementare la produzione di filati di lino e stoppa e spostare parte

⁴⁹⁵ Augusto Sideri, *Gran filatura meccanica di lino in Sarno*, l'«*Omnibus Pittoresco*», 28 aprile 1842, Napoli, pp. 30-31. Del resto, proprio Sarno, così ricca di corsi d'acqua, è stata colpita nel 1998 da una frana di fango che ha ucciso 160 persone. Giovanni Verdinois era morto molto giovane nel 1841. Nel 1839 aveva vinto un premio per una sua invenzione nel campo delle macchine automatiche. *Annuari Civili del Regno delle Due Sicilie*, XXXVII, gennaio-febbraio 1839, p. 153.

⁴⁹⁶ A. N. N., Notaio Tambone, atto 11 marzo 1856.

della filatura della canapa nella nuova unità produttiva, determinando così anche una diminuzione del loro prezzo. E ricavare anche un utile dalle macchine e dagli utensili che stava utilizzando da quasi 10 anni.

Nei primi anni Cinquanta fu annunciata la diffusione, nella produzione internazionale, di un nuovo sistema di filatura meccanica, il *des lins coupés* (i lini accoppiati) che diede non pochi problemi agli amministratori della *Partenopea*. La nuova tecnologia produttiva, infatti, consentiva di ottenere dei filati eccellenti a costo minore. Si temette, dunque, l'avvio nel Regno di fabbriche concorrenti che potevano offrire ottimi filati relativamente poco costosi. Non c'era tempo da perdere. Fu il Sideri stesso a interessarsi della questione. Chiese il permesso di ottenere una privativa per installare il nuovo sistema di produzione che, fortunatamente per i produttori di Sarno, non richiedeva molti capitali. Sideri fece la domanda a proprio nome e nel 1852 presentò un rapporto circa il nuovo sistema di filatura. La sua facilità di scrittura e la sua competenza rendono questo rapporto particolarmente importante e interessante per le numerose informazioni che fornisce. È redatto in forma di questionario nel quale gli amministratori fanno domande e il Sideri risponde. La prima domanda riguardava i filati inglesi. Lui spiegava che questi venivano importati da tempo e che non rappresentavano un problema, mentre un problema lo rappresentavano i filati al di sotto del numero 35. Il dazio di ducati 20 a cantaio sui filati esteri aveva favorito le importazioni dei numeri fini cioè di quelli dal numero 40 in su. Un'altra causa dell'importazione di fini rispetto ai grossi era stata l'incapacità della filatura a mano del Regno di far fronte alla domanda della crescente industria tessile nazionale.

Fin da subito, la Filanda di Sarno trattò soltanto numeri fini e infatti il resto veniva importato dal Belgio. Ma la produzione era cambiata: dall'estero i fini arrivavano in quantità sempre maggiore dal Belgio, dall'Inghilterra e dalla Russia. Infine, le importazioni di filati fini erano state favorite anche dalla diminuzione di quel tipo di filati da parte della stessa Filanda di Sarno: per diversi anni erano mancati nel Regno i lini gentili, e i grossi quantitativi importati dalla Russia avevano reso superfluo organizzarsi per produrne nel Regno. La Filanda si era

limitata alla produzione dei nn. 30, 25, 22 e sopra. Sideri spiega i vantaggi sostenendo che i risultati erano assicurati, che i capitali occorrenti si potevano trovare e che la disponibilità d'acqua necessaria a quei miglioramenti era del tutto sufficiente.⁴⁹⁷

Si stabilì di seguire le indicazioni del Sideri e del Laviano, di iniziare a produrre con il nuovo sistema un quarto della produzione e che alle spese per le nuove macchine, valutate dal 10 ai 12 mila ducati, la società avrebbe fatto fronte con l'importo di due crediti che vantava. Si decise inoltre di far salire la retribuzione del Sideri all'8%. Laviano, vicepresidente, fornì, nel momento in cui si prendevano queste decisioni, buone notizie sull'andamento della società. Si era stabilito che i 2/3 dei dividendi dell'esercizio del 1852 e 1853 fossero destinati a ripagare i mutui passivi della società risalenti al 1844, cosa che fu fatta (28 settembre 1852). La fabbrica funzionava bene, i problemi erano stati superati e le vendite andavano altrettanto bene nonostante la maggior importazione di prodotti inglesi. Altrettanto buoni i risultati della filatura di canapa della succursale installata con la partecipazione della *Hartley e Co.* Nel primo semestre del 1852 il bilancio consentiva di prelevare 2 ducati di utili. Anche la tessitura andava bene. Intanto si preparava l'esposizione manifatturiera del 1853 cui si dovevano presentare prodotti che conciliassero tecnica ed economia. A quell'esposizione la *Partenopea* vinse una medaglia d'oro e due d'argento: quella filatura meccanica era l'unica del Regno e giornalisti e grandi dignitari del Regno lo sapevano. Tanto Sideri quanto Laviano venivano lodati.

Francesco Mastriani e la Filanda di Sarno

In breve tempo, appena fu avviata e cominciò a dare lavoro regolare ad almeno 600-700 persone (a seconda dei periodi) la Filanda di Sarno divenne un "luogo", un *topos* del nuovo Meridione e della modernità che si stava imponendo, esattamente come i battelli a vapore o le grandi

⁴⁹⁷ Luigi de Matteo, *Holings*, op. cit., pp. 96-98.

cartiere della Valle del Liri o, ancora, le realizzazioni architettoniche di Afan de Rivera.

Ce lo dimostra l'attenzione che a essa dedicò – tra gli altri – il giornalista e romanziere Francesco Mastriani (1819-1891), prolifico narratore realista della metà del XIX secolo, autore di molti romanzi che descrivevano, con intento di denuncia sociale, il mondo del suo tempo. Egli fa della Filanda di Sarno lo sfondo di uno dei suoi romanzi, uscito nel 1872: *Le ombre, lavoro e miseria, romanzo storico-sociale* scritto alla maniera dei romanzi del realismo francese e inglese (il romanzo ricorda *Mary Barton* della scrittrice inglese Elisabeth Gaskell). Il romanzo è diviso in diverse parti, quelle centrali si occupano delle vicende di una ragazza orfana che viene portata a lavorare nella Filanda di Sarno: non c'è denuncia della Filanda o delle condizioni di lavoro delle sue operaie ma di altre storture della società del tempo.

Il testo costituisce un importante documento, perlopiù realistico e documentato, delle condizioni di vita delle centinaia di donne e ragazze che costituivano il grosso dei lavoratori della Filanda. Di questa, Mastriani non ha che parole di elogio: la fabbrica era ben organizzata e persino salubre. La storia ruota più che altro attorno alle peripezie che la giovane Marcellina deve sopportare per preservare la propria incolumità e anche la propria virtù. È presente la figura del padrone “lombardo” di un'altra filanda della zona che seduce con la violenza delle giovani operaie, il padre geloso di due ragazze che la bellezza di Marcellina mette in ombra e molto altro. Sono anche sommariamente descritte le condizioni di vita nell'ambiente rumoroso della Filanda ma su questo Mastriani non insiste. Anzi, un capitoletto del suo romanzo – che, bisogna ricordarlo, fu venduto in molte migliaia di copie – contiene una ricapitolazione delle vicende che avevano portato alla costruzione della Filanda e un elogio di alcuni degli uomini che la guidavano, in particolare Augusto Sideri e il presidente della *Partenopea* Antonio Spinelli. Così Mastriani, che era molto ben informato sulle vicende della Filanda e con ogni probabilità conosceva diverse persone che nominava racconta di come all'inizio, fondata la *Società Industriale Partenopea*, si pensasse di impiantare a Sarno uno zuccherificio da

barbabietole. Era un'industria che aveva mietuto successi in Belgio e Francia e, nell'intenzione di impiantarla anche a Sarno, l'architetto Luigi Giura aveva "rizzato" un ampio edificio a uso fabbrica di zucchero da barbabietola. Arrivarono dalla Francia tecnici, macchine da lì e altre costruite nella Officina de' Granili a Napoli dallo stabilimento *Zino & Co.*, semi di barbabietola furono importati dalla Slesia e da altre nazioni. Il progetto però abortì perché ci si rese conto che la barbabietola poteva dare i suoi migliori frutti soltanto in climi freddi. «L'analisi chimica riconobbe nelle nostre barbabietole un eccesso di sali nitrosi, dipendenti forse da filoni del nostro Vesuvio». Questi dettagli riportati dal Mastriani se sono veri e non c'è ragione di considerarli falsi non si trovano facilmente altrove, segno che si era fatto scrupolo di informarsi. Dopo il fallimento dell'industria della barbabietola, dunque, i capitali erano stati rivolti alla fondazione di un grande filatoio di lino e canapa, un tipo di produzione sorto in Belgio, Scozia, Inghilterra, Belgio, Francia, Germania.

L'Italia non poteva rimanersi addietro in questa novella vita industriale, e nel 1837 si vide sorgere in un paesello del napolitano, in Sarno, un vasto edificio destinato ad uso di Filanda meccanica, la quale, poco appresso della sua fondazione, die' ottimi fili di diversa gradazione per tele liscie e operate, per biancheria da tavola, per cosiddette tele di Russia ecc. [...] non sarò discaro a nostri lettori che noi diamo del grandioso Opificio di Sarno que' particolari che noi crediamo a farne ben valutare l'importanza e i servigi innumerevoli renduti alla industria e al paese (p. 187).

Fraasi come queste, scritte da un autore che veniva talvolta accusato di voler socialisteggiare, fanno comprendere come la Filanda di Sarno, la più grande del Regno in quel paese, fosse considerata un vanto per la sua modernità e la qualità dei prodotti, e che fosse un orgoglio lavorarci. Che poi le condizioni del lavoro non fossero ottimali era tipico di tutte le industrie europee del periodo, con pochissime eccezioni. Continuava dunque il Mastriani:

Abbiam detto che la Filanda di Sarno sorse nel 1837. Fondatrice di questo magnifico opificio fu la Società denominata Industriale Partenopea, alla cui testa era ed è tutt'ora il preclarissimo Antonio Spinelli, in qualità di presidente del consiglio di amministrazione e rappresentante della ragion sociale. Lo Spinelli è uno dei più infatigabili promotori delle nostre industrie e delle agronomiche scienze: onorato in tutta Europa pe' suoi studi e per la spinta da lui data alle industrie ed all'agricoltura, fu premiato dalle recenti Esposizioni di Firenze e di Parigi: premi e medaglie che sono certamente più onorevoli di tutt'i ciondoli cavallereschi, delle commende ed altri titoli creati per alimentare l'ambizione e la vanità.

Alla costruzione della Filanda di Sarno contribuirono il principe di Satriano, Carlo Filangieri, l'architetto Giovanni Verdinois e il colonnello del Genio Luigi Tramazza. Diresse le opere idrauliche il mentovato abile e notissimo architetto Luigi Giura. Fondatore della lavorazione fu lo strenuo belga Eugenio Weemaels (Mastriani, *Ombre*, cit., pp. 187-188).



Colà, separata dalle sue compagne, ella (Marcellina) s'immergeva ne'suoi pensieri, e sembrava del tutto straniera a quanto la circondava. (Vedi a pag. 192)

A questo punto Mastriani fa una lode di Augusto Sideri, che doveva essere un uomo stimatissimo, considerato un filantropo, dedito al lavoro e al benessere dei suoi concittadini di Sarno. Viene presentato addirittura come un “padre” di una numerosa figliolanza fatta di operai e operaie.

Debito di giustizia vuole che si faccia onorevole menzione del nostro egregio concittadino signor Augusto Sideri, segretario generale della Società Industriale Partenopea; il quale con impareggiabile filantropia, con singolare

abilità, con lunga e faticosa assistenza curò lo incremento, la perfezione e la conservazione dell'Opificio. Sono ormai circa trentasei anni che il Sideri è come il tutore del grandioso stabilimento e il padre della numerosa famiglia di operai d'ambo i sessi che hanno il loro pane ne' Filatoio. Ben possiamo dire che se la presente crisi monetaria che travaglia e affligge l'Europa e segnatamente il Regno d'Italia non ha fatto chiudere le porte dell'Opificio di Sarno, ciò devesi all'intelligente operosità ed all'economica prudenza del Consiglio Amministrativo della detta Società, al senno filantropico dello Spinelli e alla solerte cooperazione del Sideri (*Ombre*, cit., p. 188).

Come correttamente ricorda Mastriani nel suo romanzo, dove riporta notizie vere sul piano storico, durante le crisi degli anni precedenti all'uscita del romanzo, nella sola Lille avevano dovuto chiudere 40 fabbriche e circa 20mila lavoratrici erano state licenziate. Anche nel nord della Francia erano state chiuse filande e licenziate migliaia di persone. Mastriani descriveva la Filanda con la penna e la fantasia di un osservatore che in quei luoghi ci era stato più come giornalista che come scrittore: l'aveva visitata nelle sue due unità produttive e ci ha dunque lasciato una descrizione. Essa era composta di due edifici, uno molto grande che veniva anche illustrato nel romanzo in modo molto fedele e uno più piccolo. Il primo filatoio aveva 8000 fusi meccanici era lungo 300 palmi, largo 66 palmi e alto 70 palmi sviluppato su tre piani. Secondo Mastriani "l'esposizione", cioè la situazione ambientale di questo stabilimento era tra le più "salubri e delle più amene in pari tempo".

Secondo il biblico adagio inglese Cleanliness is next to godliness, non si risparmia a fatica veruna per mantenere la maggiore nettezza in quelle sale, dove, per la natura del genere che vi si ha da coltivare, sarebbe quasi impossibile il mantenerla senza continui spazzamenti o lavamenti. Un gran numero di finestroni si aprono in ciascun piano, dai quali e l'aria, e la luce e i benefici raggi del sole rallegrano e vivificano il lavoro della giovanetta operaia, le cui fresche e rubiconde guance ne attestano la buona salute, a malgrado della estrema povertà in che ella vive. L'entrata principale della Filanda è rallegrata da un vasto spiazzato, dove sono parterri, aiuole di fiori e arbusti gentili. (*Ibidem*, p. 188).

Lo scrittore aggiungeva che qualunque visitatore della Filanda sarebbe rimasto sorpreso nell'osservare quel prodigioso "macchinismo" che faceva sembrare animata la materia inanimata attraverso ruote d'ingranaggio, di corregge volanti, di braccia di ferro che si muovono

... e con ordine matematico; quei pettinatori che si aggirano sopra se stessi per pettinare le masse di lini e di canape; quei campanelli che suonano a tempo esatissimo per dare importanti avvisi all'operaia; quei naspi che si avvogliono con un'incredibile celerità; quei mille fusi che obbediscono a simultanei movimenti come un esercito ben addestrato; tutta quella vita, quel moto, quella intelligenza nel ferro, ti fa ammirare la potenza del genio dell'uomo che comunicò una scintilla della sua anima al più duro de' metalli (p. 188-189).

Mastriani spiega alcuni aspetti del "macchinismo", come ad esempio la necessità di purificare le acque che mettevano in moto le macchine affinché non le incrostassero con il calcare. Passa poi a parlare del parco macchine della Filanda: la macchina della preparazione della pettinatura, la macchina da filare, la macchina per la naspatura, del paccottaggio e altre. Ci sono anche le macchine per biancheggiare nella sezione tintoria. Tutto appare un meraviglioso prodigio tecnico. Lo scrittore – dopo aver descritto le meraviglie del macchinismo – passa all'elemento umano. Spiega che al suo tempo (il romanzo esce nel 1872 e dunque i riferimenti sono dei primi anni di quel decennio) la Filanda contava circa 600 operai, quasi tutte donne, un centinaio in meno rispetto a 10 o 20 anni prima. Chi ci lavora riceve la «mercede giornaliera» da 1 sino a 6 o 7 lire, a seconda della mansione. Il lavoro dura 12 ore al giorno: in estate comincia alla 5 e mezzo del mattino e termina alle 7 e mezza di sera; in inverno comincia alle 8 del mattino e cessa alle 9 di sera. Gli operai hanno soltanto un'ora di riposo durante la giornata, da mezzogiorno all'una. Quasi tutti sono pagati a cottimo. Mastriani si meraviglia di come «giovanette incolte e digiune di ogni istruzione, le cavalle cresciute nel mezzo del campo, acquistino in poco tempo una intelligenza perfetta del meccanismo a cui lavorano, e una «destrezza meravigliosa nell'eseguire difficili e

spesso pericolose operazioni» (p. 189). Anche la Filanda di Sarno, come tutte le industrie, aveva i suoi racconti di incidenti e Mastriani ne narra uno autentico che aveva coinvolto una giovinetta chiamata Carmina Baselice a cui un ingranaggio aveva troncato un braccio, e che era stata poi ricoverata come interna nel ritiro di Santa Maria Avvocata dove fece la filatrice tutta la vita usando il moncherino che le era rimasto. Dal 1834 al 1872 comunque, registra il Mastriani, c'erano stati soltanto 3 incidenti mortali, sotto la media di altre fabbriche. Al tempo ancora non esistevano sistemi di sicurezza che saranno resi obbligatori da appositi provvedimenti soltanto venti anni più tardi.

Le macchine rendono il lavoro dell'operaio men faticoso e più lucrativo; gli raffinano la intelligenza; non ne sciupano le forze, e rispettano in lui l'umana dignità, dappoiché esse fanno quella parte che far dovrebbero i cavalli, le giumente, gli asini e i muli. L'operaio rimpetto alla macchina è sempre un raggio dell'intelligenza divina che regola la materia bruta e inorganica, fatta servire ai bisogni della vita e della civiltà (*Ibidem*, p. 190).

E così Mastriani seguiva la mistica del progresso secondo cui la macchina era buona e portava bene nonostante le condizioni di lavoro non buone per chi lavorava. Lo scrittore non dimenticava di notare anche il fascino femminile di molte filatrici di Sarno, che ispirò anche canti e stornelli in quel periodo lasciando intendere quanto fosse diventata importante, nella cultura dell'Italia postunitaria, questa fabbrica nel Meridione d'Italia.

L'operaia di Sarno ha la sua piccola civetteria e la sua piccola vanità. Nella foggia quasi selvaggia della sua vestitura quando è al lavoro, la quale consiste appena in un rosso gonnellino che le giunge a' garretti lasciando interamente ignude le gambe e i piedi, ella non dimentica né i suoi orecchini d'oro, né il suo fazzoletto ripiegato in quattro alla foggia sorrentina messo a coprire soltanto i capelli. È in questa foggia di portare la pezzuola sul capo che l'operaia spiega maggiormente la sua civetteria. [...]

Il vitto della Filanda consiste in un grosso pane di granone, da 18 a 19 centesimi, che essa mangia nel corso del giorno e durante il lavoro. La sera, tornata a casa, mangia il resto con cipolla e peperone (*Ibidem*, p. 190).

Mastriani nota che le operaie di Sarno e le donne di Sarno in generale sono pulitissime. Non tutte lavorano alla Filanda: ci sono anche fabbriche di nastri, altre piccole filande, setifici. Piccoli e molto piccoli, ma numerosi, tanto da impiegare altre 2300 o 2400 persone. Gli opifici, nota poi Mastriani, hanno evitato il ristagno dell'acqua migliorando la "mal'aria" e dunque il contagio della malaria.

Capitolo 29

Passaggio di generazione

Villa Lefèbvre a Isola

Dopo oltre 25 anni dalla sua costruzione, Palazzo Lefèbvre aveva bisogno di interventi ma Ernesto non lo considerava più molto adatto al soggiorno della famiglia quando si trovava a Isola, tranne in occasioni particolari. I suoi figli avrebbero trascorso le loro vacanze a Napoli o a Roma o a Parigi. Il loro legame con le Manifatture del Fibreno sarà sempre più allentato: lo considerava un asset di famiglia, una fonte di guadagno, non un luogo del quale vantarsi con gli ospiti.

Lui e Teresa, dopo la morte della madre, avevano interrotto l'abitudine della generazione precedente: i pic-nic nel *jardin anglais*, le battute di pesca al lago Tremello. Ernesto ordinò così, nell'estate del 1854, la costruzione di una grande villa dai tetti spioventi, molto elegante. Fu occupata la prima volta nel 1855 e Teresa ed Ernesto dovettero soggiornarvi soprattutto tra il 1855 e il 1857, quando Charles era ancora vivo. Ancora oggi esiste ed è perfettamente conservata, disegnata secondo uno stile "francese settentrionale", alta due piani più un terzo piano inclinato, come nei palazzi dei boulevard parigini, sorge discosta un centinaio di metri dalla facciata occidentale di Palazzo Lefèbvre.

Questa fu la dimora preferita della seconda generazione dei Lefèbvre durante i loro soggiorni a Isola. L'allargamento della famiglia con la nascita di tre figli e il numeroso personale di servizio – 15 persone al seguito – rendevano certamente impossibile ospitare tutti nello stesso Palazzo. La villa è divisa dalla proprietà principale, mentre

un tempo era inglobata nel parco che circondava il palazzo Lefèbvre ma è, a sua volta, anche oggi circondata da un giardino di notevoli dimensioni. Ancora oggi è apprezzabile l'eleganza e la qualità delle decorazioni a tromp-l'oeil che furono commissionate da Ernesto e che sono rimaste intatte nonostante il tempo trascorso.



Villa Lefèbvre (poi De Caria, poi Pisani) a Isola del Liri.

La tipografia del Fibreno e l'industria editoriale

Attorno alla metà del secolo, i Lefèbvre possedevano a Napoli città diverse abitazioni: il Palazzo Manso, antico edificio che avevano acquistato ma che risultava inabitabile e andava riadattato oltre che ampliato; l'appartamento a fianco di Villa Acton al n. 41 e il costruendo Palazzo di Riva di Chiaia 255. Ancora: l'edificio in via dell'Annunziata, due sedi della Tipografia e Stamperia del Fibreno, in via Pignatelli 18 a San Giovanni Maggiore e nella Calata di Trinità Maggiore n. 26. Con il tempo si aggiungeranno altri edifici come il cosiddetto Palazzo della contessa di Balsorano (Palazzo Capece Minuto Carafa, donato a Flavia Lefèbvre), posto sull'altro lato della Riviera al numero 2/3 e un grande magazzino di carta nella città di Roma.

La stamperia più grande del Regno

Il cuore della potenza finanziaria dei Lefèbvre era sempre il complesso delle Manifatture del Fibreno con le sue due unità: Forme e Carnello (cui presto se ne sarebbe aggiunta una terza). Anche la Tipografia e Stamperia del Fibreno, con sedi a Sora e Napoli e magazzino a Roma, era diventata alla metà del secolo un'attività di primo piano. Prima dell'Unità, essa aveva collaborato con la Real Casa Borbonica, come molte altre tipografie di Napoli, anche se «non è dato conoscere l'esatta consistenza delle commesse pubbliche in età borbonica, né di quelle che i governi provvisori e le relative amministrazioni pure affidarono a tipografie private».⁴⁹⁸

⁴⁹⁸ Luigi de Matteo, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1984, p. 40.



In questa e nelle tre immagini che seguono, particolari delle decorazioni originali e degli interni di Villa Lefèbvre oggi nota come Villa Pisani.

Non pochi archivi sono stati bruciati durante il cambio di regime e quando subentrò la nuova amministrazione unitaria. La stamperia, comunque, per oltre un quarantennio curò opere di grande pregio come i tre volumi intitolati *Real Teatro di San Carlo dimostrato con tavole incise in rame* (1835), arricchita di grandi tavole a colori stampate su carta pregiata, opera che doveva dimostrare al mondo la grandezza del teatro partenopeo, soprattutto dopo la direzione di Bellini.⁴⁹⁹ Tra le numerose opere pregiate vi è anche la prestigiosa *Collezione degli scrittori della storia d'Italia dal 1494 al 1830*, senza contare un'infinità di lavori commerciali, di romanzi, di saggi, di manuali a uso dei tribunali e degli avvocati, di raccolte di leggi e altro ancora.

⁴⁹⁹ *Real Teatro di San Carlo dimostrato con tavole incise in rame*, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli 1835.



Interno di Villa Lefèbvre oggi nota come Villa Pisani.

Nel 1851, la Stamperia del Fibreno aveva sede legale a Napoli e risultava, con i suoi 14 torchi, la più grande del Regno, assieme a quella di Raffaele Marotta.⁵⁰⁰ Meno di quattro anni più tardi, quando Ernesto prese in mano gli affari di famiglia, le dimensioni si erano accresciute ulteriormente e i torchi erano saliti a 17. A quel punto non aveva rivali nel Regno. Nonostante Charles non si fosse ritirato e la sua salute apparisse solida, Ernesto prese in mano gradualmente gran parte delle attività di famiglia.

Nel 1856 veniva deciso congiuntamente da padre e figlio di affidare la direzione della principale fabbrica del Fibreno, la cartiera delle Forme, al figlio di Vincenzo Montgolfier, Gustavo, che già frequentava Isola da un decennio. Questi assunse l'incarico direttivo nel 1856 mantenendola per decenni, sino al passaggio di proprietà ai primi del Novecento.

⁵⁰⁰ Luigi de Matteo, *Holdings, cit.*, p. 51. Cfr. *Guida storico monumentale della città di Napoli e contorni* di Luigi Galanti, Chiurazzi editore, Napoli 1881, p. 144.

La nascita delle Officine Chimiche Lefèbvre

Mentre seguiva l'impresa cartaria, Ernesto fondava anche una propria attività in un luogo che allora era del tutto privo di edifici. Come già il padre, anche Ernesto osservava attentamente lo sviluppo di vari settori industriali moderni oltre a quello cartario, soprattutto quelli più nuovi. Leggeva regolarmente riviste sul progresso tecnico scientifico, italiane e straniere. Era consapevole di agire in un mercato più vincolato rispetto a quello in cui aveva iniziato il padre, un mercato dove il credito erogato per nuove attività era più scarso rispetto agli inizi del secolo. Una scommessa che si sentì di fare fu di investire nel settore chimico, in crescita in molti paesi europei ma ancora languente in Italia.

Uno dei suoi obiettivi, una volta presa la guida dell'impero Lefèbvre, fu di abbattere i costi d'importazione di essenziali prodotti chimici, soprattutto acidi, che incidavano non poco nel costo totale della fabbricazione della carta. Così, il 22 aprile 1854 (con l'accordo di Charles), acquistava da Tommaso de Franco e Giuseppe Jauch «l'intera spiaggia di Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio», ovvero circa un chilometro di arenile e una fascia non inferiore ai 300 metri verso l'entroterra.

Il luogo, allora deserto e in parte coltivato, era vicino al piccolo borgo agricolo di Bagnoli.



Interno di Villa Lefèbvre oggi nota come Villa Pisani.

L'intenzione era quella di fondarvi una moderna fabbrica chimica ma dovettero passare ancora dieci anni prima che fosse possibile completare l'opera: il Demanio rivendicava il possesso dell'area, che era giunta ai Lefèbvre dopo una complicata serie di passaggi, successioni e vendite.

Seguì una causa legale che andò per le lunghe e che fu vinta soltanto nel 1860. Subito dopo iniziò la costruzione del corpo principale, una fabbrica che era «un grande edificio adibito a laboratorio di prodotti chimici», con vari edifici di servizio, la casa del direttore della fabbrica (ancora oggi esistente), un passaggio a mare con molo per imbarcadere.

Il complesso, molto vicino all'arenile, fu protetto con una scogliera artificiale e da una fila di dune. Pochi anni dopo l'acquisto del litorale di Bagnoli, Ernesto aveva acquisito anche un'importante quota (circa il 30%) nella fabbrica di vetro che sorgeva nella stessa località, la vetreria dello svizzero Melchiorre Bournique (1829-1909).

Gli sforzi finanziari furono notevoli ma, come vedremo, la produzione inizierà soltanto nel 1864, ben 10 anni dopo l'avviamento della costruzione.

Una congiuntura difficile, gli anni Cinquanta

Negli anni Cinquanta, la situazione dell'industria cartaria del Regno delle Due Sicilie peggiorò. Le industrie della Costiera Amalfitana cominciarono a chiudere una dopo l'altra per varie ragioni, principalmente perché le loro scarse dimensioni non consentivano di trovare sfogo nell'esportazione. Inoltre, scarseggiava la materia poiché molti commercianti di stracci cominciarono a trovare più convenienza nel vendere la loro merce alle cartiere genovesi, che pagavano meglio. Le cartiere del Nord producevano carta a pieno regime a un costo così basso rendendo possibile l'importazione del prodotto finito nel Regno. Tuttavia, le cartiere del distretto del Fibreno e del Liri resistettero pur in questa difficile congiuntura perché riuscivano a procurarsi ancora la materia prima che gli amalfitani, con minore forza contrattuale, non riuscivano più a ottenere.

Per molti mesi nel corso dell'estate e dell'autunno del 1857 Teresa ed Ernesto dimorarono a Parigi dove incontrarono André-Isidore. Nel corso di settembre i cugini fecero un viaggio per visitare la Grand Chartreuse. Eugénie, la moglie di André-Isidore, si diletta di canto lirico e, con un gruppo di amici, aveva fondato una filarmonica a Grenoble. Erano brevi momenti di serenità dentro una situazione sempre più allarmante.

Dal Regno delle due Sicilie cominciarono ad arrivare notizie allarmanti che dimostravano che le guerre risorgimentali stavano entrando in una fase nuova, più violenta e convulsa. Furono segnalati i primi sbarchi di garibaldini e di avventurieri come Carlo Pisacane (1818-1857) che approdò a Sapri e finì la sua avventura nel sangue a Sanza, entroterra salernitano. Erano ancora episodi controllabili, piccole incursioni appoggiate da un gruppo piccolo ma rumorosamente vivace di intellettuali e persino nobili napoletani.

Poco dopo il ritorno a Grenoble, André-Isidore ricevette una lettera da Parigi: Ernesto lo informava che Annette si era ammalata gravemente. Il figlio si mise subito in viaggio con la moglie ma non riuscì ad arrivare in tempo. La donna era stata assistita sul letto di morte

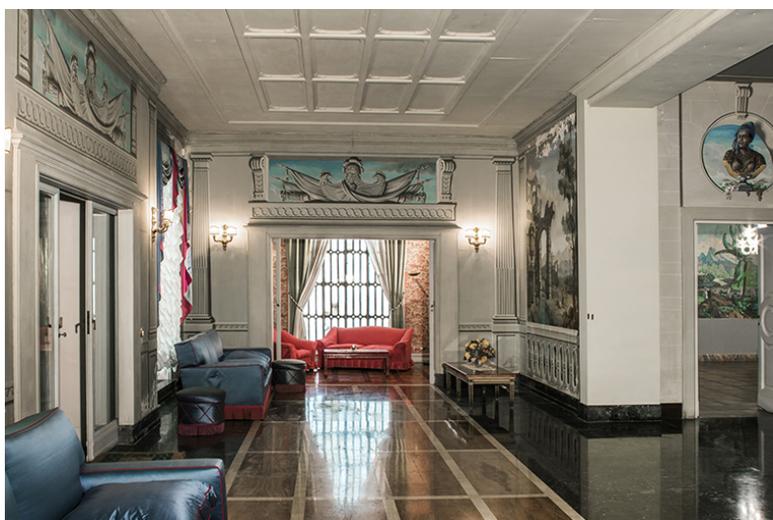
da Ernesto e da suor Sainte-Anne Marie, al secolo la sorella Ernestine, che le aveva letto ad alta voce l'*Imitazione di Cristo* sino alla fine. Sono loro a raccontare al figlio le ultime ore della donna che viveva da anni in una casa vicina a quella del convento della figlia. Marie Anne Lefèbvre, ottantunenne, morì l'8 novembre 1857 a Parigi e fu seppellita nel cimitero di Montparnasse.⁵⁰¹

Nella primavera del 1857, su impulso del Duca di Montebello, Charles fu insignito di un'importante onorificenza francese: la Legion d'Onore. Per interessamento del maresciallo Soult, Presidente del Consiglio e di Guizot, Ministro degli Affari Esteri, fu emessa un'ordinanza reale, datata 30 aprile 1857, che lo nominava Chevalier de l'Ordre Royal de la Légion d'honneur.⁵⁰²

La vita dava molto e molto toglieva in quegli ultimi anni. Per qualche mese il vecchio leone continuò a vivere e lavorare occupandosi come sempre dei suoi affari. La morte della compagna di una vita l'aveva fiaccato ma faceva di tutto per non fermarsi anche se il tempo era passato. Inesorabile.

⁵⁰¹ AB XIX 4482, VII, p. 38. Tutti i parenti di André-Isidore vengono seppelliti in quel cimitero dove esisteva evidentemente una cappella.

⁵⁰² *Ibidem*, p. 164.



Villa Lefèbvre oggi nota come Villa Pisani. Interni e decorazioni.

La morte di Charles Lefèbvre

Ernesto, Teresa e figli decisero di trascorrere il Natale del 1857 a Parigi dove avevano amici e parenti. Con loro, quell'anno, non era presente Charles. Il 30 dicembre 1857, questi partecipò a un'adunanza sociale della Compagnia di Navigazione della quale possedeva 8 importanti pacchetti azionari. Questa riunione, come il viaggio dei figli a Parigi intrapreso in tutta serenità, dimostra che il suo stato di salute era giudicato buono sino alla fine. Il 2 gennaio 1858, dopo una cena abbondante, il vecchio Charles si sentì però male. Il 3 fu inviato un telegramma al figlio avvertendolo che la situazione era giudicata molto grave: addirittura i medici davano la sua morte per imminente. Il giorno stesso in cui ricevettero la notizia, i Lefèbvre si misero in strada verso Napoli ma mentre erano ancora in viaggio l'anziano moriva, sfortunatamente lontano dai suoi affetti.⁵⁰³ Sulle sue ultime ore dà

⁵⁰³ AB XIX 4482, VII, p. 48.

qualche nota sommaria Enrico Catalano, che s'incaricò di scriverne il necrologio.

Nella sera di domenica, 10 del corrente gennaio, mancò ai vivi Carlo Lefèbvre nell'inoltrata (sic) età di circa 83 anni, essendo nato il 4 aprile del 1775 nella città di Besanzone in Franca Contea. Come egli avesse passato gli anni suoi giovanili militando, come si fosse tramutato qui in Napoli a tempo dell'invasione Francese, e poi, acquistata la cittadinanza, divenisse ricevitore generale della provincia di Terra d'Otranto, son cose sulle quali non accade fermarsi.⁵⁰⁴

Con qualche imprecisione, la necrologia di Catalano continua raccontando per sommi capi le imprese del Lefèbvre che già conosciamo. Più ricco di dettagli è il racconto di André-Isidore che si è fatto descrivere in una lettera ciò che il dottore disse a Ernesto quando raggiunse Napoli. La sera del 2 gennaio, Charles si era sentito male, avvertendo male al petto e allo stomaco, ma aveva dappprincipio attribuito il suo malessere alla cena abbondante. La notte stessa, a quanto pare, era poi iniziata un'imponente emorragia che il dottore aveva cercato di curare con un'applicazione di sanguisughe, cura ovviamente inutile se non controproducente. La situazione era peggiorata nei tre giorni successivi sino a che Charles sentì una contrattura nella bocca e poi perse l'uso della parola. L'emorragia interna, forse partita dallo stomaco, era continuata e dopo 4 giorni di agonia era entrato in coma. Sopravvisse ancora 4 giorni per morire il 10 gennaio a 83 anni di età.

Certamente Ernesto riuscì a vederlo prima che spirasse e chiese al dottor Mariano Semmola (1831-1896) di imbalsamare il corpo del padre. Il cadavere dovette essere deposto in qualche sepolcro provvisorio, probabilmente accanto alla moglie e alla figlia, nella vecchia tomba dei Lefèbvre a Poggioreale poi dismessa. Semmola, medico di fiducia della famiglia Lefèbvre, come abbiamo già visto sarebbe stato il principale autore del Codice Sanitario del nuovo Regno

⁵⁰⁴ Ernesto Catalano, *Necrologia del Conte di Balsorano*, Tipografia del Fibreno, Napoli 1858, p. 3.

d'Italia dopo l'Unità. La famiglia aveva già subito diversi lutti da quando si trovava a Napoli ma ancora non era stata provvista una tomba monumentale per la costruzione della quale si adoperò Ernesto.

Del Lefèbvre fa un ritratto più veritiero e meno agiografico proprio André-Isidore, che lo zio lo conosceva molto bene. Lo stimava moltissimo ma conosceva anche gli screzi e gli scontri che non erano mancati in famiglia, ad esempio con il figlio Ernesto e con Joseph-Isidore. Pure restando discreto come sempre, ci dà qualche informazione in più:

Possedeva quelle qualità preziose che sono di grande aiuto ad un fondatore: una volontà fortissima, lo spirito d'iniziativa e il dono della perseveranza. Naturalmente aveva allo stesso modo qualità e imperfezioni; era intanto molto autoritario. Si comprende bene come questo spirito lucido e penetrante, che vedeva le cose da lontano e dall'altro, abituato alla sua superiorità intellettuale [...] si impregnasse di onnipotenza nella cerchia dei suoi collaboratori facendogli troncane certe questioni senza tenere mai conto delle opinioni degli altri. È qualcosa degno di critica, certamente [...] ma chi di noi è perfetto?⁵⁰⁵

Al momento della morte i beni di Charles era ingenti assommando a 50 milioni di lire del tempo soltanto in Italia e comprendevano, oltre alle due principali cartiere di Isola del Liri, la Stamperia del Fibreno con 17 torchi e due sedi; la partecipazione alla Società Industriale Partenopea; pacchetti azionari della Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie; 20.000 scudi impegnati nel prestito al Regno; la partecipazione alla Società Lionese, il possesso di almeno cinque stabili adibiti ad abitazione di cui uno grandissimo, Palazzo Manso Balsorano di Napoli – ancora da ristrutturare – e un castello con vasti terreni, il Castello di Balsorano.

Proprio tra il 1858 e il 1859 l'industria dei Lefèbvre porta evidenti segni di rinnovo dei macchinari. Veniva usata una forza motrice di 400 cavalli ed erano state installate negli anni precedenti (o forse proprio nel 1858) ben 3 macchine senza fine a tamburo per la produzione di cartoni e carte di alta grammatura.

⁵⁰⁵ AB XIX 4482, VII, p. 43. Traduzione mia.

Possiamo a questo punto chiederci se esista ancora un qualche ritratto di Charles Flavien. Uno fu riprodotto in cattiva qualità nell'opuscolo del 1910 di Achille Lauri, *Carlo Lefevre e l'industria della carta*, in bianco e nero. Si tratta di un quadro che doveva trovarsi a quell'epoca – quando la gran parte dei palazzi napoletani erano stati venduti e la famiglia si era trasferita a Roma – al castello di Balsorano dove fu fotografata. Si comprende che è un'opera di buona fattura, probabilmente di Raffaele d'Auria. Al momento si ignora se esista ancora, se sia andata distrutta nel terremoto che seguì 5 anni dopo.

Il nuovo capofamiglia, Ernesto, era un uomo già esperto poco più che quarantenne. Dal padre aveva appreso oculatezza, prudenza e la regola di distinguere bene fra gli affari di famiglia e le imprese. Vissuto nell'agiatezza e in contatto con nobili e potenti di Francia, Italia, Inghilterra e Germania, aveva visto il mondo, conosceva almeno quattro lingue e aveva aderito pienamente all'etica del lavoro del padre. Viveva da aristocratico ed era meno propenso del padre all'avventura imprenditoriale perché il suo compito principale consisteva nell'amministrare e far fruttare ciò che Charles aveva guadagnato, compito che eseguì egregiamente fino a che non intervennero i figli nella gestione del patrimonio e altre sfortunate circostanze.

La tomba monumentale a Poggioreale

Nel luglio del 1858, Ernesto richiese al sindaco di Napoli la costruzione di una tomba nel Cimitero Monumentale di Poggioreale. Poggioreale era il cimitero nuovo di Napoli che lo sviluppo urbano della città aveva reso necessario sin dalla fine del secolo precedente. Era stato approvato in un primo tempo da Murat nel 1812 ma il progetto, interrotto, fu ripreso soltanto nel 1821 quando il Re incaricò agli architetti Ciro Cuciniello e Luigi Malesci di progettare un grande sepolcreto monumentale in una zona che sino a quel momento era stata usata per la coltivazione di ortaggi. Il Malesci edificò negli anni seguenti la Chiesa Madre attorno al quale il nuovo cimitero doveva

svilupparsi. Conclusa la laboriosa edificazione di questo tempio, si organizzò il sepolcreto che fu inaugurato dal Re Ferdinando soltanto nel 1837.

La tomba dei Lefèbvre fu scavata e costruita su un terreno di 20x20 palmi che era stato da lui stesso acquistato tra l'agosto e il settembre del 1856, alle spalle della cappella della Congregazione del Rosario.⁵⁰⁶ Quando fu conclusa, a fine agosto, vi furono spostate le spoglie di C. Charvet vedova Dareste, amica di famiglia da moltissimi anni e antica istituttrice di Flavia, morta probabilmente quello stesso anno, di Charles Lefèbvre «imbalsamato» e anche di Carlo Saluzzo che «finì di vivere in Lucca all'età di 11 anni» e che era stato depresso sino a quel momento nella Chiesa di Santa Trinità a Firenze. Le spoglie del bambino finirono «accanto alle spoglie di sua madre tumulata nell'anzidetto sepolcro di Poggioreale». Si tratta di Maria Luisa, morta nel 1854 ed evidentemente traslata anch'essa lì insieme a Rosanne (anche se nel fascicolo questa tumulazione non risulta). Quella che viene definita cappella gentilizia è un ipogeo – ancora oggi esistente e in buone condizioni.

La fine di quell'anno si chiudeva con la nomina di Ernestine Lefèbvre, cugina di Ernesto e sorella di André-Isidore, con il nome religioso di soeur Sainte-Anne Marie, a superiora del convento delle Dames Augustines du Sainte-Croix de Jesus. Venivano chiamate Filles de la Croix ed erano state fondate nel 1633 da Mère Marguerite de Jésus (Marie de Senaux, 1610 circa-1692). La nomina venne fatta il 27 dicembre del 1858.⁵⁰⁷ Durerà poco in quella funzione perché il 10 luglio dell'anno successivo André-Isidore fu raggiunto dalla notizia della sua morte. Ernestine, che aveva 54 anni (1805-1859) fu sepolta a Montparnasse con la madre Marie Anne e la sorella Azélie Lefèbvre Sylvestre.⁵⁰⁸

⁵⁰⁶ Archivio Storico del Cimitero di Poggioreale, Fasc. 44 - Inc. 23, ff. XI, XIII, XIV, XV.

⁵⁰⁷ AB XIX 4482, VII, pp. 77-78.

⁵⁰⁸ AB XIX 4482, VII, pp. 84-85 e p. 88.

Gioacchino e Maria Casaglia

Intanto, dopo essere rimasta orfana di madre, Lucia Saluzzo quando aveva 10 anni fu affidata alla zia Teresa e divenne come una sorella maggiore di Flavia che all'epoca aveva appena 6 anni. Gioacchino non era adatto a farle da padre, desiderava essere libero. Inoltre, dopo l'espulsione aveva preso dimora a Firenze dove conduceva – a detta di conoscenti e parenti – una vita dissipata mantenendo più di un'amante e spendendo le sue ricchezze, sebbene il suo incarico di senatore del Regno gli consentisse di ripagarsi più di un vizio. La sua amante ufficiale era una modista fiorentina che si chiamava Maria Casaglia e che a un certo punto cadde ammalata, apparentemente in modo grave. Ciò accadde pochi mesi dopo la morte di Maria Luisa, nell'anno 1856. Da quello che pareva essere il suo letto di morte la donna chiese a Gioacchino, che deteneva ancora tutti i suoi titoli di principe e marchese, di dimostrarle il suo amore sposandola *in articulo mortis*. Siccome lei non aveva figli e non si presentavano problemi di successione, Gioacchino si convinse che il matrimonio della donna prossima alla morte sarebbe durato poco e acconsentì al passo. Maria Casaglia divenne così la legittima moglie del Principe di Lequile, acquisendo il titolo di principessa di Lequile e marchesa di Saluzzo. Poco dopo il matrimonio «miracolosamente» guarì – chiosa ironicamente André-Isidore che non credeva alla buona fede della donna – divenendo una nobildonna ricca, vistosa e *molto* ingioiellata. Acquisì anche potestà genitoriale su Lucia, che però non la tollerava, la quale protestò per non andare a vivere con la matrigna e l'ebbe vinta. Chi racconta questa storia pare credere che sia stata tutta una macchinazione. Certamente tale era giudicata nella Napoli della seconda metà del secolo.⁵⁰⁹

Poco dopo la morte di Maria Luisa, l'altro ramo della famiglia, i Lequile Montalto tentarono una causa contro Gioacchino per togliergli il titolo di Lequile per ragioni legate a successioni e anche per il suo comportamento. La Commissione dei titoli nobiliari del Regno

⁵⁰⁹ AB XIX 4482, VIII, pp. 34-35.

nel 1859 diede ragione ai Montalto proibendo l'uso del titolo ai Saluzzo. La vertenza era già stata tentata altre volte, dopo che Maria Luisa di Saluzzo aveva ceduto nel 1762 il feudo di Lequile allo zio Carlo Saluzzo (che poi l'aveva venduto) trattenendosi il titolo che aveva trasmesso al marito Carlo Montalto. Il figlio di questi, dunque, Giovanni Filippo Montalto, aveva preteso per sé l'unico diritto di usare il titolo di principe. Nel 1859, finalmente (e il matrimonio di Gioacchino con Maria Casaglia favorì la decisione finale) arrivò anche la sentenza del Tribunale di Napoli che comportava l'interdizione all'uso del titolo di principe e principessa di Lequile al Saluzzo. La modista di Firenze dovette accontentarsi, come Gioacchino, del titolo di Marchesa di Saluzzo che, in ogni caso, non era poco.⁵¹⁰

Isolamento del Regno

Nel Congresso di Parigi del 25 febbraio 1856, il Regno delle Due Sicilie si trovava in una situazione di grande isolamento e solitudine per via della sua volontà di rimanere neutrale e non sottomesso ai diktat di potenze come, in primis, Inghilterra e Francia. Londra e Parigi erano intenzionate a risolvere definitivamente *les affaires de Naples*.⁵¹¹ In quel congresso, Cavour consegnò agli inglesi delle note in cui consigliavano le mosse per arrivare alla ricostruzione politica della Penisola. Quanto alla delegazione napoletana, questa fu rifiutata dai francesi che ritenevano la sua presenza non possibile. Contro Ferdinando tramavano anche gli inglesi. L'ambasciatore savoiaro a Londra, Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio, riteneva che contro il Regno gli inglesi avrebbero dovuto trattare *non verbis sed verberibus*. Quanto a Cavour, pensava di utilizzare il corpo anglo-italiano, non ancora sciolto, per un colpo di mano in Sicilia. Questo piano non andò avanti ma sia Walewski che Clarendon non lesinarono critiche durissime al regno borbonico giudicato oppressivo, vergognoso, da

⁵¹⁰ AB XIX 4482, VIII, p. 35.

⁵¹¹ Eugenio Di Rienzo, pp. 75-76.

sradicarsi con ogni mezzo. La scusa era che rendeva quasi inevitabile lo scontento rivoluzionario se non imboccava la strada delle riforme.⁵¹²

I maneggi franco-inglesi e savoardi erano così palesi da provocare lo scontento dei delegati di Austria, Prussia e Russia che non giudicavano giusto discutere degli affari interni di un altro Stato in mancanza dei delegati di questo. Alla fine della conferenza, non avendo ottenuto quello che voleva – un intervento militare – Cavour sosteneva che ormai «poco poteva la diplomazia e che bisognava praticare altri espedienti verso la Corte di Caserta». Sulla questione delle riforme, sulla richiesta di scarcerare personaggi come Spaventa e Settembrini, inglesi e francesi chiedevano rassicurazioni ma Ferdinando le considerava ingerenze e a un certo punto le diplomazie non si compresero più arrivando alla rottura dei rapporti diplomatici nel 1856. Gli anni che seguirono portarono all'aggravamento della situazione e la Russia, ormai convinta che il Regno borbonico andasse verso la catastrofe, firmava un patto segreto di non aggressione con la Francia (3 marzo 1859).

Torbidi e intrighi

Il Regno era scosso da eventi sempre più gravi. Era accerchiato da nemici, stretto dall'ostilità inglese che appoggiava i garibaldini e la classe politica torinese. Chiusure economiche, embarghi protratti e guerre commerciali avevano anche fatto cadere il paese in una crisi economica sempre più profonda. La campagna internazionale scatenata dagli inglesi stava ottenendo i suoi effetti anche sull'opinione pubblica degli Stati preunitari o almeno sulle sue classi dirigenti. Il cambio di regime iniziava proprio negli anni in cui la seconda generazione italiana dei Lefèbvre prendeva in mano la responsabilità nel gestire quello che ormai si presentava come un impero; quando, insomma, Ernesto divenne *pater familias*.

A fine novembre 1856 esplosero moti a Palermo e a Cefalù e l'8

⁵¹² *Ibidem*, p. 78.

dicembre 1856, un soldato calabrese chiamato Agesilao Milano (1830-1856), di fede mazziniana, ferì il Re con una baionetta mentre questi passava in rassegna le truppe. Aveva appena assistito a Napoli alla Messa per la festa dell'Immacolata e stava passando in rassegna le sue truppe presso il Campo di Marte a Capodichino. Milano, lanciandosi contro il Re, lo ferì con l'arma bianca non avendo avuto il tempo di caricare la pistola. L'attentatore fu arrestato e 4 giorni più tardi fucilato.⁵¹³

La lama del Milano entrò nell'addome del Re; la ferita non lo uccise ma rovinò la sua salute. Gli esuli liberali napoletani, rifugiati a Torino, Parigi e Firenze sostennero nel 1857 il piano insurrezionale ideato da Giuseppe Mazzini che organizzò contingenti di rivoluzionari da far sbarcare in vari punti della penisola, soprattutto a Sud di Napoli (a «sud del faro» come si diceva). La spedizione nel Regno delle Due Sicilie fu affidata al già nominato Carlo Pisacane, ex ufficiale del Real Esercito passato ad ideali socialisti. Il 25 luglio 1857 Pisacane salpò da Genova col piroscampo "Cagliari" alla volta del Cilento, sperando di trovarvi una popolazione pronta a sollevarsi contro i Borbone. Sbarcato a Sapri, Pisacane fu bloccato dai soldati borbonici e quando fuggì anche la popolazione locale lottò contro i suoi uomini. L'idea che i sudditi borbonici volessero ribellarsi alla prima occasione si dimostrò errata.

Quando nel gennaio 1857 la Corte di Caserta cercò di instaurare una colonia penale in Argentina, al Rio de la Plata, sul modello di analoghe colonie penali francesi e inglesi, questa fu considerata un'apertura alle riforme che venivano incessantemente richieste. Avendo saputo del progetto argentino, Clarendon si mostrò soddisfatto e dichiarò che sarebbe iniziato un periodo di distensione. Anche Waleswky e i francesi si dichiaravano soddisfatti, ma Napoleone III disse che l'iniziativa della colonia argentina era stata ispirata dalle pressioni franco-inglesi. Ferdinando II rifiutò quest'ulteriore umiliazione e fece rispondere duramente dal suo rappresentante diplomatico Cafiero che Francia e

⁵¹³ *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, Roma, Vol. 25-26, Associazione nazionale per gli interessi del Meridione d'Italia, Roma 1956, p. 411.

Inghilterra stavano cercando ancora di sovvertire il Regno. Su questo non aveva tutti i torti.

Con modalità diverse e con diversi obiettivi, Londra e Parigi non avevano cessato di lavorare attivamente durante le trattative, per destabilizzare il Regno delle Due Sicilie. Se l'esecutivo inglese adottava questa tattica semplicemente per tenere sotto scacco una media potenza, che aveva osato manifestare la sua indisponibilità a divenire una semplice pedina della strategia mediterranea del Regno Unito, il gabinetto delle Tuileries, incoraggiando smaccatamente il programma di "conquista regia" dei Savoia, dirigeva la sua azione al più vasto obiettivo di conseguire un'incontrastata egemonia sulla Penisola, come l'esito dei colloqui di Plombières del 21 luglio 1858 non avrebbe tardato a dimostrare.⁵¹⁴

E poi intervennero altre circostanze: nella primavera del 1859 le condizioni di salute de Re, ancora giovane, peggiorarono improvvisamente. Durante un viaggio di andata e ritorno fra Napoli e Bari si manifestò una infiammazione all'inguine che andò in setticemia. Spirò appena rientrato a Napoli da Bari, ad appena 49 anni, il 22 maggio. Il figlio, Francesco II delle Due Sicilie (1834-1894), salì al trono a 23 anni lo stesso 22 maggio e subito dovette affrontare l'aggressione garibaldina e sabauda. Per prima cosa concesse il ripristino della Costituzione e sostituì la vecchia classe dirigente con uomini più vicini all'ideologia «liberale» nella speranza di non dare motivazioni ideologiche all'aggressione. Fece poi rientrare gli esuli che avevano lasciato il Regno delle Due Sicilie. E così, un anno dopo questa disposizione, rientrò a Napoli Gioacchino di Saluzzo, il 23 luglio del 1860, assieme ad altri 25 esuli, che perlopiù si erano rifugiati a Firenze. Fra loro molti dei contestatori del novembre 1847, come riporta il foglio quotidiano *Il lume a gas*.⁵¹⁵

Carlo Filangieri e Paolo Ruffo erano riusciti a domare la Sicilia ma, alla morte di Ferdinando, le rivolte ripresero. Parte della nobiltà isolana, influenzata dalla massoneria, dal liberalismo inglese, dalla carboneria,

⁵¹⁴ Eugenio Di Rienzo, op. cit., p. 95.

⁵¹⁵ *Il Lume a gas*, 23 luglio 1860, Napoli, p. 68.

dal nazionalismo isolano e da associazioni segretissime come l'Alta Vendita, era passata alla causa unitaria.⁵¹⁶ Nei primi mesi del 1860 partirono dalla Sicilia appelli a Garibaldi affinché si mettesse alla testa di una nuova rivoluzione siciliana. Per incitarlo, alcuni giovani nobili organizzarono una sommossa il 4 aprile 1860 accumulando di nascosto armi in un deposito del convento della Gancia. La polizia borbonica venne a conoscenza della rivolta e arrestò i cospiratori.⁵¹⁷

Da quel giorno il Distretto di Palermo venne posto in stato di assedio e i Consigli di Guerra del Real Esercito eseguirono 13 fucilazioni. Garibaldi quindi, preceduto da Rosolino Pilo (1820-1860), decise di sbarcare in Sicilia per guidare l'insurrezione dell'isola con la copertura diplomatica e militare dei sabaudi. La polizia borbonica anche in questo caso venne a sapere in anticipo del progetto di Garibaldi e subito organizzò un piano di pattugliamento delle coste siciliane da parte dell'Armata di Mare e dell'Esercito. Tuttavia, le due navi piemontesi su cui erano imbarcati i Mille di Garibaldi, riuscirono ad attraversare il tratto di costa preceduto dalla fregata "Stromboli" e l'11 maggio 1860 sbarcarono a Marsala. Il ritardo decisivo con cui venne aperto il fuoco contro i Mille fu causato dalla presenza di navi inglesi nel porto siciliano. Esse rischiavano di essere bersagliate dalle granate borboniche con gravi conseguenze immediate perché gli inglesi sarebbero entrati apertamente in guerra contro il Regno. Nel frattempo, l'ufficio telegrafico di Marsala aveva già spedito a Palermo la notizia dello sbarco, e il giorno successivo il governo napoletano emise una nota ufficiale che deplorava il governo di Torino per aver permesso un simile atto di pirateria.

Ancora una volta, Francesco II chiese a Carlo Filangieri di dirigere le operazioni in Sicilia. Questi propose quale comandante in capo delle Reali Truppe in Sicilia il generale Ferdinando Lanza (1788-1865), anziano e malfermo di salute. Si fidava di lui ma la scelta fu sbagliata: il Lanza fece molti errori tattici (ad esempio bombardò Palermo, come

⁵¹⁶ Massimo Viglione, cur., *La Rivoluzione italiana, storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2004.

⁵¹⁷ Raffaele De Cesare, *La fine di un Regno*, Volume II, p. 350 e ss.

nel 1849) da portare gran parte dei siciliani dalla parte di Garibaldi. A fine maggio, vista la situazione disperata, il Filangieri, da sempre filofrancese, propose a Francesco II di avvicinarsi a Napoleone III; il generale era convinto che, concedendo la Costituzione e occupando lo Stato Pontificio al posto delle truppe francesi, Parigi avrebbe potuto difendere i diritti delle Due Sicilie, contrastando, al contempo, gli interessi inglesi nel Mediterraneo. Il Re, però, si rifiutò di occupare i territori del Papa, limitandosi a promulgare una nuova Costituzione. Filangieri allora si dimise e, per reazione, i liberali del Regno organizzarono bande armate in tutta la città. Caddero tra agosto e settembre tutte le piazzeforti del Regno come Potenza, Altamura, Cosenza, Catanzaro e Benevento mentre nelle armate borboniche si ebbero molti casi di insubordinazione soprattutto da parte degli alti ufficiali. Questi erano, in gran parte, anziani ex carbonari e murattiani richiamati in servizio da Ferdinando II nel 1831 e da sempre contrari al partito filo-austriaco e anche filo-russo dominante nella corte borbonica. Quell'antica e imprudente clemenza del Re si era rivelata dunque una maledizione per il Regno.

I generali borbonici, come Fileno Briganti (1800-1860), continuavano con azioni inette, che fecero sospettare il tradimento a tal punto che quest'ultimo fu fucilato dai suoi stessi uomini mentre il Lanza si arrese a Garibaldi.⁵¹⁸ Gli alti ufficiali dell'Armata di Mare si rifiutarono di affondare le navi garibaldine nel loro passaggio dalla Sicilia alla Calabria e successivamente consegnarono gran parte delle proprie navi alla Marina Sabauda. Forse gli ufficiali superiori borbonici speravano in un'azione diplomatica o forse una parte di loro era stata comperata dal denaro inglese come molti storici sospettano. Di fatto, il Re fu abbandonato al proprio destino anche da parte di Francia e Austria. Solo nella parte conclusiva della campagna, con la battaglia del

⁵¹⁸ Anche se oggi vi è chi contesta la motivazione della fucilazione che sarebbe stata fatta da soldati ribelli che oltretutto non riconobbero il generale. Giuseppe Catenacci - Francesco Maurizio Di Giovine, *La fine di un regno - I fatti di Calabria dell'estate 1860 - La leggenda nera sul generale Briganti*. Associazione Nazionale Ex Allievi Nunziatella - Sezione Calabria. Mileto, 2014, pp. 1-48.

Volturmo, dove si batterono valorosamente ma furono sconfitti dall'arrivo di rinforzi del nemico, i borbonici ritrovarono la dignità di un'ultima resistenza. Francesco II decise di evitare combattimenti nella città di Napoli (seppur ben munita e fortificata) per evitare stragi e distruzione e si attestò nelle munite piazzeforti della pianura campana per tentare la controffensiva. La più munita e difesa era la fortezza di Gaeta, dove si rifugiò la famiglia reale e ciò che rimaneva dell'esercito napoletano. Essa fu accerchiata nell'ultima, disperata, resistenza che durò mesi.⁵¹⁹

Intanto Garibaldi entrava a Napoli il 7 settembre 1860 e scelse come proprio quartier generale il palazzo natio di Teresa Lefèbvre, l'immenso Palazzo Doria D'Angri, installandovi il suo stato maggiore. Da un balcone del piano nobile fece il suo primo discorso ai napoletani che concluse con il grido: «Roma o morte». La scena è ricordata in molti quadri. Particolarmente famoso è quello di Franz Wenzel. Nella città i garibaldini che si erano alleati con le associazioni della camorra bruciarono numerosi archivi del Regno borbonico.

Ernesto Lefèbvre alla guida della famiglia

Quando scoppiò la Seconda guerra d'Indipendenza e il Regno di Napoli cominciò a essere accerchiato, Ernesto aveva preso da poco in mano completamente le redini dell'impero Lefèbvre. Dalle sue decisioni dipendeva molto. Quando arrivò il momento di scegliere, lui fu tra coloro che rimasero senza appoggiare la resistenza ormai disperata dei borbonici. Carlo Arrivabene, nelle sue memorie, lo cita fra i 54 nobili napoletani «che hanno aderito al nuovo regime».⁵²⁰ Erano stati concessi due mesi di tempo a ufficiali, funzionari e possidenti per prendere una decisione. Furono pochissimi gli irriducibili che non

⁵¹⁹ Anche se l'ultima roccaforte borbonica, Civitella del Tronto, si arrese il 20 marzo 1861.

⁵²⁰ Carlo Arrivabene, *Italy Under Victor Emmanuel: a Personal Narrative*, Hurst and Blackett, Londra 1862, II, p. 422.

accettarono il nuovo Regno e preferirono scegliere l'esilio, in genere erano persone molto compromesse con il Regno borbonico: militari, intellettuali e politici. Gli industriali rimasero tutti. Non giurare comportava la perdita di tutti i possedimenti. Per il bene dei figli, Ernesto giurò così fedeltà al nuovo Re Vittorio Emanuele dopo la resa di Gaeta del 13 febbraio 1861. Questi si spostò a Roma per qualche anno e sciolse il governo borbonico in esilio nel 1867. Francesco II nel 1870 si sarebbe trasferito a Parigi e poi in Austria dove avrebbe vissuto in ristrettezze per il resto della vita. Avrebbe potuto riavere i beni confiscati in cambio di una rinuncia alla pretesa al trono che non accettò mai sino alla morte avvenuta nel 1894.

Ernesto rimase in buoni rapporti con lui, che comprese le ragioni del giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. Dopo il 1870 fece alcune visite private alla corte borbonica in esilio. André-Isidore ricorda che i Lefèbvre rimasero in buoni rapporti con i passati regnanti e soprattutto con i Borbone mentre non ebbero, almeno sino agli inizi del secolo successivo, occasione di intrecciare rapporti particolari con i Savoia che pure visitarono le grandi cartiere di Isola. Intanto la coalizione internazionale che si era mossa contro il Regno delle Due Sicilie fece capire non soltanto che il cambio di regime era stato inevitabile ma che Inghilterra e Regno sabauda non si sarebbero fermati: i Savoia volevano Roma.

Anni di lontananza

Ernesto, subito dopo l'Unità, pur avendo aderito formalmente al nuovo Regno, decise di allontanarsi per qualche tempo da Napoli per evitare, con tre figli piccoli, il caos del cambio di regime che afflisse per mesi la capitale e i dintorni. Alcuni dei generali sabaudi, come il generale Cialdini, non esitarono a procedere ad esecuzioni sommarie ed eccidi per mantenere il controllo delle città. Ernesto partì con la famiglia per Parigi a fine luglio 1862. Aveva affittato un grande appartamento al primo piano della Maison Giroux, in Boulevard des

Capucines, nel centro della Parigi nuova, dei moderni boulevard che Haussmann stava facendo costruire trasformando il volto della città in un progetto che, iniziato nel 1852, si sarebbe concluso nel 1870: era la Parigi moderna, ariosa, dei grandi viali adatti al traffico rotabile e allo spostamento delle truppe.

Il contrario della Napoli dai vicoli stretti vista sempre più, da qualche anno, come la città delle facili rivolte e della “mal’aria”. La Parigi di quegli anni era anche una città di enormi cantieri che guardava al futuro. Rispetto a Napoli stava crescendo moltissimo giovandosi dello sviluppo delle rotte del Nord Europa.



Il Boulevard des Capucines al tempo in cui vi soggiornarono lungamente i Lefèbvre, nel palazzo all’angolo di destra.

In quel periodo, Teresa portava in grembo un quarto figlio. A Parigi ci andarono tutti: Carlo, Flavia e Francesco, le cameriere, il cuoco, gli istitutori e i servitori. La solita carovana di una quindicina che di solito seguiva gli spostamenti lunghi dei Lefèbvre. Affittò anche un grande appartamento di più stanze al secondo piano per accogliere eventuali

ospiti.⁵²¹ Tutto era stato sistemato per ripetuti soggiorni nella capitale parigina, il primo lungo poco meno di un anno. Fu allora che Carlo iniziò a considerare Parigi la città più adatta alla sua vita e alle sue aspirazioni e a disprezzare Napoli.

Quando André-Isidore lo incontrò lì, ai primi di settembre del 1860, l'appartamento era già stato sistemato e i parenti erano arrivati da oltre un mese. Il cugino dedica qualche pagina del suo *mémoire* alla caotica situazione italiana del 1859-1862 ma senza soffermarsi troppo sui dettagli. Commenta con maggiore cognizione di causa la politica francese dichiarando le sue simpatie antirepubblicane e la sua avversione nei confronti del Secondo Impero francese iniziato nel 1852 con la presa di potere di Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1973).

Il 14 settembre del 1862, Ernesto chiese al cugino, appena tornato da Londra dove aveva visitato la Grande Esposizione Universale, di fare da padrino al nascituro che venne alla luce esattamente due mesi dopo, il 14 novembre: era una bambina e fu chiamata Giulia.⁵²² Per un singolare caso del destino quella era la stessa data nella quale era morta 19 anni prima la zia Flavia. Pochi giorni dopo, Ernesto assistette alla morte di un vecchio amico che aveva aiutato il padre agli inizi della sua carriera, l'ottantascienne Maurice Duval, spirato a Parigi nel settembre del 1862. Nipote di un importante funzionario di Luigi XVI, aveva generosamente favorito il futuro dei figli di Pierre Lefèbvre ed era stato un fedele frequentatore di casa Lefèbvre a Parigi sino al 1805 in Rue du Mont Blanc e poi del salotto di Madame Récamier. Aveva frequentato anche le case di campagna del padre di André-Isidore a Marolles e lo Château la Brûlerie.⁵²³ André-Isidore, peraltro, ricopia una serie di lettere scritte agli inizi dell'Ottocento da suo padre che provano l'interessamento e l'importanza di questo funzionario, passato indenne dalla monarchia all'Impero e nominato da Napoleone I barone dell'Impero. Caduto ancora in disgrazia con la detronizzazione di Napoleone era stato nuovamente accettato con varie funzioni nei

⁵²¹ AB XIX 4482, vol. VII, p. 185.

⁵²² AB XIX 4482, vol. VII, pp. 208-209.

⁵²³ AB XIX 4482, vol. VII, pp. 211-212.

governi susseguirsi durante la Restaurazione e il Secondo impero.⁵²⁴

Il 4 febbraio 1863 André-Isidore e sua moglie diedero appuntamento ai Lefèbvre a Lione per un viaggio a Napoli. All'appuntamento a Lione si presentarono però soltanto Ernesto e la figlia maggiore Flavia, quasi tredicenne all'epoca, perché Francesco si era ammalato.⁵²⁵ Questa circostanza riporta alla mente di André-Isidore la morte del figlio di Charles, Léon, avvenuta proprio a Lione quando il fratellino Ernesto non aveva che 12 anni ancora non compiuti. Il dottor Cerise (probabilmente Cérise), interpellato da Teresa, rassicurò che il ragazzino poteva sopportare un viaggio sino a Besançon, dove la famiglia doveva fare una visita ai parenti Grand, ma non oltre. Lì avrebbero dovuto valutare la situazione. Raggiunsero pertanto la capitale della Franca Contea dove al bambino venne diagnosticata la *croup*, «spesso funesta ai bambini». La *croup* (ancora oggi chiamata in questo modo nella pratica clinica) è di fatto la laringite acuta, che si manifesta con tosse secca e febbre ed è causata da un virus. La decisione presa dal dottore interpellato e dai Lefèbvre a quel punto fu la più saggia: interrompere il viaggio, tenere il bambino al caldo sino alla guarigione. A quel tempo, senza antibiotici, per curare le complicanze potevano passare settimane prima di sperare in una guarigione. Affittarono dunque più stanze al Grand Hotel di Besançon e attesero.

Ernesto, preso da brutti ricordi, si recò a far visita al fratello sepolto dal 1826 al cimitero di Loyasse. Portò con sé Flavia alla quale mostrò la tomba dell'amato fratello maggiore, di cui conservava il ricordo di giochi felici. Nei giorni seguenti la compagnia si separò: André-Isidore salutò i parenti per tornare a Grenoble dove viveva in quel periodo; mentre Franz veniva curato al Grand Hotel con la madre, Ernesto, Flavia e Carlo, ripresero la strada del ritorno per Napoli perché certi

⁵²⁴ AB XIX 4482, vol. VII, pp. 213-222.

⁵²⁵ AB XIX 4482, vol. VII, p. 226. Francesco è il figlio minore ma diviene il terzo conte di Balsorano alla morte del padre per via della contumacia e dell'assenza del fratello che si era nel frattempo rifugiato a Parigi. Le genealogie del tipo www.famiglienobilinapoletane.com che riportano dunque Francesco come maggiore perché 3° conte di Balsorano sono errate.

affari non potevano essere procrastinati.⁵²⁶ Durante una tappa fu raggiunto da un telegramma che lo informava che il figlio doveva essere operato alla trachea che andava perforata; la laringite era diventata così grave che il bambino non riusciva a respirare.

Ernesto tornò subito indietro e raggiunse Besançon con il figlio Carlo mentre Flavia fu inviata a Grenoble da André-Isidore per evitarle traumi. È in quest'occasione che André-Isidore informa che la ragazza è nata l'8 ottobre 1850.⁵²⁷ Flavia viene descritta come bella, dolce, intelligente, capace di colpire tutti quelli che la incontrano. Il suo soggiorno a Grenoble presso gli zii si prolungò per oltre un mese, da fine febbraio a fine marzo. I Lefèbvre, intanto, si trattenevano a Besançon, con grande incomodo, presso il Grand Hôtel nel quale si trovarono male, come rimarcò il cugino, fino alla metà di aprile del 1863. Questi nota un'altra cosa molto interessante per gli sviluppi futuri di cui dovremo dare conto: Francesco, detto "Franz", era molto debole alle vie respiratorie e si ammalava facilmente. I genitori, in particolare la madre, erano sempre in ansia per lui, e questo stato di cose continuò per tutta la sua giovinezza. Secondo l'opinione di André-Isidore questo fece sì che a Francesco fossero concessi vizi che gli altri non ebbero. Franz avrebbe approfittato del proprio stato di salute rovinandosi il carattere e indulgendo in una capricciosità che lo faceva parere «come certi nobili».⁵²⁸

Prima di partire da Besançon, i Lefèbvre parteciparono a una festa di matrimonio di una cugina di André-Isidore, Marie Grand figlia di Eugénie e Hubert Grand che si sposava con un Magistrato della Corte Imperiale di Besançon, monsieur Saint-Ange. La cerimonia avvenne il 14 aprile e attirò tutta la gente che contava della Franca Contea, e anche lontani parenti dei Lefèbvre. Forse c'era anche l'umile Flavia (Denise Monique Flavia Lefèbvre), l'ultima sorella del padre che abitava a 50

⁵²⁶ AB XIX 4482, vol. VII, pp. 223-224.

⁵²⁷ AB XIX 4482, vol. VII, p. 225. È probabilmente l'unica fonte che dà notizie sulla nascita di Flavia Lefèbvre poiché gli estratti di nascita napoletani sono introvabili (mia interrogazione all'Ufficio dello Stato Civile di Napoli, Archivi storici, sezione distaccata; anni 1840-1860, ottobre 2012).

⁵²⁸ XIX 4482, VII, p. 226.

chilometri da Besançon, a Dole (Giura francese). Il giorno successivo, 15 aprile, Teresa e il figlio ripartivano per Napoli.

Non è un caso che venga nominata qui Denise Flavie perché più avanti, nel corso di quello stesso anno 1863, Ernesto veniva raggiunto dalla notizia della sua morte. La sua vicenda era stata diversa da quella della gran parte dei membri della grande famiglia: quando aveva 18 anni, alla morte del padre Pierre nel 1808, era stata affidata a una certa Madame Dubetier, a Dole, dove aveva vissuto per alcuni anni. L'affidamento doveva essere temporaneo: prima o poi Denise avrebbe dovuto sposarsi. Ma per via dell'isolamento e del modo in cui conduceva la sua vita ella non si sposò mai.

La Dubetier, dal 1805 gestiva ad Arbois – una trentina di chilometri a sud di Dole – un pensionato che a un certo punto iniziò a condurre personalmente, seguita da Denise Flavie. Questa aveva vissuto prestando servizio in cambio di un modesto compenso. Dopo qualche anno, il cognato Hubert Grand, marito di Denise Gabrielle, aveva ottenuto per lei una posizione migliore e Charles le aveva versato tutti i mesi una pensione di 800 franchi. Nonostante ciò, lei preferì continuare la vita che aveva sempre fatto e rifiutò di muoversi dal paesino nel quale era diventata una donna. Molto religiosa, a un certo punto si era dedicata alla preghiera decidendo di non sposarsi. La sua unica distrazione fu quella di fare un viaggio ogni anno presso la sorella Eugénie a Besançon sino a che era vissuta.

Denise Flavie, che ad Arbois aveva condotto una vita calma e contemplativa: «è tornata a Dio il 10 settembre 1863 lasciandoci pensare come fare ad avvicinarlo», commenta André-Isidore che lascia intendere che sia stata seppellita nel piccolo cimitero di Arbois. Un cimitero piccolissimo ma famoso perché ospita anche i resti del padre di Louis Pasteur, la cui famiglia era originaria proprio di quel villaggio.



Una famosa ascensione al Boulevard des Capucines

Un indizio fa pensare che nell'ottobre del 1863 i Lefèbvre fossero ancora a Parigi. Il giorno 4, proprio all'imboccatura del Boulevard des Capucines, il loro impiegato Fernand Montgolfier partecipò a un'ascensione del fotografo Nadar (Gaspard-Félix Tournachon, 1820-1910). Una seconda ascensione sarà fatta dal Campo di Marte il 16 ottobre successivo.⁵²⁹

Difficile pensare a un caso: la presenza di Fernand, l'ascensione di fronte alla Maison Giroux, affittata dai Lefèbvre per tutto l'anno. Non possiamo saperlo con certezza ma probabilmente nella folla fotografata

⁵²⁹ XIX 4482 vol. VIII, pp. 13-17.

nel grande spiazzo c'era anche la famiglia Lefèbvre. Ancora nel 1892 uno degli eredi Montgolfier che viveva nella Villa Louise accanto alle Forme, allora abbandonate dai Lefèbvre, tentò una salita aerostatica dal giardino di Palazzo Lefèbvre, che era ancora nella disponibilità della famiglia. Quella volta andò male: il pallone cadde e alcuni Montgolfier si ferirono. I postumi dureranno mesi e l'anziana moglie di Amédee rimase a lungo in pericolo di vita.

Una serie di curiose stampe ritraggono Nadar da solo o con la moglie o con la macchina fotografica, immortalato nell'occasione dell'ascesa in Boulevard des Capucines. Queste immagini furono però realizzate in studio, più tardi, e non en *plein aire*.

INDICE DEI NOMI

- Abercromby, Ralph, 548
Abrial, André-Joseph, 547
Accum, Frederick Christian, 414
Acton (famiglia), 537, 538, 551
Acton, Ferdinand Richard E., 519
Acton, Maria Luisa, 519
Afan de Rivera, Carlo, 608, 618
Agesti, Filippo, 550, 560
Albanese, Satriano, 535
Alberto Amedeo I, 547
Aldini, Giovanni, 414
Almazan, duca d', vedi Guignard, Emmanuel
Andriel, Pierre, 401, 415
Angoulême, Louis Antoine, 537
Angrisani, Luigi, 608, 610
Appelt, Emmanuele, 579
Aquila, conte di, 582
Arcambal (famiglia), 535
Arcambal (madame), 535
Ariès, Philippe, 502
Arkwright, Richard, 613
Armellini, Carlo, 554
Arrivabene Valenti Gonzaga, Carlo, 648
Asburgo-Lorena, Massimiliano Francesco d', 507
- Ballanche, Pierre-Simon, 396, 534
Balsamo (signor), 438
Bansa, Victoria, vedi Meuricoffre, Victoria
Baselice, Carmina, 624
Beauharnais, Eugène de, principe, 442
Beauharnais, Hortense Eugénie de, vedi Bonaparte, Hortense Eugénie
Beauharnais, Joséphine de, 397
Bellini, Vincenzo Salvatore, 630
Benoist d'Azy, Denys, 434
Benso, Camillo, 642, 643
Beranger, Charles-Antoine, 473, 579
Beranger, Pierre-Jean de, 464
Berge, Maurizio, 598
Bernard, Jeanne Françoise «Juliette», vedi Récamier, Jeanne Françoise «Juliette», «Madame Récamier»
Berry, duca di, vedi Carlo Ferdinando d'Artois
Berry, duchessa di, vedi Borbone, Maria Carolina
Bianchi, Lorenzo, 476, 478
Binda (famiglia), 368
Binet de Quéhélec, Elisabeth, 515, 517, 518
Bivona, duca di, 584, 592
Boissieu, Alphonse de, 418-420, 423, 425-427, 429
Bonaparte, Hortense Eugénie C., 397
Bonaparte, Luigi, 549, 555
Bonaparte, Napoleone I, 392, 507, 534, 537, 547, 548, 651
Boncompagni, duca di Sora, (famiglia), 476
Bonnelli (capitano), 553
Borbone (dinastia), 376, 539, 540, 547, 551, 644, 649

Borbone d'Orléans (dinastia), 557
 Borbone delle Due Sicilie (dinastia), 540
 Borbone di Francia (dinastia), 441
 Borbone, Maria Carolina, duchessa di Berry, 417, 423, 424, 432, 537
 Bournique, Melchiorre, 633
 Brancaccio, Amalia, 604, 606
 Brancaccio, Nicola, 604
 Brey, Gaetano, 414, 415
 Briganti, Fileno, 647
 Brouzet, Teodoro, 418, 423
 Butera, principe di, 605, 606
 Byron, George Gordon, Lord, 482, 483

 Cafiero, Ferdinando, 577, 578, 644
 Cajanello (famiglia), duchi di, 539
 Cajanello, duca di, 538
 Campoli, Michelangelo, 594
 Caracciolo (famiglia), 526, 540
 Caracciolo di Castelluccio, Raffaele, 606, 608
 Caracciolo, Giulia, vedi Doria d'Angri, Giulia
 Carelli, Raffaele, 465, 476, 478, 479
 Cariati, principe, 388, 535
 Carlo Alberto di Savoia, re, 546
 Carlo Ferdinando d'Artois, 424
 Carlo X di Borbone, re, 533
 Carvoisin, Charlotte de, vedi Clermont-Tonnère, Charlotte de
 Casaglia, Maria, 641, 642
 Catalano (coniugi), 388
 Catalano, Enrico, 535, 536, 589, 590, 637

 Causans (famiglia), conti de, 511
 Causans, Marie Anne de, 510
 Causans, Paul-François-J. de, 510
 Centola, principessa, 539
 Cerise (o Cérise) (dottore), 652
 Charavel, Francesco, 521
 Chartron, Vittorio (Victor), 418, 423
 Charvet Daresté de la Chavenne, Marie Anne Charlotte «Caroline», 514, 640
 Choquet (famiglia), 518
 Choquet, Alexandre Hyacinthe, 513, 516, 517
 Choquet, Estelle, vedi Guenepin, Estelle
 Choquet, Eugénie, vedi Lefèbvre "de Revel", Eugénie
 Cialdini, Enrico, 649
 Ciccodicola (famiglia), 487
 Cicerelli (signor), 536
 Cicerone, Marco Tullio, 459, 460, 464, 466, 469, 470, 482, 495
 Cleghorn, Elisabeth, vedi Gaskell, Elisabeth
 Clermont-Tonnère, Charlotte de, 534, 535
 Clermont-Tonnère, Gaspard de, 534, 535
 Cochin, Augustin, 434
 Cockerill (famiglia), 615
 Cockerill, John (Giovanni), 601-605, 613
 Coletta (madame), 536
 Colladon, Jean-Daniel, 436
 Comitino, principe, 538
 Confalonieri, Federico, 413
 Consiglio, Luigi, 592
 Cottin, Alexandre, 415, 417

Courrier (famiglia), 487
 Craven, Pauline Marie, 503
 Crespi (famiglia), 368
 Crespi, Benigno, 365, 368
 Cuciniello, Ciro, 639
 Cuciniello, Domenico, 476, 478
 Cusumano, Pietro, 582, 592
 Cyvoct, Amélie vedi
 Lenormant, Amélie de

 D'Auria, Raffaele, 384, 396,
 570, 571, 639
 D'Ursel (signor), 504, 505
 D'Urso, Pietro, 572
 Darc, Mireille, 513
 Dareste, Madame, vedi Charvet
 Dareste de la Chavenne, Marie
 Anne Charlotte «Caroline»
 Dassier, Auguste, 436, 438
 Davies, John, 401
 De Augustinis, Matteo, 485-488
 De Berner, Luisa, 589, 590
 De Berner, Marianna, 535, 589,
 590
 De Bernis (signora), 535
 De Caria, Raffaele, 446
 De Cesare, Carlo, 561
 De Cesare, Raffaele, 572
 De Cosa, Raffaele, 585
 De Cristoforis, Luigi, 414, 415
 De Dampierre, Guy, 534
 De Franco, Tommaso, 632
 De Frigière, Jean, 415-417, 419,
 421, 425, 429, 430
 De Lesseps, Ferdinand, 554
 De Martino (commendatore),
 438
 De Matteo, Luigi, 611
 De Rogatis, Alberto, 370, 372,
 374, 377, 379, 380, 382, 444,
 447, 449, 450
 De Rosa, Giovanni, 594

 De Ruggiero, Luigi, 608
 De Sanctis, Francesco Saverio,
 545
 De Siervo, Nicola, 608
 De' Medici di Ottajano
 (famiglia), 581, 601
 De' Medici di Ottajano,
 Giuseppe, 601, 612
 De' Medici di Ottajano, Luigi,
 401
 Degas (famiglia), 582
 Degas, Auguste, 582
 Degas, Ilario, 582, 584, 592
 Del Gaudio, Giovanni, 584, 592
 Del Piccolellis, Antonio, 605
 Delécluze, Étienne-Jean, 480
 Delon, Alain, 513
 Dentice (famiglia), principi,
 537, 538
 Dentice, Francesco, 592
 Dentice, principessa, 537
 Deriso (signor), 536
 Di Lorenzo, Carlo, 599
 Di Lorenzo, Francesco, 599
 Donizetti, Gaetano, 396
 Donzelli (famiglia), 368
 Doria d'Angri (famiglia), 525
 Doria d'Angri Lefèbvre, Teresa,
 513, 521, 524, 526, 532, 539,
 550, 551, 566, 573, 627, 634,
 636, 641, 648, 650, 652, 654
 Doria d'Angri, Francesco, 525,
 526
 Doria d'Angri, Giulia, 526
 Doria d'Angri, Marcantonio,
 525
 Drummond, Guglielmo, 519
 Dubetier (madame), 654
 Dubochet, Vincent, 436, 438
 Dumorey, Louise, vedi Salvage
 de Faverolles, Louise
 Duval, Maurice, 514, 518, 651

- Duverger d'Albano (famiglia), 505
- Emery o Hemery, Emilio, 430, 436
- Emery o Hemery, Giulio, 370, 430
- Engels, Friedrich, 486
- Escalon (signora), 537
- Fazzini, Antonio, 484-486
- Febonio, Muzio, 470
- Ferdinando I di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 548
- Ferdinando II di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 383, 384, 386, 452, 491, 545-548, 554-557, 559, 560, 567, 568, 580, 640, 642-645, 647
- Ferdinando IV di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 547
- Ferdinando Maria Alberto di Savoia, 548, 549
- Ferrar, Carlo Maria, 421
- Ferrara, Domenico, 591, 592
- Filangieri Frenzel, Charlotte, 547
- Filangieri, Carlo, 389, 401, 417, 423, 424, 546-551, 555, 600, 601, 603-608, 610, 613, 614, 620, 645-647
- Filangieri, Teresa, vedi Ravascheri Fieschi, Teresa
- Fortunato, Giustino, 556
- Fourneyron, Benoît, 605
- Fourquet, Giacomo, 553
- Francesco Giuseppe I, re d'Austria, 558
- Francesco I di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 548, 580, 582
- Francesco II, re del Regno delle Due Sicilie, 645-649
- Francesconi, Pasquale, 614
- Fries, Ernst, 455
- Fuga, Ferdinando, 526
- Galanti, Giacinto, 578, 579, 582, 583
- Gallay, Prospero, 418, 423
- Galvani, Luigi, 414
- Garibaldi, Giuseppe, 553-555, 646-648
- Gaskell, Elisabeth, 618
- Gautier, Hippolyte, 421, 423
- Genry (signor), 535
- Germorel (madame), 538
- Girodon, Adolphe, 418, 423
- Girodon, Alfred, 418, 423
- Giura, Luigi, 401, 602, 614, 619, 620
- Gladstone, William Ewart, 555, 556, 559, 560
- Goethe, Johann Wolfgang von, 396
- Gontaut (signor), 504
- Gordon, George Hamilton, 556
- Gouriev, Nikolai Dmitrievitch, 391, 392
- Grand (famiglia), 389, 652
- Grand, Charles, 564, 565
- Grand, Claude Hubert, 564, 653, 654
- Grand, Françoise-Denise Gabrielle «Eugénie», vedi Lefèbvre Grand, Françoise-Denise Gabrielle «Eugénie»
- Grand, Marie, vedi Saint-Ange, Marie
- Gregorovius, Ferdinand, 489, 490, 492-495, 498
- Grévenich, Émile, 522
- Guarnieri (fratelli), 597

Guarnieri, Luigi, 598
 Guenepin (architetto), 516
 Guenepin, Estelle, 515-517
 Guerrazzi, Domenico, 577, 578
 Guignard de Saint-Priest,
 François-Emmanuel, 537
 Guignard de Saint-Priest, Louis
 Marie, 537
 Guizot, François Pierre G., 635
 Gysin, Amalia, vedi Brancaccio,
 Amalia, duchessa di Rivello
 Gysin, Enrico, 602-604

Hackaert, Jan, 465, 482
 Halman, James, 534
 Haussmann, Georges Eugène,
 413, 650
 Hersent Mauduit, Louise Marie-
 J., 389
 Hersent, Louis, 388, 389
 Herz, Adelheid, vedi
 Rothschild, Adelheid
 Hoare, Richard Colt, 461-464,
 466-468, 478

Iafrate, Amleto, 444
 Ingres, Jean-Auguste-D., 392
 Isolani, Ludovico, 430

Jauch, Giuseppe, 632
 Joumel, A., 415

Kneipp, Sebastian, 563

La Ferronnays (famiglia), 502
 La Ferronnays, Eugénie Marie,
 vedi Mun, Eugénie Marie de
 La Ferronnays, Pauline Marie,
 vedi Craven, Pauline Marie
 La Masa, Giuseppe, 545
 Lambert, Charles, 485

Lannes, Gustave Olivier, 535,
 635
 Lannes, Jean, 535
 Lanza, Ferdinando, 646, 647
 Laorito, duca di, 535
 Las Cases (famiglia), conti de,
 507
 Las Cases, Emmanuel-
 Augustin-D.-J., 507
 Lauri, Achille, 639
 Laviano del Tito, Domenico,
 591, 609, 611, 617
 Lazzuolo, Carlo, 577
 Lebon, Philippe, 408
 Lefèbvre “de Clunière”, Carlo,
 conte di Balsorano, 566, 569,
 650-653
 Lefèbvre “de Clunière”,
 Charles-Flavien «Carlo», 369,
 376, 381, 384-392, 394, 397,
 401, 410, 416, 417, 419, 422-
 424, 427, 442, 444, 445, 447,
 449-451, 456, 480, 487-492,
 495, 496, 498, 510-514, 516,
 518, 519, 521-525, 527, 530,
 535-537, 546-555, 557, 561-
 568, 571-573, 579-581, 584,
 585, 588, 589, 592, 593, 597,
 606-608, 610, 627, 631, 632,
 635-640, 652, 654
 Lefèbvre “de Clunière”, Denise
 Monique Flavie, 653, 654
 Lefèbvre “de Clunière”, Flavia
 (figlia di Ernesto), 514, 565,
 571, 641, 650, 652, 653
 Lefèbvre “de Clunière”, Flavia
 (Flavie, prima figlia defunta di
 Charles), 501
 Lefèbvre “de Clunière”,
 Francesco «Franz», 370, 444,
 449, 573, 650, 652, 653

Lefèbvre “de Clunière”,
 Ernesto, 375, 380, 381, 385,
 386, 388-392, 396, 398, 432,
 434, 445-447, 449, 489, 496,
 498, 507, 513, 521, 523-530,
 532, 536, 538, 539, 550, 551,
 561-566, 570, 571, 573, 581,
 589, 590, 592, 597, 627, 628,
 631-640, 643, 648, 649, 651-
 654
 Lefèbvre “de Clunière”,
 François-Noël «Léon», 385,
 394, 396, 512-514, 518, 550,
 563-565, 581
 Lefèbvre “de Clunière”, Giulia,
 651
 Lefèbvre “de Clunière”, Léon,
 501, 565, 569, 652
 Lefèbvre “de Clunière”, Pierre,
 651, 654
 Lefèbvre “de Revel”, André-
 Isidore, 385, 386, 388, 390-397,
 490, 501, 503, 506-508, 510,
 512-518, 525, 527, 528, 531,
 532, 563-566, 568-570, 572,
 573, 634, 637, 638, 640, 641,
 649, 651-654
 Lefèbvre “de Revel”, Eugénie,
 513, 516-518, 634
 Lefèbvre “de Revel”, Henriëtte
 Azélie, 392, 514, 515, 517, 564,
 565, 640
 Lefèbvre “de Revel”, Jeanne
 Ernestine (suor Sainte-Anne
 Marie), 392, 593, 635, 640
 Lefèbvre “de Revel”, Joseph-
 Isidore, 384, 385, 579, 638
 Lefèbvre “de Revel”, Marie
 Anne «Annette», 385, 392, 395,
 563, 565, 566, 634, 635, 640
 Lefèbvre (famiglia), 363, 364,
 366, 368, 376, 382, 384, 386-
 388, 390-393, 395-397, 419,
 430, 441-445, 447-451, 455,
 472, 475, 480, 485, 487, 493,
 499, 501, 507, 510, 512, 514,
 521, 523, 524, 526, 528, 533,
 534, 537, 539, 540, 541, 546,
 552, 557, 563-565, 570, 571,
 580, 581, 593-595, 627, 629,
 632, 633, 636-638, 648-653,
 655, 656
 Lefèbvre Grand, Françoise-
 Denise Gabrielle «Eugénie»,
 389, 564, 565, 653, 654
 Lefèbvre Raigecourt-Gournay,
 Flavia (Flavie, seconda figlia di
 Charles), 571, 384, 387-390,
 396-399, 501-503, 505-508,
 510-513, 523, 526, 535, 554,
 565, 569, 572, 581, 629, 640,
 651
 Lefèbvre Saluzzo di Lequile,
 Luisa (Louise), 384, 387-390,
 396-399, 501-503, 505-508,
 510-513, 523, 526, 535, 554,
 565, 569, 572, 581, 629, 640,
 651
 Lefèbvre “de Clunière”, Rose
 Anne «Rosanne», 376, 377, 385,
 388-391, 394, 395, 397-399,
 441, 443, 444, 448, 449, 492,
 501, 506, 512, 513, 518, 523,
 534, 539, 540, 541, 550-552,
 554, 557, 565, 568-570, 572,
 573, 581, 640
 Lego (banchiere), 516
 Lenormant, Amélie de, 572
 Leopoldo di Borbone, re del
 Regno delle Due Sicilie, 423,
 424
 Leopoldo II d’Asburgo-Lorena,
 re, 417

Lequile Montalto (famiglia),
641, 642
Lombe, Thomas, 613
Lucchesi Palli (famiglia), conti,
581
Lucchesi Palli, Ettore, 423, 424
Lucchesi Palli, Ferdinando, 584
Luigi XIII di Borbone, re, 391,
533
Luigi XVI di Borbone, re, 651

Mac-Goran (governante), 506
Malesci, Luigi, 639
Manby, Aaron, 411
Manna (famiglia), 487
Manna, Gioacchino, 473, 479,
485, 593, 594
Marotta, Raffaele, 631
Marsili, Carlo, 430
Martin (direttore), 398, 501
Marx, Karl Heinrich, 486
Massena, André, 547, 548
Mastriani, Francesco, 617-625
Matera, Leonardo, 598, 605
Mauduit, Louise Marie-J., vedi
Hersent Mauduit, Louise Marie
Mayo (famiglia), 505
Mazza, Orazio, 560
Mazzini, Giuseppe, 554, 644
McGoran, Miss (governante),
390
Meuricoffre (famiglia), 487
Meuricoffre, Achille, 438, 576,
580
Meuricoffre, Oscar, 580
Meuricoffre, Victoria, 580
Milano, Agesilao, 644
Minto, Gilbert Elliot-Murray-K.,
conte di, 546
Minutolo, Leopoldo, 586
Moncada, Agata, 548
Montalto, Carlo, 642

Montalto, Giovanni Filippo,
principi di Lequile, 642
Montebello, duca di, vedi
Lannes, Gustave Olivier
Montesantangelo, conte di, 584
Montgolfier (famiglia), 550,
551, 656
Montgolfier Bodin, Camille,
415, 417
Montgolfier, Amédée Louis,
656
Montgolfier, Fernand, 655
Montgolfier, Gustavo, 631
Montgolfier, Vincenzo, 631
Morani, Vincenzo, 554
Mun, Adrien, 396, 501-506
Mun, Albert Adrien M., 501
Mun, Eugénie Marie, 396, 397,
399, 501-505, 511
Murat, Gioacchino, re, 491, 548,
560, 639
Murdoch, William, 408, 409

Nadar, pseud. di Gaspard-Félix
Tournachon, 655, 656
Napoleone III, imperatore, 397,
555, 558-560, 643, 647, 651
Necker, Germaine Anne-Louise,
Madame Staël-Holstein, 396
Néverlé (famiglia), conti di, 513
Nicola I Romanov, zar, 604

Oudinot, Nicolas Charles, 554,
555

Pacichelli, Giovan Battista, 470
Palmerston, Lord, vedi Temple,
Henry John
Parent, Basile, 432, 434-436,
438
Parisi, Giuseppe, 466
Pasteur, Louis, 654

- Peel, Robert, 591
 Pelina, Maria Luisa, vedi Acton, Maria Luisa
 Pellico, Silvio, 414, 426
 Penin, Marius, 427, 428
 Pereire, Isaac Rodrigue, 413, 432
 Pereire, Jacob Emile, 413, 432
 Pertica, Ferdinando, 608
 Piccolomini (famiglia), 568
 Piccolomini, Antonio, 567
 Pignatelli, Francesco, 581
 Pilo, Rosolino, 545, 646
 Pirovano, Ernesto, 366
 Pisacane, Carlo, 634, 644
 Polsinelli, Giuseppe, 487
 Porro Lambertenghi, Luigi, 414
 Pouchain, Alfonso, 423, 425, 427, 429, 430, 432
 Pouchain, Carlo, 430, 431

 Radaly, principe di, vedi Wilding, Ernesto
 Radogna, Lamberto, 578, 592
 Raigecourt-Gournay, (dinastia), 389, 390, 506, 512, 526, 562
 Raigecourt-Gournay, Flavia (Flavie), vedi Lefèbvre
 Raigecourt-Gournay, Flavia (Flavie)
 Raigecourt-Gournay, Gustave Emmanuel de, 513, 527, 537, 553, 562, 564
 Raigecourt-Gournay, Marie de, 389, 390, 398, 502, 503, 506, 508, 509
 Raigecourt-Gournay, Raoul Boisgelin de, 386, 389, 390, 396, 502-508, 510-513, 523, 526-530, 532, 533, 537, 553, 564, 581
 Rao, Guglielmo, 615

 Ravascheri Fieschi, Teresa, 546
 Récamier (famiglia), 534
 Récamier, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», «Madame Récamier», 396, 397, 533, 651
 Riboulet (precettore di Ernesto), 385
 Rivello, marchesa di, 606-608, 610
 Rocca, Andrea, 425
 Rolland de la Vernet Saluzzo, Lucie, 387
 Romanelli, Domenico, 459-461, 463, 466, 468, 470, 473-476
 Rondelet, Jean-Baptiste, 614
 Rosati, Domenico Antonio, 605
 Rosati, Giuseppe Antonio, 605
 Rosier (signor), 389
 Rossi (dinastia), 363, 368
 Rossi di Feratta (famiglia), 615
 Rothschild, (famiglia), 424, 519, 581
 Rothschild, Adelheid, 581
 Rothschild, Adolphe Carl, 581, 588
 Rothschild, Calmann Mayer «Carl», 419, 519, 581, 588
 Rothschild, Wilhelm Carl, 581
 Rubattino, Raffaele, 579, 584
 Ruffo, Paolo, 556, 645

 Saffi, Marco Aurelio, 554
 Saint-Ange (monsieur), 653
 Saint-Ange, Marie, 653
 Saint-Priest, conte di, vedi Guignard de Saint-Priest, Louis Marie
 Saliceti, Antoine Christophe (Antonio Cristofano), 560
 Salis-Marschlins, Carl Ulysses, 456, 459, 460

Saluzzo di Lequile, Carlo
 (Charles), 392, 394, 536, 554,
 566, 568
 Saluzzo di Lequile, Carlo Maria,
 387, 640, 642
 Saluzzo di Lequile, Filippo, 387
 Saluzzo di Lequile, Gioacchino,
 387-390, 395, 396, 398, 523,
 524, 533, 538, 539, 541, 552,
 553, 566, 568, 641, 642, 645
 Saluzzo di Lequile, Lucia (Lucie),
 524, 553, 565, 641
 Saluzzo di Lequile, Lucie, 536
 Saluzzo di Lequile, Luisa
 (Louise), vedi Lefèbvre Saluzzo
 di Lequile, Luisa
 Salvage de Faverolles, Louise,
 397
 San Giacomo, principe di, 584
 San Giacomo, principessa di,
 535
 Sansone, Matteo, 605
 Satriano, principe di, vedi
 Filangieri, Carlo
 Savarese, Roberto, 432, 435
 Savoia (dinastia), 387, 540, 546,
 556, 645, 649
 Scala, Nicola Maria, 425
 Schaken, Pierre, 434, 436, 438
 Schauber, Federico, 606, 610,
 611
 Schulz, Wilhelm, 602, 615
 Schwarz, Franz Wenzel, 648
 Schwarzenberg, Felix, 555
 Scialoja, Antonio, 556
 Scott, Walter, I baronetto, 531
 Selligue, Alexander-François,
 411
 Semengo, Paolo, 608
 Semmola, Mariano, 510, 565,
 637
 Senaux, Marie de, «suor Mère
 Marguerite de Jésus», 640
 Serra, Gaetano, 608
 Settembrini, Luigi, 549, 560,
 643
 Settimo, Ruggero, 545
 Severino (dottor), 507-509
 Shepherd, James, 430
 Sicard (famiglia), 580
 Sicard, Leopoldo, 580
 Sideri, Augusto, 609-613, 615-
 618, 621, 622
 Sideri, Giovanni, 610, 611
 Simoncelli, Vincenzo, 594
 Siniscalchi, Francesco Paolo,
 599
 Siracusa, principe, conte di, vedi
 Leopoldo di Borbone, re del
 Regno delle Due Sicilie
 Sollazzo (tipografo), 598, 599
 Sorvillo (famiglia), 368, 487
 Spaventa, Silvio, 550, 560, 643
 Spinelli, Antonio, 606, 613, 618,
 620, 622
 St. Cyr, Enrico, 430
 Staël-Holstein, Germaine Anne-
 Louise, Madame de, vedi
 Necker, Germaine Anne-Louise
 Staiti (famiglia), 581
 Staiti, Giobatta, 588
 Tadiglieri, Ambrogio, 597
 Taparelli d'Azeglio, Vittorio
 Emanuele, 642
 Tasso, Torquato, 463
 Temple, Henry John, 546, 549,
 559, 560
 Testa (famiglia), baroni, 568
 Testa, Gabrielle, 557
 Testa, Giacomo Filippo, 522,
 557
 Testa, Theresa Aloise, 557

Torelli Viollier, Eugenio, 580
Torelli Viollier, Joséphine, 580
Torelli, Francesco, 580
Tramazza, Luigi, 614, 615, 620
Trapani, conte di, 582
Trecasa, principe, 536
Trouvé, Adriano, 430
Trouvé, Marcellino, 430
Troya, Carlo, 547
Turvano (notaio), 439

Umberto I di Savoia, re d'Italia,
436

Valente, Pietro, 519
Vanvitelli, Carlo, 526
Vanvitelli, Luigi, 526
Vasto, marchese del, 538
Vaucanson, Jacques de, 613
Vauchelle (famiglia), 524, 525,
538, 565
Vauchelle (madame), 536
Vauchelle, André-Jean, 523
Verdinois, Giovanni, 614, 620
Verhulet, Francesco, 419, 519
Villiers, George William, 642,
644
Viollier o Vollier, Augusto, 579,
580, 582, 587, 588, 590, 592
Viollier, Joséphine, vedi Torelli
Viollier, Joséphine
Virgilio (Publio Virgilio
Marone), 375, 396
Visocchi (famiglia), 487
Vitali, Augusto, 430
Vittoria, regina, 560
Vittorio Emanuele II di Savoia,
re d'Italia, 649
Volta, Alessandro, 408

Walewski, Florian, 642, 644
Weemaels, Eugenio, 605, 609,
611, 613, 620
Wilding, Ernesto, 606-608, 610
Wilkins (signor), 577
Winsor, Frédérick Albert, 409,
414

Zanolini (avvocato), 430
Zino (famiglia), 368, 487
Zino, Lorenzo, 401, 416, 417,
423, 424, 432, 480

Waechtbaecker Dubois Lefèbvre,
Gisella (Gisèlle), 444